STEVEN SPRUILL
DIAGNOSI FATALE
(Before I Wake, 1992)

A mia madre,
per l'amore e le attenzioni.
Grazie per aver dato alla luce un figlio
con un occhio verde e uno marrone.

Ringraziamenti

Ringrazio il dottor Tom Stair, specialista in Medicina di pronto intervento, il dottor Russell Nauta, primario di Chirurgia generale, e il dottor Lowell Weiss, professore associato di Medicina presso il Centro Medico della George Washington University che mi hanno gentilmente aiutato nel rendere i dettagli medici di questo romanzo il più possibile precisi. Eventuali errori sono da attribuire a me soltanto.

Grazie anche a Claire Cockrell, Richard B. Setton, F. Paul Wilson, Jeanne Kamensky, William Carney, Gary Edwards, Harris Eisenhardt, Jocelyn Knowles e a Bill e Marcia Eggleston per l'accurata revisione dell'intreccio.

Un ringraziamento particolare va a Maureen Baron, executive editar della casa editrice St. Martin's Press: senza la sua competenza professionale non avrei potuto scrivere questo libro.

Dal profondo del cuore ringrazio Al Zuckerman per i suoi saggi consigli.

E, come sempre, il mio amore e la mia gratitudine vanno a Nancy Lyon Spruill per il costante appoggio e sostegno durante la stesura di questo libro.

1

La dottoressa Amy St. Clair adocchiò la pila di carte sulla sua scrivania e brontolò. Si era aspettata una *grande* mole di lavoro quando era stata nominata responsabile del pronto soccorso dell'Hudson General Hospital. In realtà si trattava di un'infinita valanga di piccoli lavori, la maggior parte dei quali era piacevole, ma questo...

Sospirò e prese la pila di fogli, sfogliandoli e mettendoli in ordine di importanza. Non era poi così male, nessuna brutta sorpresa, tranne forse quella lettera dello studio legale. In realtà, l'intera pila poteva anche aspettare

VISIT…

fino al mattino seguente.

Ma, pensò, un responsabile di reparto non si sarebbe comportato così.

Prese la lettera. «...richiediamo perciò tutti i rapporti e i bollettini medici inerenti la morte per arresto cardiaco di Richard Jameson HI avvenuta mentre si trovava in cura presso il pronto soccorso dell'Hudson General...» Amy posò la lettera. Quegli avvocati stavano forse cercando di intentare una causa? Questa pratica poteva di certo aspettare fino al mattino dopo. Si strofinò piano gli occhi, sentendo d'improvviso tutta la stanchezza. Che giornata... aveva iniziato il turno alle sette ed era ancora lì. Un collasso, due incidenti d'auto e una rissa tra bande rivali. Non posso che essere stanca, pensò. Un dolore sordo le prese la schiena: era la punizione per essere stata in piedi tre ore al tavolo operatorio del pronto soccorso; aveva trentanove anni, non era più una ragazzina. Si sentiva addosso l'odore del disinfettante.

Se Tom Hart entrasse in questo momento, rifletté tra sé, penserebbe ancora che assomiglio a una giovane Blair Brown? Immaginò il viso dell'attrice, gli occhi intelligenti, la bocca, bellissima ed espressiva, i capelli folti e ramati. Fantastico Tom, una lingua d'argento in un corpo d'oro.

Si sorprese a desiderare che entrasse, non le importava il proprio aspetto. Ma era lunedì e Tom aveva il pomeriggio e la sera impegnati nella seduta di gruppo con i malati di cancro e poi con i pazienti privati.

Inoltre, aveva detto alle ragazze che sarebbe tornata per cena.

Si sentì meglio al pensiero di essere seduta a tavola a chiacchierare con Denise ed Ellie della loro giornata. E, se poi Denise avesse voluto, l'avrebbe aiutata a fare i compiti di scienze. Infine, si sarebbe seduta a guardare *Night Court* con Ellie. Quando le ragazze fossero state a letto, si sarebbe fermata a parlare con Joyce, per assicurarsi che le ragazze non avessero dato noie alla loro tata dopo la scuola...

E poi?

Di corsa a letto, pensò Amy. *Sfoglierò il giornale, per vedere se c'è un nuovo documentario sulla natura...*

E poi?

Sentì tornare la solita paura, sapendo che sul finire del giorno non avrebbe più potuto fingere di non sentirsi sola. Il pensiero le fece male, quasi un dolore fisico al cuore. Respirò profondamente, trattenendo il fiato ed espirando lentamente. Su, coraggio, la vita era bella, dopotutto. Adorava le sue bambine, amava il suo lavoro, tranne le montagne di incartamenti, e la sua relazione con Tom Hart stava iniziando a funzionare. Non era poi così

male!

Amy diede un'occhiata all'orologio che si trovava sul computer. Le sei e venti! Quelle carte avrebbero aspettato il mattino seguente.

Si incamminò verso l'uscita di servizio, resistendo alla tentazione di entrare un'ultima volta al pronto soccorso, perché sapeva che ci sarebbe rimasta almeno un'altra ora. Uscì dall'Hudson General e si trovò sulla Quarantatreesima Strada, in mezzo a una nuvola calda di gas di scarico. Il calore la sorprese. Dovevano esserci venticinque gradi, una temperatura insolita per aprile. Si slacciò l'impermeabile e si diresse verso Third Avenue. La coda dell'ora di punta si muoveva lentamente, con taxi e autobus che partivano e si fermavano improvvisamente come pesci frenetici nella liquida ombra blu del Chrysler Building. Scrutò la strada alla ricerca di un taxi, sapendo che era un tentativo inutile. Arrivata alla Cinquantunesima, lasciò perdere e si diresse verso la stazione della metropolitana di Lexington Avenue. Arrivò subito un treno; solo posti in piedi, naturalmente. Amy si attaccò a una maniglia vicino alla porta, cercando di ignorare la pressione degli altri corpi intorno a lei. Tra due passeggeri, notò un uomo alto con una giacca di denim. L'uomo la stava fissando. C'era qualcosa di inquietante nel suo sguardo, a parte il fatto che di solito non si guarda la gente, e ancor meno la si fissa, sul metrò. Amy abbassò gli occhi, infastidita.

Un attimo dopo vide il viso dell'uomo riflesso nel vetro scuro. La stava ancora fissando, senza rendersi conto che ora anche lei lo guardava. Aveva gli occhi vicini, una bocca sottile e aguzza. I capelli, neri, erano unti e pettinati all'indietro.

Il treno si fermò dopo una serie di brusche frenate. Amy controllò la stazione. La Cinquantanovesima. Ancora due fermate, poi sarebbe scesa. Rilassati, si disse. Ci sono un sacco di persone sul treno. Forse viene da fuori città, da un luogo in cui la gente è abituata a guardarsi.

Tuttavia sapeva che quel tipo di sguardo non significava cortesia, in nessun luogo al mondo. Nella mente le si addensarono i ricordi delle vittime di stupri e aggressioni che aveva curato all'Hudson General, donne e ragazze innocenti con ferite tanto profonde da non poter essere raggiunte e sanate. D'un tratto si accorse che anche l'uomo la stava guardando nel riflesso del vetro e le sorrideva con aria sorniona. Distolse lo sguardo. Avvertì un brivido. Vuole farmi del male, pensò.

Respirò profondamente e cercò con lo sguardo un poliziotto. Ma non ne vide. Forse, pensò, avrebbe potuto passare in un'altra vettura...

Il treno iniziò a rallentare. Bene, la Settantasettesima, la sua fermata. Il

treno iniziò a decelerare con gran stridore di freni. Non appena si aprirono le porte, la folla in attesa sulla banchina si avvicinò alla vettura cercando di entrare. Amy iniziò a spingere con decisione per uscire, sgomitando a testa bassa, immaginando se stessa come un leone inferocito. Salì di corsa le scale, guardandosi alle spalle, scrutando tra la folla. Non vide l'uomo con la giacca in denim. Quando uscì sulla strada, si accorse con disappunto che si stava facendo buio. Non vide taxi in giro, e non volle rimanere in piedi ad aspettare. Si chiese quindi quale strada percorrere, la più breve o la più lunga, che offriva, però, il vantaggio di essere anche più affollata?

Si guardò alle spalle. Niente giacca di denim.

Sollevata si diresse verso Lexington, passando davanti a *Jams*, dove Bud amava andare tutti i venerdì sera. L'aroma di arrosto aleggiava nell'aria facendole venire l'acquolina. Insalata e ricotta, si disse seria.

Guardò indietro, mentre aspettava di attraversare, e vide che l'uomo con la giacca di denim si stava dirigendo verso di lei. Sentì un tuffo al cuore. Anche da quella distanza si accorse che la fissava con aria palesemente aggressiva, senza curarsi di essere visto. Provò una rabbia improvvisa. Attraversando in fretta Lexington verso la Settantanovesima, si avvicinò a due uomini in abito elegante. Si tenne a pochi passi da loro. Con la coda dell'occhio, vide Giacca Denim che la seguiva, a mezzo isolato di distanza. Sentiva un bruciore ai polmoni e aveva le ginocchia deboli. Si costrinse a restare calma. Non le avrebbe fatto nulla se fosse rimasta vicino ai due uomini.

Gli uomini entrarono in un ristorante.

Amy si sentì perduta. Doveva seguirli? Guardò indietro. Non lo vide. Dove era finito? Era quasi arrivata a casa. Sentì un moto di rabbia: verso l'uomo, per averla seguita e spaventata, e verso se stessa, per averglielo permesso. Era quello che si meritava per aver indugiato in un attimo di solitudine. La faceva sentire vulnerabile ed era una sciocchezza. Era perfettamente in grado di badare a se stessa. La paura che aveva sentito in metropolitana era reale, nasceva da un pericolo oggettivo, ma lei non era impotente. Poteva affrontarla, come affrontava ogni altra cosa.

Amy girò nella Ottantunesima Strada, e si sentì più sicura scorgendo alla fine dell'isolato l'edificio in cui abitava. In fondo, oltre la Quinta Strada, un tramonto rosa affondava lentamente tra gli alberi carichi di gemme di Central Park. Amy si rilassò. Aveva avuto paura, ma ora era tutto passato...

Giacca Denim sbucò all'improvviso da una via laterale, proprio davanti a lei.

Si fermò, trattenendo il respiro. Le tornarono alla mente mille avvertimenti letti e sentiti: non mostrate di avere paura, date di voi un'immagine forte, coraggiosa. Non assumete l'aspetto di una vittima.

Si costrinse a proseguire e a passargli davanti.

Lui l'afferrò per un braccio. «Hai un fiammifero?»

La sua mano le strinse il braccio con una tale forza da farle male.

«Mi lasci andare.» Si stupì della fermezza con cui aveva pronunciato quelle parole. L'uomo allentò la presa, ma non la liberò.

«Cosa succede, bella signora? Ti faccio paura?» La sua voce era allegra e aveva un tono strafottente. La guardò da vicino, fissandola negli occhi. «Allora è così. Sapevo che c'era qualcosa di diverso in te, l'ho capito appena ti ho vista sul treno.»

Amy cercò di divincolarsi, ma lui la tenne stretta.

«Non agitarti», disse. «Un occhio verde e uno marrone... mi piace. E un po' selvaggio, sai? Sexy.»

Amy riuscì a liberarsi con uno strattone e cercò di passare. Lui le sbarrò la strada. Istintivamente pensò di attraversare la via e correre verso casa.

No, lui le sarebbe corso dietro e una volta all'interno avrebbe potuto fare del male a Denise e a Ellie. Il solo pensiero la atterrì. Non doveva fargli capire che era vicina a casa.

Corri verso la Quinta Strada, pensò Amy disperata. Là ci sarà gente, sarà pieno di autobus e di taxi.

Disse: «Mi lasci passare, per favore». L'uomo allungò una mano verso la camicia di Amy. «È qui forse?»

Lei si ritrasse colpendolo alla mano.

«Ehi, puttana! Non mi va, questo.»

Amy sentì il calore del suo fiato sul viso. Respirò profondamente, pronta a gridare. D'un tratto avvertì un rumore di passi dietro di sé. L'uomo alzò lo sguardo sopra le sue spalle; il suo sguardo sicuro scomparve.

Amy si girò e iniziò a correre, sentendosi improvvisamente sollevata alla vista di un uomo che le veniva incontro con un cane al guinzaglio, un grosso pastore tedesco. Splendido! Il cane le fece le feste e l'uomo si fermò, guardandola con aria interrogativa. Era sulla sessantina, di bell'aspetto, vestito con dei calzoni bianchi di lino e una bella maglia sportiva.

«Sì?» fece.

«Senta, ho qualche problema con quell'uomo là dietro», spiegò Amy. «Mi chiedevo se posso fare un po' di strada con lei.» Guardò alle sue spalle e vide che Giacca Denim era sparito. Doveva essersi nascosto in una stra-

dina laterale. Si girò indietro, agitata, cercando di spiegare, ma l'uomo alzò una mano.

«L'ho visto. Il Generale Schwarzkopf e io saremo lieti di scortarla, signora.»

Amy rise, felice di quell'uomo, del cane, dello scampato pericolo, del mondo intero. «Il Generale Schwarzkopf? Chi potrebbe chiedere di più?»

Quando le ragazze furono andate a letto, Amy si sedette alla scrivania della sua camera da letto e iniziò a compilare delle ricevute Visa e MasterCard. La mano le tremava leggermente, e doveva sforzarsi per tenere la penna. Si domandò se dovesse dire qualcosa a Joyce riguardo all'uomo con la giacca di denim. No. Si sarebbe allarmata inutilmente. Joyce era già abbastanza cauta quando usciva e, come tutte le babysitter alla prima esperienza, badava con molta attenzione alle ragazze. A quell'ora l'uomo si trovava probabilmente a chilometri di distanza, forse in metropolitana in cerca di un'altra vittima. Lo aveva descritto alla polizia al telefono, non che servisse a qualcosa. La polizia aveva di meglio da fare che inseguire un uomo il quale, di fatto, le aveva solo chiesto un fiammifero. Dimenticalo, si disse. Aveva fatto quello che aveva potuto. Ora non le restava che cancellarlo dalla mente.

Amy continuò a sfogliare la posta, e trovò il *New England Journal of Medicine.* Si soffermò un attimo, a fissarlo, e rivide il viso viscido dell'uomo, i suoi occhi duri che la guardavano dalle pagine stampate.

Lo posò e andò a prepararsi un bagno caldo. Rimase nella vasca una mezz'ora, lasciando che il calore dell'acqua le rilassasse i muscoli del collo e delle spalle. Quando la pelle delle dita iniziò a raggrinzirsi, uscì, si asciugò e si infilò la camicia da notte. Una volta in camera da letto, andò alla finestra, ma quando arrivò vicino alla tenda si fermò. E se guardando fuori avesse visto Giacca Denim che la fissava? Un brivido le percorse la schiena. Smettila, si disse.

Con un movimento brusco, tirò la tenda di lato e guardò in strada con un atteggiamento di sfida. Il marciapiede era deserto, illuminato da macchie di luce. Richiuse la tenda e andò a letto. Se Bud fosse qui, pensò, potrei raccontargli dell'uomo. Potrei togliermi una parte di questo peso. Bud saprebbe cosa dire.

Per un attimo, sentì il vuoto farsi strada nella sua mente e oscurarla. Bene, ora ricomincia da capo. Tieni stretti i ricordi, si ordinò, ma lascia da parte il dolore: un trucco difficile, ma lo stava imparando finalmente. Si

concentrò, cercando di rilassarsi e di tornare con la mente a lui, senza dolore, a quell'ultima ora del giorno in cui solevano chiacchierare, soli e rilassati, nel caldo rifugio della loro camera da letto. Bud le consentiva di appoggiarsi a lui, se lo voleva, dopo un'intera giornata in cui lei aveva fatto da sostegno ad altri. E tutte le piccole cose: Bud che le leggeva con aria sarcastica le critiche del *New Yorker*. Bud disteso dietro di lei, che profumava di bagnoschiuma, e con un braccio le sosteneva la testa dolcemente fino a quando si addormentava...

Il desiderio si fece troppo intenso. Amy ricacciò Bud in fondo alla sua mente.

Prese il telecomando del televisore e cambiò canale fino a quando trovò un documentario sulle civette. Il narratore aveva una voce profonda e bellissima, che ebbe su di lei un effetto calmante, quasi ipnotico. Lo schermo ondeggiò davanti ai suoi occhi e svanì, lasciando spazio solo alla voce suadente che infine si dissolse.

Il rumore del televisore che si spegneva la risvegliò. Sulla porta vide Joyce che le dava la buonanotte. La luce della camera si spense e restò accesa solo la lucina dell'anticamera.

Avvertì una leggera sete. Doveva alzarsi?

Mentre ci pensava, si riaddormentò.

Per un tempo indefinito non accadde nulla.

Poi si ritrovò in un bosco. Era buio. Era piccola, di nuovo bambina, la terra del vialetto era fredda sotto ai suoi piedi. Davanti a lei un'ombra danzava nella foschia notturna, avvicinandosi tra gli alberi. Un brivido di paura le percorse la schiena come un'onda fredda e pungente.

«La vedi quella sagoma», una voce mormorò al suo orecchio. «Dimmi cos'è.»

Amy cercò di vedere chi avesse pronunciato quella frase, ma non trovò nessuno.

«Guarda la sagoma», le comandò la voce sussurrando.

Lei non voleva guardare. Voleva andare via.

Fece per correre, ma l'ombra le scivolò davanti. Non doveva guardare! Girò la testa di lato. Era pericoloso, lo sapeva. Se avesse guardato quella sagoma, se l'avesse «riconosciuta», qualcosa di terribile sarebbe accaduto. Cercando di non lasciarsi sopraffare dal panico, prese la direzione opposta, ma di nuovo se la trovò davanti, che ondeggiava tra gli alberi avvolti nella nebbia. Cercò di gridare, di chiamare la mamma, ma dalla gola le uscì solo un debole sussurro.

D'improvviso un pensiero si fece strada nella sua mente: forse questo non era reale, era come una storia nel libro di fumetti di suo fratello. Altrimenti, come avrebbe potuto quell'ombra orrenda danzarle davanti?

O forse stava sognando.

Un incubo, sì.

L'ombra e i boschi si dissolsero. Sentì di essere di nuovo a letto, di essere di nuovo se stessa, adulta. Non si sentiva più addormentata, ma sapeva, in qualche modo, di non essere nemmeno sveglia. Voleva aprire gli occhi, ma non ci riusciva. Le braccia erano pesanti come il piombo. Siediti, ordinò a se stessa. Puntò i gomiti e spinse, ma non riuscì a sollevarsi. Ebbe la sensazione improvvisa e terrificante di giacere in fondo a uno stagno scuro, schiacciata dall'acqua, e che le stesse per mancare l'aria. Svegliati, siordinò. Svegliati.

Finalmente si riscosse, aprì gli occhi sbattendo le palpebre nell'oscurità della stanza. La luce dei lampioni si rifletteva sulle finestre. Si sentiva stordita e tuttavia riusciva a sentire i battiti del suo cuore. La camicia da notte, madida di sudore, le si era incollata alla schiena e alle gambe. Sentiva uno strano odore, dolce ma nauseante, come di lillà che abbiano iniziato a marcire.

Un incubo, era stato solo un incubo.

Una vaga preoccupazione si insinuò nella sua mente. Non era stato un sogno. Lei non sognava mai, o almeno non ricordava mai i suoi sogni. E come mai aveva sognato la stessa cosa per ben due volte?

Guardò i numeri sul quadrante digitale della sveglia sul comodino: le 2.40. Aveva la bocca secca. Avrebbe dovuto alzarsi, prendere un bicchiere di acqua. Cercò di sollevare una gamba e posarla a terra. I muscoli si tesero, poi si rilassarono di nuovo. Aveva la sensazione di essere sul punto di addormentarsi di nuovo.

No, devo restare sveglia. Qualcosa non va, pensò.

Girò la testa di lato e vide che la porta della camera era chiusa. Un raggio di luce gialla filtrava dall'anticamera sotto la porta. Provò di nuovo una strana sensazione di disagio. Quella porta non avrebbe dovuto essere chiusa, lei non la chiudeva mai, nel caso Ellie o Denise la chiamassero di notte.

C'era qualcuno!

Trattenendo il respiro, rimase ad ascoltare. Sentiva il battito del suo cuore rimbombare tra le sue orecchie e il cuscino. Immaginò l'uomo con la giacca di denim nascosto sotto il letto, o forse disteso sul pavimento di fianco a lei, la bocca aperta per non farle sentire il rumore del suo respiro,

pronto a saltare su e a colpirla se solo si fosse mossa.

Pensò al martello che aveva messo sotto il letto dopo la morte di Bud. L'aveva fatta sentire più sicura in quei primi mesi di solitudine, ma ora lo aveva rimesso nel cassetto della cucina. Cosa avrebbe fatto? Denise ed Ellie dormivano a pochi metri da lei.

Dio, ti prego, non permettere che nessuno faccia loro del male.

Rimase in ascolto per un tempo lunghissimo. Il suo cuore si calmò e smise di udirlo. Contro ogni logica, sentì che il suo corpo iniziava a rilassarsi, sprofondando nel letto. Cercò di resistere, ma non ce la fece e si addormentò.

La luce la risvegliò, penetrandole tra le palpebre. Sforzandosi riuscì ad aprire un po' gli occhi e vide che la porta della camera adesso era aperta.

Si sentì in ansia, ma vagamente, come in un sogno.

Udì uno scricchiolio provenire dalla scala poco distante dalla sua camera, e seppe con assoluta certezza che qualcuno stava scendendo lentamente le scale. Era una sensazione stranamente lontana, come se stesse accadendo a qualcun altro.

Doveva pensare, fare qualcosa, ma non riusciva a concentrarsi. Il letto sembrava scivolare sotto di lei.

Sentì un rumore lieve provenire dal piano di sotto: la porta d'ingresso che si apriva e si chiudeva. Poi, tutto scomparve.

2

...Il clacson di un'automobile, che suonava ripetutamente, qualcuno lo fermi per favore, implorò.

La sveglia.

Amy rotolò nel letto e la raggiunse, cercando a tentoni il tasto per spegnerla. Preso... ahhhh. Tornò a raggomitolarsi, pronta a dormire ancora.

No, alzati. Subito!

Con uno sforzo enorme si alzò e rimase seduta sul bordo del letto con la testa che le girava. Sulle tende i primi bagliori dell'alba avevano sostituito la luce dei lampioni. Si sentiva esausta, come se non avesse dormito affatto.

È accaduto qualcosa la notte scorsa, pensò.

Il ricordo tornò: si era svegliata da un incubo, quasi incapace di muoversi. Poi si era accorta che c'era qualcuno in camera. La porta era chiusa, poi qualcuno l'aveva di nuovo aperta. Amy rabbrividì. Era tutto così strano!

Udì una risata soffocata provenire dalla camera di Ellie, il rumore delle pentole in cucina. Quei suoni familiari, tuttavia, non la rassicurarono.

Amy si alzò. Le ginocchia le tremavano; si appoggiò al letto per sostenersi, allarmata. Cosa le stava succedendo?

Respirò profondamente e si sentì meno confusa. Barcollò fino al bagno, si appoggiò al lavandino e rimase a guardarsi nello specchio. Vide una strana macchia rossa sul collo, vicino al lobo dell'orecchio. Sarà una dermatite da contatto, pensò, e si ripromise di controllarla in seguito.

Aprì il rubinetto della doccia ed entrò, trattenendo il respiro alle prime gocce di acqua fredda sulla pelle. Uscì dalla doccia sentendosi rinvigorita. Si asciugò e indossò la camicia bianca che le aveva regalato sua madre. Un po' di trucco e si sentì meglio, pronta a dirigere il suo reparto per un altro lungo giorno.

Dalla cucina, la voce di Joyce la avvertì che la colazione era pronta.

Scendendo le scale, Amy assaporò il profumo del caffè. In cucina, Joyce era ai fornelli, intenta a mescolare dei cereali. Si girò e sorrise. «Buongiorno.»

«'giorno.» Amy ricambiò il sorriso, contenta della luminosità dell'aspetto di Joyce da qualche giorno. In parte era dovuto al nuovo taglio di capelli. Con le guance rosa e i capelli biondi assomigliava alla commessa di una profumeria svizzera. Avrebbe ricominciato a uscire con qualche uomo ora che era finalmente riuscita a dimagrire? Amy sperava che trovasse un bravo ragazzo e si rifacesse una vita, anche se questo avrebbe significato cercarsi un'altra babysitter. Tre anni erano un periodo fin troppo lungo per piangere un divorzio.

E anche un marito morto, suggerì una vocina dentro di lei.

Amy si versò una tazza di caffè e si sedette al tavolo. Il primo sorso di caffè le scese in gola caldo e meraviglioso. Ellie arrivò in cucina, ancora con il suo pigiama da Wonder Woman. Distendendo un braccio, Amy la strinse in un abbraccio. «Perché non sei vestita?»

«Denise non è vestita.»

«Ah. Questo spiega tutto...» Guardando negli occhi scuri e profondi di sua figlia, Amy provò una dolce sorpresa. Ellie era cresciuta di parecchi centimetri negli ultimi due anni, e anche il suo viso era cambiato, aveva perso la rotondità infantile e aveva acquistato quell'espressione maliziosa. Ma, nonostante questo, era sempre una bambina e lo sarebbe rimasta ancora per un po'. Amy trovò rincuorante quel pensiero.

«Buongiorno, mamma», salutò entrando Denise, alta e graziosa, i capelli

dritti ancora ingarbugliati per il sonno.

«Buongiorno. E tu non hai il permesso di metterti davanti a quel computer fino a quando non ti sarai vestita, non avrai fatto colazione e sarai pronta per andare a scuola.»

Denise la guardò sorpresa.

Amy sorrise. «Hai un dischetto in mano», spiegò.

«Oh!»

«Ora avanti, andate a vestirvi, tutte e due.» Amy finì di bere il caffè. La sua mente tornò alla notte precedente. Preoccupata per la porta, non aveva ancora pensato bene all'incubo. Era così strano... camminare nei boschi, udire quella voce insistente, una voce senza un corpo che le faceva tutte quelle domande. Cercò di ricordare le teorie sugli incubi ricorrenti di cui aveva sentito parlare durante i turni al reparto psichiatrico. Ma era stato dieci anni prima e non le aveva mai ascoltate con molta attenzione, convinta che la psichiatria, e soprattutto le teorie sull'inconscio e sull'interpretazione dei sogni, fossero fondamentalmente belle parole.

Forse dovrei parlarne a Tom, pensò.

L'idea la fece arrossire. No, assolutamente. Le cose stavano andando davvero molto bene con Tom. Avrebbero potuto raffreddarsi se lui avesse cominciato a considerarla una delle sue pazienti.

Joyce le mise di fronte una tazza di cereali.

«Hai per caso chiuso la porta della mia camera, ieri sera?» chiese Amy.

Joyce la guardò. «No. Perché avrei dovuto farlo?»

Ellie e Denise scesero di nuovo, questa volta vestite, e si sedettero a tavola.

«Ho sentito che Randy Niswander vuole diventare il tuo ragazzo», disse Ellie a Denise.

«Non prendermi in giro. È un ...»

«Ragazze, ascoltate», le interruppe Amy improvvisamente.

La guardarono con gli occhi spalancati.

«Tranquille. Voglio solo sapere se una di voi ha chiuso e poi riaperto la porta della mia camera, ieri sera.»

Scossero la testa. Denise impallidì lievemente. «Perché lo chiedi?» La sua voce si era fatta improvvisamente profonda e allarmata, di certo non sembrava più la voce di una dodicenne... Il tono adulto non mascherava, però, la sua inquietudine. Anche lei aveva sentito qualcosa? Amy vide che Ellie guardava nervosamente Denise e si rese conto che non era il momento di fare domande.

«Immagino che l'avrò sognato, allora», concluse Amy. «Mangiate i vostri cereali, ora, o farete tardi a scuola.»

Per un attimo non si mossero. Joyce le diede un'occhiata preoccupata dall'altra parte del tavolo. Amy si sforzò di sorridere, fingendo una tranquillità che non provava. Qualcosa è accaduto la notte scorsa, pensò. Qualcosa di più pericoloso di un incubo.

Mentre usciva, Amy chiese a Joyce di far cambiare tutte le serrature della porta principale.

Amy si massaggiò il collo e si guardò intorno nella sala del pronto soccorso, controllando la situazione: un manicomio. Era stata come sempre una giornata «piena». Che eufemismo! I telefoni squillavano; un bambino gridava nell'ambulatorio pediatrico. Girando su se stessa, Amy osservò i trenta ambulatori che si susseguivano uno di fianco all'altro lungo il perimetro del reparto, sperando che nel pomeriggio uno almeno si fosse liberato. Illusione. Al contrario, la sala riservata ai medici era affollatissima, con medici e infermiere che andavano e venivano di continuo. Solo Kathy DiGenova era intenta a preparare le dosi dei medicinali dietro il banco delle infermiere. Dall'altra parte del banco, Harry e Jerry Anderson, due medici gemelli così perfettamente identici che era difficile distinguerli, erano al telefono, intenti a compilare delle cartelle. Uno dei due passò una cartella a Kathy che fece una smorfia. Osservandoli, Amy sentì una punta di orgoglio. Quel pronto soccorso era troppo affollato, troppo rumoroso, ma era il suo.

Si diresse verso l'ambulatorio sedici, un nuovo ricoverato. La ragazza aveva quattordici anni, alta e magra, indossava una maglia da rugby e dei calzoncini corti e larghi che sottolineavano la magrezza delle cosce. Si era colpita un occhio giocando a tennis. Nel guardaroba, Amy rivide Denise e provò una stretta al cuore. Avrebbero potuto far del male alle mie bambine la notte scorsa, pensò. Chi c'era a casa mia? Quello schifoso del metrò?

Tenendo aperta la palpebra con pollice e indice, Amy iniziò ad applicare una pomata disinfettante sulla sclera arrossata. La ragazza chiuse l'occhio e uno schizzo di pomata finì sul viso di Amy.

«Mi dispiace, dottore.» La ragazza arrossì violentemente.

«Non preoccuparti. È la cosa migliore che mi abbiano schizzato in faccia oggi.» Amy provò di nuovo e questa volta ci riuscì. Passò il tubetto del medicinale alla ragazza. «Tieni, mettine un po' ogni quattro ore.»

La ragazza annuì con espressione preoccupata.

Amy le diede una leggera pacca sulla spalla. «Starai bene presto. Il dolore e il gonfiore spariranno tra pochi giorni. Ma indossa degli occhiali quando giochi a tennis, d'ora innanzi.»

«Grazie. Senta, quanto si deve andare a scuola per fare questo?»

«Quattro anni», rispose Amy, conoscendo il motivo per cui spesso le ragazzine di quell'età le facevano questa domanda. Volevano sapere se avrebbero potuto diventare come lei. «Più quattro anni di tirocinio», aggiunse. «Ma passano davvero in fretta se è proprio ciò che desideri fare. Pensi di voler diventare medico?»

La ragazza annuì, guardandola in faccia.

Amy scrisse qualcosa sul retro di un foglio per le ricette. «Questo è un libro che parla di questa professione, potresti trovarlo interessante. Si trova in tutte le librerie.»

La ragazza guardò stupita il foglio. «Grazie!»

«Buona fortuna.»

Amy seguì la ragazza fuori dall'ambulatorio e si diresse verso l'accettazione del reparto. Elaine Sikma, la vicecapoinfermiera di turno, arrivò di corsa alla stampante e rimase in piedi impaziente, in attesa del foglio. I capelli biondi tagliati corti sembravano esprimere la sua energia. Amy le passò davanti.

«Come va?»

Elaine alzò lo sguardo stupita. «Come mai sei ancora qui?»

«Il nostro stimato dottor Wickham è in ritardo.»

Elaine guardò l'orologio. «Di un'ora buona, ormai. Povera te.»

«Non importa. Bernie arriva sempre prima del solito.»

«Abbiamo un caso con dolore al petto in arrivo», annunciò Elaine. «Un uomo di nome VanKleeck. Il suo medico ha appena chiamato. Uno di quei tipi altezzosi dell'Upper East Side, spero tu voglia scusarmi. Voleva assicurarsi che sapessimo quanto è ricco e importante il suo paziente.»

«Immagino che sia meglio dargli una padella privata, allora.»

Elaine sorrise. «Meglio stare attenti a Kathy. Era già irritata a causa del doppio turno e ora è davvero furiosa perché ho spostato un suo paziente dal reparto di cardiologia. Ha dovuto metterlo nell'anticamera e lui non ha fatto che lamentarsi.»

«Non posso biasimarlo.»

Dal fondo del corridoio si udì un grido. «Andiamo», disse Amy. Fece strada attraverso il corridoio e vide con rammarico che il reparto era pieno di gente in attesa. La situazione stava diventando incontrollabile. Se entro

breve non si fossero liberati alcuni letti nei reparti, avrebbero dovuto cominciare a dirottare le ambulanze verso altri ospedali. Il pensiero la depresse. La maggior parte dei paramedici era molto in gamba, ma dieci minuti di troppo in ambulanza talvolta potevano costare la vita a una persona.

Amy aspettò impaziente che scaricassero la barella, osservando il traffico intenso dell'ora di punta. Le porte automatiche si aprirono, facendo entrare, insieme alla barella, una brezza fresca che le solleticò il viso.

L'infermiere dell'ambulanza la guardò come se si fosse appena svegliato. «Salve.» Era un ragazzone alto e belloccio con i capelli raccolti in una coda di cavallo che, immaginò Amy, era l'ultima moda di New York.

«Ehi, dott.», disse, «quando smonta?»

«Il tracciato», chiese Amy freddamente, tendendo una mano. Sentì un crampo allo stomaco mentre esaminava l'elettrocardiogramma fatto in ambulanza. È al limite di una tachicardia vascolare, pensò, e, guardando Elaine negli occhi, bisbigliò la parola «tracheo».

Ad alta voce aggiunse: «Portiamo il signor VanKleeck nella sua bella camera riservata».

Elaine finì di sostituire l'impianto per l'ossigeno dell'ambulanza con quello dell'ospedale e iniziò a spingere il lettino. L'infermiere si diede da fare e spinse sull'altro lato. Camminando accanto alla barella, Amy guardò per la prima volta Owen VanKleeck. Quel nome aveva un suono familiare. Non aveva avuto una compagna di scuola che si chiamava VanKleeck? Non riconobbe quell'uomo. Era abbronzato, aveva lineamenti forti, un naso romano e delle folte sopracciglia. I capelli bianchi erano umidi di sudore, un brutto segno. Amy sentiva l'odore lieve del suo sudore. L'odore della paura.

Gli prese la mano. «Cerchi di rilassarsi, signor VanKleeck. È al sicuro ora.» Amy gli tenne la mano per qualche secondo. Il palmo era caldo, cosa che non accadeva durante un infarto.

«Questo significa che ci siamo fidanzati?» scherzò lui con voce roca.

«Credo che qualcun altro abbia già avuto questo onore», disse Amy toccando la fede nuziale al dito dell'uomo. Lui riuscì a sorriderle, un sorriso che gli trasformò il viso, addolcendolo.

Amy sentì un rumore di tacchi sulle piastrelle. «Un momento, per favore», disse una voce dura alle loro spalle. Era Gladys Courtney, responsabile dell'accettazione.

«Nome?» Gladys chiese al signor VanKleeck, bloccando la barella con un piede.

Amy fece uno sforzo per controllarsi. «Dagli un numero, ammettilo e prendi gli altri dati più tardi.»

Gladys iniziò a protestare.

«Levati di torno, per favore.» Amy si mosse e l'infermiere riprese a spingere la barella, schiacciando quasi il piede di Gladys che lo ritrasse in tutta fretta. Correndo accanto alla barella, Amy appoggiò lo stetoscopio al petto del paziente. «Respiri profondamente.» VanKleeck fece un respiro profondo. Non sentiva nulla di strano ai polmoni, nessuna traccia dello scricchiolio che accompagna una occlusione ventricolare. Tuttavia, Amy non si rallegrò. Questo poteva significare che VanKleeck aveva avuto un infarto del miocardio, una patologia molto più grave e spesso letale.

Amy aiutò Elaine a far entrare la barella nel reparto di cardiologia e ad avvicinarla alla macchina per l'elettrocardiogramma. Elaine attaccò gli elettrodi al petto del signor VanKleeck. Mentre la striscia di carta usciva dalla macchina, Amy la tenne in mano. Esaminandola, sentì l'ansia crescerle dentro. Oltre centosessanta battiti al minuto e il complesso ventricolare che non era più perfettamente sincronizzato con quello atriale.

«Lidocaina», disse a Elaine. «Una dose da ottanta milligrammi subito, poi un milligrammo ogni quattro minuti.»

Elaine iniettò la lidocaina.

«Male?» chiese a VanKleeck.

«No, grazie, ne ho già avuto abbastanza.»

Amy sorrise, provando un impeto di calore verso di lui. Le ricordava un po' suo padre. Per quanto le cose potessero andar male, Winnie trovava sempre il modo di riderne. Non erano molte le persone che con un dolore simile al petto riuscivano a essere spiritose.

«Pressione?» Amy chiese a Elaine.

«Abbastanza alta per la nitro.»

«Bene. Proviamo con quindici gocce.»

Elaine annuì. Afferrò il carrello dei medicinali e aggrottò le sopracciglia. «Non c'è più nitro.»

Amy ebbe un attimo di sconforto. Philip, pensò. Si guardò attorno e vide suo fratello intento a spingere una sedia a rotelle vuota, il corpo atletico e muscoloso leggermente chinato. Elaine lo chiamò e corse verso di lui. La sua espressione stranita provocò una fitta di dolore ad Amy. Come un agnello verso il macello, pensò. Mentre Philip si chinava porgendo l'orecchio sano all'infermiera, Amy intravvide l'apparecchio all'interno di esso, come un piccolo camaleonte rosso che cercasse di nascondersi. Quelle

scene la facevano stare male e avrebbe voluto disperatamente intercedere, ma sapeva di non doverlo fare. Philip era sotto la responsabilità delle infermiere.

«Philip», disse Elaine e con decisione, «ti ho già detto altre volte della pasta di nitroglicerina. Dobbiamo sempre averne un tubo su questo carrello.»

Philip deglutì e Amy vide che i suoi occhi si riempivano di lacrime. Sentì che anche i suoi occhi si erano fatti lucidi. Philip aveva quarantun anni; era sbagliato, era tragico che potesse piangere come un bambino in qualsiasi momento. Vai a prenderla di corsa, pensò. Subito! Non fare che sia lei a dirtelo. Ma Philip rimase lì, le mani intrecciate che si torturavano l'un l'altra.

«Vai a prendere la pasta, Philip», ordinò Elaine con fermezza. «Fai presto.»

Philip rimase fermo ancora un istante, confuso, poi annuì e corse via.

Elaine si girò verso di lei, negli occhi un'espressione di compassione, e Amy si sentì arrossire. Elaine distolse subito lo sguardo. «Sai, con i capelli così lunghi è proprio bello.»

Amy apprezzò il tentativo, ma non le sfuggì il sentimento che si celava dietro a tale commento: Almeno sembra normale.

Più che normale, sì, lo era sempre sembrato.

Non si occupa di cose veramente importanti, pensò. E sta migliorando di continuo. Dipende da lui farcela.

Philip tornò di corsa con la pasta. Elaine asciugò il braccio sudato del signor VanKleeck con una garza e spalmò la pasta di nitroglicerina con forza sulla pelle.

Amy controllò il monitor dell'elettrocardiogramma e si sentì lievemente sollevata. Il cuore di VanKleeck si era stabilizzato sugli ottanta battiti al minuto e i ventricoli erano sincronizzati con gli atrii.

«Signor VanKleeck, sembra che lei stia meglio ora.»

«Grazie, ma come va il mio cuore?»

«Meglio delle sue battute.»

«Così bene!» La sua voce tremava un po' per l'emozione e il sollievo.

Amy gli diede una pacca sulla spalla, poi prese Elaine in disparte e le disse a voce bassa: «Vado a chiamare qualcuno in cardiologia in modo che gli facciano un'angiografia per controllare che non ci siano trombi. Fagli un prelievo e fammi sapere non appena ricevi gli esiti degli enzimi cardiaci dal laboratorio».

«Per allora dovrebbe essere arrivato il dottor Wickham.»

«Oh, sì, è vero. Non importa, avvertimi lo stesso.»

Amy chiamò in cardiologia, poi telefonò all'unità coronarica. Non avevano letti liberi, ma speravano che se ne liberasse uno prima di sera. Non poteva farci nulla. VanKleeck sarebbe rimasto in pronto soccorso per ora, a meno che non fosse intervenuto un nuovo attacco. Tornò da VanKleeck e fece una breve anamnesi. Mentre rispondeva alle domande sulla sua alimentazione, la storia medica della sua famiglia e il tipo di attività fisica che praticava, le perplessità di Amy crescevano. Era un uomo che giocava regolarmente a tennis, era molto vicino al suo peso ideale, controllava l'alimentazione e l'assunzione di grassi, non aveva mai fumato e non aveva in famiglia casi di diabete o di infarto.

Amy riportò quei dati nella cartella clinica. Ora che l'emergenza era passata, sentiva che le forze iniziavano ad abbandonarla. Aveva bisogno di un caffè. Dove era la sua tazza? Tornò nel reparto di cardiologia e la vide appoggiata sull'angolo di un carrello. Bevve il caffè. Era freddo. Diede una pacca di incoraggiamento al signor VanKleeck e controllò che il monitor fosse acceso. Le infermiere avrebbero dovuto tenerlo costantemente sotto controllo fino a quando fosse stato trasportato in reparto...

«Salve a tutti. Scusate il ritardo.»

Si girò e vide Bernie Wickham in piedi fuori dal reparto. «Che piacere vederti.»

«C'è stato un guasto e siamo rimasti intrappolati in una galleria per oltre un'ora.»

Amy fece un giro per il pronto soccorso, parlandogli dei vari casi, e riservando un'attenzione particolare a VanKleeck. Quando ebbe finito, si sentì come se un enorme peso le fosse stato tolto dalle spalle. La responsabilità era di Bernie, ora. Il lungo turno era finalmente finito.

Era giunto il momento di tornare a casa, di assicurarsi che Joyce e le ragazze stessero bene...

Un momento... non poteva andare a casa ancora. Toccava a lei restare con Philip per la sua seduta di terapia quella sera. Ebbe un moto di ribellione al pensiero. Normalmente era contenta di stare con Philip, di vedere Tom. Ma quella sera aveva bisogno di andare a casa, di essere certa che le ragazze stessero bene. Amy si massaggiò il collo, cercando di rilassare i muscoli. Non doveva esagerare quanto era accaduto la notte prima. Qualunque cosa fosse stata, le ragazze non si erano accorte di nulla e a quell'ora Joyce aveva di certo fatto sostituire la serratura.

Inoltre, Philip aveva assolutamente bisogno di lei quella sera. Dopo la faccenda della pasta di nitroglicerina, sarebbe certamente stato ansioso e depresso. Tom sarebbe stato gentile, ma comunque non sarebbe stato facile per Philip.

Amy si avviò verso il suo ufficio per telefonare alle ragazze.

«Dottoressa St. Clair!» La voce di Elaine era allarmata.

Amy si girò e vide Elaine che la chiamava facendo dei gesti con un braccio. Era pallida e aveva un'espressione allarmata. Bernie era chinato sopra VanKleeck che aveva avuto un altro arresto cardiaco.

Amy sentì una scarica di adrenalina attraversarle le gambe. Corse verso la cardiologia decisa a lottare. Owen VanKleeck non le sarebbe morto tra le mani in quel modo. Il monitor mostrava la spaventosa linea piatta dell'asistole. Afferrò un tubo endotracheale dal cassetto e lo spinse con decisione nella gola di VanKleeck, non c'era tempo per le maniere gentili. Elaine spalmò il gel sugli elettrodi e glieli passò.

«Bene, Bernie», disse Amy, mentre questi si allontanava. Spinse un elettrodo sotto l'ascella e sistemò l'altro sul petto di VanKleeck. «Ora», ordinò, e la scarica di corrente elettrica attraversò il corpo dell'uomo che si irrigidì. La linea sul monitor rimase piatta.

«Epinefrina», disse Amy. «Peso: ottanta chili.»

Elaine prese un ago intracardiaco, preparò la dose e la iniettò nel petto di VanKleeck. Non appena ebbe tolto l'ago Amy fece partire un'altra scarica. Il corpo si alzò e ricadde sul letto.

«Sodio bicarbonato», disse. Elaine lo iniettò.

Amy fissò il monitor: Avanti, avanti, disse, desiderando che la linea cambiasse il suo andamento, mostrando picchi e discese. Bernie iniziò il massaggio cardiaco manuale mentre Elaine aumentava l'ossigeno.

La linea restò piatta.

Amy sentiva il sudore scorrerle lungo il naso e cadere in tante piccole gocce sul lettino di VanKleeck. Fu presa da una strana furia. «Di nuovo», ordinò.

Bernie si tirò indietro, guardandola. «Non so...»

Amy risistemò gli elettrodi e fece partire un'altra scarica, ma la linea non si mosse.

«Dieci minuti», disse Elaine.

Amy la guardò, stupefatta. No. Non era possibile. Come poteva essere trascorso tutto quel tempo? Dieci minuti senza un solo battito cardiaco. Quell'energia frenetica che l'aveva guidata fino a quel momento l'abbando-

nò d'improvviso. Deglutì, sentendo un sapore acido in fondo alla gola. Potevano anche continuare se questo poteva farli stare meglio, ma non sarebbe cambiato nulla per il signor VanKleeck. Lui non sarebbe mai stato meglio, mai più.

Amy vide che Bernie la stava ancora guardando. Scosse leggermente la testa. Amy prese la mano senza vita del signor VanKleeck e la strinse nella sua, sperando in qualche modo di raggiungerlo, sapendo che ormai se ne era andato.

Ciò che non capiva era perché.

Ma lo capirò, promise.

3

La segretaria del servizio di psicoprofilassi se ne era andata e Philip non era ancora arrivato. Amy passeggiava su e giù per la sala d'attesa, cercando di calmare la frustrazione per la morte di Owen VanKleeck. Era accaduto all'improvviso, accadeva sempre troppo all'improvviso. Un minuto prima stava lottando per la vita di VanKleeck, gridava ordini e pensava in gran velocità a ogni possibile soluzione, dal tubo in trachea al massaggio cardiaco elettrico. E un minuto dopo lui era morto. Come poteva accadere? Aveva sempre lo stesso aspetto, il suo corpo era disteso come pochi istanti prima, in attesa della sua prossima decisione. Avrebbe voluto continuare, ne aveva bisogno. Una parte di lei non riusciva ad accettare che fosse tutto finito.

Non lo è, pensò. Non fino a quando avrò capito perché.

Si sedette su una sedia, cercando di rilassarsi. Si sforzò di non pensare a nulla e d'un tratto avvertì il profumo delle gardenie e si rese conto di averlo sentito sin da quando era entrata nella stanza. Si guardò attorno e vide la pianta sul banco di ricevimento. La fragranza dolce dei boccioli le riportò alla mente immagini di momenti già vissuti. Oh Bud, pensò, ricordando che ogni primavera lui portava a casa una giovane pianta di gardenia. Ogni inverno poi, quando la gardenia era sfiorita ed era cresciuta sotto il suo occhio attento e premuroso, la regalava a qualcuno che sapeva l'avrebbe curata amorevolmente. Ma per sei mesi era loro. Ogni anno, in un giorno d'aprile, tornando dall'ospedale l'avrebbe trovata lì, sul tavolino dell'anticamera. Amy chiuse gli occhi riassaporando il profumo delle gardenie passate, di dieci felici primavere. Correre, correre di sopra nello studio di Bud, e sentire il solletico della sua barba sulla guancia, l'odore della trementina

con cui si era pulito le mani, strofinandole poi sui jeans e sulla maglietta. Provò una fitta di dolore.

Mi manchi, gli disse. Ma ora ho bisogno di qualcun altro. Lo capisci, vero?

Attese che qualcosa dentro di sé la rassicurasse. Invece, arrivò una domanda. Intendi Tom? La voce profonda e calda di Bud parlò nella sua mente, ma la domanda apparteneva a lei, lo sapeva.

Già, perché no?

Amy guardò la porta di Tom, le lettere di ottone lucido: THOMAS J. HART, PSICOLOGO. Per la prima volta notò quanto fosse solida quella porta di quercia, come non lasciasse passare nemmeno un sussurro. Tom era là dentro con qualcuno ora, ma non si udiva un solo mormorio. Là dentro era possibile lasciarsi andare, piangere, gridare, raccontare segreti, tutto sarebbe rimasto dietro quella porta.

D'improvviso Amy si ritrovò a invidiare i pazienti di Tom. Esasperata, si alzò e andò verso la pila di riviste, prendendone una.

La porta dello studio si aprì. Apparve una donna, era rivolta verso Tom e si attardò qualche istante sulla soglia. Era bella, pensò Amy, sulla trentina, magra e ben vestita, con folti capelli neri.

«...vorrei ringraziarla ancora, dottor Hart», stava dicendo. «Mi sento davvero bene dopo questa seduta. Sembra che lei sappia sempre cosa dire per farmi stare meglio.»

Oh, ti prego, pensò Amy. Poi pensò: smettila, è vero.

La voce di Tom le arrivava da dietro la porta, ovattata, calda e rassicurante. La donna gli disse che era troppo modesto. Ovviamente pensava di essere ancora sola con lui. Amy ebbe la spiacevole sensazione di origliare. Avanti su, voltati, implorò, ma la donna sembrava non accorgersi di nulla, intenta com'era a parlare con Tom. Amy tossì leggermente. La donna trasalì appena, poi salutò Tom con tono secco. Fece un gesto con la testa verso Amy, arrossendo, e se ne andò in fretta.

Tom apparve sulla porta, la vide e si appoggiò con la spalla allo stipite della porta, le mani in tasca. Non disse nulla, ma la guardò con tale desiderio che a Amy mancò il respiro. Dio, come era bello, una bellezza selvaggia e angelica che nemmeno la giacca elegante e l'atteggiamento serio e misurato riuscivano a nascondere. Alessandro Magno avrebbe potuto somigliargli, lo stesso viso finemente disegnato, i capelli dorati, gli occhi di un azzurro intenso che esprimevano energia e volontà. Amy sapeva che sapore avrebbe avuto in quel momento la sua bocca, se lui l'avesse baciata,

riusciva quasi a sentire il leggero profumo di sandalo delle sue guance.

Come se avesse letto i suoi pensieri, Tom fece qualche passo avanti e le prese le mani, chinandosi per baciarla. Alzandosi sulle punte, Amy cercò la sua bocca, ne assaporò il calore. Le braccia di Tom si chiusero attorno al suo corpo e sentì il suo petto solido e asciutto contro di lei. Lasciò che la rivista le scivolasse dalle mani. Tom la liberò dall'abbraccio; confusa, gli mise una mano sul petto come per sostenersi.

«Se un dipinto vale mille parole», disse lui, «allora un tuo bacio valle mille dipinti.»

Lei lo guardò, lusingata e divertita. In un certo modo Tom sapeva essere poetico, ma aveva mischiato la sua vena poetica con l'algebra. Forse anche questo faceva parte dell'essere uno psicologo. «Vediamo», disse Amy. «Significherebbe che un bacio vale un milione di parole. E tu guadagni, quanto? Cento dollari all'ora per parlare?»

«Centoventi», la corresse. «Ed è solo per ascoltare. Le mie parole sono gratis.»

«Ma non per questo valgono meno.»

«Certo che no. Sei in anticipo oggi.»

«Di solito vado a casa, poi torno per la seduta di Philip, ma oggi non ne ho avuto il tempo.»

Tom la guardò con attenzione. «Un turno lungo?»

«Due ore in più. Bernie, il dottor Wickham, è rimasto intrappolato per un guasto della metropolitana.»

Tom rimase a osservarla. «Non è tutto, vero?»

Amy alzò le spalle. «Ne ho perso uno. Arresto cardiaco.»

Il suo viso assunse un'espressione comprensiva. «È dura.»

«Molto più dura per lui che per me. Il punto è che non avrebbe dovuto morire.»

Tom mosse leggermente la testa, attento. «Che significa?»

«I suoi fattori di rischio erano molto bassi. Quell'uomo era un esempio vivente di prevenzione delle malattie vascolari. Avevamo raggiunto un punto di stabilizzazione e poi, tac, un altro attacco. Ero proprio lì Tom, e anche Bernie. Gli ho applicato gli elettrodi in pochi secondi, ma non c'è stato verso di salvarlo. Non lo capisco. E non mi piace.» Si rese conto di aver alzato la voce. Si sentiva così frustrata.

«Non ti biasimo», disse Tom. Le appoggiò una mano sulla spalla e le diede una stretta di solidarietà. «Vuoi che ne parliamo?»

«No, grazie. Perdere dei pazienti fa parte della medicina.» Parlare non

sarebbe servito ora. Non voleva sentirsi meglio. Voleva sapere perché VanKleeck era morto.

«Ah noi duri, noi duri», fece Tom con aria a metà provocatoria e a metà scherzosa.

«Non mi piace l'idea che qualcuno mi muoia tra le mani, ma sì, 'noi duri'.»

Tom sospirò. Chinandosi, raccolse la rivista che Amy aveva fatto cadere quando lui l'aveva baciata e la rimise a posto. Poi disse: «Dal momento che abbiamo qualche minuto prima che arrivi Philip, lascia che ti parli un po' di ciò che lo aspetta ora; penso che sia venuto il momento per lui di iniziare a frequentare delle ragazze».

Amy cercò di concentrarsi sul nuovo argomento e si sentì leggermente sbalordita. Philip che usciva con una donna, che la baciava e faceva l'amore?

E perché no? Perché Philip avrebbe dovuto essere privato dell'amore, dell'amore sessuale, solo perché aveva riportato un handicap mentale? Amy si ritrovò a considerare seriamente quell'idea incredibile. Durante gli anni della scuola, Philip aveva sempre avuto delle ragazze. Ma quale tipo di donna avrebbe potuto uscire con Philip ora? Una donna mentalmente handicappata? E se una donna avesse invece messo gli occhi sull'immensa fortuna dei St. Clair? E se avessero avuto dei figli?

Amy si rese conto che stava correndo troppo. Philip non aveva avuto nemmeno un appuntamento ancora. «Allora, quando hai in mente di parlargliene?»

«Presto», rispose Tom. «Non appena si sentirà sicuro di sé nel lavoro.»

Amy cercò invano di non sentirsi a disagio. Philip era così vulnerabile, era così facile ferirlo. Era davvero una buona idea? «Non credo che sia molto sicuro di sé ancora, Tom. Per un certo periodo si comporta molto bene, poi di nuovo incespica. Come oggi...»

Tom alzò una mano. «Aspetta. Non parlarmene fino a quando non arriva. Se ha combinato qualcosa, voglio prima vedere se me ne parla lui stesso. E se lo fa, non voglio che capisca che lo so già.»

«Pensi che sia così perspicace?»

«Tu non credi?»

Amy ci pensò. Talvolta credeva di scorgere un bagliore del vecchio Philip, pensieri e desideri che ormai non gli appartenevano più. Ma dava per scontato che fosse la sua immaginazione, il suo desiderio che Philip tornasse a essere quello di un tempo. Era facile avere una visione romantica

di Philip, perché tìsicamente non esistevano tracce del danno che era avvenuto dentro di lui. Era alto, bello, il tipo d'uomo che le ragazze si girano a guardare per strada. Stranamente, faceva alcune cose straordinariamente bene, giocare a scacchi, per esempio. Ma se lo si osservava per qualche minuto o se ci si soffermava ad ascoltarlo, ci si rendeva conto che dietro a quel bel viso si nascondeva un bambino molto serio.

«No», disse Amy. «Non credo che sia così perspicace.»

Si aprì la porta, entrò Philip e Amy si sentì subito in colpa.

«Ciao, Sissy», disse. «Cosa c'è che non va?»

Amy trattenne a stento una risata. Questo per la perspicacia. Guardò Tom, che alzò un sopracciglio, senza darle alcun aiuto. «Stavo parlando alle tue spalle con Tom», rispose. «Così, quando sei entrato mi sono sentita in imbarazzo.»

Philip annuì. «Cosa stavate dicendo di me?»

«Mi stavo chiedendo quanto tu sia percettivo.»

Philip girò la testa, orientando verso di lei l'orecchio dal quale riusciva a sentire. «Per... ec...?»

«Percettivo. Significa che talvolta intuisci quello che le altre persone sentono», spiegò Tom.

Philip aggrottò le sopracciglia, cercando di ripetere quella parola.

Amy provò una fitta di dolore nel vedere il suo sforzo; sapeva che non sarebbe riuscito a ricordarla, anche se una volta la conosceva perfettamente. D'improvviso ricordò una notte, quando Philip si trovava in ospedale, in coma, e Winnie era andato a trovarlo e aveva scherzato e parlato come se Philip avesse potuto sentirlo, come se avessero potuto ancora ridere e scherzare insieme; doveva sanguinargli il cuore, pensò. Quel ricordo le scivolò nella memoria, come un dito che accarezzi una cicatrice.

«Entriamo?» chiese Tom indicando l'ufficio.

Philip si avvicinò a lui e lo abbracciò. «Ciao, dottor Tom.» La sua voce era troppo alta, come sempre quando provava delle forti emozioni. Tom gli diede una pacca sulla spalla, lasciando che restasse abbracciato a lui finché fosse stato pronto a staccarsi. Amy era commossa dall'affetto che Philip dimostrava a Tom. Di certo se lo meritava. Erano trascorsi quasi vent'anni e almeno una dozzina di terapisti, senza che Philip uscisse dal torpore nel quale l'incidente lo aveva gettato. Poi, era arrivato Tom. In soli due anni Philip aveva fatto dei progressi incredibili. Aveva un lavoro. Aveva una casa sua. Aveva di nuovo un orgoglio.

Amy rimase ad ascoltare la conversazione che si animava tra Tom e Phi-

lip. Parlarono un po' di baseball, infine Tom disse: «Philip, mettiamoci al lavoro ora. Come vanno le cose al pronto soccorso?»

Il viso di Philip si fece scuro... «Ho fatto una sciocchezza», confessò. Restò seduto immobile, le labbra strette e gli occhi lucidi. Amy sentì il peso del suo dolore su di sé. Desiderava tanto fare bene.

«Raccontami», invitò Tom.

Philip lo fece, la voce rauca per lo stress. «Io mi ricordo di controllare i carrelli, ma è così difficile vedere cosa manca, così difficile, così difficile. Come posso fare meglio?»

«Hai posto la domanda nei termini giusti», disse Tom. «È un buon inizio. Ora pensaci. Vediamo se ti viene un'idea.»

Philip restò seduto, lo sguardo fisso attraverso la stanza, le mani strette intorno alle ginocchia, le spalle piegate. Amy si scoprì a pensare per lui, a cercare un modo per aiutarlo. Passò un minuto. Amy iniziò a dire qualcosa, ma Tom la interruppe scuotendo la testa. Philip chiuse gli occhi; le sue labbra si muovevano in una sorta di strano dialogo privato.

«Forse potrei...»

Infine Philip disse: «Forse potrei fare delle fotografie dei carrelli come dovrebbero essere. Poi potrei guardarle e guardare i carrelli e capire cosa manca».

Amy guardò Tom, sorpresa e contenta. Tom le rivolse uno sguardo trionfante, poi afferrò le spalle di Philip. «È magnifico.»

Uno sguardo di gioia si dipinse sul viso di Philip. «Davvero?»

«La tua è un'ottima idea, Philip.»

Philip sorrise e si scambiarono un gesto di scherzosa intesa.

«Amy, hai una macchina fotografica?» chiese Tom. «Così potresti aiutare Philip.»

«Sì», rispose Amy prontamente. «Posso aiutarlo a fare le foto e poi possiamo ingrandirle, così sarà più facile vedere i particolari.»

«Ora, Philip, pensa a questo», disse Tom. «Hai fatto un errore oggi, ma facendolo hai imparato. Hai deciso, da solo, come potresti fare per non ripetere più lo stesso errore. Alcune persone si lasciano sconfiggere dai propri errori, ma tu no. Sono colpito.»

Philip rise, «Anch'io!» disse.

Amy si sporse in avanti a mise un braccio intorno al collo di Philip abbracciandolo. Dopo un secondo lui ricambiò la stretta. Amy pensò a quanto le aveva detto Tom poco prima, riguardo al fatto che Philip potesse uscire con delle donne. Forse, *era* arrivato il momento.

Amy rimase ad ascoltare mentre Tom e Philip discutevano altri problemi inerenti il lavoro, mentre una parte di lei continuava a pensare alla soluzione di Philip al problema dei carrelli. L'idea delle fotografie non era geniale, ma era intelligente, meglio di qualunque cosa fosse passata per la sua mente.

Tom e Philip si interruppero e lei si rese conto che la seduta era terminata. Amy si avvicinò alla porta con Philip, ma Tom la prese per un braccio.

«Resta un minuto.»

Sentì un brivido di anticipazione, una piacevole tensione allo stomaco. Salutò Philip, poi si girò mentre Tom richiudeva la porta alle sue spalle. Si appoggiò a lei e rapido ed eccitato fece scorrere la lingua sulle sue labbra, trovando un varco. La spinse contro la porta e con la mano le accarezzò i fianchi. Amy sentì un tuffo al cuore e un calore intenso al viso. Cercò di riprendere fiato, ma la lingua di Tom glielo impediva. Appoggiandosi alla porta, lo spinse lievemente indietro e respirò.

Lui le prese la testa tra le mani e la guardò, gli occhi azzurri intensi e in qualche modo minacciosi, come se in profondità vi si nascondesse un potere occulto. Amy trovava tutto ciò estremamente eccitante. Lo desiderava subito, avrebbe voluto stendersi sopra di lui sulla fredda scrivania di cristallo, avrebbe voluto afferrarlo e guidarlo dentro di sé fino all'estasi. Sentiva l'odore familiare della sua giacca di lana. Facendo scivolare le mani attorno alla sua vita, sentì la seta fredda della biancheria.

«Amo i tuoi occhi», disse lui. «Verde e marrone. Stop e via.» La sua voce era rauca.

Amy vide che stava guardando il suo occhio marrone. «Stai osservando lo 'stop'.»

«Già.»

Guardò verso il gonfiore dei suoi pantaloni. «Ma quello dice 'via'.»

Guardò anche lui verso il basso e arrossì. «Con te, cos'altro potrebbe dire?»

«Mmmmm.» Amy lo attirò a sé e lo sentì appoggiarsi alla sua coscia. Lui le soffiò piano in un orecchio facendole venire i brividi lungo la schiena. Devo andare a casa, pensò. Devo andare a controllare le ragazze. Controvoglia, si tirò indietro e si aggiustò la gonna. «Non avresti per caso una doccia fredda nel tuo ufficio?»

Lui sorrise. «Potrebbe insospettire, uno strizzacervelli con la doccia in ufficio.»

«Non so. Penso che sarebbe carino.»

Tom guardò l'orologio. «Le sette e quarantacinque. Andiamo fuori a cena.»

«Devo andare a casa a dare un'occhiata alle ragazze.»

«Ma non c'è Joyce?»

«Certo, ma...» Amy gli raccontò del tizio che l'aveva seguita in metropolitana e della strana faccenda della porta, la notte precedente.

Tom impallidì. «Avresti dovuto dirmelo subito. Pensi che l'uomo che ti ha seguita sia entrato in camera tua?»

«Non so. Non posso nemmeno essere certa che ci fosse un uomo nella mia camera. È solo che non riesco a spiegare la porta. In ogni modo ho fatto cambiare le serrature, nel caso avesse capito dove vivo. Le finestre hanno le sbarre, perciò dovremmo essere al sicuro. Tuttavia, voglio controllare le bambine.»

Tom l'attirò a sé e l'abbracciò forte.

«Ci fermeremo da te», disse, «per essere certi che sia tutto a posto prima di uscire.»

«Sì.»

Amy era al limite dell'orgasmo e guardò Tom. Oh Dio, fai in fretta! pensò, ma dai suoi occhi capì che aveva intenzione di trattenersi ancora. Tom si sedette, fermo sopra di lei. Teneva le mani dietro la schiena, come se fossero legate; con una mano l'accarezzava piano. Amy sentiva le sue cosce lambirle ai lati il torace, sentiva le sue ginocchia contro le braccia e il suo membro sullo stomaco. Avrebbe voluto sollevare la testa e guardarlo, ma un moto di timidezza la trattenne.

Fece scorrere le mani sulle cosce di Tom, poi lo toccò e il calore e il desiderio che arrivarono a lei attraverso quel tocco la stupirono. Infine lo guardò, e provò una strana emozione. Lo stava toccando, lo stava eccitando e lui la voleva. Avrebbe voluto farlo venire, accarezzarlo e guardare il suo viso. Alzò lo sguardo e vide che la stava guardando. I suoi occhi blu ardevano.

«Fallo», le disse.

Amy riabbassò lo sguardo e iniziò ad accarezzarlo delicatamente con le unghie, osservandolo mentre iniziava a contrarsi, senza respiro per lo stupore. La mano di Tom si mosse più veloce dentro di lei e Amy sentì una palla di fuoco emergere dal suo ventre. «No, aspetta», sussurrò, e prese ad accarezzarlo con più vigore, alzando gli occhi sul suo viso. Aveva la bocca aperta in un grido silenzioso di piacere. Rimase a guardarlo mentre quel-

l'onda di estasi travolgeva anche lei.

Quando tutto fu passato, lui la pulì con il lenzuolo, poi le massaggiò le spalle e si sdraiò accanto a lei.

«La prossima volta», disse Tom, «facciamolo stando in piedi.»

«Dobbiamo aspettare fino alla prossima volta?»

Più tardi, nel taxi, Amy rimase con il viso incollato al finestrino per il timore che l'autista leggesse sul suo viso i segni di quanto era accaduto. Stordita, rimase a osservare le insegne dei ristoranti della Terza Strada che le scorrevano davanti veloci, come occhi luminosi nella notte. Il cuore le batteva ancora veloce. Ora che Tom non era più con lei, la forza del suo desiderio la sconvolgeva. Era una vedova, con due bambine che l'aspettavano a casa. Non era il tipo che fa quel genere di cose. A lei piaceva addormentarsi nel suo letto, sola, mentre guardava i documentali sugli animali, accidenti.

Ascolta te stessa!

Va bene, non amava addormentarsi da sola, le piaceva invece ciò che era accaduto quella sera. Come era possibile che Tom la facesse sentire a quel modo? Non aveva mai pensato che il sesso potesse essere tanto fantastico, così pieno di immaginazione, diverso ogni volta. Stanotte lui aveva finto di avere le mani legate dietro la schiena, come se Amy avesse avuto un potere assoluto su di lui. Amy si era sentita travolta da questa fantasia; lei che comandava un uomo, che aveva in pugno il suo splendido corpo muscoloso. Come aveva saputo schiudere quella porta segreta che era sconosciuta a lei stessa? Aveva guardato dentro di lei con quei suoi occhi di fuoco.

Come sarebbe stato averlo accanto tutte le notti?

Ma, naturalmente, se avesse sposato Tom non sarebbe stato così tutte le notti, e forse sarebbe stato meglio, visto che avrebbe potuto anche morirne.

Amy ricordò com'era fare l'amore con Bud, momenti lunghi e dolci, quasi dei sogni che iniziavano lentamente e finivano con un senso di calore e di benessere. Dio, quanto lo aveva amato. Tuttavia, alcune notti avevano solo guardato i documentari sulla natura insieme, mentre Bud si addormentava. C'era spazio anche per quello, tra loro.

Lei e Tom lo avrebbero fatto?

Stava correndo troppo. Certo, aveva bisogno di qualcuno. Qualcuno che potesse stare nel suo letto non di quando in quando, ma ogni notte. Qualcuno da abbracciare e da amare, che la amasse.

Amava Tom?

Un bravo guaritore della mente, un salvatore per Philip, un uomo bellissimo, un amante meraviglioso. Le piaceva molto, lo rispettava, in un certo senso lo adorava addirittura. Lo trovava eccitante, a volte le toglieva il respiro...

Ma no, non poteva dire di amarlo, non ancora.

Forse lo avrebbe fatto. Forse era ancora troppo presto dopo Bud.

Forse, se solo Tom le avesse detto che lui la amava...

Glielo avevano detto diversi uomini, ma solo due lo avevano inteso davvero; in realtà, un uomo e un ragazzo. L'uomo era Bud e il ragazzo era scomparso molti anni prima nella giungla del Vietnam.

Se Tom avesse pronunciato quelle parole magiche... e lei avesse sentito che le diceva seriamente...

Ma lei non aveva alcuna intenzione di chiederglielo.

Amy vide il riflesso del proprio viso nel finestrino del taxi, sovrapposto alla sagoma scura di una fila di edifici. Le finestre vuote e chiuse le diedero una sensazione di solitudine. Sono troppo orgogliosa, pensò.

E troppo sola.

4

Spaventata, Amy cercò di fuggire, ma l'alta sagoma le ostruì di nuovo la via. Riusciva a vedere la luna risplendere attraverso gli alberi in lunghi fasci di luce bianca che ricordavano i riflettori di un circo. I raggi sembravano vibrare intorno alla sagoma. L'aria aveva un brutto colore grigio e si muoveva come quando la cuoca apriva la porta della cella frigorifera. Amy era così spaventata che quasi non riusciva a respirare. Vattene, cercò di dire, ma non le uscirono le parole dalla bocca.

«Dimmi quello che vedi, Amy», sussurrò l'ombra.

«No», implorò lei. Cercò di chiudere gli occhi. Non ci riuscì. Si girò da un'altra parte, guardando la sua camicia da notte e i piedi.

«Dimmi.»

«Non voglio.»

Il canto di una civetta la fece rabbrividire. Non le piacevano le civette... nei disegni del suo libro erano animali grassocci e saggi, ma Philip diceva che mangiavano i topolini e i piccoli dei conigli.

«Non avere paura. Dimmelo», insistette la voce.

«No!» Avvertì una strana sensazione, una lieve pressione alla base del collo, come se fosse stata sdraiata sul letto invece che in piedi. I boschi

presero a girare intorno a lei e svanirono; e la voce si affievolì. Udì qualcuno imprecare in lontananza, poi più nulla.

Amy arrivò al lavoro con quaranta minuti di anticipo, ancora turbata da queir incubo. Si fermò un istante nella zona di stazionamento delle ambulanze, osservando la propria immagine riflessa nei vetri scuri delle porte. Due ambulanze erano ferme; dietro ai vetri, delle figure simili a fantasmi fluttuavano velocemente. Doveva solo attraversare quella soglia e la sua ansia si sarebbe dissolta nella confusione del turno di notte. Proprio ciò di cui aveva bisogno in quel momento.

No. Ciò di cui ho bisogno ora è affrontare questa faccenda, si disse.

Si incamminò verso la Quarantatreesima Strada, passando per l'entrata secondaria. Come aveva sperato, la mensa era deserta a quell'ora. Amy prese un caffè alla macchinetta automatica e si sedette a un tavolo d'angolo. Tenendo stretta la tazzina di carta, lasciò che il calore del caffè le scaldasse le mani.

Perché era così ansiosa? Era solo un incubo.

Amy assaporò un sorso di caffè, mentre con la mente tornava alla notte prima. Era tornata a casa, aveva dato un'occhiata alle ragazze, poi era andata a letto dopo essersi sfilata le scarpe e i vestiti; era crollata sulle coperte, esausta. Distesa e ancora intorpidita, aveva desiderato che Tom fosse accanto a lei. Desiderava sentire il peso rassicurante del suo braccio attorno alla vita pur sapendo che non poteva ancora portare Tom in camera sua, non con Denise ed Ellie che dormivano dall'altra parte del corridoio.

Il sonno.

Poi queir incubo era tornato, le aveva invaso la mente, ripetendo il suo strano, spaventoso ritornello. Se solo ci fosse stato il modo di controllarlo... di sentire che stava per arrivare, di scacciarlo in qualche modo. Ma no. Non funzionavano così gli incubi. Tre volte, ormai, lo stesso sogno. Cosa significava? Amy cercò di ricordare quelle immagini, di dar loro un senso. Sentì l'ansia divenire paura, bloccarle la mente.

Sentì delle voci confuse, coperte dal rumore dei piatti di plastica della mensa. Dietro la spessa tenda di plastica che separava la cucina, gli addetti stavano preparando i vassoi della colazione per i pazienti. Il mormorio familiare contribuì a calmarla. Solo un anno prima a quell'ora le stesse tende sarebbero già state tirate e la mensa sarebbe stata piena del personale del primo turno che faceva colazione. Ma tutto ciò non era che un ricordo, la realtà era stata cancellata dall'affilato coltello dei contabili di Eric Kraft.

Peccato che non si potesse fare la stessa cosa con i suoi incubi. Sarebbero spariti in un attimo.

Amy si alzò in piedi e andò verso la fila di finestre lungo la parete della mensa e rimase a guardare l'edificio di fronte. Una volta quelle finestre davano su un giardino incantevole; ora invece, condividevano la sorte di altre mille finestre di Manhattan, i cui antichi occhi erano stati oscurati dalla cataratta del progresso.

Amy udì un rumore di passi alle sue spalle. Girandosi, vide un uomo ad alcuni metri da lei, con il camice chirurgico macchiato di sudore all'altezza del petto.

«Amy?» Aveva la voce bassa, un po' rauca. Non la riconobbe, tuttavia le parve avere un suono familiare.

«Sei ancora più bella di quanto immaginassi», disse.

Per un istante Amy provò un senso di fastidio, ma, quando infine l'uomo sorrise, lo riconobbe. Mio Dio! Pensò. «Campy?»

L'uomo annuì.

Campy, oh Dio, Campy, ripeté fra sé. Una cicatrice sfigurava il suo mento. I lineamenti da ragazzo avevano lasciato il posto a un bel viso forte. Era stato più magro da ragazzo, ma era ancora asciutto, era diventato un po' più alto e aveva le spalle larghe. La testa di riccioli biondi si era assottigliata, rimpiazzata da un taglio corto e molto maschile.

Amy sentì che il cuore le batteva più veloce per l'emozione. Quante volte aveva immaginato questa scena durante gli anni che aveva trascorso aspettandolo, fino a quando anche l'ultimo bagliore di speranza era svanito. E ora era lì. Era straordinario, incomprensibile.

E crudele.

Cercò di dire qualcosa. Ma dalle labbra le uscirono le parole sbagliate. «Dove diavolo sei stato?»

«In chirurgia.»

«Per gli ultimi venti anni?»

Lui sorrise debolmente. «Temevo che intendessi quello. So di doverti spiegare molte cose. Se vorrai ascoltare, se cercherai di capire, io... ne avrei bisogno più di ogni altra cosa.»

Amy si riscosse. Si ritrovò a camminare verso di lui, a osservarlo intensamente. Si fermò a pochi passi dall'uomo e abbassò lo sguardo sulla mano sinistra. Non aveva la fede. Lui le tese la destra. Dopo un istante lei la prese. Era una mano molto dura. La ferita sul mento... come era accaduto? Ne aveva vista una simile una volta al pronto soccorso, conseguenza di una

rissa tra bande. Campy doveva essersela fatta in Vietnam. Quante cose si era domandata nel corso degli anni. Era persino arrivata a dubitare che fosse ancora vivo, nonostante le rassicurazioni dell'Esercito. E ora era lì, e lei di certo non era pronta per quel ritorno.

«Cosa ci fai qui?»

«Volevo vederti», spiegò, «un mese fa, quando venni qui per il colloquio di assunzione. Volevo fartelo sapere allora, ma tu ti trovavi in vacanza alle Isole Vergini e io dovetti rientrare in giornata ad Ann Arbor. Pensai che ti avrei scritto, ma non sono molto bravo in quel genere di cose...»

Amy trattenne una risata. «Oh, non so. Sessanta lettere da Saigon. Naturalmente, si interruppero improvvisamente e non ho mai più saputo nulla di te. Ma se la tua media è di sessanta lettere in venti anni, non è poi così male.»

Le sorrise debolmente.

«Campy, cosa accadde? Quando smettesti di scrivere, mi preoccupai moltissimo. Cercai di scoprire se fossi ancora vivo. Da principio l'Esercito non voleva dirmi nulla, ma poi mio padre chiamò lo zio Jake e un generale venne da noi.»

«Lo zio Jake?»

«Il senatore Javits.»

Campy sorrise e lei si sentì arrossire. «Il generale fu molto diplomatico, molto gentile. Parlò molto, ma disse poco. Venne fuori che eri vivo e che facevi ancora parte dell'Esercito; che stavi bene, ma che non potevi avere contatti con nessuno per un po' di tempo. Fu tutto.»

Campy aveva un'aria cupa. «Fu tutto quello che ti dissero? Non ci permettevano di scrivere, ma mi dissero che saresti stata informata di tutto.»

«Informata di cosa?»

Aveva uno sguardo assente, come se non la sentisse. «E, inoltre, pensavo che sarebbe finita in pochi mesi. Ma mi sbagliavo.»

«Cosa pensavi sarebbe finito?»

I suoi occhi tornarono a guardarla. «Amy, si tratta di una cosa che non si può spiegare in cinque minuti e nemmeno in un'ora. Dobbiamo trovare un luogo in cui parlare, parlare sul serio.»

Amy si sentì d'un tratto triste, triste e indignata. «Per venti anni nemmeno una parola e ora vuoi parlare. Quando mi dissero che eri vivo e stavi bene, decisi che non scrivevi perché non volevi più farlo. Pensai che mi avessi dimenticata.» Esitò, ma poi continuò. «Nel frattempo ero andata a Vassar e avevo incontrato Bud. Lui mi aveva chiesto molte volte di usci-

re...io...»

«Tu facesti la cosa migliore», disse Campy.

«Sì, lo so.»

Campy rimase impassibile. «Mi dispiace di averti ferita.»

«Ferita? Smisi di soffrire quando sposai Bud.»

«Lo so.»

«Davvero? E come fai a saperlo?»

«Lo incontrai.»

Amy lo fissò, incredula. Incontrato Bud? Bud non le aveva mai detto nulla. Perché non avrebbe dovuto dirglielo? Dio mio, doveva fare un po' di ordine in tutto questo.

Amy si rese conto che Campy le stava ancora tenendo la mano, con cautela, come se stesse maneggiando una bomba. La ritrasse. «Mi dispiace...non sono molto carina, vero? Solo che è una tale sorpresa.» Si sforzò di sorridere. «Allora, come mai sei in camice?»

«Saluta l'ultimo chirurgo assunto dall'Hudson General.»

Amy rimase di sasso. Il Campy che lei aveva conosciuto era un ragazzo abile con le mani, ma non si era mai chinato per più di due minuti su un libro in tutta la sua vita. Ricordava le numerose volte che aveva bigiato per incontrarlo davanti ad Hartford High. Quante volte si erano seduti mano nella mano da *Frenchie's,* e lei aveva notato le tracce di grasso d'auto che il ragazzo non riusciva più a cancellare dalle sue mani.

«Così sei passato dalle auto alle persone», disse.

«E tu hai abbandonato i guanti bianchi per quelli di gomma.»

«Touché. Sono gradevolmente stupita, Campy, davvero.»

«Bene. Mi prenderò ogni vantaggio possibile con te.»

Lei si sentì diventare rossa in viso. Campy, pensò, non puoi semplicemente entrare da quella porta e cominciare a farmi pressione in questo modo. Fatti indietro e stai in guardia.

«Allora, quando hai iniziato?» chiese Amy in tono distaccato.

«Oggi è il mio primo giorno. Ho terminato l'internato cinque anni fa. Sono rimasto ad Ann Arbor fino a quando ho saputo...» Si interruppe, accigliato. «Comunque, come senza dubbio saprai, il dottor Halvorson andrà in pensione. Io prenderò il suo posto.»

«Fino a quando hai saputo cosa?» chiese Amy.

«Che tuo marito era morto. Mi dispiace molto.»

La sua voce, la voce rauca dell'uomo, era sincera come quella del ragazzo che aveva conosciuto. Era veramente dispiaciuto per Bud.

Oppure si era trasformato, dal ragazzo sincero che era, nel più grande bugiardo del mondo.

Il che era possibile.

Amy annuì e sentì di avere il collo rigido. L'atmosfera tra loro era carica di domande mai poste. «Come hai saputo di Bud?»

«Andai in una galleria d'arte ad Ann Arbor», spiegò, «e vidi *Echo Valley*. Volevano diecimila dollari, e li valeva tutti. Tuttavia, avevo visto altri suoi dipinti nel corso degli anni e sapevo che il loro prezzo era nell'ordine delle centinaia di dollari. Quando chiesi al gallerista il perché, mi disse che l'artista era morto un paio di anni prima. Rimasi sbalordito. Non lo immaginavo, assolutamente.»

Amy capì che era diventato improvvisamente molto attento a quello che voleva dire, ma non diceva: Bud è morto e io sapevo che tu eri di nuovo sola, così sono tornato. Ebbe una strana sensazione allo stomaco. Non sapeva cosa pensare. Stando a quanto aveva detto, Campy era andato lì una volta, aveva incontrato Bud... e se ne era andato di nuovo senza incontrarla. Perché? Per lei?

Oppure per se stesso, perché aveva intuito che il matrimonio con Bud lo aveva completamente tagliato fuori dalla sua vita.

Ma se questo era vero, perché tornare ora?

«So che è tutto così improvviso», continuò Campy, «e che tra qualche minuto inizi il turno. Ci sono così tante cose che ho bisogno di dirti. Potremmo cenare insieme?»

Amy cercò una risposta. A cena? No, non poteva farlo. Aveva bisogno di tempo per pensare. «Campy, hai ragione, è tutto così improvviso, io...»

Il cercapersone di Amy si mise in funzione. Rivolse a Campy un debole sorriso di scusa, sollevata da quella interruzione. C'era un telefono interno su una parete della mensa. Amy si avvicinò per richiamare e mentre aspettava che le dessero la linea si soffermò a osservare Campy. Campy si avvicinò al tavolo dove Amy aveva lasciato il suo caffè. Lentamente si sedette su una sedia. La cautela di quel gesto mise in allarme Amy.

«...ci sei?» Era Daisy McCann, l'infermiera responsabile del terzo turno.

Amy si riscosse dai suoi pensieri. «Sì. Salve Daisy, cosa succede?»

«Cynthia VanKleeck ha chiamato», disse Daisy.

VanKleeck? Ah già. La figlia. Svegliati Amy!

«Bene», disse Amy. «Le avevo lasciato il nostro numero sulla segreteria telefonica.»

«Non sapeva di cosa si trattasse», disse Daisy. «Dal rapporto medico se-

rale ho immaginato che fosse per suo padre così le ho dato la notizia.»

Amy si sentì sollevata e al tempo stesso provò un vago senso di colpa. Quel compito terribile non sarebbe dovuto toccare a Daisy. Normalmente, era il medico di famiglia a dover notificare la notizia del decesso dei parenti. Ma il dottore dei VanKleeck era rimasto a sua volta coinvolto in una crisi familiare. Quindi, sarebbe toccato a me, pensò Amy.

D'altro canto, Daisy era un'anziana del reparto e aveva molta esperienza nel comunicare quel genere di notizie.

«Grazie per essertene occupata, Daisy. Come l'ha presa?»

«Non molto bene. Si trova in California in questo momento... ha detto qualcosa a proposito di una deposizione, così immagino che sia un avvocato. Dice che prenderà il primo aereo e sarà qui nel pomeriggio per riconoscere la salma.»

«Dovrei essere ancora qui», disse Amy. «La incontrerò e l'accompagnerò all'obitorio.» Il pensiero la opprimeva, ma cercò di reprimere quella sensazione. «Grazie per avermi avvertita, Daisy.»

«Di nulla.»

Quando Daisy ebbe riagganciato, Amy rimase ancora qualche istante con il ricevitore all'orecchio, lo sguardo fisso su Campy, cercando disperatamente di pensare. Dopo vent'anni Otis Camp era tornato nella sua vita e le chiedeva di uscire a cena. Voleva accettare l'invito?

Sì, certo, anche solo per sentire cosa aveva da dirle, decise.

Ma non era così semplice. Dove l'avrebbe portata tutto ciò?

Aveva una relazione piuttosto seria con Tom, in realtà si trattava di un vero e proprio rapporto sentimentale. Se solo Campy si fosse presentato sei mesi prima... ma era lontano, convinto che lei fosse ancora felicemente sposata con Bud.

E cosa ne dici di tutti gli anni prima di Bud? Di tutti gli anni trascorsi ad aspettarti, Campy?, ricordò a se stessa.

Amy si sentiva completamente confusa. Bud l'aveva aiutata a superare la delusione di Campy. Come poteva essere ancora arrabbiata?

Amy capì che la confusione non sarebbe passata così semplicemente. Doveva risolvere la situazione in un modo o nell'altro. Riagganciò e andò verso il tavolo. Campy fece per alzarsi, ma con un cenno della mano lei gli fece capire di restare seduto, e prese la sua tazza di caffè. Era freddo. Lo bevve comunque, sentendo di avere bisogno della caffeina. Lui alzò lo sguardo verso di lei, senza dire nulla, aspettando.

«Ho una relazione, Campy.»

«Lo so.»

Amy provò una sensazione di disagio all'idea che lui sapesse tante cose su di lei mentre lei non sapeva nulla della sua vita. «Questo è il tuo primo giorno qui, e sai già che esco con un uomo?»

«L'ho saputo da uno dei chirurghi quando sono venuto per il colloquio di assunzione. Non stupirti, ma sei oggetto dell'ammirazione di molti all'ospedale, inclusi alcuni scapoli del reparto chirurgia. Thomas Hart è stato molto fortunato.»

«È stato?» disse seccamente Amy.

«È. È un uomo fortunato.» Campy sospirò. «Solo una cena, Amy. Due vecchi amici che escono a cena.»

C'era una sfumatura di dolore nella sua voce, solo un'ombra ben camuffata, ma Amy se ne accorse. «Non potremmo fare a pranzo, invece?»

«Va bene, a pranzo.» Lo vide rilassarsi e solo allora si rese conto di quanto fosse stato teso fino a quel momento.

«Non so ancora quando», aggiunse Amy. «Darò un'occhiata all'agenda.»

«Bene.» Si alzò più disinvolto di quanto non si fosse seduto, ma rimase appoggiato al tavolo un attimo di troppo, lievemente piegato in avanti.

Amy ebbe un'intuizione improvvisa. «Il piede?»

«Il sinistro. Proprio sopra la caviglia.» Sembrava più afflitto di quanto le fosse parso al primo momento. «È uno di quei piedi artificiali Du Pont. Funziona bene, davvero. E non devi mai tagliarti le unghie.» Le rivolse un sorriso.

Amy sentì un nodo alla gola, ma controllò l'emozione. «Sei molto bravo. Non l'avrei mai detto vedendoti camminare.» Senza accorgersi si ritrovò in piedi accanto a lui. D'improvviso sentì il suo profumo, lo stesso odore muschiato che aveva quando era uno studente. Un profumo fresco e verde che probabilmente si poteva comprare in qualsiasi supermercato per tre dollari, ed era tutto ciò che si poteva permettere allora, ma era sempre buono su di lui.

Così aveva perso un piede in Vietnam. Forse era per questo che non era mai tornato da lei. Certo, quello faceva differenza, una grossa differenza. Ma non spiegava tutto.

«Ci sono voluti molti anni», disse Campy. «Troppi. Ma voglio che tu sappia che io...»

«Campy, no.»

«Devo, Amy. Chiamalo avvertimento o promessa, come preferisci. Ma sono tornato per te.»

Lei lo guardò, incapace di rispondere, con una terribile sensazione di tristezza addosso. Pensò: Tu hai avuto la tua guerra e io ho avuto Bud. Poi avrei avuto ancora bisogno di te, ma tu non c'eri. Ora io ho Tom. Non lo capisci, Campy? È troppo tardi per noi.

Amy camminava tra la gente che affollava i corridoi dell'ospedale, rispondendo automaticamente a chi la salutava. Aveva bisogno di schiarirsi le idee prima di iniziare a lavorare, ma non riusciva a togliersi dalla mente quell'incontro con Campy. Dopo vent'anni, pensava di esserselo lasciato alle spalle, insieme a tutte le domande.

Maledizione!

Diciassette anni dall'ultima lettera. Era sopravvissuto a un grosso combattimento a nord di Saigon. Il suo capitano si era fatto «l'idea totalmente falsa che lui fosse una specie di eroe». Lo avevano nominato sergente e lo avevano assegnato a una nuova missione segreta che non gli era permesso spiegare per lettera.

Poi più nulla.

Dove era stato? Il piede, come era accaduto? E la cosa lo aveva spinto a studiare medicina? Si era arruolato subito dopo il diploma, perciò doveva aver fatto quattro anni di università prima della specializzazione. Come era stato per lui, un veterano, molto più vecchio della media degli studenti, un uomo in mezzo ai ragazzi?

Ricordava la prima volta che l'aveva baciata. Era solo un ragazzo e lei aveva capito che l'avrebbe baciata molto prima che lo facesse. Erano in un drive in, seduti sul sedile posteriore dell'auto. D'un tratto Amy aveva sentito il braccio di Campy scivolarle piano dietro le spalle. Poi si era girato verso di lei, sorridente, le aveva preso il mento chinandosi piano...

Era un ricordo così dolce, così chiaro nella sua memoria che le parve di rivivere quella sensazione di attesa. Come sarebbe stato sentire la guancia di Campy contro la sua ora? Di certo non era più la guancia liscia di un ragazzo.

Quei giorni sono passati, pensò. Non sai nulla di lui, ora. E, piede o non piede, sarebbe dovuto tornare!

Percorse il corridoio stretto che portava al suo ufficio e si accorse con sorpresa che la paura dell'incubo era scomparsa. Era sveglia e pronta per iniziare il suo turno. Come terapia d'urto, Campy era perfetto.

Entrando in reparto, Amy vide che Doris era già alla sua scrivania, intenta a picchiettare sui tasti del word processor. Amy stava per darle il

buongiorno quando si accorse che i capelli di Doris erano diventati neri nottetempo. In realtà non erano male, a confronto del rosso piuttosto banale della settimana prima. Doris non era più una ragazzina, ma sarebbe stata ancora piacevole se sua sorella, che frequentava una scuola per parrucchieri, avesse smesso di esercitarsi su di lei.

Doris alzò lo sguardo, continuando a scrivere. «Eccola qua...» Guardò Amy con la coda dell'occhio. «Hai uno strano aspetto.»

Uno strano aspetto? Pensò Amy.

«Inoltre, hai una chiazza rossa dietro l'orecchio.»

Sentendoselo dire, Amy avvertì un prurito. Sembrava peggiorato rispetto al giorno prima. Forse avrebbe dovuto usare un po' di pomata. «Doris?»

«Sì?»

«Come fai a farlo?»

«A fare cosa?»

«A scrivere mentre parli e mi guardi?»

«È semplice, se non fai un dramma degli errori.»

«Ah.» Amy lesse i messaggi, fece un paio di telefonate, poi si girò verso il calendario appeso alla parete. Il primo giorno libero per andare a pranzo con Campy era sabato. Lo chiamò e lui disse che andava bene. Di nuovo provò una strana sensazione allo stomaco, ma non ci fece caso e si diresse verso il reparto per iniziare il giro delle visite e cancellare Campy dai suoi pensieri con un torrente di lavoro.

Alle quattro e dieci, arrivò la telefonata dall'obitorio dell'ospedale. La prese Kathy DiGenova e riferì il messaggio ad Amy: la figlia di Owen VanKleeck si trovava giù in patologia.

«Dove esattamente, in patologia?» chiese Amy.

«Nell'ufficio della tua amica Chris», riferì Kathy con un sorriso, divertendosi a comunicare un messaggio tanto esplosivo.

Amy alzò gli occhi al cielo. Christine Hunt era il miglior patologo dell'ospedale, ma, quando si trattava di parenti addolorati, andava in panico. Amy corse al reparto di patologia, sentendo affiorare la tensione che aveva represso per l'intera giornata. Quando arrivò all'ufficio di Chris, Amy bussò alla porta ed entrò, piacevolmente sorpresa nel vedere Tom seduto sul bordo della scrivania. Probabilmente, Christine aveva chiamato il servizio psicologia e se ne era andata. Meglio così, pensò Amy. Sotto le luci al neon, il viso di Tom appariva pallido e serio, i capelli avevano una sfumatura bluastra. Amy rimase perplessa nel vederlo così, le parve un estraneo e si domandò se fosse proprio quello il dio greco con cui aveva fatto l'amore la

sera prima.

Cynthia VanKleeck era seduta nella sedia di fronte alla scrivania di Chris. Amy la riconobbe, nonostante fossero trascorsi molti anni da quando erano state insieme nella scuola di miss Porter. Era ancora magra e doveva avere circa trentasette anni, anche se ne dimostrava meno. Era vestita in modo molto sobrio e aveva gli stessi occhi del padre, ora cerchiati di rosso per il dolore.

«Signorina VanKleeck? Sono Amy St. Clair. Mi sono occupata di suo padre. Mi dispiace molto.»

Cynthia la guardò attentamente. «Amy St. Clair», disse meravigliata. «Presidente del club di scienze.»

Amy sorrise debolmente. «E tu eri a capo del gruppo di discussione del secondo anno.» Con la coda dell'occhio, Amy vide che Tom le stava osservando. Cynthia si alzò in piedi e le tese la mano. Amy fu contenta che la stretta fosse vigorosa.

«Ora vorrei vederlo, per favore.»

«Certo. Se vuole seguirmi.»

Tom prese il braccio di Cynthia mentre Amy le faceva strada verso la sala riservata alle visite. Avevano ridipinto i muri e si sentiva l'odore della vernice fresca. Tuttavia, quello restava un posto di morte. VanKleeck era stato messo su una barella e aveva un lenzuolo che lo copriva fino al mento. Aveva i capelli pettinati e il viso composto come se stesse dormendo. Cynthia abbassò lo sguardo su suo padre, mordendosi il labbro inferiore. D'un tratto Amy si sentì dolorosamente consapevole del proprio cuore che batteva, dell'aria che le entrava e usciva dai polmoni. Una folata di formaldeide le punse le narici. Udì un telefono suonare ripetutamente in lontananza, come un pollo affamato che chiedeva di essere nutrito. Sono viva, pensò, e rabbrividì, cosciente di quanto fosse fragile la vita.

«Dottore», Tom ruppe il silenzio. «Credo che sia stato tutto molto veloce, vero?»

«Sì», disse Amy. «Sono certa che suo padre ha sofferto molto poco.» Sperava che Cynthia le credesse, e soprattutto desiderava crederci lei stessa.

Tom si avvicinò a Cynthia e guardò con lei l'uomo morto. Amy fu stupita di vedere un improvviso scintillio di lacrime negli occhi di Tom. Anche Cynthia se ne accorse e, come sollevata, scoppiò in singhiozzi. Amy le mise un braccio intorno alle spalle; Cynthia dapprima si irrigidì, poi si appoggiò a lei, mettendole il viso sulla spalla. Dopo un minuto, si rialzò e si a-

sciugò le lacrime.

«Dottor St. Clair, papà era perfettamente sano. Si era sottoposto a un check up completo meno di un mese fa. Come è potuto accadere?»

Amy capì che Cynthia le aveva offerto lo spunto che stava cercando. «Non possiamo dirlo con certezza, non senza un'autopsia.»

Cynthia non nascose il suo stupore. «Un'autopsia?»

Con la coda dell'occhio Amy vide che Tom scuoteva la testa. Fece finta di non aver visto. «Alcuni difetti cardiaci sono difficili da individuare con dei semplici esami di routine. Le arterie di suo padre potevano essere ostruite. Forse, aveva una predisposizione ereditaria all'infarto... Se lei autorizzasse un'autopsia, potremmo dirle molto di più.»

«Un'autopsia», ripeté Cynthia, aggrottando le sopracciglia. «Non so.»

Amy si affrettò a dire: «Se comunica all'impresa di pompe funebri che forse desidera che sia eseguita l'autopsia, possono tenere tutto in sospeso per un paio di giorni».

«Devo pensarci. Mia madre vorrà essere consultata per una decisione simile.» Cynthia esitò. «Dottore... Amy, ciò che voglio sapere non ha nulla a che vedere con l'autopsia. Voglio sapere se non potevate salvarlo. Pensavo che voi poteste costringere un cuore a battere, che poteste attaccarlo a una macchina che lo tenesse in vita.»

«Abbiamo provato di tutto per far sì che il suo cuore riprendesse a battere», disse Amy con gentilezza. «Ma non ha risposto a nessuna terapia.»

«Non è strano?»

«Sì, lo è.»

Gli occhi di Cynthia, rossi per il pianto, guardavano fissi quelli di Amy, che dovette sforzarsi per non distogliere lo sguardo. Sapeva cosa stava provando quella donna. Sorpresa, dolore... e la rabbia che, nella psiche umana, è così fisiologicamente vicina all'angoscia. Amy sentì una stretta al cuore al ricordo della propria rabbia contro le infermiere e gli specialisti che avevano «perso» Bud.

Infine, Cynthia abbassò ancora una volta lo sguardo su suo padre. «Sono certa che avete fatto tutto il possibile», affermò con voce bassa. «Io... voglio ringraziarvi.»

Tom le mise una mano sulla spalla e guardò Amy. «Signorina VanKleeck, immagino che voglia restare sola con suo padre, ora. Devo tornare nel mio ufficio per un appuntamento, ma mi chiami in qualunque momento se c'è qualcosa che possiamo ancora fare per lei.» Si girò, ed esitò un attimo vedendo che Amy non lo seguiva. Era riluttante a lasciare la camera mor-

tuaria. Aveva temuto quel momento, ma sentiva che Cynthia non voleva che lei se ne andasse.

Tom si schiarì la voce e Amy temette che la prendesse per il braccio, invitandola a uscire insieme a lui. Ma non lo fece. Quando fu uscito, Amy mise una mano sulla spalla di Cynthia. «Mi dispiace davvero per tuo padre.»

Quel contatto sembrò sciogliere un po' Cynthia. «Sarebbe andato in pensione domani», disse. «Ha... aveva una barca che amava. Aveva pensato di fare una crociera di un anno nei Caraibi con mamma. Sarei andata con loro per le prime due settimane.»

Le lacrime ripresero a scorrerle per le guance, ma non si abbandonò al pianto. Quella piccola prova di coraggio commosse Amy. «Mi dispiace tanto. Non l'avevo incontrato spesso, ma mi piaceva.»

Cynthia annuì. Prese un fazzoletto da una tasca interna della giacca e si asciugò il viso. Amy si accorse che non portava la borsa e sentì rafforzarsi il suo legame con quella donna, ricordando come anche lei anni prima avesse deciso di ridurre all'essenziale quello che portava con sé. Cynthia VanKleeck era capace di viaggiare leggera, sapeva scegliere ciò di cui aveva realmente bisogno e abbandonare il resto.

E aveva avuto realmente bisogno di suo padre, lo aveva amato molto.

Amy pensò a suo padre. Winnie controllava un enorme patrimonio, proprio come Owen VanKleeck. Nonostante il denaro, entrambi gli uomini si recavano al lavoro ogni giorno, entrambi lavoravano nel settore bancario. Ed era sbalorditivo quanto anche lei e Cynthia avessero in comune. Una carriera scolastica molto simile e la decisione di entrambe di uscire dal loro ambiente altoborghese per intraprendere una carriera tutt'altro che tranquilla. Cosa avrebbe fatto se fosse capitato qualcosa a Winnie? Quel pensiero la fece rabbrividire. Non accadrà nulla a Winnie, si disse. Prese la mano di Cynthia e la strinse. «Hai qualcuno con cui stare adesso?»

Cynthia alzò le spalle. «Incontrerò mia madre all'aeroporto Kennedy fra tre ore.»

Amy ebbe la sensazione che Cynthia paventasse quel momento . «Ti andrebbe di bere un caffè?»

«Ti ringrazio, ma starò bene.»

C'era un rimprovero velato in quelle parole. Amy annuì, capendo, ma fece finta di nulla. Non ho saputo fare nulla per tuo padre, pensò, e ora tu non mi permetti di fare nulla per te. «Capisco.»

L'espressione di Cynthia si addolcì. «In realtà, mi farebbe bene un caffè.

Però, non so se posso lasciare papà.»

«C'è un bar proprio in fondo al corridoio.»

Il bar, poco più grande di un ambulatorio, era vuoto. Amy ordinò due caffè e si sedette di fronte a Cynthia a uno dei tavolini di formica. Cynthia si strinse le mani e abbassò lo sguardo.

«Fa male», disse Amy. «Lo so.»

Cynthia la guardò. «Davvero?»

«Mio marito», spiegò Amy. «Poco più di due anni fa... un infarto.»

«Mi dispiace.» Gli occhi di Cynthia erano velati di lacrime. «Come farò?»

«Un giorno per volta», disse Amy. «Sembra una frase fatta, lo so. Ma è anche il solo modo. Starai di nuovo bene. Nel frattempo, disperati quando non puoi farne a meno e piangi quando senti di dover piangere. Per il resto del tempo, fingi di stare bene. A poco a poco la finzione diventa realtà.»

Cynthia si asciugò gli occhi con un fazzoletto. «Il fatto è che avevo la sensazione che qualcosa stesse per accadere. Continuavo a sognarlo.»

Amy la guardò, stupefatta. «Continuavi a sognarlo?»

Annuì. «Un incubo, sempre lo stesso per due o tre volte, poco prima di partire per la costa ovest. Non sognavo esattamente che papà sarebbe... morto. Era qualcosa di vago, come spesso sono i sogni. Sognavo di essere ragazzina e di camminare nei boschi dietro la nostra proprietà... Ti senti bene?»

Amy respirò profondamente e sentì lo choc diminuire. No, pensò. È impossibile. «Cos'altro hai sognato?»

Cynthia aggrottò le sopracciglia. «Qualcuno cerca di dirmi qualcosa di terribile, ma non posso vederlo.»

Amy sentì i brividi attraversarle la nuca. Disse: «Vedi un'ombra grande e minacciosa davanti a te nei boschi».

Cynthia spalancò gli occhi e urtò il bicchiere di caffè, rovesciandolo.

«Non riesci a distinguere l'ombra. Cerchi di girarti, ma l'ombra è sempre davanti a te.»

Cynthia si alzò, in piedi, colpendo il tavolo. «Come diavolo fai a saperlo?»

Amy la guardò, scossa, incapace di credere a quanto stava accadendo. Tuttavia era vero. «Lo so», disse, «perché ho avuto lo stesso incubo.»

5

Nel bagno delle signore Amy si tirò indietro i capelli e aggrottò le sopracciglia, guardandosi allo specchio. La chiazza rossa vicino all'orecchio sinistro aveva circa le dimensioni di una moneta. La infastidiva non conoscerne la causa. Stavano accadendo troppe cose strane, che non riusciva a spiegare. In ogni modo, paragonata alla stranezza di avere lo stesso incubo di Cynthia VanKleeck, la macchia rossa non era nulla. Tuttavia, era strana. Avvicinandosi allo specchio, Amy esaminò i capillari rotti al centro del rossore. Guardando meglio, trovò un'altra macchia simile a quella, verso la parte posteriore del collo.

Vampiri, pensò, e mostrò i denti allo specchio.

In quel momento si aprì la porta e Amy, imbarazzata, tornò seria e iniziò a lavarsi le mani, senza guardare chi fosse entrato. Udì il rumore della porta che si richiudeva e lo scatto della serratura. Strano. Guardò indietro...

Un uomo, alto, che indossava un passamontagna da sci.

Ebbe un attimo di stupore, poi il cuore prese a batterle all'impazzata. Dal suo cervello le giunse il messaggio: scappa! ma si rese conto che aveva la via bloccata. L'uomo teneva qualcosa nella mano che tendeva verso di lei e Amy si accorse che era un coltello. Aveva una lama lunga e brillante. Sembrava molto affilato.

«Non gridare», grugnì l'uomo.

Girandosi, Amy urtò con un fianco il bordo del lavandino. Guardò l'uomo, terrorizzata, in attesa che si muovesse...

Giacca Denim! pensò. L'uomo che l'aveva seguita nella metropolitana.

«Non mi toccare.» La sua voce risuonò molto alta.

La bocca dell'uomo si aprì in un sorriso orribile dalla fessura del passamontagna. «Come farai a fermarmi?»

Sì, era lui, Amy riconobbe anche la voce.

«Non c'è nessuno qui, dott. Grida pure, tanto nessuno ti può sentire.»

Si rese conto che era vero. Mancava mezz'ora al cambio di turno e quindi tutti erano impegnati a portare a termine i loro incarichi.

«Niente tizi con i cani, qui.»

La paura di Amy si fece più intensa. O era molto stupido, oppure non gli importava che lei lo riconoscesse. Ma allora, perché portava quella maschera? Nel caso qualcuno fosse arrivato prima che avesse finito con lei. Amy sentì un brivido sulla cute. Ha intenzione di uccidermi, realizzò.

L'uomo fece un altro passo avanti.

Aveva bisogno di un'arma. Ma non c'era nulla...

D'un tratto pensò alla bottiglia di alcol che aveva usato per pulire lo ste-

toscopio. La sentiva nella tasca. Ci infilò una mano.

«Hai una pistola lì dentro, dott.? Non credo proprio. Tira fuori la mano.»

Amy tolse la mano dalla tasca, sentendosi perduta.

«Bene.» L'uomo le avvicinò il coltello alla gola. «Ora togliti quel bel camice bianco.»

Amy ubbidì, tenendo la testa immobile, sentendo la lama fredda vicino al mento. Appoggiò il camice sul mobiletto accanto al lavandino, tenendo la tasca con la bottiglia di alcol rivolta verso di sé.

«Ora la camicia.»

«No.»

L'uomo appoggiò la punta del coltello sulla pelle di Amy, pungendola.

Ti prego Dio, fai entrare qualcuno, implorò.

«Ubbidisci, puttana.»

Aveva l'alito che puzzava. Con un movimento improvviso, Amy si sottrasse alla sua presa e con un calcio lo colpì al ginocchio, mancando il cavallo dei calzoni. Di riflesso l'uomo saltò indietro, bestemmiando, mentre Amy raggiungeva il camice e prendeva la bottiglia di alcol. «Acido!» gridò e vide gli occhi dell'uomo che attraverso il passamontagna osservavano con attenzione la bottiglia.

«No», disse. «Perché dovresti portarti in giro l'acido?»

«Lo stavo riportando al laboratorio. Ti scioglierà il passamontagna di neoprene e anche gli occhi.»

Le labbra dell'uomo si aprirono in un ghigno giallo. Amy sentiva il calore della sua rabbia sulla pelle.

«Troia, dovevo ucciderti subito.»

«Stai lontano!»

L'uomo esitò. «Stai mentendo.»

Amy vedeva la porta alle spalle dell'uomo, a pochi passi da lei, ma prima doveva riuscire a passare davanti a lui. Se solo...

L'uomo si allungò per prendere il coltello. Amy gli puntò la bottiglia sul viso e schiacciò. Un getto di alcol lo colpì negli occhi. L'uomo gridò, agitandosi nel tentativo di liberarsi del passamontagna. Lei lo spinse di lato, afferrò la maniglia della porta, la aprì e corse lungo il corridoio, correndo e gridando con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

«Sei stata molto brava», disse Tom, «a fargli credere che fosse acido.» Amy era distesa sul divano del suo studio, con le braccia e le gambe ancora tremanti. Si rese conto di respirare ancora molto velocemente e il sapore

dell'aria era molto dolce.

«Lo ha sconvolto», continuò Tom. «Quando l'alcol lo ha colpito, si è fatto prendere dal panico e questo ti ha salvata. Sei stata molto abile. Non sono molte le persone che avrebbero reagito con tanta prontezza.» La sua voce era bassa, rilassante, ma Amy vi percepiva una nota di rabbia. Questo la faceva sentire meglio di tutte le sue parole.

Si sedette. «Grazie per l'aiuto, Tom. Sto bene, ora. Devo tornare in reparto.»

«Che fretta c'è? Ti ha mandata qui l'amministratore delegato e ho fatto in modo che tutti gli appuntamenti della giornata fossero annullati fino a quando avrai bisogno di me. C'è Anderson che può sostituirti.»

«È il suo giorno libero. Non voglio trattenerlo qui più del necessario.»

«Ma questo è necessario.» Tom le mise una mano sulla spalla, facendola sdraiare di nuovo sul divano. Non c'era nulla di intimo in quel contatto. Era il tocco deciso del medico. Amy si sentiva a disagio. Da un momento all'altro non riusciva a capire se avesse a che fare con il dottor Hart o con Tom. Ma perché si preoccupava tanto per questo? Il solo fatto di essere lì la faceva sentire meglio, al sicuro.

Tom disse: «Lo so che tutti i giorni tu hai a che fare con ferite e crisi di ogni genere. Se almeno una parte di te non amasse lo stress, non lavoreresti al pronto soccorso di questo ospedale, per non parlare poi del fatto che lo dirigi. Ma ciò che devi capire è questo: non importa quanto sia elevata la tua resistenza psicologica, tu hai subito un trauma, proprio come se quel bastardo fosse riuscito a farti del male». Tom esitò, restando a osservarla. «E questo trauma si è verificato quando ti trovavi già in una condizione particolare.»

Amy si sedette di nuovo. «Cosa?»

«Avanti, Amy. Lo nascondi bene, ma con me non funziona. C'è qualcosa che ti angoscia.»

Lei lo guardò negli occhi. «Tom, vai a chiudere a chiave la porta.»

«È già chiusa.»

«Abbracciami, allora.»

Lui si sedette accanto a lei sul divano e la abbracciò forte, dondolandola piano avanti e indietro. «Ora raccontami tutto.»

Amy si tirò indietro e lo guardò.

«Non c'è un momento migliore di questo», insistette Tom. «Qualunque cosa sia, voglio che tu la lasci qui dentro, quando te ne andrai.»

Sembrava così sicuro che fosse possibile, che lei potesse farlo. Deside-

rava tanto credergli. «Ho avuto un incubo negli ultimi tempi», raccontò. «Sempre lo stesso, più e più volte. Ma questa non è la cosa peggiore.»

«Raccontami.»

Amy gli descrisse l'incubo.

«E la cosa peggiore?» chiese lui con garbo.

«Cynthia VanKleek ha avuto lo stesso incubo.»

Tom sbatté un paio di volte le palpebre. Si accomodò meglio sul divano e si allacciò le braccia dietro la nuca.

«Incredibile, vero?»

«Strano.»

Quella sottile distinzione la incoraggiò. Si era trovato ad affrontare cose simili? si chiese. Provò un'improvvisa speranza. Una spiegazione razionale era tutto ciò che desiderava. Un'opinione professionale che la rassicurasse.

«Solo strano?» insistette.

«In primo luogo, probabilmente tu non hai lo stesso incubo di Cynthia VanKleek. È possibile che nemmeno si assomiglino.»

«Tom, ne abbiamo parlato. Era lo stesso sogno.»

«Certo, dopo che ci avete pensato e lo avete ricordato insieme. Ascolta, nel momento in cui ti svegli, il sogno si fa subito indistinto, inizia a svanire. Questo perché le immagini mentali di un sogno sono piuttosto incoerenti se non del tutto illogiche. Per ricordare un sogno, devi ripassarlo nella tua mente pochi minuti dopo il risveglio, come se lo dovessi imparare. Mentre lo ripassi, inconsciamente ne ometti delle parti e ne aggiungi altre nel tentativo che la tua mente fa di riempire gli spazi vuoti e i salti logici.»

«Bene», disse Amy. «Allora, come è potuto accadere che Cynthia e io abbiamo aggiunto le stesse parti?»

Tom si alzò e andò alla scrivania. Frugò in un cassetto e ne estrasse un cartoncino sul quale erano rappresentate delle macchie irregolari. «Cosa vedi?»

«Delle macchie di inchiostro irregolari.»

Tom non sorrise. «Esistono due tipi di diagnosi legate a questa risposta. Una è resistenza, l'altra danni cerebrali.»

Amy guardò le figure del test Rorschach. «Va bene, sembrano due orsi che battono le mani.»

«Una risposta molto carina e creativa», commentò Tom con tono d'approvazione.

Amy capì dove voleva arrivare. «E ottieni la stessa risposta da un sacco di pazienti.»

«Precisamente. Le persone impongono il proprio ordine a queste macchie di inchiostro senza significato, un ordine dettato dalle loro preoccupazioni, consce o inconsce. La stessa cosa è accaduta tra te e Cynthia riguardo ai vostri sogni.» Fece scivolare il cartoncino sulla sua scrivania. «Alcune di queste macchie sono molto caotiche, è difficile che qualcuno le abbia viste prima. E, tuttavia, pochissime risposte sono davvero uniche.»

Amy si rese conto che finalmente stava iniziando a rilassarsi. Quanto era accaduto era stato tremendo, ma ora sapeva che sarebbe riuscita a superarlo.

Tom era altrettanto bravo con tutti i suoi pazienti?

Io non sono una sua paziente, pensò infastidita.

«Quando ero nella sala dell'obitorio con te e Cynthia, non vi ho per caso sentite parlare della scuola superiore?»

«Abbiamo frequentato la stessa scuola.»

«Mmmm. E hai notato che non porta la borsa?»

«Sì», rispose Amy.

«Scommetto che avete molte altre cose in comune.»

«Certo, molte, anche dei boschi dietro la casa in cui siamo cresciute.»

Tom le rivolse un sorriso soddisfatto. «Ecco, risolto il dilemma. La stessa scuola, perciò sarete senz'altro cresciute leggendo gli stessi libri, guardando gli stessi film. Quante volte avete vissuto questa situazione nei vostri sogni: una ragazzina che vaga in un bosco oscuro e circondata da un sacco di cose spaventose. Proprio come in una fiaba dei fratelli Grimm.»

Stranamente, Amy sentì tornare la sua ansia. «La fai sembrare una cosa così semplice», disse, «così... innocua.»

Tom la osservò attentamente. «Tu avverti del pericolo in quel sogno?»

Amy esitò, cercando di guardarsi dentro, trovando quella paura che non riusciva a eliminare. «In un certo senso, sì», rispose.

«È naturale, hai appena subito un grave spavento.»

«Lo avvertivo anche prima.»

Tom annuì serio. «Dimentica Cynthia. Pensa a cosa significa quel sogno per te?»

«Niente.»

«Ne sei sicura?»

Sentì la sua paura farsi più forte. «No», disse. Improvvisamente si ritrovò a pensare a Campy. Aveva sentito la lama attraversargli la carne? Aveva incubi lui? Si svegliava al mattino con la paura che gli chiudeva la gola? Come sarebbe stato parlare dei suoi incubi a Campy?

Si rese conto che era scorretto paragonare Tom a Campy. Non doveva farlo. Doveva essere leale con Tom, ora.

Guardò l'orologio. «Devo tornare in reparto adesso. Mi sento molto meglio.»

«Era così qualche minuto fa. Ora sei di nuovo in ansia.»

«Forse. Ma devo assolutamente andare.» Si alzò.

Per un istante sembrò che Tom fosse sul punto di discutere. Poi si alzò. «Cosa ne dici di tornare qui quando finisci, alle quattro? Posso liberarmi per un'ora.»

«Grazie, ma oggi è la giornata del jogging. Non appena finisco il mio turno, andrò a correre a Central Park, leggiadra come una gazzella.»

Tom sembrò sorpreso. «Central Park?»

«Senti, non posso permettere a quel bastardo di rovinare la mia vita. La polizia lo sta cercando, ora. Inoltre, non vado mai a correre nel parco a meno che non ci sia un sacco di gente intorno a me. E sicuro almeno quanto la sala medici in ospedale.»

Tom le rivolse un sorriso. «Penso di aver fatto un lavoro migliore di quanto pensassi nel curare le tue paure.»

Amy lo guardò, domandandosi se si rendesse conto di quanto aveva appena detto. Voleva essere uno scherzo, ma il significato non cambiava, inevitabilmente: Sei mia paziente, Amy. Come poteva essere così attento e intuitivo e allo stesso tempo non capire quanto questo la infastidisse? «Sei meraviglioso», disse. «Grazie.» Lo baciò sulla guancia e se ne andò.

Il dottor Otis Camp era seduto nella saletta dei medici, solo con la sua paura. Erano anni che non si sentiva in quel modo, come se avesse una scimmia seduta da qualche parte nel suo cervello, gli artigli pungenti e freddi infilati nei suoi neuroni. Anni, e tuttavia non lo aveva dimenticato. Allora la paura era stata un'amica, lo aveva tenuto vivo. Doveva trovare un modo di servirsene anche ora.

Cosa ci facevo là fuori la notte scorsa? si chiese.

Non riusciva a ricordare. Si alzò e si diresse verso la bacheca, cercando di concentrarsi nella lettura dei messaggi, di immergersi nella nuova realtà della vita all'ospedale. Tuttavia non riusciva a mettere a fuoco le parole. Aveva la gola asciutta e le punte delle dita umide di sudore. Tra venti minuti avrebbe dovuto operare.

Cosa accadrà se mi succede un'altra volta?

Roteò la testa per rilassare i muscoli del collo. Provaci ancora: la notte

scorsa, a mezzanotte e mezza. Era seduto alla finestra del suo salotto che dava sulla Settantasettesima, un numero del *Times* sulle ginocchia, un drink sul tavolino accanto a lui...

Poteva essere stato il whisky la causa?

No. Era solo il secondo bicchierino quella sera. Non beveva mai prima delle sei. Inoltre, gli era già capitato di restare «assente» per qualche minuto, quando si trovava ancora ad Ann Arbor; tuttavia, si era trattato solo di alcuni secondi, quasi non avrebbe potuto dire se fossero state vere e proprie assenze o solo un frutto dei suoi timori.

Fino a quel momento.

Stava leggendo la recensione di un libro sulla guerra del Golfo, poi... il vuoto... si era ritrovato nella Terza Strada alle due e un quarto del mattino, a venti isolati da casa sua.

Dalle dodici e trenta alle due e un quarto del mattino. Questa volta non si era trattato solo di qualche istante. Quasi due ore, svanite senza che lui ne ricordasse un solo minuto. Dove era andato? Cosa aveva fatto? Ho bisogno di aiuto, pensò. Dovrei rivolgermi a uno degli psichiatri dell'ospedale? si chiese.

No, sarebbe un pessimo inizio all'ospedale Hudson General, pensò.

D'accordo, vai da qualche altra parte, allora, dove non ti conoscono, a Newark, a Philly. Campy immaginò cosa sarebbe successo se avesse raccontato la storia a uno psichiatra. Per prima cosa avrebbero cercato di dargli dei farmaci. Un po' di Valium, forse, o dello Xanax per far tacere la scimmia in fondo al suo cervello. Campy rifiutò l'idea immediatamente. Odiava avere paura, ma sopprimerla non era una soluzione.

E se avessero scoperto che era un chirurgo avrebbero certamente cercato di farlo interdire. Se le cose fossero peggiorate, forse avrebbero persino cercato di ricoverarlo in un reparto psichiatrico. Sentiva già le frasi di circostanza: Per la sua sicurezza, dottor Camp, per evitare che durante uno dei suoi momenti di assenza si metta in pericolo.

Campy sentì un sudore freddo bagnargli la fronte. Semplice. Non permetterai che ti facciano una cosa simile. Niente più gabbie.

Dall'altoparlante lo raggiunse una voce rauca. «Dottor Camp, dottor Camp.» La voce di Angela Pinckney riecheggiò nel suo cervello da una distanza immensa.

«Dottor Camp, è lì?»

Si diresse verso la porta e premette il bottone del citofono. «Sì, credo di sì. E tutti mi chiamano Campy.»

«Siamo pronti per lei, Campy.»

Mentre si dirigeva verso la sala operatoria, Campy avvertì una fitta all'alluce fantasma. Quella breve, dolce reincarnazione gli parve un buon presagio. Aveva un appuntamento con Amy quel sabato. Era solo un pranzo, ma sarebbe stato solo l'inizio. Niente era mai completamente perduto, né il suo piede, né quelle ore della notte precedente che non ricordava.

Forse, nemmeno Amy.

Angela era in piedi accanto a uno dei lavandini e stava finendo di bere una lattina di latte e cacao. Era una donna alta, con una bellissima pelle color cioccolata.

«Ne hai un po' sulle labbra», notò Campy.

«Come fai a dirlo?»

Campy sorrise e si diresse al lavandino di acciaio per insaponarsi le mani e l'avambraccio. L'odore acido del sapone lo rassicurò. Quando entrò nella sala chirurgica, l'infermiera lo stava aspettando e lo aiutò a infilarsi i guanti e il camice. Come si chiamava? Betsy Findlay.

Campy andò al tavolo operatorio dove, fu lieto di vedere, Angela aveva già sistemato lo sgabello. Lo alzò leggermente in modo da non stare completamente seduto e nello stesso tempo da non pesare troppo sul piede artificiale.

Osservò il paziente. Il signor Trang, un vietnamita emigrato di recente negli Stati Uniti, era già intubato e anestetizzato. Betsy aveva finito con la tintura di Betadine; il petto dell'uomo riluceva di un nauseante arancione sotto le luci della sala operatoria.

Vedendo l'anestesista già pronta al suo posto, Campy si rilassò ulteriormente. La dottoressa Mary Makepeace, una sioux che aveva lavorato a lungo nell'ospedale di una riserva indiana, era un medico molto brillante e molto deciso. L'equipe sembra eccellente, pensò Campy. E io sono un buon chirurgo. Andrà tutto bene.

«Dite», disse Angela, «avete sentito che sostituiranno le cavie di laboratorio con gli avvocati?»

Campy sospirò dietro la maschera. «Sentiamo, perché?»

«Perché i tecnici di laboratorio si stavano affezionando troppo ai topi.»

Betsy rise. «È carino avere ancora una categoria sulla quale raccontare barzellette.»

«Cosa vorresti dire?» chiese Angela.

«Su avanti, ragazze», intervenne Mary. «Cerchiamo di fare una buona impressione sul nuovo chirurgo.»

«Mary, il signor Trang è pronto per me?»

«Prontissimo.»

«Bene, ora vediamo quest'ulcera.»

Betsy gli passò il bisturi. Campy fece scorrere un dito lungo lo sterno del paziente e appoggiò la lama contro la pelle. Esitò, colpito dalle dimensioni dell'uomo; era così piccolo, poco più grande di un ragazzino americano di dodici anni.

Campy ebbe quasi la sensazione di soffocare, respirò profondamente e sentì allentarsi la tensione. Con decisione spinse la punta del bisturi nella carne e tracciò una linea diritta fino all'ombelico. Betsy asciugò il sangue. Campy procedette ad aprire e fissare con le pinze il tessuto muscolare e connettivo. Il chiacchiericcio di Betsy e Angela in sottofondo lo irritava e per poco non le trattò male. Non gli era mai successo di apostrofare malamente dei componenti della sua équipe quando era ad Ann Arbor, e non voleva iniziare adesso.

Guardando attraverso la ferita, cercò dei segni di ulcera sulle pareti esterne dello stomaco. Il sudore gli scorreva negli occhi. Accidenti, era troppo buio, non riusciva a vedere. «Angela, per favore, potrebbe abbassare un po' le lampade?»

«'Per favore?' Campy, credo proprio che lei mi piacerà.» Angela fece abbassare le luci e il calore fece scorrere più abbondante il sudore negli occhi di Campy. Betsy glielo asciugò e lui fu in grado di vederlo, l'orrendo strappo nero di una ulcera perforata. Non era ancora molto grave, ma lo sarebbe diventata presto.

Campy si chiese quale fosse la causa di quell'ulcera. La vita del signor Trang non doveva essere facile. Veniva da un villaggio del sud. Campy ricordava la popolazione di quelle zone, e provò solidarietà e comprensione per il povero signor Trang che era stato costretto ad andarsene. Trang era un contadino, cresciuto tra l'odore dei bovini, tra i campi di riso che brillavano nel sole, tra scorci di giungla. L'aria che respirava ora il signor Trang puzzava del fumo delle auto. Trascorreva l'intera giornata nella cabina di un parcheggio, dalla quale non si vedeva che l'altro lato della strada.

Poi c'erano le bande di vietnamiti, di balordi americani e i tizi come me, pensò Campy. Uomini sulla quarantina, neri, bianchi, ispanici, che vengono nel tuo parcheggio e ti guardano a quel modo. Tutti ci siamo portati dentro qualcosa di quella guerra, vero, signor Trang? Io ci ho rimesso un piede e tu hai una nuova patria che scrive le sue regole a lettere di sangue sulle pareti del tuo stomaco.

Campy infilò una mano nella ferita. Quando la estrasse era coperta di sangue. Betsy gli passò le forbici senza che lui gliele chiedesse. Lui le sorrise in segno di approvazione, ricordandosi che lei non poteva vederlo a causa della maschera. «Scommetto che sapresti farlo anche tu.»

«Se mi pagassero abbastanza», rispose Betsy.

Campy sollevò il lobo sinistro del fegato e tagliò i legamenti che lo fermavano al diaframma. Poi con le dita cercò il nervo vago dietro la parte posteriore dell'esofago.

Ricordava la sua mano insanguinata, una traccia di sangue sulle nocche che riluceva alla luce della luna.

Era in mezzo ai boschi, accovacciato in una piccola radura insieme a Gordon Silvestre. Gordo non era ancora morto, ma stava morendo. Quel bastardo vietcong gli aveva aperto il ventre con un machete, poi aveva spinto verso l'alto alcune volte, ferendo il cuore. Dio, quanto sangue usciva da Gordo. Il suo viso era bianco come uno straccio alla luce della luna, gli occhi incavati e neri. Stava morendo. Campy era così furioso che avrebbe voluto vomitare.

«È andato da quella parte, Top», sussurrò Gordo, muovendo la testa verso nordest, il sangue che gli sgorgava dalle labbra. «Starò bene. Vai a prenderlo.»

«Gordo...» La voce di Campy era soffocata. Sentiva la furia crescergli dentro, accecarlo, e vedeva il viso di Gordon Silvestre alla fine di un lungo tunnel buio.

«*Top... portami le sue orecchie. Io... aspetterò qui.»*

Era corso via, con il coltello tra le labbra in modo da scostare i rami con entrambe le mani. Aveva corso nell'oscurità squarciata a tratti dalla luna, sentendo solo le fronde scivolare sulle sue spalle e gli insetti che gli pungevano i piedi negli scarponi. Lui non aveva paura di nulla, aveva troppa rabbia in corpo. Avrebbe preso quel vietcong e gli avrebbe tagliato la pancia, lo avrebbe fatto morire lentamente...

«...Camp?»

Si rese conto di essere immobile, con la mano nello stomaco del signor Trang. Sentì la morsa fredda della paura stringergli le viscere. Quanto era durato? Stava cercando il nervo vago quando...

Nulla. Non riusciva a ricordare nulla.

«Dottor Camp, si sente bene?» chiese la dottoressa Makepeace con un filo di voce.

«Non riesco a trovare il ramo posteriore.» Cercò di sembrare molto con-

centrato.

«Era così immobile. Io non...»

«Dimentica, dottore, che ci pagano a ore.»

Gli angoli dei suoi occhi si increspano in un fugace sorriso. Betsy Findlay gli asciugò la fronte e lui si accorse di essere madido.

Quanto era durato?

Non poteva essere durato troppo a lungo, altrimenti Mary Makepeace sarebbe stata più allarmata. Andava tutto bene, non era accaduto nulla.

Ma era vero?

Campy si rese conto che non stava toccando una parte del nervo vago, ma aveva tra le mani una superficie più ampia, più scivolosa... la vena epatica!

Campy si sentì male. La vena epatica, la vena più grande del corpo: un movimento solo e, se si fosse rotta, il signor Trang avrebbe avuto un'emorragia fatale.

Va tutto bene. Ora vai avanti, si disse.

Campy lasciò la vena e trovò il nervo e la sua diramazione posteriore. Recise entrambi, sentendosi stranamente distaccato. Continuò meccanicamente il resto dell'intervento, sezionando e cucendo.

Infine, suturò la ferita sentendo il chiacchiericcio di Angela e Betsy, un rumore lontano, parole senza significato.

«Bel lavoro, dottore», si congratulò Betsy.

«Ma certo», riuscì a rispondere.

Tornato nella saletta dei medici, Campy andò in bagno e vomitò.

6

Amy si svegliò all'improvviso e rimase ad ascoltare. L'orologio del nonno batteva regolarmente al primo piano. La sveglia sul comodino segnava la una e trenta.

Cosa aveva udito? Un rumore sordo, al piano di sotto, come se qualcuno avesse urtato contro qualcosa.

Una trave scricchiolò nel soffitto, sopra la sua testa. Amy ebbe un tuffo al cuore, un tremito di paura che le attraversò tutto il corpo. A quell'ora nessuna di loro avrebbe dovuto essere sveglia. Poteva essere l'uomo della metropolitana? Se era riuscito a trovarla in ospedale, poteva scoprire anche dove abitava... Amy pensò alle ragazze che dormivano nella stanza di fronte alla sua ed ebbe paura. Scese dal letto e si infilò la vestaglia. Si inginoc-

chiò e prese il martello che aveva rimesso sotto il letto. Il peso di quell'oggetto nella mano la rassicurò solo in parte. Scivolò in corridoio senza fare rumore e salì i gradini che portavano al terzo piano della casa. La porta dello studio di Bud era spalancata e il video del computer irradiava una luce azzurra per la stanza... Denise!

Tuttavia, questo non spiegava il rumore al pianterreno.

«Mamma, sei tu?» chiese piano Denise. La sua voce tradiva una certa paura.

«Sì», sussurrò Amy. Posò il martello vicino alla porta e andò da lei. Denise era seduta davanti alla tastiera, la schiena diritta in modo innaturale per la paura. Amy le si avvicinò, sentendo l'odore delle pitture a olio e della trementina, sentendo la presenza dei quadri di Bud nell'ombra. Denise le porse la guancia. Amy le diede un bacio e rivolse un'occhiata alle parole sullo schermo, il primo paragrafo di un tema su George Washington e la costruzione del canale di Panama.

«Compiti?» chiese, sorpresa.

Denise annuì. «Devo consegnarlo domani... cioè, oggi in realtà. Mi sono svegliata e non riuscivo più a dormire.»

Amy ricordò se stessa alla scuola di medicina, che beveva caffè e si sfregava cubetti di ghiaccio sul viso fino alle quattro del mattino ogni volta che aveva un esame. «Pensavo che avessimo deciso di smettere di procrastinare.»

«Smetterò presto.» Denise rise piano, guardando oltre le spalle di Amy in direzione della porta.

«Tesoro... perché ti sei svegliata? Hai sentito qualcosa?»

«Non ne sono certa.»

«Cosa mi dici di un minuto fa? Hai sentito quel rumore che veniva da sotto?»

Gli occhi di Denise erano spalancati. «Smettila, mamma. Mi stai spaventando.»

Amy la abbracciò. «Mi dispiace. Non volevo. Ma ho bisogno di saperlo.»

«Pensavo di avere sentito qualcosa, ma talvolta la casa scricchiola...»

Anche Amy aveva sentito un rumore lieve che proveniva dalla parte più bassa della casa. Sentì la pelle d'oca sulle braccia. «Sembrava lo scatto di una serratura», sussurrò.

Denise annuì, spaventata.

Amy si mise un dito davanti alle labbra. In punta di piedi, andò verso la

porta e recuperò il martello, poi tornò nello studio, tenendo d'occhio la scala. Fece un cenno a Denise perché spegnesse il computer. Per un istante la stanza parve avvolta nel buio, poi la sagoma del computer e dei cavalietti di Bud iniziarono a emergere dall'oscurità. Amy cercò la mano di Denise. «Probabilmente non è nulla», sussurrò. «Ma mettiamoci in un punto più nascosto.»

Denise le afferrò la mano e la strinse così forte da farle male. Amy la fece inginocchiare.

«Mamma, ho paura.»

Amy le strinse la mano. «Va tutto bene. Restiamo ad ascoltare.» Chiuse gli occhi, e sentì il ticchettio dell'orologio del nonno giungere su per le scale fino a lei. Sentì la camicia da notte di Denise frusciare e lo scricchiolio di una trave mentre si sedeva per terra. Passarono i minuti. Non udì altri rumori provenire da sotto, eccetto il suono lieve e regolare del pendolo. Doveva scendere a controllare? No, aspetta ancora un attimo, si disse. I cavalietti formavano una sorta di fortezza intorno a loro, che la faceva sentire al sicuro. Sei dipinti. Come aveva potuto lavorare a tanti quadri contemporaneamente? La sua mente era così piena di idee, era sempre di corsa, come un orso che si affretti a fare scorta per l'inverno che avanza. Proprio come se avesse presentito ciò che stava per accadergli.

Allungò una mano nell'oscurità, fino a quando le dita toccarono la superficie rugosa del suo quadro preferito. Lo vedeva nella sua mente, l'uomo nell'oceano, seduto su una poltrona circondata dalle onde, e una luna enorme che illuminava il mare. Come altri quadri di Bud era una scena notturna, ma irradiava una luce debole e rasserenante. Bud aveva avuto successo dopo *Echo Valley*, il quadro che aveva fatto tornare Campy... Campy, ferito senza un piede, con i segni della guerra ben visibili nel cuore e nel corpo.

Amy sono tornato per te, aveva detto.

A dire il vero, avrei giusto bisogno di un tipo come te, pensò. Immaginò Campy con lei e Denise, che scendeva senza paura ad affrontare qualunque cosa ci fosse di sotto. In Vietnam aveva affrontato cose ben più difficili. Amy non poteva dire come lo sapesse, ma lo sapeva.

«Ti ricordi che papà si alzava di notte e andava giù a mangiare la Nutella?» sussurrò Denise.

«Cosa faceva?» esclamò Amy stupita.

Denise sorrise piano, una risatina nervosa. «Allora, ti abbiamo davvero imbrogliata? Qualche volta lo sentivo e scendevo insieme a lui. Infilavamo

le dita nel barattolo e le leccavamo. Devi dormire come un ghiro, o almeno lo facevi prima che papà morisse.»

Amy guardò Denise nell'oscurità, sorpresa da quel piccolo segreto di Bud e dalla rivelazione riguardo a se stessa. Dormivo tanto profondamente da non sentire nulla. Non più, pensò.

«È per questo che mi sono svegliata stanotte», sussurrò Denise. «Ho sognato di sentirlo scivolare per le scale come facevamo sempre per non svegliarti. Era così reale. Ho sognato di alzarmi e di andare in cima alle scale, e lui era là in fondo. Ho intravisto la sua schiena giù nell'ingresso.»

Amy ebbe la sensazione che la stanza si chiudesse addosso a loro. «Tesoro», bisbigliò, «sei sicura che fosse un sogno?»

Denise scivolò più vicino a lei. Amy sentì le braccia di sua figlia che la stringevano. «Mi... mi sono svegliata in cima alla scala e guardavo verso il basso», disse Denise. «Credo di essere stata sonnambula... Dio, spero di esserlo stata. Ma non ne sono certa.»

Amy sentì i capelli drizzarlesi sulla nuca. «Quando ero bambina mi accadeva spesso di essere sonnambula», sussurrò.

«Davvero? E ti svegliavi senza sapere se avevi fatto qualcosa o se avevi solo sognato di farlo?»

«Non ricordo.» Devo andare giù, ora, pensò Amy. Se è di sotto e sale, sveglierà Ellie. Devo raggiungerlo prima che salga. «Denise, tu resta qui.»

«No, mamma, non lasciarmi...»

«Devo, tesoro, solo un istante.» Amy si allontanò, dicendo a Denise di rimanere nascosta tra i cavalietti e di stare ferma. Scese silenziosamente le due rampe di scale, il martello stretto nella mano. Se è lui, pensò Amy, avrà il coltello. Gli spaccherò il polso, lo colpirò con violenza. Immaginò ogni movimento, sentendo i denti stringersi per la paura e la determinazione. Entrò nell'ingresso, trattenendo il respiro. Le tende erano ferme, bianche alla luce della luna. Gli occhi le bruciavano per lo sforzo. Non vide alcuna finestra aperta, niente vetri rotti. Esaminò la stanza, controllando dietro i mobili e gli oggetti più alti, dietro i quali un uomo avrebbe potuto nascondersi.

Nulla.

Sgattaiolò in cucina. Il ronzio del frigorifero copriva ogni altro rumore. La dispensa era vuota. Amy deglutì. Non voleva entrarci, in realtà, ma se non lo avesse fatto, non sarebbe riuscita a dormire, una volta tornata a letto. Spalancò la porta ed entrò. Sentì l'odore delle lattine, dei barattoli di conserva, delle scope.

Ispezionò ciò che restava del piano terra. Le sedie, il tavolo della sala da pranzo, il divano sembravano volerle comunicare un segreto. Passando tra le stanze come un fantasma, Amy ebbe la sensazione di sentire degli odori diversi, un'aroma di brillantina, una lieve traccia di sudore.

Controlla le porte, si disse.

Chiuse a chiave, sia sul retro sia davanti.

Amy respirò profondamente, provando un sollievo enorme.

Mentre tornava verso la sala, appoggiò il piede nudo su qualcosa che le ricordò un serpente. Trattenne il respiro e diede un calcio alla cosa e ne sentì il rumore mentre strisciava sul pavimento. Si mise una mano sul petto e sentì il suo cuore battere all'impazzata. Accese una luce e si abbassò sopra l'oggetto... un filo elettrico lungo circa un metro. La plastica che serviva a isolarlo era stata strappata dalla parte centrale, ma era intatta alle due estremità. Quelle due estremità erano arrotolate in due cerchi, come a creare una presa salda. Che cosa era?

Una garrota.

Un brivido percorse la schiena di Amy. Ecco a cosa servivano quei cerchi, erano delle maniglie. Rimase a fissarla, il cuore in agitazione. Qualcuno era stato lì ed entrando o uscendo aveva perso quel filo senza accorgersene. Non era abbastanza pesante per fare rumore e il tappeto aveva attutito il suono della caduta. Inoltre, al buio era difficile vederlo tra i disegni del tappeto.

Buon Dio, cosa stava succedendo? Come poteva qualcuno entrare in casa con le sbarre alle finestre e le serrature intatte? Anche se nel corso degli anni forse era successo che avesse perso un paio di chiavi, aveva fatto sostituire tutte le serrature pochi giorni prima. Chiunque avesse perso quella garrota, doveva essere un maestro con le serrature.

Amy udì un rumore di passi sulle scale. Denise! Nascose rapida la garrota nella tasca della vestaglia.

«Mamma?»

«Ssss. Va tutto bene, non c'è nessuno.» Sussurrando era in grado di nascondere la paura che le alterava la voce. Ellie! pensò d'un tratto. Cosa...

Amy fece le scale di corsa, lo stomaco contratto per il terrore. Ellie era distesa sulla schiena in mezzo a un groviglio di lenzuola e coperte. Il suo pigiama da Wonder Woman le era salito fino alle ginocchia e i riccioli castani erano sparsi sul cuscino, come due orecchie da coniglio. Nella penombra Amy non riusciva a vedere se stesse respirando. Le si avvicinò e le appoggiò una mano sul petto, e ringraziò Dio avvertendo il movimento re-

golare del suo respiro.

Joyce.

Amy diede una pacca sulla spalla di Denise e andò verso la camera di Joyce, socchiudendo la porta. Uno spicchio di luce illuminò il viso di Joyce che mormorò qualcosa nel sonno e si girò dall'altra parte.

Amy accompagnò Denise in camera.

«Credo che dovresti tornare a letto», sussurrò.

Denise la guardò con occhi spaventati e consapevoli. «Non va tutto bene, vero?»

Amy sentì la paura di sua figlia invaderla. Le prese le mani. «Non preoccuparti, non permetterò che ti succeda nulla. Ora ho bisogno che tu sia molto coraggiosa e mi aiuti. Potrebbe essere entrato qualcuno, ma ora se n'è andato. Farò venire qui la polizia a controllare. Se svegliano Ellie, vorrei che tu aiutassi Joyce a farla stare calma. Puoi farlo per me?»

Il viso di Denise era pallido, ma annuì. «Lasciami rimanere con te, va bene?»

«Penso che...»

«Ti prego. Sei tutto quello che ho.»

Con un nodo alla gola, Amy abbracciò Denise. «Non preoccuparti. Non permetterò che accada nulla neanche a me.» Se riuscirò, aggiunse tra sé.

7

Amy era seduta alla scrivania e osservava la porta del suo ufficio. L'ho chiusa a chiave, pensò. Non lo faccio mai. La paura che si celava in quel piccolo gesto la disturbò. Erano le sette e trenta del mattino, fuori il sole splendeva, e lei aveva chiuso a chiave la porta. L'uomo con il passamontagna da sci l'aveva aggredita nel bagno del personale più o meno a quell'ora. Ma il servizio di sicurezza dell'ospedale stava controllando più accuratamente quell'area, aveva notato una guardia mentre entrava. Odiava sentirsi impaurita. Non doveva permettere che quel timore strisciante distruggesse la sua vita.

Amy pensò alla notte prima, all'ispettore di polizia e ai due uomini di pattuglia. Strana, la rabbia che aveva sentito nei loro confronti mentre si muovevano per la sua casa cercando impronte digitali, controllando le serrature, prendendo appunti. La sua rabbia in realtà era diretta contro quell'intruso che non aveva visto, che aveva reso indispensabile l'arrivo di questi altri uomini. Anche la loro sollecitudine le aveva lasciato l'amaro in

bocca. Sarebbe stata la stessa cosa se lei non fosse stata una St. Clair, figlia del Winston St. Clair che aveva donato centinaia di migliaia di dollari al fondo vedove e orfani della polizia? Avrebbero comunque offerto di lasciare degli uomini in uniforme a casa sua, giorno e notte, fino a quando fosse stato necessario?

Amy rabbrividì, immaginando degli estranei seduti al primo piano di casa sua mentre lei cercava di dormire. Le ragazze non avrebbero mai dimenticato di trovarsi in pericolo. E lei avrebbe sentito ogni rumore, ogni mormorio, per quanto ovattati.

D'altra parte, voleva che lo prendessero, quel bastardo, non che lo tenessero lontano, spaventato dalla loro presenza, fino a quando qualche giornalista, accortosi del trattamento di favore, avesse messo in imbarazzo il commissario di polizia e lo avesse costretto a ritirare gli uomini.

Dopo infinite discussioni, avevano finalmente accettato la sua proposta: avrebbero tenuto d'occhio la sua abitazione dall'esterno durante il giorno. Di notte avrebbero messo un'auto con degli agenti in borghese fuori della casa. Nessuno aveva detto quanto sarebbe durata la sorveglianza.

Di nuovo Amy provò un moto di rabbia contro quell'estraneo e paura ripensando a quanto aveva lasciato sul pavimento. Cosa voleva? Se era lo stesso tizio della metropolitana, perché una garrota e non il coltello? E perché, dopo averla aggredita in ospedale, ora si era intrufolato in casa sua, senza toccare nulla e senza fare del male a nessuno?

Amy uscì dal suo ufficio e accese la macchina del caffè vicino alla scrivania di Doris. Poi rientrò nel suo studio. Con la porta chiusa, quel luogo sembrava stranamente silenzioso. Persino gli scricchiolii che Doris faceva aprendo e chiudendo i cassetti del suo schedario le sarebbero andati bene, ma Doris non sarebbe arrivata prima di quarantacinque minuti...

Qualcuno bussò alla porta. Amy trasalì. Infastidita dalla sua stessa reazione, si alzò e andò verso la porta. La maniglia si mosse. Amy si fermò impaurita.

«Amy?»

La voce di Campy. Aprì la porta sollevata e più contenta di quanto avrebbe voluto essere.

Lui le rivolse un sorriso interrogativo. «Spero di non disturbarti.»

«Assolutamente.» Intuì il senso recondito di quella domanda, ma lo ignorò. La porta chiusa a chiave erano fatti suoi. «Entra pure. Serviti del caffè.»

Appoggiata allo stipite della porta lo osservò vicino alla macchina del

caffè. Stringeva sotto il braccio una grossa busta con delle radiografie mentre si chinava a prendere due tazze. Amy si stupì di nuovo per la sua abilità nel muoversi con un piede artificiale. Stava bene con i pantaloni neri perfettamente stirati e un camice bianco immacolato. Niente camice chirurgico quella mattina.

«Ti piace ancora nero?»

Lei annuì. Le porse la tazza e si sedette sull'angolo della scrivania. «Ricordi quando marinavi la scuola e ci incontravamo a bere il caffè da *Frenchie's*?»

«Ma va? Davvero?»

Rise, e lei si unì a lui. Guardandolo, rivide gran parte del loro passato nei suoi occhi e i loro nomi incisi sul «loro» tavolino nel bar di *Frenchie's*. Era venuto il momento di cambiare argomento. «Cos'hai qui?» chiese indicando la busta.

Lui le mostrò la lastra di una TAC. «Dai un'occhiata, ti va? Vorrei la tua opinione.»

Le sue dita toccarono quelle di Amy mentre le passava la lastra. Amy ci mise un attimo più del solito a concentrarsi. L'immagine mostrava la parte destra della corteccia cerebrale, la parte motoria. Amy notò un'area più chiara dove il flusso di sangue era stato interrotto, probabilmente da un piccolo trombo. «Cosa vuoi sapere?» chiese.

«È un cervello o uno stomaco?»

Amy scoppiò in una risata. «Sei in gamba, davvero.»

Riprendendo la lastra, Campy la guardò e a lei parve quasi che quello sguardo le toccasse il viso. «So che devi tornare al lavoro ora. Ti vedrò stasera al *Waldorf*?»

Amy rimase un attimo a pensare. Al *Waldorf*? Ah, già, era la serata annuale di beneficenza per l'ospedale e bisognava fare salotto con i baroni della finanza di New York. C'erano cartelli ovunque in ospedale, ma lei aveva cercato di non pensarci. Tom non ci sarebbe andato perché aveva una seduta. Sarebbe stata una serata molto noiosa.

«Non ho molta scelta. Mio padre è l'organizzatore.»

Le sopracciglia di Campy si sollevarono. «Winston?»

«Non essere tanto sorpreso. Negli ultimi ventidue anni Winnie ha fatto una donazione annuale all'Hudson General.»

«Sapevo che era un filantropo, ma organizzare una cosa simile rappresenta un sacco di lavoro per un uomo così impegnato.»

«Sì.» Amy si chiese se Campy avesse già incontrato Philip, se avesse già

saputo cosa gli era successo e di come all'Hudson gli avessero salvato la vita. Apparentemente no, altrimenti avrebbe capito perché Winnie si sobbarcava tutto quel lavoro.

«Sono contento che tu ci sia», disse Campy. «Ci vediamo stasera.»

«Bene.» Amy provò un certo disappunto all'idea. Sarebbe stato piacevole incontrarlo quella sera, ma doveva essere un fatto occasionale, non sembrare un appuntamento. Andare a pranzo con lui sabato di nascosto era una cosa, ma far parlare di sé tutto l'ospedale, era diverso. Rilassati, si disse. Qualunque cosa accada, sei in grado di affrontarla.

Campy scese dalla scrivania, andò verso la porta e, una volta lì, si girò. «Sono tornato da *Frenchie's*», disse. «I nostri nomi ci sono ancora.»

«Ma noi, no.» Immediatamente Amy desiderò non aver pronunciato quelle parole. Erano crudeli e non necessarie. Ma lui non esitò, e le piacque ancora di più per questo.

«No», disse piano. «Ma vorrei che fosse possibile, anche solo per un'ora.» Le fece un gesto di saluto e uscì camminando come un uomo con due piedi sani.

Amy si sorprese del nodo in gola. Solo per un'ora, pensò. Improvvisamente non le sembrò una richiesta tanto assurda. Tornare da *Frenchie's*, con Philip ancora sano, i suoi genitori ancora insieme, tutti quelli che amava ancora in vita e nessun problema tranne un compito in classe di algebra. Essere di nuovo seduta là, con il suo infaticabile corpo di ragazzina, confusa ed emozionata per il suo primo amore. Amy provò un desiderio così intenso che la spaventò. Campy aveva toccato qualcosa che lei non sapeva nemmeno esistesse. Un'epoca alla quale non si concedeva mai di pensare. Come era dolce. Ma ora lei era adulta e questo significava un certo ammontare di dolore e di perdita. Era dovere di ognuno superare le avversità e portare avanti la propria vita.

Caro Campy, pensò. Non possiamo tornare da *Frenchie's*...

D'un tratto vide la busta delle radiografie e sorrise.

Ma riesci ancora a farmi ridere, aggiunse.

Si rese conto che non solo l'aveva fatta ridere, ma l'aveva fatta sentire meglio. Il pericolo era sempre lì, ma la paura che l'affliggeva dalla notte precedente si era un po' placata, almeno per il momento. Ne approfittò, si sedette alla scrivania e prese a esaminare alcune carte. In cima a tutte c'era un'annotazione che aveva fatto lei stessa il giorno prima: «VanK. aut.; chiamare Cynthia per autoriz.» Amy guardò l'orologio. Le sette e cinquanta. Troppo presto per chiamare qualcuno che aveva appena subito un lutto.

Mise la sveglia alle dieci. Si alzò in piedi pronta per andare in reparto quando squillò il telefono. Guardò la scrivania vuota di Doris e rispose. «Dottoressa St. Clair.»

«Ah, Amy... bene, sono Eric Kraft.»

Ci avrei giurato, pensò Amy. Il telefono sembra unto.

«So di darti un breve preavviso», disse Eric, «ma avrei bisogno di vederti subito nel mio ufficio.»

Amy si infurentì. «Eric, il mio turno sta per cominciare. Siamo pieni di lavoro qui sotto.»

«Non ti devi preoccupare, ho già chiamato il dottor Thompson perché ti sostituisca.»

Il fastidio di Amy si accentuò. Era lei la responsabile del pronto soccorso, spettava a lei decidere chi poteva sostituirla. «Il dottor Thompson non è uno specialista in medicina d'urgenza...»

«Dava i punti e ricuciva lo stomaco dei pazienti quando tu eri ancora in fasce», notò Kraft senza farsi molti problemi. «Rilassati, d'accordo? Sono certo che se sarà necessaria la tua presenza ti chiameranno. Ti aspetto tra cinque minuti, va bene?» Eric riagganciò prima che Amy potesse ribattere.

L'ascensore saliva lento nel cuore dell'ospedale, fermandosi a ogni piano. Amy approfittò di quel tempo per ricomporsi. Non lasciare che Eric ti coinvolga di nuovo, si disse. Di certo si lamenterà ancora per i soldi. Qualunque sia la sua ultima idea, annuisci e prendi appunti. Se vuole che porti il tuo sapone da casa per il bagno del personale, chiedi solo quale marca.

Uscendo dall'ascensore, Amy si concentrò per avere un'espressione gradevole. Dominique, la nuova segretaria dell'amministratore, si stava accomodando alla scrivania. Fece un cenno di saluto con la mano ad Amy, i capelli biondi e gonfi che rilucevano sotto le luci. Passando Amy notò che la sua scrivania era vuota e si domandò quale fosse lo stipendio della dolce Dominique. Ecco dove sta la follia.

Bussò ed entrò nell'ufficio di Eric. Eric era seduto alla sua scrivania e stava esaminando delle carte. La scrivania era enorme, ma se fosse stata più piccola sarebbe scomparsa in quella stanza dal soffitto altissimo.

«Amy!» Si alzò e le andò incontro. Indossava un vestito dal taglio perfetto che si adattava splendidamente a lui. Eric era un bell'uomo, alto, dal fisico atletico, abbronzato e con degli occhi furbissimi. Le rivolse uno dei suoi sorrisi timidi, che Amy conosceva bene e nei quali non credeva, sapendo che Eric era avido e arrivista, ma non timido.

«Devo tornare al più presto in reparto», disse Amy.

«Faremo il più in fretta possibile», promise Eric. «Nel frattempo, accomodati.»

Amy vide che Eric le stava indicando un nuovo divano, sistemato vicino alla sua scrivania. Rassegnata, si accomodò su uno dei cuscini rossi, passando una mano sulla seta.

«E nuovo», disse Eric con orgoglio. «Brunschwig & Fils. Ti piace?»

«Bellissimo.»

Amy inghiottì ciò che avrebbe realmente desiderato rispondere, che era bello, ma non le piaceva, o almeno non lì. Quell'ufficio era già colmo di oggetti lussuosi, troppo lussuosi per un'ospedale. In verità, molti di quegli eccessi da Maria Antonietta risalivano ad anni passati, quando l'ospedale Hudson era stato esclusivo appannaggio di famiglie come i VanKleeck e... anche i St. Clair. D'altro canto, sin da quando era entrato in quell'ufficio, Eric non aveva fatto che aggiungere piccoli tocchi di opulenza qua e là.

«Allora», disse Eric. «C'è molto da fare giù in pronto soccorso, vero?» Diede un'occhiata alla porta.

Amy si rese conto che stava ammazzando il tempo, in attesa che arrivasse qualcun altro. Sentì di nuovo la rabbia crescerle dentro. «Hai detto cinque minuti, Eric. Sono qui. Chi stiamo aspettando?»

Lui esitò, poi guardò di nuovo verso la porta. «Eccolo, è arrivato.»

Amy si girò ed ebbe un attimo di incertezza nel vedere entrare Burton Fairchild, presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale. Indossava un abito scuro con un panciotto che lo faceva assomigliare al grasso banchiere del Monopoli. Tuttavia, nonostante l'aspetto gioviale, Burton Fairchild era un uomo da trattare con cautela, che possedeva il tipo di potere che Eric desiderava. Burton aveva «creato» e «distrutto» molti medici e anche qualche funzionario.

Cosa ci faceva lì?

Amy avvertì un'improvvisa tensione nel collo e nelle spalle. Quella non era una riunione improvvisata, era una cosa seria, ed Eric non le aveva dato alcun preavviso.

«Eric», salutò Burton. «E Amy, radiosa come sempre. Che piacere vederti, mia cara.»

«Sedete, sedetevi tutti e due», invitò Eric. «Caffè?»

Amy scosse la testa, anche se avrebbe gradito molto una tazza di caffè.

«Con panna e due cucchiaini di zucchero, grazie», accettò Burton. Eric si avvicinò al bar e preparò due caffè con panna e zucchero per il presidente e per sé. Qualcosa nei suoi movimenti estremamente cauti e lenti allar-

mò Amy; si ricordò di aver visto Eric e il presidente per i corridoi dell'ospedale di recente. Eric indicava questo e quello e il presidente annuiva. Politica ospedaliera, pensò Amy, ma forse avrebbe dovuto fare maggiore attenzione.

Cosa significava quell'improvvisa intesa tra due uomini che negli ultimi sette anni non si erano mai guardati molto?

Burton si sedette accanto a lei, troppo vicino perché lei potesse sentirsi a suo agio. Eric prese una grossa sedia di pelle e le si mise proprio davanti, facendola sentire circondata.

Eric guardò Burton, poi tornò a posare lo sguardo su di lei, con espressione seria. «Burton e io volevamo incontrarti nel tuo ruolo di responsabile del pronto soccorso.» Esitò. «La verità è che ho qualcosa di difficile da dirti. Sei sicura di non volere un caffè? Del tè forse?»

Amy scosse la testa e rimase ad attendere, sentendo una strana sensazione allo stomaco.

«Come saprai», disse Eric, «il bilancio del pronto soccorso è in rosso da un po' di tempo. Temo che inizi a trascinare con sé anche il resto dell'ospedale.»

«Sono certa che non siamo a questo punto.»

Eric diede un'occhiata a Burton. «Temo di sì. Come sai, arrivare in pronto soccorso è il solo modo di farsi ricoverare in questo ospedale per le persone prive di assicurazione. Ora, gli ospedali pubblici della città possono anche restare aperti mentre la città continua a indebitarsi. Noi, al contrario, non possiamo continuare a lungo a essere in rosso. Questo evita forse che la città scarichi su di noi gran parte dei suoi problemi? No, che diavolo! Oltre alla faccenda delle assicurazioni, stiamo affrontando un numero sempre crescente di tossicodipendenze e di pazienti affetti da AIDS. Come sai, i tuoi servizi di pronto soccorso sono i più costosi tra quelli che l'Hudson fornisce e tuttavia, per le ragioni che ho nominato, i pazienti del pronto soccorso sono tra quelli che non pagano mai il conto. Siamo già al limite e non possiamo aumentare i costi dei pazienti solventi per compensare il fatto che molti non pagano. Dobbiamo fare qualcosa e presto. Se lascerò che i servizi legati alle emergenze ci trascinino alla bancarotta, nessuno più potrà essere curato all'Hudson. Ecco perché ho intenzione di chiudere il pronto soccorso.»

Amy sentì un crampo allo stomaco. Eric non aveva idea di quello che stava dicendo. Il pronto soccorso dell'Hudson era uno dei più grandi e dei meglio attrezzati della città. Gli altri ospedali di Manhattan lavoravano co-

stantemente al di sopra delle loro capacità. Non sarebbero mai stati in grado di far fronte all'aumento delle emergenze.

Il senso di allarme invase Amy come una lenta onda fredda. Ricordava ancora l'ultima crisi. Verso la fine di novembre avevano avuto un sovraffollamento e i pazienti stavano allineati nei corridoi sulle barelle. A un certo punto si erano trovati senza personale sufficiente a far fronte alla situazione. Si era trattato solo di un paio di ore, ma in quel breve tempo nel Lower West Side una donna di nome Rosie Hernandez era entrata prematuramente in travaglio. Aveva avuto la presenza di spirito di chiamare un'ambulanza. Il personale paramedico l'aveva prelevata e dall'ambulanza avevano iniziato a chiamare il pronto soccorso di diversi ospedali. Quattro avevano risposto di essere pieni; il medico a bordo dell'ambulanza aveva cercato di seguire il parto, ma a un certo punto la donna aveva avuto un'emorragia. Disperato, l'autista aveva chiamato l'Hudson, ma anche quel pronto soccorso era sovraffollato.

Amy era di turno quando era giunta la chiamata. Aveva detto all'ambulanza di portarla lì. Avevano corso come pazzi e Amy era andata ad aspettarli alla porta.

Amy chiuse gli occhi, desiderando di non ricordare altro, ma il viso e sangue di Rosie le bruciava negli occhi. Aveva perso troppo sangue, più di quanto l'infermiere fosse riuscito a trasfonderle. Non c'erano mai state speranze per il bambino, ma lei avrebbe potuto salvarsi. Il ritardo l'aveva uccisa.

Quante persone in più sarebbero morte se il pronto soccorso dell'Hudson avesse chiuso? Morte mentre decine di ambulanze correvano da un capo all'altro della città e gli infermieri disperati telefonavano a un pronto soccorso dopo l'altro e venivano rifiutati. Avrebbe dovuto prevederlo, avrebbe dovuto immaginare che un uomo come Eric Kraft non si sarebbe limitato a eliminare la mensa.

Ma non il pronto soccorso, pensò, scioccata. Non puoi eliminare il pronto soccorso.

Amy si sforzò di restare calma. «Eric, capisco il tuo punto di vista, tuttavia...»

«Sì? Se hai una soluzione, vorrei conoscerla.»

Amy cercò di riordinare i suoi pensieri. «La soluzione è di organizzare un maggior numero di raccolte di fondi e di balli di beneficenza. Probabilmente stasera al *Waldorf* riusciremo a raccogliere più di un milione di dollari. Perché non farlo ogni sei mesi invece di una volta all'anno?»

Burton le rivolse un sorriso condiscendente. «Perché i benefattori dimezzerebbero le donazioni. Tuo padre sta già facendo tutto il possibile su questo versante. E stato un aiuto prezioso in tutti questi anni. Non so cosa avremmo fatto senza di lui. Non solo per la raccolta di fondi, ma anche per le sue generose offerte.»

«Resta il fatto», si intromise Eric, «che in questo modo non si può raccogliere più di tanto e quel tanto non è sufficiente. Tuo padre ci ha aiutati, ma ci ha anche danneggiati. Se non avesse approfittato della sua posizione nel consiglio di amministrazione per contrastarmi, avrei chiuso il pronto soccorso due anni fa e i conti dell'Hudson ora sarebbero in attivo.»

Amy rimase a fissare Eric. Due anni fa? Winnie aveva già combattuto con Eric a questo riguardo? Perché non glielo aveva detto?

Perché sapeva cosa significasse il pronto soccorso dell'Hudson per lei. Non era solo un lavoro, oh no. Ventidue anni prima, nelle lunghe notti trascorse al capezzale di Philip, l'Hudson l'aveva trasformata da ragazza in donna, aveva cambiato l'intero corso della sua vita. Lì era rinata. Quel luogo era la sua casa.

D'un tratto la critica mossa da Eric, la sua sfrontatezza, fecero breccia nel suo autocontrollo e Amy sentì la pazienza abbandonarla. «Non apprezzo i tuoi commenti su mio padre.» Le parole le uscirono di bocca più dure di quanto avrebbe voluto.

«Ora, Amy», disse Burton, «non perdiamo la calma. Sono certo che Eric non intendeva criticare Winston. È solo che abbiamo un problema che probabilmente non può essere risolto come abbiamo sempre fatto. Questo ospedale ha bisogno di nuove fonti di finanziamento. Si stanno aprendo nuovi e importanti campi della medicina, nei quali potremmo fornire ottimi servizi senza affondare nei debiti.»

«Di cosa stai parlando?»

«Di una clinica di Medicina preventiva, per esempio. Un'area di grande importanza su cui il ministero della Salute e dei Servizi sociali sta focalizzando la sua attenzione.»

La voce di Burton, sempre un po' pontificante, stava diventando addirittura ridondante, e Amy si domandò cosa stesse nascondendo dietro a quelle belle parole. Come poteva funzionare una clinica di Medicina preventiva, quando la maggior parte delle assicurazioni non pagava nemmeno i controlli medici di routine? «Sembra una cosa interessante, Burton», disse Amy, «ma non potrebbe mai rimpiazzare l'utilità di un pronto soccorso ben attrezzato ed efficiente. Sono certa che il mio staff sarà felice di lavorare

sodo e di collaborare con voi perché il pronto soccorso resti in funzione. Potrei discutere con loro l'eventualità di un taglio salariale. Potrebbero anche accettarlo se vedessero che anche qui ai piani alti si fa lo stesso.»

Eric arrossì. Amy sentì Burton Fairchild irrigidirsi. «Un nobile sentimento il tuo, Amy, ma alla lunga non funzionerebbe. Si creerebbero dei risentimenti. Non puoi chiedere a queste brave persone, che lavorano così sodo, di tagliare i loro incentivi.»

«E con il dovuto rispetto, Amy», aggiunse Eric, «non tutti hanno la fortuna della famiglia St. Clair su cui poter contare.»

Quella battuta pungente la stupì. Perché dirle una cosa simile? D'un tratto si rese conto che Eric la invidiava. Il pensiero le sembrò incredibile.

Cosa ne dici della sfortuna della mia famiglia, Eric? Invidi anche quella? Chiese silenziosamente.

Amy fece uno sforzo per controllare il tono della sua voce. «Potremmo riorganizzare il pronto soccorso», disse con decisione. «Farne un reparto, se non in attivo, almeno non in perdita. Cosa mi dite di quel bellissimo articolo sulla nostra unità coronarica apparso la scorsa settimana sul *Wall Street Journal*? La gente che lo legge si colloca tra i clienti 'solventi', come li definisci tu, Eric, e molti di questi sono soggetti a rischio dal punto di vista cardiaco. Potremmo mettere in moto le nostre pubbliche relazioni, fare sapere alla gente che siamo qui e forniamo un servizio di prim'ordine...»

Eric mugugnò qualcosa con tono cinico. «Di certo sei riuscita a comunicare questo messaggio alla gente sbagliata.»

«Di che 'gente sbagliata' parli, Eric?»

Si chinò verso di lei con una luce aggressiva negli occhi. «Vuoi un esempio? Cosa ne dici della scorsa settimana, quando hai accettato una vagabonda e le hai dedicato mezz'ora del nostro prezioso tempo?»

Amy si sentì improvvisamente tradita. «Gladys.»

«Non preoccuparti di chi me lo ha detto. E sei fortunata ad avere Gladys che si occupa delle accettazioni. Se non avesse fatto un po' di attenzione, avremmo già chiuso da un pezzo.»

«Gladys fa del suo meglio», ammise Amy, «e abbiamo bisogno di lei laggiù. In ogni modo, una povera vecchia senza soldi che ruba mezz'ora del mio tempo non è qualcosa di cui preoccuparsi.» Amy cercò di controllarsi. Aveva saltato il pranzo per visitare quella donna. E per lei aveva usato solo due compresse di Tylenol e una prescrizione per la clinica dentistica statale della città.

«Cristo Santo, Amy, non è il solo episodio, non puoi negarlo. E la pove-

ra vecchia poteva anche essere senza soldi quando è entrata, ma è uscita con in mano un biglietto da dieci dollari.»

Amy si chiese di cosa stesse parlando, poi ricordò di aver dato alla donna i soldi per un taxi perché i suoi piedi gonfi calzati in un paio di scarpe da tennis più grandi di qualche numero non l'avrebbero portata dall'altra parte della città, dove si trovava la clinica dentistica.

«Cosa pensi che vada a raccontare ai suoi compagni di sventura?» chiese Eric. «'Se avete mal di denti andate all'Hudson. Vi danno pillole gratis e anche denaro.' Fantastico!»

Amy sentì l'adrenalina entrare in circolo. Eric non aveva nemmeno visto quella donna e pensava di conoscerla, ma non era così. E non desiderava nemmeno conoscerla.

Eric continuò: «C'è qualcosa che devi capire... abbiamo fatto tutto ciò che potevamo per questa città. Ma ora non abbiamo più scelta. Fare in modo che vi sia un numero sufficiente di posti letto nei reparti di pronto soccorso di New York è responsabilità della città, non nostro».

Burton le diede una pacca consolatoria sulla mano. «Amy, so che è un duro colpo per te, ma ci sarà tempo per sistemare le cose. Nessuno sta parlando di chiudere il pronto soccorso domani...»

«Tra quanto?»

«Il programma non è ancora stato sottoposto al consiglio, naturalmente...»

«Eric?» domandò Amy.

«Sei settimane. Se non ci sono segni di un'inversione di tendenza, chiuderò il pronto soccorso.»

Amy lo fissò, sentendosi come se le avesse appena sferrato un pugno nello stomaco. Si girò verso Burton. «E tu sei qui all'insaputa di mio padre, per essere certo che Eric mi metta in guardia nei dovuti modi, è così? E per avvertirmi che questa volta non starai dalla parte di mio padre.» Burton non disse nulla, ma dalla sua espressione Amy capì di avere ragione. «Allora vorrei anch'io dirvi qualcosa... se cercate di chiudere il pronto soccorso, mio padre e io vi combatteremo con tutti i mezzi possibili.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata, uno sguardo che tradiva accordi segreti ed esprimeva l'arroganza del potere, escludendola.

Amy si sentì improvvisamente stanca e disgustata da quei due e dai loro progetti. Si alzò in piedi. «Se questo è tutto...»

«Non proprio», disse Eric. «Siediti, Amy.»

Lei rimase in piedi, guardandolo dall'alto in basso.

«Circa tre settimane fa», disse Eric, «un uomo di nome Robert Jameson è morto in pronto soccorso.»

«Eric», lo interruppe Burton, «ora forse non è il momento migliore.»

«Sarò breve. Conosci il caso, Amy?»

Cercò di riflettere. Quella lettera dello studio legale, un paio di giorni prima. Non era a proposito di un caso Jameson? Amy ebbe uno strano presentimento. «Non conosco personalmente il caso. Deve essersene occupato un altro medico.»

«Il signor Jameson è arrivato in pronto soccorso con dei dolori al petto. È stato sottoposto a esami. Mentre si trovava ancora in pronto soccorso, ha avuto un arresto cardiaco ed è morto.»

«Può succedere», disse Amy pensando a Owen VanKleeck.

«Non a gente come Jameson. Era sano come un marine. Giocavamo a tennis insieme e mi batteva sempre e aveva circa vent'anni più di me. Abbiamo pranzato insieme un paio di volte al club e, per Dio, quell'uomo non toccava carni rosse e non usava mai condimenti.» Eric fece una pausa e la osservò. «Non posso credere che non lo conoscessi. Era uno degli uomini più ricchi della città, apparteneva alla classe di tuo padre. Anche lui banchiere, vicepresidente della New York National.»

Amy cercò di concentrarsi su ciò che Eric stava dicendo. Era tale e quale il caso VanKleeck, una copia carbone. Ma come poteva Eric buttarle addosso una notizia come quella della chiusura del suo reparto e poi pretendere che si concentrasse su questo caso? Vide che Eric la stava osservando, in attesa di una risposta. «La gente muore al pronto soccorso, nonostante noi facciamo tutto il possibile per salvarla.»

«Lascia stare, Eric», disse Burton.

«Di cosa si tratta?» chiede Amy.

I due uomini si guardarono, nessuno dei due parlò. Amy si rese conto d'un tratto che Eric non avrebbe insistito se non avesse parlato proprio a nome di Burton. Cosa si nascondeva dietro a tutto questo? Questi due la stavano forse accusando insieme al suo staff di incompetenza? Amy sentì la rabbia crescerle dentro. «Ora vogliate scusarmi signori, ho dei pazienti da curare. Potranno non essere membri del vostro club, ma sono ugualmente importanti.» Uscì, sentendo che Eric le gridava qualcosa che non capì. Passò davanti agli ascensori, andò verso le scale e scese senza quasi sentire il rumore dei suoi passi e l'odore della polvere. Aveva la nausea. Se Eric avesse vinto, lei sarebbe riuscita comunque a sopravvivere. Ogni pronto soccorso della città aveva bisogno di un medico in più. Ma se la cit-

tà avesse perso il pronto soccorso dell'Hudson, ciò che era accaduto a Rosie Hernandez si sarebbe moltiplicato più e più volte.

Amy sentì un dolore alla mano e si rese conto che stava stringendo la ringhiera con tutta la sua forza. La lasciò andare, rilassando il palmo. Le tornarono alla mente le parole che Eric le aveva gridato mentre usciva dal suo ufficio: Non è il mio club, ma il tuo. Sentì il viso bruciarle. Ti sbagli, Eric. Io non ho un club, pensò. Tutto ciò che ho è il mio reparto e non permetterò che me lo porti via.

8

Amy guardò suo padre che si faceva strada tra gli ospiti nel grande salone da ballo, compiaciuta nel constatare quanto fosse in forma. Sorrisi e brevi risate animavano il viso di Winnie. La luce dei candelieri si rifletteva sui suoi capelli bianchi facendoli risplendere come il manto di un orso polare.

Sapeva che Eric aveva deciso di chiudere il pronto soccorso?

Se era così, non sembrava affatto preoccupato. Slacciandosi la giacca dello smoking, Winston St. Clair passò tra la folla intorno alla pista da ballo. Strinse la mano a molti uomini e a molte donne, abbracciandone alcuni, portando con sé una travolgente ondata di movimento e chiacchiere. Amy vide il sindaco avanzare verso Winnie dalla parte opposta della sala. Le ricordarono due potenti treni cha avanzano uno contro l'altro sullo stesso binario. Eric Kraft si mosse sulla scia del sindaco, e Amy vide la sua delusione quando si accorse dove fosse diretto il sindaco. Bene, pensò Amy. Osserva e impara, Eric.

Dopo aver incontrato Winnie in mezzo alla sala, il sindaco gli mise un braccio intorno alle spalle e insieme posarono per una fotografia. Winnie si voltò verso la camera e sorrise. Ad Amy quella posa ricordò una fotografia della seconda guerra mondiale in cui Winnie in divisa da maggiore compariva insieme a un compagno d'armi in una posa scherzosa. Probabilmente, quella vecchia uniforme gli andrebbe ancora bene, pensò. Poi ricordò ciò che aveva detto Eric a proposito del defunto signor Jameson: in forma come un marine. Tuttavia morto, come Owen VanKleeck, per un arresto cardiaco nel suo pronto soccorso. Amy sentì un dolore al palmo delle mani, una reazione nervosa che le era già capitata durante il primo anno di tirocinio, proprio prima degli interventi chirurgici.

Ho bisogno di quell'autopsia su VanKleeck, pensò.

Amy vide un cameriere offrire al sindaco e a Winnie un vassoio di salatini al bacon. Un cibo pericoloso, pensò Amy, quel tipo di alimentazione può causare un infarto. Il sindaco ne prese uno. Winnie rifiutò e Amy si sentì assurdamente sollevata.

Smettila! Sta bene, si rassicurò.

Si girò e si mise a cercare Campy. Avrebbe dovuto essere già lì: la festa era iniziata da un'ora, ormai. La sua assenza la irritava. Dal momento che Tom non poteva venire, aveva evidentemente contato su Campy più di quanto pensasse.

L'orchestra iniziò a suonare un valzer di Strauss e una dozzina di coppie si portarono sulla pista. Donne e uomini in abiti eleganti si mossero a tempo di musica e le ricordarono la sua infanzia, nella tenuta del nonno vicino ad Amagansett. Al nonno piaceva che i suoi ospiti portassero i loro bambini. Insieme a loro Amy correva per i saloni e i corridoi. Per un istante quei ricordi le riportarono l'antica, rassicurante sensazione di essere in mezzo alla sua gente.

Il tuo club, aveva detto Eric.

Quel pensiero rovinò la dolcezza dei suoi ricordi e Amy distolse lo sguardo dalla pista da ballo. Era ora che facesse il suo dovere. Sapeva che avrebbe dovuto dare una mano a Winnie. Si avventurò tra la folla con un sorriso cordiale sulle labbra e raggiunse il sindaco e suo padre. Salutò i vecchi amici dei genitori e fece conversazione con gente di Southampton, Central Park West e Upper East Side. Al principio andò tutto bene, ma ben presto Amy iniziò a stancarsi di quei discorsi: *Ci sei mancata alla Coppa, mia cara; medico, ma che interessante, ti vedremo a Lyford Cay?...*

«Amy... sei qui finalmente!»

Tom! Amy si girò, sorpresa e felice. Era riuscito a liberarsi, nonostante tutto! Lo presentò al magnate del cristallo, che fingeva di lamentarsi per l'incomodo che la regina Elisabetta gli aveva causato fermandosi alcuni giorni nella sua stazione turistica preferita. Una volta saputo che Tom era uno psicologo, l'uomo del cristallo approfittò della prima opportunità per andarsene.

Sollevata, Amy si girò verso Tom. «Pensavo che non saresti riuscito a venire.»

«Un paio di pazienti hanno cancellato la seduta. Dovrò tornare tra un'ora per l'ultimo della serata.»

«Sono contenta che tu sia qui... e il tuo tempismo è stato perfetto!»

«Già, ho notato.»

Amy si sentì un po' infastidita. «Pensavo di essere molto cortese con lui. Come hai fatto a capire che mi stava annoiando?»

«Lui continuava a venirti vicino e tu continuavi a fare passi indietro. Inoltre sorridevi così.» Tom scoprì i denti.

«Vuoi ballare?» le chiese.

«Splendido.»

Tom la condusse attraverso la folla al limite della pista. Fingendo di guardare i ballerini alle spalle di Tom, Amy osservò il suo viso. Come era bello, e aveva un aspetto splendido in smoking. Sentì il profumo del suo dopobarba e appoggiò la fronte alla sua guancia, sentendo quanto fosse liscia la sua pelle.

«Non ti piace molto questa gente, vero?»

Lei si tirò indietro e lo guardò negli occhi. «Da quanto tempo mi stavi osservando?»

«È la mia professione!»

«Pensavo che la tua professione fosse ascoltare la gente.»

«Osservare la gente spesso è il modo migliore per 'ascoltarla'. Il tuo linguaggio corporale dice due cose: primo, che questa gente non ti piace; secondo, che sei una di loro.»

Amy provò una punta di fastidio. Eric e ora Tom. «Cosa ti fa dire una cosa simile?»

«Avanti, Amy. Oltre al fatto che sei una St. Clair, ne hai l'aspetto. Il modo in cui ti trucchi. I tuoi abiti, il tuo stile, il modo in cui cammini, come se l'universo ti appartenesse.»

«Stronzate. Inoltre, non ho nulla contro questa gente. Ero come loro una volta, e sembrava una bella vita allora.»

«Mi sembri seccata.»

«Se non ti dispiace, vorrei parlare d'altro... di te per esempio. Ti conosco da due anni, ti frequento da quattro mesi...» Amy si guardò attorno. «Sai cosa voglio dire. Ancora non ho la più pallida idea di come fosse la tua vita prima che ci incontrassimo.»

«Noiosa.»

«Allora, annoiami.»

Tom sembrava esasperato. «Andiamo, su. Sai un sacco di cose su di me.»

«Certo, quintali», disse Amy in tono asciutto. «Vediamo... eri figlio unico. So che sei cresciuto nel Bronx. Hai frequentato il City College e ti sei laureato nel Maryland. Ti piaccono la musica barocca e i ristoranti france-

si... di questo ho qualche prova concreta.»

«Visto?» disse Tom.

«Giusto. Il genere di cose che potrei leggere nell'annuario della tua università. Come è stato crescere nel Bronx per te?»

«Giocavo molto a pallone e me ne andavo in giro con altri ragazzi che credevano di essere dei duri.»

«Mi pare che una volta tu mi abbia detto che tuo padre non viveva con voi. Lo hai conosciuto?»

«Lasciò mamma prima che io nascessi.»

«Deve essere stata molto dura per lei.»

«Ne sono certo. Più dura di quanto mi abbia fatto capire.»

«Ti ha mai raccontato nulla di lui?»

«La mamma preferiva non parlare di lui. Non aveva nemmeno una sua fotografia. Ha sempre fatto del suo meglio per compensare la sua assenza. È stata meravigliosa.»

«Tua madre è morta in un incidente, vero?»

Tom rallentò il passo, perdendo il ritmo della musica. «Sì. Un incidente in metropolitana. Rimase orribilmente mutilata.»

Amy percepì il dolore velato nelle sue parole. «È terribile.»

«Avevo dodici anni. La città mi prese sotto la sua ala protettrice. Così fui affidato per alcuni anni a una famiglia. Erano brava gente, ma non erano la mamma.»

«Parlami di lei... era venezuelana. Era scura di carnagione? Me lo sono sempre chiesto. Tu sei così chiaro.»

«Mi piace pensarlo.»

Lei gli diede un colpetto scherzoso nelle costole.

«Credo di avere preso da mio padre tìsicamente. Ma anche la mamma era piuttosto chiara di pelle, specialmente per una venezuelana. Aveva i capelli castano chiari con i riflessi rossi. Suo nonno materno era un marinaio scozzese che, ubriacatosi, aveva perso la sua nave da carico e si era stabilito in un piccolo villaggio dell'interno. Quando ebbe diciotto anni, la mamma emigrò negli Stati Uniti, illegalmente. Qui incontrò mio padre. Quando lui fuggì, lei lavorò come cameriera e si mise a gestire una lavanderia. Così riuscì a mantenerci. Un'anziana donna che abitava vicino a noi e apparteneva a una comunità di immigrati clandestini si prendeva cura di me. Ma la sera, mia madre era sempre con me. Mi raccontava delle storie mentre stirava, storie del suo villaggio e delle belle case *yanqui* che andava a pulire qui a *Nueva* York.»

Amy avvertì la sua tristezza. «La amavi molto, vero?»

«Sì.» La sua voce era rauca. Amy si vergognò un po' per averlo spinto a parlare, ma era meraviglioso il modo in cui si era aperto. Forse aveva solo avuto bisogno di un po' di incoraggiamento.

La musica si interruppe e nello stesso istante il viso di Campy si materializzò alle spalle di Tom. Amy lo fissò, stupita. C'era, dunque. Tom la guardò e si girò.

Campy gli tese la mano. «Il dottor Hart, suppongo.»

«Esatto...»

Amy riuscì a ritrovare la voce. «Tom, questo è Otis Camp, un mio vecchio amico. È da poco diventato uno dei nostri, fa parte dell'équipe chirurgica dell'Hudson.»

Tom strinse la mano a Campy. «Piacere di conoscerla.»

«Piacere mio. Ho sentito grandi cose di lei all'Hudson.»

Tom gli rivolse un sorriso imbarazzato. Amy rimase colpita realizzando che era sempre molto impacciato quando riceveva dei complimenti.

«Posso avere questo ballo?» chiese Campy.

Amy lo guardò, innervosita, e si rese conto che l'orchestra aveva ricominciato a suonare. Balla? si stupì tra sé. «Ma certo», accettò. Tom annuì, un po' rigido.

Il braccio di Campy le scivolò intorno alla vita. Mentre la conduceva verso il centro della pista, Amy guardò in direzione di Tom. La sua espressione irritata la sorprese. Intuiva che Campy era qualcosa di più di un «vecchio amico»?

«Scusa il ritardo», disse Campy. «Il tempo mi sfugge.» La sua voce sembrava un po' tesa, ma un sorriso alleviò la tensione. «Arrivare tardi sembra essere il mio destino.»

«È così, infatti.» Amy sentì il suo corpo rilassarsi, mentre si lasciava condurre da lui. Straordinario il modo in cui ballava. I suoi movimenti erano precisi, ma non rigidi. Non si sarebbe mai detto che avesse un piede artificiale. «Ora sono io a stupirmi», osservò Amy.

«Grazie.»

«Con chi ti sei esercitato?»

«Con te, in sogno.»

Lei sorrise. Campy non si era mai vergognato di dire le peggiori stupidaggini romantiche. E a lei piaceva.

«Seriamente. Con una fidanzata laggiù, ad Ann Arbor?»

«In realtà, quando ti abitui a camminare, ballare viene da sé. Come avrai

notato, la vita mi è ancora molto cara.»

Amy sentì la sua presa sicura e ferma e ricordò quando gli aveva insegnato a ballare, nel fienile di suo padre, fuori Hartford. Aveva voluto imparare per poter ballare con lei al ballo del diploma. All'inizio era stato terribile, ma alla fine dell'anno scolastico era un ballerino anche migliore di lei. Per un istante la sensazione del suo braccio sulla schiena fu esattamente come quella notte nella palestra calda sotto la carta crespa delle decorazioni, con l'orchestrina che suonava *April Love* e un'intera vita insieme davanti a loro.

Attese di vedere se appoggiava la guancia contro la sua. Ma non lo fece, e questo le disse qualcosa di lui. Campy era sempre stato molto intuitivo. Poteva anche aver perso un piede nella giungla, ma non aveva perso la sua intuizione. Aveva saputo dirle che era tornato per lei, e ora sapeva dirle che non aveva intenzione di fare pressioni. Questo naturalmente la attraeva e forse lui sapeva anche questo. Campy, pensò, non mi renderai facile dirti di no, vero?

Contro la sua volontà, Amy si accorse di quanto fosse attraente. Non come Tom, non era altrettanto naturale in smoking, tuttavia molto bello. Teneva la testa un po' indietro, guardandola negli occhi. Amy si accorse di non poter distogliere lo sguardo, di non volerlo fare. I suoi occhi erano più grigi di quanto ricordasse, come se qualcosa li avesse sbiaditi. Hai visto delle cose terribili, vero? pensò.

«Sei così bella», disse Campy.

«Ma quanto tempo sei rimasto nella giungla?»

Campy rise. «Un bell'uomo Thomas Hart.»

«Credo di sì», rispose lei.

«Credi?»

«Sì, va bene. È bellissimo.»

«E anche intelligente, senza dubbio. Bene, non ho mai pensato che riaverti sarebbe stato facile.»

«Bene. Allora non sarai troppo deluso.»

«No», ribatté. «Non lo sarò.»

Il ballo finì e Tom fu subito da loro. «Posso interrompervi?»

Campy si fece in disparte. Amy guardò sopra la spalla di Tom fino a quando Campy si fu confuso in mezzo alla folla che circondava la pista da ballo. Tom la fece ballare restando in silenzio per qualche minuto, poi chiese. «Un vecchio amico, eh?»

«Uscivo insieme a lui quando frequentavo la scuola superiore», spiegò

Amy, sorprendendo se stessa.

«Aha!»

«È stato in guerra. Ha perso un piede.» Dicendolo, provò uno strano orgoglio.

Tom rimase incredulo. «Stai scherzando! E balla meglio di me. Se è così determinato, dovrò stare attento e fare in modo che non ti metta di nuovo gli occhi addosso.»

«Come ti ho detto, è solo un vecchio amico, ora.»

«Mm-hmmm», fece Tom. «Quando Otis è arrivato, stavo per chiederti come va l'appostamento contro l'intruso.»

Amy ebbe un'improvvisa sensazione di vuoto allo stomaco. «Al meglio. L'auto è sempre fuori casa la notte. Giudicando dal punto in cui ho trovato la garrota, deve essere entrato dalla porta principale. Se ci prova ancora, dovrebbero prenderlo... se non si addormentano.»

«La polizia ti ha detto qualcosa sulla garrota?»

«Sì. Le impugnature sono troppo piccole per rilevare le impronte digitali. Nemmeno parziali. Deve avere indossato dei guanti.»

Tom sospirò. «Vorrei che tu mi lasciassi dormire da voi fino a quando questa storia si risolve. Dormirei sul divano.»

«Grazie, Tom. Ma voglio che le cose siano il più normale possibile per Denise e Ellie.»

«È proprio questo che mi preoccupa di te.» Tom la strinse leggermente. «Hai avuto una vita difficile ultimamente, prima gli incubi, poi qualcuno che si introduce in casa tua...»

Amy rabbrividì.

«Forse non dovremmo parlarne.»

«Forse no.»

Tom la tenne più stretta. «Spero di non averti offesa dicendoti che sei cresciuta in un ambiente di ricchi.»

«No, naturalmente. È storia vecchia per me.»

La musica si interruppe. Automaticamente Amy si girò verso l'orchestra e applaudì, proprio come le avevano insegnato alla scuola di miss Porter. Tom le rivolse un sorriso che significava molte cose, e lei provò un intenso fastidio nei suoi confronti.

«Allora come sta andando?» chiese Winnie.

«Bene!» esclamò Amy. Cercò Campy tra la folla che iniziava ad assottigliarsi, ma apparentemente se ne era andato prima che Tom tornasse all'o-

spedale. Si girò di nuovo verso suo padre. «Sembri in gran forma stasera.»

«Nell'ultima ora ho finto, a dire la verità», confessò Winnie con un sorriso stanco. Da vicino, Amy poteva vedere le rughe intorno agli occhi e le sopracciglia cespugliose che si congiungevano in mezzo alla fronte. Victoria era solita assicurarsi che se le strappasse, ma da quando lei se ne era andata, lui se ne dimenticava. Sembrava affaticato ora. Naturalmente, chiunque lo sarebbe stato dopo una serata simile. Notò che si stava sfregando l'interno del gomito. «Ti sei fatto male?»

«Come? Oh, questo. Ho donato il sangue all'Hudson questa mattina. Ho dimenticato di togliere il cerotto.»

«Non mi stupisce che tu sia stanco», disse Amy, sollevata.

«Sono passato dal pronto soccorso, ma non c'eri.»

Già, ero nell'ufficio di Eric, pensò Amy. «Mi dispiace di non averti incontrato...» Ecco l'occasione per introdurre l'argomento. Tuttavia, si sentiva incerta. «Allora, come è andata stasera?»

«Oltre ai duecento a testa del biglietto, abbiamo realizzato un milione in donazioni.»

«Fantastico!»

«In realtà, avevo sperato in qualcosa di più. È una goccia nel secchio di questa gente.»

Lei gli diede una pacca sulla spalla. «Su, papà, sii orgoglioso, un milione è molto.»

«Sì, certo. Te la senti di uscire a prendere un po' d'aria?»

«Sicuro.»

Una volta fuori dalla sala da ballo, Winnie la condusse verso le scale che portavano nell'atrio e all'esterno dell'albergo. Incuriosita, lei lo seguì in una piccola anticamera e giù verso i sotterranei dell'albergo fino a un vecchio ascensore che puzzava di polvere e di cera.

Amy era incantata dall'entusiasmo e dalla luce che trasparivano dagli occhi di suo padre mentre la invitava a salire sull'ascensore di servizio. Lui la guardò e lei ebbe l'impressione che stesse rivivendo un momento lontano del suo passato. Era un'idea che la metteva stranamente a disagio.

L'ascensore si fermò e Amy si rese conto che erano arrivati in cima all'edificio. Winnie le fece strada lungo uno stretto corridoio, al termine del quale si trovava una pesante porta di ferro. Winnie l'aprì e una brezza fresca, che sapeva di fiume, la investì.

«Andiamo», la invitò Winnie con la voce resa acuta dall'entusiasmo.

Salì su un piccolo fazzoletto di tetto e Amy lo seguì. Con la coda del-

l'occhio vide la torre del *Waldorf* che troneggiava su di loro, più alta di circa dieci metri. Alzò la testa e per uno strano gioco prospettico le parve che il muro la sovrastasse. Le stelle facevano capolino da dietro l'insegna dell'albergo, luminose in un cielo straordinariamente buio. Guardando in basso verso il marciapiede, Amy provò una strana sensazione allo stomaco. Molto più in basso le auto, piccole come scarafaggi, strisciavano lungo Park Avenue. Con la testa che le girava, fece qualche passo indietro e osservò la città, cercando avidamente qualche luogo familiare. Sotto di lei, la chiesa di San Bartolomeo troneggiava nel suo splendore bizantino. A sud, verso Park Avenue, il tunnel alla base dell'edificio Helmsley incanalava lunghi fiumi di auto attorno al palazzo della Pan Am e alla Grand Central Station. Ovunque, intorno a lei, le luci di Manhattan brillavano come una galassia costruita dall'uomo.

«Mozza il fiato», mormorò Amy.

«Molto tempo fa, portai qui tua madre e le promisi che un giorno sarei stato uno dei padroni di questa città.»

Amy lo guardò, commossa dalla tristezza della sua voce. Così era stato proprio il romanticismo a spingerlo a salire fin lassù, un sentimento romantico nei confronti di sua madre. Amy lo tirò verso di sé con un abbraccio. «Hai mantenuto questa promessa.»

Lui distolse lo sguardo. «Non so.»

«Sì, lo hai fatto. Hai aiutato a ricostruire questa città. Quando New York era quasi sull'orlo della bancarotta, la Chelsea Bank ha fatto molti prestiti che non avrebbe dovuto fare.»

«Io sono diventato ricco... più ricco, in questo modo», disse Winnie. «Non appuntarmi delle medaglie.»

«Hai preso al volo delle grosse occasioni.»

«E ho perduto ciò che desideravo di più.» Respirò profondamente allargando le spalle. «Tuttavia sono un uomo molto fortunato. Ho te, la miglior figlia che un uomo possa desiderare, sono molto orgoglioso di te, cara Amy.»

Amy sentì le lacrime agli occhi. «Non hai perso la mamma», disse piano. «Lei ti ama ancora.»

Lui la guardò con un misto di speranza e di dubbio. «Credi?»

«Lo so», disse Amy, ma non era vero.

Winnie sospirò. «Mi rimprovera ancora per Philip.» Si piegò in avanti, esponendosi di più al vento. «Sono preoccupato per tua madre», confessò. «Non riesco a immaginare perché abbia insistito per vendere la casa in cit-

tà e trasferirsi in quel misero appartamentino in Central Park West.»

«Papà, non ci sono miseri 'appartamentini' a Central Park West.»

«È comunque un grosso passo indietro rispetto a ciò che aveva. Naturalmente, faccio in modo che abbia ancora un importante assegno mensile. E ha ricavato una piccola fortuna vendendo la casa. Ma cosa ne fa del denaro?»

«Cosa vuoi dire?»

«Questa grande città è piena di predatori», disse con voce bassa, tenendo gli occhi chiusi. «Giovani stalloni pronti a vendere il loro 'affetto' a donne come tua madre in cambio di tutto ciò che hanno.»

Amy rise, poi si accorse che era serio. Victoria, la signora di ferro, che manteneva un giovane gigolò? Che sperperava i suoi soldi con un uomo? «Non riesco a immaginarlo», disse.

«L'hai vista ultimamente?»

«La scorsa settimana. Ha portato Ellie e Denise a fare shopping.»

«Come ti è sembrata?» C'era un che di patetico nella sua voce.

«Stava bene, mi è parso che stesse bene.» Amy provò un moto d'ira nei confronti di sua madre per essere tanto fredda con Winnie. Si trattava realmente di Philip? Era accaduto più di venti anni prima. Sembrava incredibile che sua madre permettesse che un'antica tragedia ne causasse un'altra, la morte del suo matrimonio. Amy ricordò la prima volta che si era accorta di come il matrimonio stesse andando in pezzi. Era alla Vassar School, allora. Ogni volta che tornava a casa in visita si trovava di fronte un'altra scena di quel dramma crudele, immagini diluite nel tempo che facevano sembrare più lieve quella disintegrazione. Io ero tutto ciò che li teneva uniti, pensò, ricordando il senso di colpa che aveva provato quando se ne era resa conto. Ma cosa avrebbe potuto fare? Restare a casa per sempre?

«Guardaci», disse Winnie. «Ci stiamo deprimendo l'uno con l'altra. Non avrei mai dovuto portarti qui.»

«No, sono felice che tu l'abbia fatto», disse Amy sinceramente. Respirò a fondo, assaporando l'aria fredda che entrava nei polmoni.

Winnie si raddrizzò, facendo uno sforzo visibile per alzarsi. «Allora, come stanno le mie care nipotine?»

«Bene, proprio bene», rispose, desiderando che non glielo avesse chiesto. Non voleva raccontargli dell'intruso e della sorveglianza della polizia. Se lo avesse comunque scoperto, si sarebbe arrabbiato con lei per il suo silenzio. Ma se glielo avesse detto, le avrebbe riempito la casa di poliziotti privati e l'avrebbe fatta trasferire in un altro appartamento. Amy non desi-

derava né l'una né l'altra cosa. Prima che Winnie continuasse con altre domande sulla sua vita, gli chiese. «Hai sentito dei progetti di Eric?»

Winnie sorrise, quasi un ghigno. «Quel traditore, figlio di puttana, scusa la volgarità.»

Era così arrabbiato che ad Amy venne quasi da sorridere. «Dobbiamo fermarlo», disse.

«Sì, dobbiamo.»

«Penso che Burton stia dalla sua parte.»

Winnie le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Era presente quando Eric me lo ha detto.»

Winnie divenne cupo. «Questo renderà le cose molto più difficili.»

«Già. A meno che non riusciamo a estrarre un coniglio dal cappello, saremo battuti in consiglio. Ci ha già provato una volta. Non me lo hai mai detto.»

«Sapevo che lo avrei fermato. Non volevo preoccuparti. Nemmeno tu dici tutto al tuo vecchio babbo, non è così?»

Amy si sentì arrossire. «Questa volta vorrei che tu mi permettessi di aiutarti.»

«Hai già abbastanza da fare per dirigere il tuo reparto.»

«Sono seria. Non puoi farcela da solo.»

Winnie fece una smorfia. Vide un piccolo muscolo della sua mascella che saltava, contraendosi, e capì quanto fosse furioso per Eric e Burton, anche se cercava di non mostrarlo. La sua rabbia la preoccupava. Prima Winnie aveva sempre avuto un asso nella manica. Ma non questa volta. Perderemo, pensò Amy. Addolorata, guardò di nuovo la distesa luminosa di Manhattan ai loro piedi. Era così che Burton ed Eric vedevano la città: dall'alto. Da qui non si vedevano le malattie, il sangue. Tutto ciò che si poteva vedere era la sua bellezza. «A Philip piacerebbe quassù», osservò, pur sapendo che non avrebbe dovuto.

«Volevo invitarlo al ballo di beneficenza», disse Winnie, distogliendo lo sguardo. «Ci ho pensato. Lo chiamo ogni giorno.»

«Lo so», disse Amy. «Lo apprezza molto.»

«Spero che capisca quanto lo amo. Vorrei aver cercato di dimostrarglielo prima... prima.»

«Torniamo giù e andiamo a ballare», lo interruppe.

Mentre l'ascensore di servizio scendeva, Amy guardò negli occhi di Winnie e capì che stava ancora pensando a Philip. Nonostante fossero trascorsi vent'anni, riviveva quel momento fatale ogni volta che guardava in

faccia suo figlio, che ascoltava i suoi discorsi infantili. Il cuore di Amy si strinse idealmente a suo padre. Uno dei quattrocento uomini più ricchi d'America, e tuttavia non aveva potuto fare nulla.

Tranne quello che aveva fatto quella sera.

Sei un uomo migliore di quanto tu creda, pensò. Cosa farei senza di te?

Pensò a Owen VanKleeck, a Cynthia che aveva perso il padre che amava tanto. Amy si sentì un nodo chiuderle la gola. Perché non le ho telefonato? Non solo per l'autopsia, ma per consolarla della morte di suo padre.

Perché ho paura. Siamo troppo simili, si rispose.

La chiamerò, decise. Sarà la prima cosa che farò domani mattina.

9

Nell'incubo Cynthia VanKleeck camminava nei boschi dietro casa. Aveva caldo. Sentiva la camicia da notte appiccicarsi alle gambe e alla schiena. Dov'erano le sue scarpe? La terra era calda e appiccicosa sotto i piedi e la mamma le aveva detto di non andare mai in giro scalza perché nella terra c'erano degli insetti cattivi. Cosa ci faceva nei boschi? Non voleva stare lì fuori ora. Voleva tornare a casa, infilarsi nel suo letto. Voleva che il suo papà le rimboccasse le coperte. Cynthia abbracciò Snagglepuss e si morse il labbro, cercando di non piangere.

Cosa vedi nei boschi, Cynthia?

Trasalì, spaventata da quella voce. Da dove veniva? Si guardò attorno, cercando di vedere attraverso le foglie scure e i rami. Non vedeva nessuno. Era come una magia. Spaventata, abbracciò più forte Snagglepuss.

Cosa vedi?

«Niente!» urlò.

D'accordo, chi vedi?

Lei si guardò di nuovo attorno, ma non riusciva a vedere nessuno. Perché quella voce non la lasciava in pace?

Desiderò che papà arrivasse a prenderla e la riportasse a casa.

No, se n'è andato, pensò. Gli è accaduto qualcosa... qualcosa di terribile. Il dolore l'aggredì: le faceva male la gola, lacrime calde le riempivano gli occhi. I boschi fluttuarono e sparirono davanti a lei e si ritrovò sospesa nell'oscurità.

Chi vedi?

I boschi riemersero dall'oscurità. Cynthia represse un singhiozzo e si rese conto di stare ancora sognando.

Chi vedi?

Nessuno. Per favore, perché non mi credi?

D'accordo, Cynthia. Questa è la tua ultima possibilità. Guarda davanti. C'è un'ombra nell'oscurità. La puoi vedere se ti sforzi. Guardala e dimmi cos'è.

Cynthia guardò di sottecchi cercando disperatamente di penetrare l'oscurità, per vedere ciò che la voce voleva che lei vedesse. La terribile minaccia della voce le risuonava nelle orecchie, riempiendola di terrore. La tua ultima possibilità, aveva detto.

Ma non riusciva a vedere nulla. «Cosa vuoi che dica?» Cercò di gridare, ma la voce divenne un sussurro strangolato.

Silenzio. Sentì uno strappo dietro l'orecchio, come se qualcuno le avesse strappato un cerotto.

I boschi si fecero indistinti e scomparvero. Era di nuovo sdraiata nell'oscurità. Aprì gli occhi e vide un uomo chino su di lei. Sembrava stupito. Era sveglia? Sì, conosceva quest'uomo. Cosa ci faceva qui? Si sentì invadere dall'ansia.

«Co...?»

Lui le mise una mano sotto il braccio, aiutandola a sedersi. «È svenuta», spiegò una voce gentile. «Ecco, beva questo.» Le premette il bordo di un bicchiere contro le labbra. Si rese conto di avere una sete terribile. Bevve, ma l'acqua le parve amara e le diede una sensazione di nausea. Cercò di ricordare il nome dell'uomo, ma aveva la testa pesante e non riusciva a pensare.

Sentì una pressione contro il braccio, la mano dell'uomo la stava tirando e si ritrovò in piedi. Non le riusciva di scrollarsi di dosso il sonno. L'uomo, *come si chiamava?* sembrava essere lì per prendersi cura di lei. Ma come era accaduto? Le girava la testa. Aveva le ginocchia troppo deboli perché potessero sostenerla, ma le braccia forti di quell'uomo la afferrarono sotto le ascelle e la aiutarono ad alzarsi. Vide che la stava portando verso il bagno. D'improvviso girò verso la finestra.

No, non è quella la direzione! cercò di dirgli.

Le sue gambe si trascinavano, portandola verso la finestra, incapaci di resistere alla forza di quell'uomo.

Qualcosa le toccò le ginocchia, il davanzale, e questo la risvegliò di colpo. Udì un rumore stridulo, poi un vento freddo le accarezzò lo stomaco e sentì i lacci delle tende svolazzare come ali di farfalla attorno ai suoi gomiti.

«No», gridò.

Le mani trattennero il suo corpo nel vuoto. «Mi dispiace Cynthia, ma mi hai visto.»

Fu sommersa dal panico mentre sentiva il davanzale della finestra graffiarle le spalle e il collo. Fu presa dal terrore. Sto cadendo! pensò.

Cynthia respirò a fatica, lo stomaco contratto, e cercò disperatamente di aggrapparsi al davanzale dietro di lei. Le forti mani glielo impedivano. Le nocche delle sue dita si sbucciarono contro il cemento; sentì un'unghia spezzarsi, il dolore che si diffondeva lentamente nel suo corpo, mentre le mani la spingevano nel vuoto.

Il vento la colpì in viso, avvolse il suo corpo. I capelli volavano come una scia dietro di lei. La strada si avvicinava velocemente, facendole girare la testa, poi la sentì schiantarsi sotto i suoi piedi. Dio, morirò, pensò.

Gridò: «Papà».

10

Amy aveva la sensazione che il ricevitore le scivolasse dalle mani. L'orecchio le faceva male per la pressione. Allentò leggermente la presa, cercando di nascondere la tensione. «Non riesce a liberare nemmeno un letto?»

«Ci abbiamo provato», disse il dottor Royce. Sembrava giovane, imbarazzato. Royce... Amy cercò di accostare un viso a quel nome, ma non riuscì. Il cambiamento di personale stava assumendo un ritmo esagerato in quel reparto.

«Abbiamo otto persone nel corridoio», disse Amy. Ed Eric Kraft vuole chiudere la baracca, pensò. Provò un'ansia improvvisa. «Cosa mi dice della fossa dei serpenti? Nessuna possibilità nemmeno lì?» Chiuse gli occhi, sgomenta. Non riusciva a credere di aver detto una cosa simile.

Ci fu un lunghissimo attimo di silenzio. «Se si riferisce ai pazienti del reparto che non hanno molte speranze di farcela...»

«Dottor Royce, mi dispiace. Non volevo sembrare cinica. Di certo non è questo il mio atteggiamento.»

«Non si preoccupi», rispose Royce, ma la sua voce rimase fredda. «Di fatto, abbiamo tre pazienti terminali che sono collegati al respiratore e uno che sta morendo. Vorrebbe essere lei a salire e a cercare di convincere i loro parenti che non ce la faranno e che sarebbe meglio staccarli dalla macchina in modo che altre persone possano avere i loro letti?»

«No. Come le ho detto, mi dispiace.»

Il dottor Royce sospirò. «Anche a me. Mi dispiace di essere stato un po' duro. Il fatto è che lei ha ragione e lo sappiamo entrambi. Vedrò di parlare alle famiglie dei casi più disperati. Forse stasera...»

«Grazie.» Amy riagganciò, con una sensazione di estrema frustrazione. Come si poteva guardare qualcuno negli occhi e dirgli una cosa simile? Guardi, suo padre apparentemente dorme tranquillo, ma è solo la dose di narcotico che lo trattiene dallo strapparsi il respiratore nel suo delirio. I suoi polmoni non possono guarire. Sta morendo. Potranno volerci cinque giorni o due settimane, ma morirà. Perciò vogliamo il suo letto per qualcun altro. Amy trasalì.

Guardò l'orologio. Le quattro e trenta. Fuori dal suo ufficio era tutto tranquillo. Doris se ne era andata da un po'. Era ora di tornare a casa, e per una volta Amy si sentì contenta. C'era ancora molta luce... poteva andare a correre? L'idea le fece venire subito un presentimento. Nella sua mente rivide l'immagine della garrota, sentì il tocco tagliente del rasoio alla gola. La casa era sotto sorveglianza, ora, ma l'uomo avrebbe potuto seguirla, attendere una buona occasione...

Amy sentì la paura alitarle sul collo, e raccolse tutto il coraggio per affrontare quella sfida. Non si sarebbe lasciata intimorire. Se avesse smesso di andare a correre, avrebbe perso la sua forma e anche la forza di affrontare le giornate impegnative del pronto soccorso. Inoltre, amava correre, ne aveva bisogno. C'erano sempre molte persone nel parco a quell'ora... un sacco di podisti insieme ai quali avrebbe potuto correre.

Ma se fosse andata a correre ora, avrebbe fatto tardi per la cena con Chris e Joyce. Con una certa riluttanza, Amy decise di lasciar perdere, per quel giorno. Se avesse preso un taxi e fosse tornata subito a casa, avrebbe potuto trascorrere un'ora con Ellie e Denise prima che sua madre arrivasse.

Amy si ritrovò a sorridere a quell'idea. Quella sera era proprio ciò che ci voleva per lei... e anche per Joyce, sebbene Joyce non ammettesse mai di avere bisogno di staccarsi dai suoi doveri di tata. Forse sarebbero andate in un locale in cui si ballava. Cosa avrebbe indossato? La gonna a fiori e quella camicetta blu che le aveva regalato sua madre, che tra l'altro sarebbe stata contenta di vedergliela indossare.

Si alzò in piedi, pronta ad andarsene, ma ebbe l'impressione di dimenticare qualcosa... Cynthia! Amy provò un lieve senso di colpa. Aveva avuto intenzione di chiamarla, ma poi era stata travolta dagli eventi del reparto.

Basta con le scuse.

Amy sollevò il ricevitore e compose il numero, sentendo l'ansia afferrarle lo stomaco. Ironicamente, la sensazione di vicinanza con Cynthia, tutte le cose che avevano in comune, si erano fuse in un sentimento di pericolo, come se anche solo una telefonata potesse portare le loro vite a un fatale punto di incontro. Da quando le aveva parlato all'obitorio, nella sua mente Amy aveva immaginato decine di volte di perdere Winnie. Era assurdo, lo sapeva, ma non riusciva a scacciare quel pensiero.

Uno squillo... due... Amy si sentì sollevata. Forse Cynthia non era...

«Pronto?» La voce di una donna, e sembrava molto tesa. Non era Cynthia, doveva essere più vecchia.

«Salve, sono la dottoressa St. Clair, cerco Cynthia VanKleeck.» Amy udì un profondo sospiro all'altro capo del filo.

«Lei! Lei ha un bel coraggio a chiamare.»

Amy aggrottò la fronte, stupita e confusa. «Con chi parlo, scusi?»

«Sono la signora Evelyn VanKleeck. La madre di Cynthia.» La voce era amara.

«C'è Cynthia, signora?»

«No», rispose con voce tremante. «Mia figlia non è qui, dottoressa St. Clair. Mia figlia è morta.»

Amy fece fatica a capire.

«Prima il mio Owen, ora la mia Cynthia.»

«Signora VanKleeck! Mi... mi dispiace tanto. Come è accaduto?»

«Non li legge i giornali, dottoressa? Tutta la città ha potuto vederla. Persino alla televisione questa mattina, sotto un lenzuolo...» La donna scoppiò in singhiozzi.

Amy sentì le ginocchia cederle e si sedette di nuovo. Doveva essere un errore. «Signora VanKleeck...»

«È saltata, dottoressa, è saltata dalla finestra del suo appartamento. Nel cuore della notte.»

Amy chiuse gli occhi, in preda all'orrore. In lontananza sentiva la signora VanKleeck piangere e gli occhi le si riempirono di lacrime. Suicidio. Buon Dio. Cercò di tirarsi indietro, di trattenersi, ma il suo sistema di difesa vacillò. Lei era come me, pensò Amy. Facevamo gli stessi sogni. E ora è morta. Premendosi un pugno contro la fronte, Amy cercò una via d'uscita. D'accordo, si disse. Cynthia ti piaceva. Fa male. Ma non puoi ingigantire le cose.

Amy chiese: «C'è qualcuno con lei ora?»

I singhiozzi si interruppero e Amy la sentì deglutire. «Non si preoccupi

per me, dottoressa. Io ho più spina dorsale. Cynthia pensava di amarlo più di quanto lo amassi io? Ma io vivrò con questo.» La sua voce era diventata di ghiaccio. Amy sentì la rabbia in quelle parole e capì esattamente come dovesse sentirsi. Forse era proprio ciò di cui aveva bisogno in quel momento.

«Potrei venire da lei...»

«Lei ha già fatto abbastanza. Arrivederci.»

«Signora Van...» Amy sentì riagganciare. Rimise il ricevitore al suo posto, lentamente, e guardò fuori dalla porta del suo ufficio. Nell'ufficio delle segretarie Doris stava sistemando il ventilatore; in lontananza udiva il rumore delle porte girevoli e un suono soffocato di risate, irreale come un nastro registrato.

Amy cercò un fazzoletto nel cassetto della sua scrivania, per asciugarsi le lacrime. Suicidio. Ancora non riusciva a crederci. Perché Cynthia si era gettata dalla finestra? Sua madre aveva parlato di «spina dorsale», ma Cynthia VanKleeck aveva spina dorsale.

Nel cuore della notte?

Il momento dei sogni, e degli incubi. Amy si chiese se questo avesse a che fare con il suicidio. Pensò ai boschi, alla voce senza corpo e si sentì invadere da una lenta, stringente paura.

Carney era un locale simpatico, accogliente e affollato. Guardando Chris e Joyce che si salutavano, Amy cercò di entrare nello spirito della serata. In qualunque altro momento si sarebbe divertita, lì con loro. Le piaceva quel locale, con le pale del ventilatore che giravano sul soffitto, le cameriere in blue jeans e camicie a quadri, i tavoli in legno di pino allineati accanto alle pareti e l'odore intenso del chili che le faceva sempre venire l'acquolina in bocca.

Amy scacciò dalla mente l'immagine del corpo di Cynthia sfracellato sul marciapiede. Le sembrava ancora impossibile che fosse morta... e in modo tanto orribile. Aveva bevuto troppo o aveva preso qualche droga che poteva aver agito come depressivo?

Amy sentì di avere la gola secca. Ingoiò la birra, aspettando la leggera confusione che le avrebbe dato. All'altro lato del tavolo Chris e Joyce stavano ridendo e chiacchierando del più e del meno. La loro amicizia divertiva Amy, le faceva piacere: Joyce la tata serena e gentile, Chris, intensa e impegnata nella sua professione.

Dal suo aspetto si sarebbe detto che Chris avesse avuto una giornata pe-

sante in ospedale. Nonostante questo, un uomo seduto al tavolo di fianco a lei continuava a guardarla. Amy non si stupì. C'era un'energia magnetica e affascinante nel modo in cui Chris si muoveva, nella sua voce, nella sua risata improvvisa che faceva scordare agli uomini che non era una bellezza classica.

Amy notò che anche Joyce lanciava occhiate qua e là, cercando di individuare gli uomini più attraenti. Per quanto tempo ancora Joyce sarebbe rimasta la tata delle sue ragazze? Sebbene approvasse, Amy presentì la sua perdita.

È di nuovo pronta per la vita, pensò Amy con un certo stupore. Pronta per il dolore e per la gioia, per rischiare, per l'amore. Tuttavia era difficile per Amy pensare a una vita senza Joyce. Chi avrebbe badato alle ragazze in quelle ore dopo la scuola? Chi avrebbe mandato avanti la casa?

Con chi parlerò?

Con fermezza, Amy distolse il pensiero da quell'argomento. Se la vecchia Joyce fosse tornata, o meglio la giovane Joyce, bisognava festeggiare, non certo lamentarsene. Amy ricordò «quella» Joyce, l'esuberante ragazza dei tempi del liceo. Amy l'aveva incontrata la prima volta una sera che era sgattaiolata fuori dal dormitorio per incontrare Campy da *Frenchie's*. Era un sabato, ricordò Amy, e aveva trovato Campy seduto al «nostro» posto con questa straordinaria bionda. Amy era rimasta ferma sulla porta, paralizzata e con la sensazione che il mondo stesse per crollarle addosso. Chi era quella ragazza, così carina nella sua camicetta a quadri e i jeans, con la coda di cavallo che ondeggiava mentre rideva alle battute di Campy?

Turbata, Amy stava quasi per andarsene.

Poi fu presa da una rabbia tremenda. No, non sarebbe scappata. Sarebbe andata da loro, li avrebbe salutati, poi, proprio davanti a Campy, sarebbe andata ad abbordare uno dei ragazzi più attraenti della sala.

Prima che potesse muoversi, Jerry, l'amico di Campy, arrivò al tavolo con tovaglioli e zucchero. Scivolò a sedere accanto alla bionda e lei, avvicinandosi, gli spettinò i capelli. La scena assunse improvvisamente un significato completamente diverso, rincuorando Amy. Pochi secondi dopo era al tavolo, mentre Campy faceva le presentazioni, era così emozionata che avrebbe abbracciato Joyce, mentre Joyce che pensava di incontrare una piccola snob, fu deliziata dall'accoglienza calorosa di Amy. Quella sera era iniziata tra loro un'amicizia che durava ancora. Erano rimaste in contatto nonostante avessero frequentato scuole diverse. D'estate Joyce trascorreva alcune settimane nella tenuta di Southampton dei St. Clair. Anche più tar-

di, quando era sempre impegnatissima alla facoltà di medicina, Amy aveva trovato il tempo di andare a Hartford per vedere Joyce.

Quando Amy frequentava il primo anno di università, Joyce si era sposata, non con Jerry ma con Dwight, una guardia forestale del New Hampshire. Amy era stata la sua testimone.

Alcuni anni dopo Joyce e Dwight si erano trasferiti a Montauk, a sole poche ore da Hampton. Quando anche Amy e Bud si erano sposati, le due coppie avevano iniziato a frequentarsi; andavano a mangiare il pesce su qualche isola, andavano in vacanza insieme con Dwight che faceva da guida per i fiumi del Colorado e per le vette innevate del Vermont.

Ma c'era sempre una parte di Dwight che rimaneva nell'ombra. Quando gli affari avevano cominciato ad andare male, si era ritirato progressivamente in se stesso, rifiutando qualunque relazione sociale. Aveva iniziato a scaricare le sue frustrazioni su Joyce, cercando sempre nuovi modi per farle del male fino a quando aveva trovato quello che la faceva soffrire di più: la sua incapacità di avere figli.

Amy non riusciva a pensare al matrimonio fallito di Joyce senza tristezza, ma restavano anche dei bei ricordi. Tutte le notti che lei e Joyce avevano passato in cucina a parlare, dopo che Bud e le ragazze erano andati a letto, diventando sempre più amiche, sempre più vicine mentre cercavano di capire quello che non era possibile capire. Joyce era stata così forte, così decisa nella sventura. Aveva perso la sua risata frizzante, aveva messo su molti chili, e la sua semplice bellezza di ragazza di campagna si era nascosta sotto i maglioni troppo larghi e i jeans. Ma non si era mai abbandonata all'amarezza.

Cosa farò senza di lei? si chiese.

No, pensò Amy con fermezza. Solo per il fatto che Joyce potrebbe cambiare casa, non significa che la debba perdere. Siamo sempre state amiche e continueremo a esserlo. Amy osservò Joyce. Trova un uomo meraviglioso, le augurò in silenzio. Non solo un amore passeggero, ma qualcuno che ti adori, che ti tratti come tu meriti.

Qualcuno le toccò una spalla e Amy trasalì, facendosi di lato per permettere alla cameriera di posare le birre e il chili sul tavolo. Chris si chinò sul piatto respirando il profumo della carne. Quando alzò lo sguardo, i suoi occhiali appannati fecero ridere Amy.

«È bollente!» esclamò Joyce. «Dove sono i fagioli?»

«Fagioli nel vero Chili texano?» Chris si girò verso Amy. «Da dove viene la tua amica? Dal Minnesota?»

«No. Sembra solo.» Amy prese un cucchiaio pieno di chili e lo ingoiò, facendolo seguire da un sorso di birra. Si sorprese a domandarsi se sua madre e le ragazze stessero bene. Victoria aveva accettato con la sua solita calma il fatto che la polizia stesse tenendo d'occhio la loro casa. Sapeva che era meglio non fare domande davanti alle ragazze, ma le domande sarebbero arrivate dopo e Amy certo non si rallegrava al pensiero.

Sentì la mano di Joyce posarsi sulla sua. «Non hai quasi toccato niente. Cosa succede?»

Amy raccontò loro di Cynthia. Il viso di Chris si fece cupo.

«Suicidio», disse Joyce a bassa voce. «È dura. Soprattutto quando si tratta di una vecchia compagna di scuola.»

«Non la conoscevo molto bene... non bene quanto avrei voluto.»

«Credi che si sia gettata dalla finestra?» chiese Chris.

Amy ci pensò. «In realtà, credo di no. Ma avrei dei problemi nel credere che 'chiunque' possa saltare da una finestra.»

«Quando scoprii che non potevo avere figli», raccontò Joyce, «e Dwight mi lasciò, pensai molto al suicidio. Non, però, a gettarmi dalla finestra, piuttosto a prendere delle pillole per non svegliarmi più.»

Amy la guardò con un'espressione di orrore. «Sono felice che tu non l'abbia fatto.»

«Anch'io. Ora ho due ragazze splendide... voglio dire, sono tue, ma mi capita di considerarle come se fossero anche figlie mie.» Joyce arrossì.

Amy la abbracciò per un istante. «Vorrei vederle quanto le vedi tu. Sei fantastica con loro, ma talvolta mi sento malissimo perché non posso fare di più...»

«Non devi pensare questo. Una delle cose migliori che una madre possa fare per le sue figlie è dare loro un esempio da seguire. Ellie sta già parlando di diventare medico, lo sai vero? Il modo in cui le hai cresciute è il motivo per cui le amo così tanto...» La voce di Joyce si fece più acuta. «Stanimi a sentire. Una cosa posso dire con certezza. Dwight mi ha fatto un favore divorziando.»

«Gli uomini», commentò Chris con una nota di rabbia.

«Forza, su, ragazze», disse Amy. «Gli uomini non sono tutti così terribili.»

Chris rise. «Facile per te dirlo. Ne hai due splendidi che ti fanno la corte.»

«Di cosa stai parlando?»

«Sentila, Joyce, fa l'innocente. Diciamo che ho le mie fonti, un impiega-

to della mensa, che resterà anonimo, ti ha visto con il nuovo chirurgo dell'ospedale, il dottor Otis Camp, mentre vi incontravate per un caffè a tu per tu nel bar deserto dell'ospedale.»

«Di quello parli!» disse Amy. «Quello non era niente.»

«E poi ti hanno vista ballare con lui alla festa di beneficenza. Suppongo che anche quello fosse niente.»

«Come sta Campy?» chiese Joyce.

Chris sembrò sorpresa. «Lo conosci, Joyce?»

«Certo, sono stata a scuola con lui. È lui che mi ha fatto conoscere Amy. Allora pensavo che avesse trovato la ragazza della sua vita.»

Amy si sentì arrossire. «Grazie, ma è stato tanto tempo fa.»

Chris si mise la mano sul cuore e la batté alcune volte. Joyce sorrise e annuì. Amy finse di essere seccata, ma le loro battute su Campy e Tom la divertivano e le facevano piacere.

«Tom Hart è fantastico», disse Chris. «Com'è? È pieno di sé?»

«Al contrario, direi», rispose Amy. «Indurlo a parlare della sua vita è un'impresa ardua. Vuole sempre sapere tutto di te, come senti, cosa pensi di questo e di quello. Diventa un po' noioso talvolta.»

Joyce fece una smorfia. «Poverina.»

Chris si appoggiò allo schienale della sedia e scosse la testa. «Amy, ti rendi conto di quante donne sarebbero capaci di uccidere per avere quell'uomo? La maggior parte degli uomini che conosco si interessano a ciò che io dico solo quando in qualche modo riguarda loro.»

«Com'è Campy ora?»

Amy alzò le spalle. «È lo stesso, in un certo senso, ed è diverso per molti aspetti. Non ho avuto molte occasioni per capirlo.»

«Non è bello come Tom Hart», rifletté Joyce, «nessuno lo è. Ma c'è qualcosa in lui. Qualcosa di rude e di forte. È difficile credere che abbia perso un piede.»

«Cosa?» Chris parve scioccata.

«È accaduto in Vietnam», spiegò Amy.

«Poveretto», disse Chris.

Joyce rivolse a Amy uno sguardo ambiguo. «Naturalmente, i piedi non sono indispensabili per fare l'amore.»

«Allora lo hai sempre fatto nel modo sbagliato», scherzò Chris.

Joyce scoppiò a ridere, e Amy fu sorpresa di ridere a sua volta. Si sentiva bene, quella risata le veniva dal profondo. Non riusciva a credere che Joyce avesse detto una cosa simile. Stavano bevendo troppo? Guardò i

boccali. Già. E allora? D'improvviso l'aria fumosa di *Carney* le parve piacevole come un nettare divino. Amy si rese conto di avere fame, dopotutto. Finì il suo chili e bevve un'altra birra mentre Joyce e Chris chiacchieravano. D'un tratto si accorse del silenzio e alzando gli occhi vide che le due donne la stavano guardando.

«Il patologo mi deve un favore», disse Chris. «Se la famiglia di Cynthia è così importante come dici, probabilmente hanno già finito tutto. Quando abbiamo cenato, lo chiamo se vuoi.»

Amy provò un'improvvisa gratitudine. «Grazie», disse. «È precisamente quello che vorrei. Possiamo chiamare dal mio ufficio? C'è qualcos'altro che vorrei controllare.»

Dopo aver chiamato un taxi per Joyce, le due donne tornarono all'ospedale. Nel suo ufficio Amy indicò a Chris la scrivania di Doris ed entrò nella sua stanza dove si sedette al computer. Come si chiamava quel paziente di cui Eric Kraft aveva parlato nella sua riunione? Sentiva la birra pesarle nello stomaco e appannarle la mente. Jameson... era quello. La sua cartella clinica doveva essere ancora nel computer centrale, in caso di un'azione legale da parte della famiglia. Scrisse il nome e sullo schermo apparve la prima pagina della cartella clinica.

Eric dice che stavi benissimo, pensò Amy. Ma diamo comunque un'occhiata ai tuoi fattori di rischio. Controllò la storia medica esaminandola attentamente: Jameson era un uomo apparentemente sano, con un peso forma, non era un fumatore, non prendeva farmaci per il cuore. Di recente si era sottoposto a un test per misurare lo stress, che aveva dato risultati eccellenti. Niente diabete, niente ipertensione o infarti nella sua storia. Solo i valori del colesterolo risultavano un po' alti, ma erano compensati da un eccellente HDL.

Amy si sentì sprofondare. Il signor Jameson non sarebbe dovuto morire, non con quel quadro clinico.

Cercò la cartella di VanKleeck, ordinando al computer di fare una ricerca sul rischio di infarto per i due uomini. I due numeri erano straordinariamente simili: solo un uomo su otto con quel profilo medico avrebbe potuto avere un attacco di cuore. E solo per un terzo di essi si poteva ipotizzare la morte per infarto, riducendo le probabilità a ventiquattro.

Le probabilità che due morti così anomale a distanza di poche settimane nello stesso pronto soccorso, moderno e perfettamente attrezzato, fossero una coincidenza dovevano essere ancora più basse.

Amy sentì che la sua mente stava tornando lucida, mentre spariva l'effetto della birra. L'infarto era il primo pericolo di morte negli Stati Uniti. Accadeva continuamente in un pronto soccorso. Probabilmente, c'erano state decine di morti dovute a infarto nel pronto soccorso dell'Hudson nelle ultime settimane. Ma la stragrande maggioranza delle persone aveva di certo fattori di rischio molto più elevati. Fumatori, persone sovrappeso, diabetici, gente con tassi elevatissimi di colesterolo.

Amy non prestava quasi attenzione al mormorio di Chris al telefono.

Due uomini con fattori di rischio molto ridotti. Ce ne erano altri? Chiese al computer una lista delle morti per infarto avvenute nel pronto soccorso negli ultimi tre mesi. Troppe. Avrebbe dovuto essere molto più precisa. A cosa stava realmente pensando?

Era folle, ma perché non provare?

Tornò ai dati biografici contenuti nella cartella clinica del signor Jameson. Aveva sessantun anni, era alto circa un metro e ottanta con occhi blu. Stessi dati per Owen VanKleeck della Chemical Bank.

E, anche se non era scritto nelle cartelle cliniche, entrambi erano molto ricchi.

Amy inserì le informazioni comuni nel computer: maschi, sulla sessantina, sopra il metro e ottanta, occhi azzurri, basso rischio di infarto. Mentre scriveva si rese conto con disagio che anche suo padre rispondeva esattamente a quella descrizione. Era quello il motivo per cui lo stava facendo? Era ridicolo. Di certo non avrebbe trovato altri casi di morte per infarto in un campo di ricerca così specifico e ristretto.

Diede un invio per iniziare la ricerca. Le parole ATTENDERE PREGO apparvero sullo schermo, seguite da due nomi: Robert Levesque e George Christiani. Amy distolse lo sguardo dal video, incredula. Non due uomini ma quattro, morti in quel modo al pronto soccorso dell'Hudson, nel suo pronto soccorso. Morti in uno dei modi più dolorosi.

Tornando con lo sguardo allo schermo, Amy si rese conto di conoscere quel nome: Christiani. Uno degli uomini più importanti del Citicorp, era anche uno degli uomini più in forma che avesse conosciuto. Era pronta a scommettere che anche Levesque fosse ricco...

Proprio come Winnie.

Provò una strana sensazione di ansia alla bocca dello stomaco. Cosa diavolo stava succedendo?

Una mano sulla spalla la fece trasalire.

«Scusa», fece Chris. «Va tutto bene?»

«Sì, sì, dimmi.»

Chris la guardò per qualche istante. «Hanno già fatto l'autopsia a Cynthia. Il verdetto ufficiale è suicidio. Ma hanno trovato lievi tracce di scopolamina nel sangue.»

«Scopolamina? Chris, è un sedativo. Qualcuno l'ha drogata...»

«Aspetta. Hanno trovato delle pastiglie di Ru-tuss nel suo appartamento.»

«Il decongestionante nasale.»

«Giusto. E come probabilmente sai, uno dei componenti del Ru-tuss è proprio la scopolamina.»

«Anche gli altri componenti sono stati trovati nel sangue?»

«Già.»

«Allora la mia teoria crolla. Ma aspetta... quale modo migliore per nascondere il fatto di avere somministrato a qualcuno della scopolamina? Hanno controllato la ricetta? Si sono assicurati che sia stata compilata per Cynthia?»

Chris la guardò. «Non è stato possibile. Le compresse erano un campione medico. Avrebbe potuto averle da qualunque medico... o da un amico il cui medico ha l'abitudine di regalare campioni di prova.»

«Non mi convince. È tutto troppo perfetto.»

«Solo se hai già dei sospetti. Talvolta le cose stanno proprio come sembra. Forse Cynthia sapeva che tre o quattro compresse l'avrebbero confusa. Forse le ha prese proprio per riuscire a commettere quel gesto orribile. Ne avrai visti di questi casi in pronto soccorso. Gente che vuole uccidersi inghiottendo tutto quello che trova nell'armadietto dei medicinali, e che poi si taglia le vene e si butta dalla finestra per essere sicura di riuscirci. Devi ammettere che è logico. Perché cercare altro?»

«Forse dovrebbero.»

Chris sorrise. Un po' sconsolata.

Scopolamina, pensò Amy, con un brivido. Una droga che deve essere prescritta da un medico e che quindi è difficile procurarsi. E non il tipo di droga che la gente prende di solito. Cynthia, c'era qualcun altro con te? Sei stata spinta?

«Un'altra cosa», disse Chris. «Gli antistaminici e i decongestionanti possono avere strani effetti. In alcune persone possono aggravare uno stato depressivo già presente. E se qualcuno aveva un motivo per essere depresso, quello era proprio Cynthia. Forse non voleva buttarsi. Forse ha solo ingoiato un paio di compresse, ha varcato la soglia tra depressione e suicidio

e si è buttata dalla finestra.»

«Hanno trovato delle compresse parzialmente sciolte nel suo stomaco?»

Chris sbatté le palpebre. «No. Questo è un buon argomento.»

«Giusto. Se le compresse erano già dissolte, ha aspettato molto dopo averle prese. Il che significa che sarebbe stata troppo confusa persino per arrivare alla finestra.»

«Non necessariamente. Avrebbe potuto strisciare.»

«Forse. O forse qualcuno ha voluto nascondere il fatto di averle dato una forte dose di scopolamina facendole bere dell'acqua che conteneva Ru-tuss quando ormai non era più cosciente.»

«Quindi, vuoi dire che le è stata fatta un'iniezione. Ma non hanno trovato traccia di punture d'ago nel suo corpo.»

«Non credo che Cynthia fosse un tipo da suicidio.»

Chris alzò le spalle. «Penso che tu lo possa sapere meglio di me.» Diede un'occhiata allo schermo del computer. «Cos'hai lì?»

«Niente di certo. Non è logico e non è verosimile. Ma è accaduto, comunque.» Amy sentì qualcosa di freddo toccarle la gola e si accorse che erano le sue dita, gelate come pezzi di ghiaccio. «Chris, dimentica la logica... almeno la nostra logica. Credo che tutto ciò abbia un senso molto perverso e intricato per qualcuno. Non so chi sia o se esista realmente. Ma se esiste, è un assassino... e quei quattro uomini deceduti di cui vedi i nomi sullo schermo potrebbero essere solo alcune delle sue vittime.»

11

Amy rimase con lo sguardo fisso sullo schermo, affascinata e intimorita al tempo stesso. Sentiva il respiro rilassato di Chris che, sdraiata sul divano alle sue spalle, si stava addormentando. Si rese conto di quanto anche lei fosse stanca, di come le bruciassero gli occhi. Era ora di andare a casa...

No, doveva resistere ancora un po'.

Chiese al computer l'elenco dei casi di attacco cardiaco da gennaio fino a quel momento. In pochi istanti lo schermo si riempì di nomi di pazienti. Nello stesso periodo in cui erano morti i quattro banchieri, centoundici persone erano state portate al pronto soccorso con dolori al petto. Ricercò i casi di morte. Venti di quei centoundici erano morti, meno di uno su cinque. Amy fu soddisfatta all'idea che l'Hudson avesse salvato tanta gente.

Fece quindi una ricerca sull'età delle venti persone morte. Le vittime andavano dai quarantacinque ai settantuno anni. Due avevano sessantacinque

anni, due ne avevano ottanta e tre sessantasette, due uomini e una donna. Dei tre un uomo era diabetico. Nessun denominatore comune. D'accordo, proviamo l'età, si disse. Un paio di quei venti erano circa della stessa altezza, ma due erano pochi per essere definiti una tendenza. Quattro di quegli uomini erano alti un metro e sessanta. Ma non c'erano altri punti in comune tra loro. Amy cercò un denominatore comune nella professione. L'unico gruppo con più di tre persone era quello dei taxisti. Tra cui si contavano quattro morti. Anche tra questi c'era una donna. Uno di loro aveva sessantaquattro anni ed era obeso. Nessun denominatore comune. Non esistevano sottogruppi tra i venti decessi entro i quali potessero rientrare anche i quattro banchieri. Pensò di esaminare i fattori di rischio. Si passò le mani sul camice per asciugare il sudore nervoso. Poi batté il comando sulla tastiera. Il fattore di rischio per ciascuno dei venti era o medio o alto, proprio come ci si sarebbe potuti aspettare. Nessuno di loro era morto, tuttavia.

I quattro banchieri non avrebbero dovuto morire, pensò Amy.

E perché erano così simili sotto molti aspetti?

Cercò disperatamente di pensare a qualche ragione innocente per quelle quattro morti, a qualcosa che non fosse l'omicidio. Se fosse accaduto qualcosa in unità coronarica, un incidente? Che il personale avesse fatto qualcosa di errato; una partita di lidocaina contaminata; qualche altro elemento all'interno dell'unità coronarica?

No. Qualunque cosa di quel genere avrebbe accresciuto sensibilmente la percentuale dei decessi. Nella stessa stanza in cui erano morti i quattro banchieri, quattro persone su cinque erano state salvate e tutte meno in salute dei quattro banchieri.

In qualunque modo cercasse di analizzare la situazione, Amy tornava alla stessa conclusione: qualcuno aveva ucciso quegli uomini. Amy rabbrividì.

Cosa avrebbe dovuto fare?

Un esperto di statistica avrebbe trovato quei dati del massimo interesse, ma certo non la polizia. La polizia voleva fatti e prove.

Un'autopsia che dimostrasse la presenza nel cuore di una particolare tossina.

Amy brontolò e sentì Chris agitarsi dietro di lei. Devo parlare di nuovo con la signora VanKleeck, pensò Amy. Devo chiedere a una donna che è arrabbiatissima con me di consentirmi di tagliare suo marito.

Amy sentì la stanchezza aumentare, oscurarle la mente e appesantirle il corpo. Nell'oceano blu dello schermo i numeri si confusero. Si stropicciò il

viso e capì che aveva assolutamente bisogno di un caffè. Si sporse indietro sulla sedia per controllare la macchina del caffè nell'ufficio di Doris. Vuota, nemmeno un residuo freddo. Non le restava che il distributore nell'anticamera della sala visite, oltre il corridoio principale. Amy diede un'occhiata a Chris. Era sdraiata sul divano, profondamente addormentata con la bocca aperta. Le passò accanto, facendo attenzione a non svegliarla. Lo stretto corridoio degli uffici era vuoto. Passando davanti alla banca del sangue si fermò, con la sensazione che qualcosa non andasse. Le luci erano spente. Tornò alla porta e rimase a guardare il vetro bianco. Senza il consueto bagliore perlaceo sembrava grigio e morto. Cercò di aprire la porta. Chiusa. E così doveva essere a quell'ora della notte.

Amy aprì la porta con la chiave e cercò l'interruttore. I neon brillarono illuminando una serie di piccoli tavoli, ciascuno con una sedia accanto, ancora sistemati per le donazioni di sangue del giorno prima. Era tutto in ordine...

Tranne uno schedario, dove un cassetto era rimasto aperto.

Amy lo guardò con un certo disagio. Era lo schedario in cui veniva custodito l'elenco con le sigle delle unità di sangue con accanto il nome del donatore. Avrebbe dovuto essere chiuso a chiave.

Amy spalancò completamente la porta, in modo da poter vedere anche la stanza frigorifero. La grossa porta d'acciaio sembrava chiusa, ma da lì non poteva dirlo con sicurezza. Esitò qualche istante, sempre più a disagio. Doveva chiudere lo schedario, controllare la porta della stanza frigorifero? E se l'uomo con il coltello avesse nuovamente eluso la sorveglianza?

Ma anche se fosse riuscito a penetrare nell'ospedale, non c'era motivo che la aspettasse lì. Inoltre, la porta della banca del sangue era chiusa.

Amy entrò nel locale e diede un'occhiata nel laboratorio. Non c'era traccia del tecnico che avrebbe dovuto fare il turno di notte. Forse si trovava nel frigorifero. Da lì riusciva a vedere meglio e si accorse che la porta era accostata. La raggiunse e la aprì. L'uomo con il passamontagna si girò verso di lei. Amy trattenne il respiro, immobilizzata per lo spavento. Indossava un camice da chirurgo e le sue mani, nei guanti di plastica, erano bianche e lisce come la cera. Non aveva armi, grazie a Dio; in una mano teneva un foglietto blu con la sigla e il nome di un donatore. Nell'altra teneva una provetta con del sangue. Due file di provette numerate erano allineate sullo scaffale accanto a lui, e contenevano sangue pronto per essere analizzato.

Amy gridò per chiamare il tecnico di laboratorio.

L'uomo con il passamontagna fece scivolare la provetta di sangue nel

collo del camice e fece per afferrarla. Amy urlò, girandosi di schiena e sentendo la sua mano afferrarle la vita. Lo colpì con un pugno, e, presa dal panico, iniziò a scalciare. Lui la fece girare su se stessa, le mise un braccio intorno alla gola e la tirò verso di sé. Nell'aria fredda l'alito di quell'uomo la investì. Scalciò all'indietro con i talloni, cercando di colpirlo negli stinchi, e lo sentì lamentarsi. Lui le strinse il collo, cercando di soffocarla. Amy tentò disperatamente di resistere, di allentare la presa, ma era troppo forte. La vista iniziò lentamente a oscurarsi, ebbe la sensazione che ci fosse del fumo e si rese conto che stava perdendo i sensi! Disperata gli sferrò una gomitata all'altezza dello stomaco e colpì la provetta sentendo il vetro tagliente conficcarsi nel corpo dell'uomo. Lui trattenne il respiro e le strinse ancora più forte il collo. Amy ebbe la sensazione che il suo corpo si stesse spezzando, sentì il pavimento farsi morbido sotto i suoi piedi. Sentì le ginocchia cederle, non vide più nulla e...

... si sentì cadere...

Avvertì un dolore alla gola.

I suoi polmoni lottarono per conquistare un po' d'aria in una serie di spasmi violenti. Sentì un prurito agli occhi e ricominciò a vedere, e scorse la gamba di una donna sfrecciarle davanti al viso. Chris, e stava dando un calcio a quell'uomo proprio sul viso!

Amy si rialzò, afferrando l'uomo da dietro, attaccandosi a lui mentre Chris urlava e lo colpiva alle spalle.

Amy sentì la mano dell'uomo colpirla sulla fronte. Cadde a terra seduta e confusa. L'uomo si liberò di Chris e corse via dalla stanza frigorifero.

Chris lo inseguì.

«No!» gridò Amy con un rantolo. Chris si fermò, girandosi.

«Portami... fuori di qui!»

Chris la aiutò a sollevarsi dalle piastrelle gelide. Amy cadde in ginocchio, senza quasi rendersi conto che Chris aveva richiuso la porta del frigorifero alle sue spalle.

Il tecnico del turno di notte arrivò di corsa e rimase a guardarle con gli occhi sbarrati.

«Dove diavolo eri, tu?» gridò Chris.

«Ero su in maternità per un prelievo», balbettò l'uomo.

«Chiama il servizio di sicurezza, poi il pronto soccorso, falli venire qui. Poi chiama la polizia.»

Il tecnico annuì e corse via.

Chris si girò verso Amy che cercava di tirarsi in piedi e le mise una ma-

no sulla spalla per costringerla a restare seduta. «Fai con calma.»

«Sto bene», gracidò Amy.

Chris rise debolmente. «Cavolo, se stai bene!»

Amy afferrò la mano di Chris e la strinse. Un freddo terribile la stava avvolgendo. Si sentiva tremare e faceva uno sforzo enorme per mantenere il controllo. Sto bene, si disse. Avrebbe potuto spezzarmi il collo, ma non è andata così.

«Lo schedario dei nomi», sussurrò Amy. «Ho rotto la provetta.»

Chris annuì. «Questo spiega la macchia di sangue sul petto. Ma perché qualcuno dovrebbe rubare dieci cc di sangue?»

«Non lo so. Non lo so.» Amy vide che la mano di Chris teneva stretto un pezzo di carta. «Cos'è?»

«Cosa?» Chris si guardò la mano e la aprì liberando un pezzo di carta. Poi lo raccolse. «Devo averlo preso mentre lottavamo e si è strappato.»

«È un foglio di identificazione del campione di sangue. Si legge il nome del donatore.»

Chris distese il foglietto e rimase a fissarlo. «Un attimo... sì, mi è rimasta la parte in alto. Ecco qui...» Il viso di Chris si fece bianco come il gesso sotto le luci al neon. Alzo lo sguardo lentamente e Amy rabbrividì.

«Di chi è il sangue che cercava di rubare?» chiese in un sussurro.

«Di tuo padre», rispose Chris.

12

«Ma non ha senso», disse Winnie. «Perché qualcuno dovrebbe volere il mio sangue?»

Amy lo guardò, cercando di non far capire quanta paura avesse. Winnie era seduto alla grande scrivania di ebano, la città alle sue spalle, e tutto ciò che Amy riusciva a vedere era Owen VanKleeck morto, disteso su una barella. Aveva lo stomaco contratto. Disse: «Forse non voleva il tuo sangue. Forse voleva alterarlo, per impaurirti».

Winnie la stava osservando con attenzione. Amy si rese conto di avere una mano alla gola e la lasciò cadere immediatamente. Un foulard nascondeva gli orrendi lividi, l'aspirina alleviava il dolore, ma nulla poteva coprire la voce bassa e rauca. Winnie sembrava aver creduto che si trattasse solo di una laringite, ma se non avesse fatto attenzione, avrebbe potuto indovinare la verità. Se si fosse reso conto che era stata aggredita, non sarebbe più stato a sentire una sola parola riguardo alla sua salute o al fatto di esse-

re in pericolo.

Amy andò verso la finestra per sottrarsi al suo sguardo attento. Oltre Park Avenue, i piani più alti del Philip Morris Building rilucevano nel sole del mattino. Era uno splendido sabato mattina, che faceva sembrare un'assurda aberrazione la notte precedente. Ma non lo era. Era invece parte di un piano che andava lentamente delineandosi e che lei doveva riuscire a capire.

Winnie riprese: «D'accordo, supponiamo che metta qualcosa nel mio sangue e che mi chiamino dal laboratorio. Andrei a rifare le analisi e si scoprirebbe la verità». La sua voce aveva quel tono tranquillo che Amy ricordava dalla sua infanzia.

Cercò di controllare la sua ansia. «Papà, immagina di ricevere una simile telefonata. Supponiamo che metta degli anticorpi del virus HIV nel tuo sangue. Virtualmente l'AIDS è una condanna a morte. Esserne informati può essere uno choc terribile, credimi.»

Winnie sembrò incerto. Si schiarì la gola come era solito fare quando era nervoso e Amy capì di aver fatto centro.

«Da quanto tempo non fai un check up?»

«Da pochi mesi. Faccio in modo che tutti i miei collaboratori si sottopongano periodicamente a dei controlli, perciò non posso sottrarmi io stesso. Ma è una perdita di tempo. Sono perfettamente in salute. Non ho un etto di troppo...»

«Ti ricordi per caso i tuoi livelli di colesterolo?»

«Un attimo.» Si alzò, uscì dalla porta e tornò un istante dopo tenendo in mano la sua cartella clinica. Amy esaminò le analisi del sangue. Il colesterolo era a duecentotrenta con un HDL di quarantasette. Provò un certo sollievo. Era troppo alto, ma non a livelli di pericolo; tuttavia, elevava leggermente i suoi fattori di rischio.

«Niente male, vero?»

«Non proprio.»

«Allora, perché sembri così sollevata?»

«Perché questo quadro clinico è molto diverso da quello dei quattro uomini che sono morti di arresto cardiaco nel mio pronto soccorso negli ultimi tre mesi. Per certi versi avrebbero potuto essere tuoi gemelli, ma tutti avevano dei livelli di colesterolo eccellenti e dei fattori di rischio d'infarto molto bassi.»

«Cosa stai dicendo? Pensi forse che potrebbero essere stati uccisi?»

«Sì, è così.»

Winnie chiese: «Qualcuno di loro donava il sangue?»

«Non all'Hudson General.»

«Allora, non vedo alcun nesso. A meno che tu creda che quel tizio volesse farmi spaventare a tal punto da farmi venire un infarto, cosa che mi sembra un po' macchinosa. Se qualcuno volesse uccidermi, ci sarebbero dei modi più immediati e sicuri.»

«Se si trattasse di una persona sana di mente, sì...»

Amy riguardò i valori del colesterolo. «Comunque, devi fare qualcosa per questi. Il tuo medico avrebbe dovuto dirtelo.» Amy gli consigliò una dieta e un po' di esercizio fisico. Suo padre annuì, prendendo appunti, e lei si sentì meglio sapendo che Winnie era un uomo molto disciplinato e di certo avrebbe seguito la sua prescrizione.

Se qualcuno non lo avesse ucciso prima.

Sentì la mandibola contrarsi in uno spasmo di ansia. Lei non avrebbe permesso che accadesse. «Come funziona di questi tempi il servizio di sicurezza della tenuta di campagna?» chiese.

«Come sempre.»

«Io prenderei qualche persona in più. Anche qui in banca. Fai molta attenzione che nessun estraneo ti si avvicini troppo. E di' al cuoco di assicurarsi che...»

«Amy, Amy.» Alzò entrambe le mani.

«Sono seria, papà.» Sentì un nodo alla gola. «Non voglio perderti.»

Winnie si alzò in piedi, le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla. Lei si alzò e lo abbracciò, assaporando la sensazione di sicurezza che il tessuto della sua giacca e il suo odore le comunicavano. Lui le accarezzò la schiena. «Promettimi di stare molto attento... e non dirmi di sì solo per accontentarmi.»

«Starò molto attento», promise. La allontanò lievemente da sé e la guardò serio. «Anche tu devi stare attenta. Qualunque cosa volesse quell'uomo, hai rischiato grosso affrontandolo. Se non fosse fuggito... se ti avesse aggredita...»

«Sto bene.»

Winnie le rivolse un'altra occhiata attenta. «Mi sembra che tu stia bene. Ma sei stanca, si vede. Potresti andare via per un po'.»

Per un istante Amy fu tentata dall'idea. Se lo avesse posto come condizione, forse Winnie sarebbe andato con lei. Le ragazze dovevano andare a scuola, ma avrebbero potuto restare con Joyce o con sua madre.

Potrei allontanare Winnie da tutto questo, pensò. Se qualcuno aveva de-

ciso di ucciderli, non si sarebbe lasciato fermare dalla distanza. Non fuggirò, pensò. Chiunque tu sia. Ti affronterò.

«Andiamo un po' nella nostra casa di Palm Beach», propose Winnie.

«Forse più avanti», rispose, «quando la mia laringite sarà guarita.»

Amy prese un taxi fino all'Hudson General, affrettandosi nel suo ufficio. Doris non lavorava mai di sabato, perciò avrebbe avuto l'ufficio tutto per sé. Si chiuse a chiave e controllò l'ora: mancavano dieci minuti alla colazione con Campy. Sperò che non arrivasse in anticipo.

Se fosse riuscita nel suo intento, avrebbero comunque dovuto rimandare.

Seduta alla sua scrivania, Amy compose il numero della casa dei VanKleeck. La segretaria della signora VanKleeck insistette perché lasciasse un messaggio. Amy insisté per parlare con la signora.

Dopo una breve attesa, una voce fredda e distante rispose al telefono. «Faccia in fretta, dottoressa. Tra poche ore ci sarà il funerale di mio marito.»

«Lo so, signora VanKleeck, e mi dispiace moltissimo, ma è per questo che ho bisogno di parlarle. Avevo domandato a sua figlia il permesso di eseguire l'autopsia di suo marito...»

«È fuori discussione. Forse non mi ha capita. Mio marito è stato... l'agenzia di pompe funebri ha già...»

Il dolore nella voce della donna la commosse. «Capisco cosa intende, signora VanKleeck, ma possiamo ancora fare molti esami. Abbiamo bisogno di pochissimo tempo. Potrebbe essere fatto lì dove si trova la salma. Il funerale potrebbe avvenire secondo i programmi.»

Dall'altra parte ci fu silenzio. «Perché vuole sottoponili anche a questo? Mi sta dicendo che non si è trattato di un infarto?»

«No. Ma non riesco a capire perché un uomo in ottima salute abbia avuto un infarto. E questo mi angustia, signora VanKleeck.» E suo marito potrebbe essere stato ucciso. Questo mi interessa ancora di più, aggiunse tra sé.

«Temo che dovrà continuare ad angustiarsi. Lo ha detto lei stessa, mio marito non avrebbe dovuto morire. È fortunata che non faccia causa a lei e all'Hudson General e vi faccia chiudere quel pessimo pronto soccorso. Ora, è tutto?»

Amy si sentì arrossire. Fece uno sforzo per controllarsi. «Signora VanKleeck, capisco che sia sconvolta. Mi perdoni per averla disturbata in un momento tanto inopportuno. Il mio staff e io abbiamo fatto tutto quello che

potevamo per suo marito. Mi dispiace che non sia stato abbastanza. Ma almeno potremmo...»

La signora VanKleeck riagganciò.

Amy rimise a posto il ricevitore con estrema calma. Le tremavano le mani. «Dannazione!»

Qualcuno bussò alla porta.

Si alzò in piedi e aprì. Campy, attraente in calzoni di lana e maglione da pescatore. La guardò attentamente. «Problemi?»

«Come sempre. È per questo che ci chiamiamo 'pronto soccorso'.»

Campy alzò un sopracciglio. «Hai il raffreddore?»

«Forse un po'.» Amy sentì una fitta di dolore alla gola dovuta non ai lividi, ma alla sensazione di solitudine per non poter raccontare tutto a Campy, come avrebbe fatto una volta. Non lo aveva detto nemmeno a Tom, perciò non poteva raccontarlo a Campy. Era strano che desiderasse confidarsi con lui, dopo tutti quegli anni. Chiaramente, qualcosa in lei sentiva di conoscerlo ancora molto bene, ma era solo una sensazione, forse falsa.

«Hai bisogno di sederti a un tavolo», disse, «di mangiare dei carboidrati e ascoltarmi mentre ti racconto quanto sei fantastica.»

«Mi sembra un buon programma, a parte i carboidrati. Temo di non avere molta fame.»

«Cosa ne diresti di una passeggiata nel parco? È una splendida giornata e potremmo mangiare un hot dog.»

«D'accordo.» Ancora in preda alla frustrazione, non si sentiva calma come avrebbe voluto. Doveva assolutamente eseguire quell'autopsia che la signora VanKleeck non voleva concederle. Non voleva mangiare. Voleva ottenere un permesso dal tribunale, ma era troppo tardi, e se non era riuscita a convincere Winnie che la sua vita era in pericolo, come poteva sperare di convincere un giudice che un infarto poteva in realtà essere un omicidio?

«Avanti», la sollecitò Campy gentilmente, tendendole la mano. Lei l'afferrò, lasciando che l'attirasse a sé, assaporando la forza del suo braccio. Lui le tenne la mano per qualche secondo, lei non fece nulla per opporsi, provando una certa emozione.

Forse, invece, una passeggiata nel parco con Campy è proprio ciò di cui ho bisogno, pensò.

Il taxi li lasciò nella Sesta Strada. Scesa dall'auto, sentì l'aria fresca accarezzarle il viso, portando con sé tutti i profumi del parco. Le fece venir vo-

glia di correre. Forse più tardi lo avrebbe fatto. Sarebbe andata a casa a cambiarsi e sarebbe tornata a correre, a correre fino a non poterne più. Non avrebbe cambiato nulla, ma forse dopo si sarebbe sentita meglio.

Campy si fermò a un chiosco, poi le passò un hot dog bollente avvolto in una carta unta. Amy lo prese, un po' incerta perché non aveva fame.

D'improvviso, un rumore di zoccoli alle loro spalle la fece trasalire. Girandosi, vide un poliziotto a cavallo che si dirigeva verso di lei, gli occhi bianchi e cerchiati dell'animale che la guardavano e un'antica paura riemerse in lei. Spaventata, cercò rifugio all'estremità del marciapiede, ma inciampò e cadde, finendo in un cespuglio. Il rumore di zoccoli scomparve in lontananza e la sua paura si dileguò. Si alzò mortificata, mentre Campy le si avvicinava con un'espressione preoccupata.

«Stai bene?»

«Mi sento stupida. Per il resto, sì, sto bene.» Il viso le bruciava. «Stupido cavallo... perché mi è venuto addosso in quel modo?»

Campy parve a disagio. «Ti è venuto addosso? Penso che qualcuno abbia rubato un portafogli laggiù, ma il cavallo era piuttosto lontano.»

Amy rabbrividì. «Odio quelle bestiacce.»

Campy la guardò, perplesso. «Ma ti piacevano i cavalli.»

«Possiamo lasciar perdere?»

«Certo.»

Ancora imbarazzata, Amy prese a passeggiare per il parco. Quando arrivarono davanti alla statua a cavallo di José Marti, Amy evitò di guardarla. Campy la osservava e dalla sua espressione Amy capì che si stava domandando cosa fosse accaduto, perciò arrossì. Quando furono nel cuore del parco, Amy respirò profondamente un paio di volte, cercando di dimenticare l'episodio del cavallo e di rilassarsi. Il parco brillava come un quadro impressionista, con il sole che danzava attraverso le foglioline delle querce e degli aceri. Tutto era verde. Si sentiva il profumo dell'erba appena tagliata. Ovunque intorno a lei persone in calzoncini corti e blue jeans mangiavano panini e prendevano il sole. Sembravano tutti in pace con se stessi e con il mondo in quell'ebbra promessa d'estate.

«Credo di doverti una spiegazione», esordì Amy.

«No, se non vuoi.»

Amy annuì.

«Torno a prenderti un altro hot dog?»

Lei si guardò le mani vuote, stupita. «Cosa è accaduto al mio?»

«Lo hai gettato al cavallo», disse Campy in tono forzatamente neutro.

«E cosa ne è stato del tuo?»

«L'ho gettato anch'io al cavallo», disse Campy. «Ho pensato che tu sapessi cosa stavi facendo.»

Amy rise.

«D'altra parte», continuò Campy, «se vuoi dirmelo, mi piacerebbe sentire di cosa si tratta.»

Amy si fermò guardando oltre lo steccato, verso la distesa soleggiata del prato di Sheep Meadow. Quel prato assomigliava a quello dietro la tenuta della sua famiglia. Ricordava ogni istante di quel giorno di quasi venti anni prima e sentì l'antica fitta di tristezza che sapeva non sarebbe mai scomparsa, mai per la vita.

«Ha a che fare con Philip», spiegò.

«Ti avrei chiesto di lui. Cosa fa di questi tempi?»

Amy guardò Campy, e capì che non lo sapeva. Non poteva, se non aveva incontrato Philip in pronto soccorso. Per un istante lo invidiò. Per Campy, Philip era ancora il brillante fratello maggiore che lui aveva conosciuto molti anni prima.

«Philip è... non come tu lo ricordi», disse Amy.

Campy si girò e si fece serio, sentendo il tono della sua voce. «Raccontami.»

13

«Sediamoci da qualche parte», disse Amy. Campy indicò una panchina vicina a Sheep Meadow e troppo vicina al sentiero dei cavalli. Amy proseguì verso la statua di Robert Burns e trovò alcune pietre su cui si sedettero. Erano fredde. Alcune grandi nuvole bianche avevano oscurato il sole e l'aria si era fatta improvvisamente umida. Non come quel giorno così spudoratamente bello in cui il vecchio Philip era morto.

Amy chiuse gli occhi, ancora incerta se parlare. Le parole riportavano sempre le ombre dell'antico dolore. Come se avesse intuito i suoi pensieri, Campy rimase in silenzio a osservare il parco.

«Avevo diciotto anni», incominciò. «Era l'estate successiva al diploma. Tu eri in Vietnam, ma ancora mi scrivevi. Era il diciotto luglio. Ricordo ogni particolare di quel giorno, anche cosa stavo facendo prima che arrivasse Philip. Ero in camera di mia madre e mi stavo truccando per essere il più carina possibile per una fotografia che poi ti avrei mandato...»

Nella sua memoria, Amy si ritrovò davanti allo specchio di sua madre,

intenta a costruire lo sguardo che voleva che Campy vedesse... attraente, ma non seducente. Il calore di luglio entrava dalla finestra del bagno. Sentiva un'ape ronzare vicino al vetro. Fuori, proprio sotto la finestra, Philip giocava a tennis contro il muro, sicuramente per provare quanto vicino ai vetri potesse mandare la palla, senza colpirli. Era strano, ma piacevole averlo a casa. Normalmente, durante i fine settimana era sempre in giro con l'amica di turno, ma quella volta la sua ragazza non c'era.

Amy si guardava allo specchio, insoddisfatta. In realtà non desiderava una foto di sé, ma piuttosto una foto di Campy. Se solo avesse potuto vederlo, anche in fotografia, avrebbe saputo che stava bene. Le sue lettere erano sempre divertenti, ma avevano qualcosa di strano, di vagamente impersonale. Dove era finito il suo Io forte, che parlava sempre in prima persona, protagonista del suo mondo? Si stava perdendo laggiù?

«Hey, Sis.»

Amy trasalì e si girò. Philip era in piedi sulla porta, la racchetta da tennis in mano.

«Mi hai spaventata a morte!» lo accusò, con il cuore che le batteva forte.

«Mi dispiace.» La guardò seriamente e lei capì che era vero. «Sei pronta per la foto?»

«Credo di sì.»

«Cosa c'è che non va?»

«Non so nemmeno se Campy la riceverà mai.»

«Perché non dovrebbe?»

«Non so. Se...» Amy si interruppe, depressa.

«Amy, stammi a sentire», disse Philip con decisione. «Campy sta bene. Il Vietnam non è come tu immagini. Ho parlato con Stan Litchfield, te lo ricordi. Non lasciarti impressionare dalle immagini della televisione.»

Amy annuì. «Sono certa che hai ragione. E grazie per non avermi detto che devo dimenticare Campy e uscire con altri ragazzi. La mamma non smette mai di farlo.»

«È solo che non vuole che tu sia infelice.»

«Credi?» chiese Amy perplessa. «Pensavo che volesse solo un fidanzato del nostro ambiente per me.» Nel pronunciare quella frase Amy imitò la voce fredda e aristocratica di sua madre.

Philip alzò gli occhi al cielo. «Anche quello, credo. Ma non ascoltarla. Campy è un tipo in gamba. Anch'io dovrei imbrogliare il vecchio e arruolarmi in Vietnam. Ed è quello che farò non appena avrò finito con la scuola.»

Amy lo guardò spaventata. «Philip, no! Dovresti continuare a studiare...»

«In modo da fare cosa? Insegnare letteratura inglese a un branco di matricole addormentate? Mentre i figli della povera gente come Campy si fanno ammazzare nella giungla per me e per quelli 'come noi'?»

«Oh, Philip, smettila di essere così nobile. Di che utilità sarebbe se tu andassi a farti uccidere in questa inutile guerra? Non sai come assomigli a Campy quando parli in questo modo. Cosa mi dici dei tuoi doveri nei confronti delle persone che ami? Voi ragazzi pensate solo a voi stessi.»

Philip aveva un'aria seccata. Iniziò a dire qualcosa, poi chiuse gli occhi per qualche secondo. «Se pensi che io voglia strisciare in una giungla dell'Asia meridionale, ti sbagli. Ma è comunque più desiderabile che vagare per la vita sentendomi un ricco parassita. Se chiami questo 'pensare a se stessi', non ti do torto. In ogni modo tu sai che uno dei motivi per cui ami Campy è il fatto che lui porta la sua parte di fardello. Se smettesse di farlo, se non fosse andato in Vietnam perché tu gli avevi chiesto di non farlo, cosa avresti guadagnato? Non dovresti preoccuparti che venga ferito. Sarebbe qui, con te. Cosa perderesti? Una parte di Campy che ammiri. L'uomo che avresti trattenuto accanto a te non sarebbe più l'uomo che amavi.»

Amy non rispose nulla. Ma la preoccupazione per Campy era già più di quanto potesse sopportare. Se anche Philip fosse andato...

«Senti, mi dispiace», disse Philip. «Non volevo deprimerti. Mi mancano ancora due anni di università. Forse, quando avrò terminato, la guerra sarà già finita.»

«Non ne sarei tanto certa.»

«Avanti», l'invitò con l'aria di chi vuole farsi perdonare. «Dobbiamo fare qualcosa per tirarti su di morale. Scuotiamoci di dosso la tristezza.»

«Come?» Cercò di avere un tono imbronciato, anche se il suo cattivo umore stava già dileguandosi. «Non c'è niente da fare qui.»

Lui le rivolse un sorriso furbo. «Perihelion.»

L'entusiasmo di Amy si affievolì. «Winnie ha detto che non dobbiamo cavalcarlo.»

«No», la corresse Philip. «Ha detto che io non devo cavalcarlo. Non ha mai detto niente di te.»

«Perché sa che io non oserei mai. Philip, quel cavallo è fuori dalla nostra portata. È arrivato secondo al derby. È troppo veloce e bisogna saperlo montare.»

«Il derby è storia antica. Perihelion è stato ritirato ormai. E come pos-

siamo imparare a cavalcarlo, se non proviamo?»

«Winnie si arrabbierà moltissimo se lo scoprirà.»

«Winnie», disse Philip. «Cosa vuoi che faccia, che ci tagli i viveri? Sei una donna ormai, non sei più una bambina. Inoltre, come potrebbe scoprirlo?»

«Gli stallieri...»

«Il vecchio Jacob è l'unico presente oggi. Scommetto venti dollari che Winston non gli ha mai detto che io non posso cavalcare Perihelion.» Philip pronunciò «Winston» come se fosse una battuta. Amy desiderò che non lo avesse fatto; non riusciva a immaginare la ragione del tono di scherno del fratello.

«Allora, che ne dici?» chiese Philip.

Amy esitò, incerta. Non le piaceva ingannare Winnie. Ma Philip non le aveva mai chiesto di andare a cavalcare con lui, prima. Lui e i suoi amici andavano sempre a giocare a polo nel campo dietro la tenuta e lui l'aveva invitata a fare da spettatrice, ma questa volta era qualcosa di più. Non avrebbe avuto molte occasioni come quella.

D'un tratto si sentì emozionata. Perihelion!

«Va bene», decise.

«Brava ragazza!»

«Donna», lo corresse Amy con un sorriso.

«Giusto.» Le strinse una spalla con la mano. «Andiamo.»

In quel momento lo avrebbe seguito in capo al mondo.

Amy cavalcava Ike, dietro a Philip e a Perihelion. Il vento le frustava il viso, facendole volare i capelli all'indietro. Sentiva i muscoli di Ike attraverso la sella. Philip era almeno tre lunghezze avanti a lei e la distanza andava aumentando. Aveva promesso di non spingerlo troppo, ma Perihelion sembrava pensarla diversamente. O forse Philip voleva fare un po' di spettacolo per lei.

«Philip!» gridò.

Lui parve non sentire e si allontanò di più. Aveva le spalle leggermente incurvate, ora, e da quella posizione Amy capì che era teso, non più sicuro. I fianchi scuri del cavallo da corsa vibravano sotto di lui nella luce del sole, i muscoli tesi. Amy si rese conto con timore che Philip si stava dirigendo verso l'erba alta, lungo il lato ovest del prato. Doveva aver perso il controllo del cavallo, il terreno in quel punto era gibboso, non adatto al galoppo.

Perihelion inciampò.

Amy si sentì il cuore in gola. Il tempo sembrò fermarsi; la testa del cavallo si abbassò, Philip fu sbalzato di sella e volò sopra il collo di Perihelion, mentre questi cadeva sulla schiena e si abbatteva a terra. Un istante dopo Philip si schiantava al suolo, picchiando violentemente la testa.

«Philip!» gridò Amy. Spaventata, spronò Ike al galoppo. Quandp arrivò accanto a Philip lo vide disteso a terra, immobile. Aveva gli occhi chiusi, il viso pallido sotto il caschetto. Smontò, si inginocchiò, lo afferrò per le spalle e cominciò a scuoterlo, gridando il suo nome più e più volte. La testa ciondolava.

«Oh Dio!» Si fece prendere dal panico al punto da riuscire a malapena a respirare. Cosa doveva fare? Si alzò in piedi e si guardò attorno, disperata, ma non c'era nessuno. Si inginocchiò di nuovo cercando di sollevare Philip. Era immobile e non reagiva. Aveva la bocca aperta; respirava appena. La sua paura si fece più intensa. Era ferito gravemente. No, ti prego. Si sveglierà, deve svegliarsi, implorò.

Forse, poteva cercare di issarlo sul cavallo. Amy cercò Ike con lo sguardo, ma era fuggito attraverso il prato, spaventato dalla paura della ragazza.

E se Philip si fosse rotto il collo? Non si devono muovere le persone che hanno il collo, o qualsiasi altro osso, rotto.

Doveva andare a chiedere aiuto. La casa si trovava all'estremità opposta dei boschi, a meno di un miglio tagliando in mezzo agli alberi. Non poteva perdere tempo a catturare Ike. Doveva fare in fretta.

Chiuse gli occhi, facendo uno sforzo per non piangere e urlare. «Torno presto», disse a Philip. Si addentrò nella boscaglia correndo, ma una volta all'interno l'oscurità la costrinse a rallentare. I rami le colpivano il viso, pungendole gli occhi. Inciampò in una pietra, si distorse una caviglia e urlò di dolore, ma non si fermò. L'aria aveva un odore penetrante di umidità e di foglie in decomposizione. La sua paura crebbe mentre si addentrava nel folto. Maledetti boschi, li odiava. Perché Winnie non li aveva fatti sfoltire, come aveva detto mille volte?

«C'è qualcosa che non va?» chiese Campy.

Amy sbatté le palpebre, provando uno strano senso di alienazione mentre i suoi occhi tornavano a osservare il presente: Central Park. Campy la guardava con aria preoccupata. I boschi, pensò. Ho sempre detestato i boschi. E ora mi paiono come un incubo!

«Amy?» La voce di Campy si fece insistente.

«Mi dispiace.» Respirò profondamente. Il cuore le batteva forte. «Dov'ero rimasta?»

«Stavi dicendo che corresti attraverso i boschi fino a casa», suggerì Campy prontamente.

«Già. La mamma aveva una riunione del suo club di giardinaggio. Arrivai di corsa e caddi sul tavolino del tè. Ci vollero alcuni minuti prima che lei e le altre signore si calmassero abbastanza da potermi ascoltare. Poi la mamma chiamò un'ambulanza. Seguì la pista dei cavalli fino a Philip. Lo portarono all'ospedale locale, ma non riuscirono a rianimarlo. Fortunatamente, avevano un elicottero e lo fecero atterrare sul tetto dell'Hudson General. Aveva un forte trauma cranico e una fuoriuscita di liquido che comprimeva il cervello. Ebbe un arresto respiratorio. Riuscirono a salvarlo grazie a una équipe eccezionale. Non mi lasciarono avvicinare, ma potei osservare tutto da una certa distanza. Quando le sue condizioni divennero stabili, lo trasferirono nel reparto di terapia intensiva. Rimase nove giorni in coma profondo. Winnie fece venire i migliori specialisti della città. Poi, a mano a mano che i giorni passavano, ci rendemmo conto che non stava bene. Infine, i medici lo resero ufficiale: lesioni gravi e permanenti al cervello.»

«Deve essere stato terribile per tutti voi», mormorò Campy.

«Per noi? Per Philip. Durante la settimana vivevamo nell'appartamento di Park Avenue. Andavo all'Hudson tutte le mattine e ci restavo fino a quando me lo permettevano. Sei settimane. Nonostante fosse sveglio, era molto passivo. Non voleva fare né fisioterapia né esercizi per la riabilitazione del linguaggio, era una tortura per lui. Generalmente riuscivo a convincerlo a farli. Non voleva nemmeno mangiare, così lo imboccavo. La parte più dura per me era che avrei voluto urlare, e per il suo bene sapevo che non dovevo. Così sorridevo e ridevo, e Winnie arrivava e raccontava barzellette. La mamma lo teneva stretto, abbracciato per ore, raccontandogli cosa accadeva a Hamptons e cose simili. Quando c'erano la mamma o Winnie non era tanto doloroso. Ma talvolta, quando ero sola con lui e lui cercava di dirmi qualcosa, lottando per trovare qualche semplice parola, dovevo scusarmi, correre nel corridoio, piangere fino a non poterne più, tornare e dire con aria allegra: 'scusa, cosa stavi dicendo?'» Amy si interruppe, la voce rauca, in parte a causa di quanto era accaduto la notte prima, in parte per il racconto.

Campy era seduto sulla pietra, le ginocchia raccolte al petto, le braccia strette intorno alle gambe. C'era qualcosa di doloroso in quella posizione

protettiva; Amy capì che quel racconto aveva suscitato in lui delle forti emozioni.

«Mi è sempre piaciuto Philip, lo ammiravo», disse. «Ricordo quella cena a casa vostra a Pasqua, quando tua madre mi trattò come un intruso. Tuo padre era gentile, anche se in modo molto cauto e distaccato, ma Philip mi trattò come un fratello. Mi fece sentire di appartenere a quella bella tavolata elegante. Non l'ho mai dimenticato.»

Amy fu commossa dal dolore che la voce di Campy esprimeva. In tutti quegli anni aveva conservato un posto per Philip tra i suoi affetti. Forse l'amicizia tra loro era ancora possibile. Amy gli toccò la mano. «Può darsi che Philip si ricordi di te», disse piano. «E, se è così, sono certa che sarebbe contento di vederti. Lavora in pronto soccorso, ora. Ha fatto dei progressi enormi nell'ultimo anno e mezzo, da quando Tom Hart lo ha preso in cura. Prima di Tom, sembrava che nessuno fosse in grado di fare qualcosa per Philip. Riusciva a malapena a parlare, non sorrideva mai, non faceva mai nulla. La sua vita era finita. Ora è enormemente migliorato. Non potrà andare oltre un certo limite, ma è comunque meraviglioso.»

«Tom Hart ha fatto tutto questo per lui?»

«Sì.»

«Devi essergli molto grata.»

«Lo sono.» Il tono di Campy era stato sincero, ma Amy provò un certo disagio. Aveva voluto, con quella frase, mettere in evidenza il nodo del suo dilemma con Tom? A parte Philip, Tom Hart era un uomo molto sensuale e affascinante. Tuttavia, ogni volta che Amy cercava di capire cosa provasse realmente per lui, non riusciva a mettere da parte Philip e la gratitudine per ciò che Tom aveva fatto.

Campy la guardò. «Quando me ne... andai, stavi pensando a una laurea in storia dell'arte. Quando infine tornai a New York, cercai il tuo nome nell'elenco telefonico e fui sorpreso di vedere che eri un medico. Ma ora credo di capire il perché.»

«Infatti», disse Amy. «Mi erano sempre piaciute le materie scientifiche. Non te l'ho mai detto, ma sono stata presidente del club di scienze alle superiori. Era una cosa che non avrei mai ammesso davanti a dei ragazzi, a costo della vita.»

Campy sorrise. «Ma cosa stai dicendo? Non hai mai fatto finta di essere stupida davanti a nessuno in vita tua.»

«Sai, Campy, mi dispiace dirtelo, ma quando tu pensavi che stessi facendo la brillante per te, in realtà facevo finta di essere stupida.»

Campy si lasciò cadere lentamente all'indietro fino a quando cadde a terra e rimase rannicchiato in posizione fetale. Amy rise, e lui si tirò in piedi, ripulendosi dall'erba. Amy provò una gioia improvvisa di fronte a quella stupidaggine. Quanti quarantenni avevano conservato la spontaneità di un gesto tanto sciocco e spiritoso? Era sorprendente che il Vietnam non avesse ucciso il bambino che era in lui. Lui la guardò, mettendola a disagio. Quando eravamo ragazzi, pensò Amy, ci guardavamo negli occhi per delle mezzore e ci sembrava la cosa più naturale del mondo. Mi accadrà più con nessuno?

D'improvviso, Amy ricordò una cosa che lui aveva detto poco prima. «Hai cercato il mio nome nell'elenco?»

Campy annuì.

«Sposandomi, potevo avere assunto il cognome di Bud, Thurman.»

«Un buon numero di donne già allora sceglieva di tenere il proprio cognome. Tu mi sembravi quel tipo. Pensai che potevo tentare.» Campy scosse la testa con aria meravigliata. «Così, avevi sempre coltivato un amore nascosto per le scienze. Come è stata la facoltà di medicina? Scommetto che sei stata la prima del tuo corso.»

«Me la sono cavata abbastanza bene.»

Amy si rese conto d'un tratto di cosa stesse accadendo. Dal momento in cui avevano lasciato l'ospedale, l'attenzione si era concentrata esclusivamente su di lei. Aveva quasi sempre parlato lei e non era per questo che avevano deciso di vedersi. «Campy, quando mi hai invitata a pranzo, mi hai detto che c'erano molte cose di cui volevi parlarmi.»

Lui la guardò, stringendosi le mani. «Già. Tante che è difficile decidere da dove iniziare.»

Amy provò un'ansia improvvisa. Voleva davvero ascoltare? Sì, si rispose. «Inizia da dove vuoi», disse.

«Fui il più grande stupido del mondo a lasciarti, e ora tu sei due volte più fantastica della donna che eri allora.»

L'ansia di Amy si fece più intensa.

Guardalo. Non sfuggire, si ordinò.

Sentiva il suo cuore battere forte, il sangue pulsare nelle tempie.

«Allora parlammo molto del perché pensavi di dover andare in Vietnam», disse Amy. «Ciò di cui non abbiamo mai parlato è dei motivi per i quali non tornasti. Del perché d'un tratto smettesti di scrivere.»

Lui guardò da un'altra parte. Lei vide le sue spalle sollevarsi in un sospiro profondo. «Una volta iniziata la missione, non ci permisero più di scri-

vere. Non sarebbe cambiato molto, comunque... da dove eravamo non c'era modo di fare partire le lettere.»

«Avanti, su.» Amy si accorse dell'improvvisa rabbia della sua reazione e respirò profondamente. «Scusa. Ma tutti gli eserciti hanno delle linee di rifornimento. Non possono farne a meno. Una lettera al giorno per sessanta giorni e poi improvvisamente più nulla. Non mi dire che siete andati avanti per il resto della missione senza un contatto con le retrovie.»

Lui la guardò. «È così.»

Lei capì dai suoi occhi che era vero.

«Quando infine tornai a Saigon», continuò, «ero delirante. Mi dovettero amputare il piede. Poi seguì la routine che probabilmente come medico conosci. Pensavo di essere più tosto, ma mi sbagliavo.»

Il tono duro della sua voce metteva in chiaro che Campy non desiderava compassione, ma anzi la temeva. Ma le domande di Amy rimanevano senza risposta. Cosa era accaduto dopo? Durante tutti quegli anni? Dovrò chiedertelo? pensò la donna.

No, non glielo avrebbe chiesto, decise. Nove di quegli anni erano stati meravigliosi accanto a Bud. Vai al diavolo, Campy, pensò. Ma non era sincera, le sue emozioni erano confuse e non riusciva a smettere di interrogarsi.

«Quando, infine, mi rimisi in sesto», riprese Campy, «la prima cosa che pensai fu di tornare da te.»

«Ma non lo facesti.»

Lui la guardò, immobile. «C'era qualcos'altro che dovevo fare prima, la sola cosa per cui non posso chiedere perdono.»

Lei lo guardò, affascinata.

«Non sono uscito solo dalla giungla», disse. «Non avrei potuto. Deliravo, non potevo camminare. Così fu un mio compagno ad aiutarmi. Mi portò fino a un campo. Poi tornò indietro, svanì...»

Campy si interruppe, udendo una voce che gridava alle loro spalle. Era la voce di un uomo, una voce acuta e arrogante. Amy non si voltò, sperando che Campy riprendesse il suo racconto, ma l'uomo si alzò in piedi. Il suo viso aveva assunto un'espressione dura. Allarmata, Amy si girò e vide un poliziotto a pochi metri da loro. Stava gridando contro un barbone, disteso sull'erba. Il poliziotto afferrò l'uomo per il bavero della giacca e lo sollevò da terra.

«Scusa», disse Campy. Si alzò e corse verso i due uomini. Sorpresa, Amy esitò, poi lo seguì. Campy si fermò ad alcuni passi da loro. Erano in

piedi, l'uno di fronte all'altro. Il viso del barbone aveva un'espressione devastata, le guance coperte di capillari e da una barba incolta e bianca. Su una spalla della giacca aveva il distintivo di un corpo dell'esercito, sull'altra le strisce da caporale. Sembrava avere circa cinquant'anni, ma, grazie alla sua lunga esperienza in pronto soccorso, Amy sapeva che poteva anche essere molto più giovane.

Il poliziotto riprese a gridare, tenendo tra le mani il collo della giacca. «Ti ho detto di portare il tuo culo fuori dal parco.»

La testa dell'uomo ricadde in avanti, contro il petto. Era ubriaco. Il poliziotto riprese a gridare, scuotendo l'uomo. «Mi hai sentito?»

L'uomo balbettò qualcosa.

«Qual è il problema, signore?» domandò Campy.

Infine il poliziotto si girò, il viso rosso di collera. Aveva degli occhi piccoli e feroci e un naso schiacciato. «Vattene.»

Campy ignorò il suo sguardo duro, osservando invece la giacca del barbone, esaminando i distintivi. «Settimo cavalleria», disse. «Chu Pong?»

Gli occhi rossi del barbone si concentrarono su Campy, uno sguardo così intenso e cosciente che spaventò Amy. «Già, con le truppe di Custer», balbettò. «Tu?»

«Primo del nono contingente, poi trasferito ai Rangers.» Campy guardò il poliziotto. «Lasci andare il caporale.» La sua voce era d'un tratto molto calma.

«Caporale?» sogghignò il poliziotto. «Qui non c'è nessun caporale. Questo è un barbone che piscia sui nostri marciapiedi e ci disturba mentre facciamo una passeggiata nel parco. I caporali si fanno la barba e si lavano. Non danno fastidio alla gente onesta che lavora.»

«Quanti anni ha lei?»

«Cosa c'entra? Lei sta dando fastidio qui, sta interferendo...»

«Quanti anni ha?» La voce di Campy lo colpì come una frusta. Amy lo guardò, stupita. D'improvviso era un estraneo... il sergente Otis Camp, dell'esercito degli Stati Uniti.

«Sono abbastanza vecchio per portarti dentro.»

«E troppo giovane per sapere cosa sia un vero caporale.»

Il poliziotto puntò l'estremità del suo manganello contro il petto di Campy, e facendolo guardò Amy. In un istante le fu chiaro quale fosse il suo scopo: umiliare Campy davanti a lei. Si sentì sopraffare dall'ansia. Pensa! Fai qualcosa, si disse.

«Mi tolga questo affare di dosso.» La voce di Campy era bassa, ora.

Il manganello non si mosse. Il poliziotto lasciò andare il caporale che barcollò per qualche metro e si sedette con la testa penzoloni. «Voi, vecchi veterani, mi fate ridere», disse il poliziotto. «Pensate di essere tanto in gamba perché siete stati in Vietnam. Ma se siete così forti, perché non l'avete vinta la guerra? I ragazzi che sono cresciuti con me, gli hanno rotto il culo nel Golfo.»

«Non credo che lei sia mai cresciuto.»

«Sentite, state calmi», intervenne Amy. «Non c'è bisogno di litigare.»

«Il manganello», ripeté Campy.

Il poliziotto lo spinse forte. Campy cercò di tenersi in equilibrio. Amy fece per aiutarlo, poi la caviglia artificiale si piegò malamente e Campy cadde a terra, il piede penzoloni.

Spaventata, Amy si piegò per aiutarlo, ma lui le fece cenno di no. Si girò verso il poliziotto, furiosa, cercando le parole per ferirlo.

Il viso giovane e rotondo divenne pallido. Alzò entrambe le mani. «Signora, mi dispiace. Come potevo saperlo? Diamine, correva prima.» Avvicinandosi a Campy, il poliziotto gli tese la mano, Campy lo ignorò, rimettendosi a posto le cinghie che fermavano il piede artificiale. Infine si rialzò. Amy si girò di nuovo verso il poliziotto per dirgli qualcosa, ma se ne era andato.

Il veterano ubriaco era seduto a terra e fissava Campy.

«Stai bene?» chiese Campy.

Il veterano annuì, gli occhi lucidi di lacrime.

Campy toccò la spalla dell'uomo, come se non potesse più parlare, poi si girò allontanandosi. Amy si affrettò per raggiungerlo, percependo il suo dolore e la sua rabbia. «E tu stai bene?»

Lui si schiarì la voce. «Ti chiedo scusa per aver perso le staffe.»

«Ma non lo hai fatto», protestò Amy.

«Temo di aver rovinato il nostro incontro.»

«Assolutamente no.»

Voleva fermarlo, parlargli, ma lui continuava a camminare. Una volta raggiunta la Cinquantanovesima Strada, Campy fermò un taxi. Quando lei fu salita, lui rimase un istante con la mano sulla portiera e si chinò per parlare. Amy capì che non sarebbe andato con lei.

«Ti telefono», disse. «Desidero molto, moltissimo, parlare con te. Solo parlarti.» Chiuse la portiera e si allontanò. Amy afferrò la maniglia, indecisa e angosciata. Doveva scendere e seguirlo?

No, decise.

«Signora?»
L'autista la guardava da sopra il sedile.
«Hudson General», disse lei.

14

Amy correva nel parco, decisa a smettere di preoccuparsi per Campy e godersi quel momento di relax. Erano solo le sei, restava almeno un'altra ora e mezza di luce; ma il tempo splendido di poco prima aveva lasciato il posto a un cielo grigio e pesante come il piombo; sentiva l'odore della pioggia nell'aria. Vide un gruppo di podisti in lontananza e accelerò per raggiungerli. Erano tre uomini e una donna, vestiti con delle tute molto colorate che fecero sentire Amy un po' trascurata con la sua maglietta e i calzoncini di cotone.

Guardandosi attorno, Amy si chiese se Campy fosse ancora nel parco. Probabilmente no. Forse era solo tornato indietro per assicurarsi che il veterano stesse bene.

Amy si rese conto di non essere solo preoccupata per Campy, ma di essere seccata. Ammirevole il modo in cui si era gettato in difesa del barbone. Tuttavia, non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore, scappando proprio nel bel mezzo del suo racconto sul perché non era mai tornato da lei. Quanti anni avrebbe ancora dovuto aspettare prima di conoscere come erano andate le cose?

Il quartetto di podisti si diresse verso il palco dell'orchestra, rallentando il passo. Amy li superò, attraversando la strada. Mentre correva, cercò con lo sguardo un altro gruppo di podisti cui unirsi ma, con un certo disagio, si rese conto che non c'era nessun altro. Non proprio, quattro piccioni la guardavano dalla statua in mezzo alla fontana. Le nubi erano molto basse ora e sembravano quasi oscurare completamente il cielo.

Era ora di lasciare il parco.

Poi Amy scorse qualcuno sul ponticello che attraversava la riva est del lago, una donna in calzoncini corti e maglietta rossa. Amy la seguì lungo la riva del fiume, accelerando per avvicinarsi a lei, rendendosi conto che non si era mai più avventurata lungo quella sponda un po' insolita, ma bellissima del lago da quando quell'uomo l'aveva seguita nella metropolitana. Provò un moto di rancore e di rabbia. In qualche modo doveva mettere fine a quella paura. Ma come, se non riusciva a capire cosa stesse accadendo? Per tre volte quell'uomo l'aveva apertamente minacciata, quattro se contava

anche la notte in cui si era introdotto in casa sua. La notte prima, nella banca del sangue, la minaccia si era estesa a suo padre. La somiglianza tra Winnie e i quattro uomini morti nel pronto soccorso era troppa per essere solo frutto di una coincidenza, ma cosa poteva significare? E la morte di Cynthia, come si inseriva in quel quadro? Se Cynthia ne era parte, allora lo era anche l'incubo.

Il che sembrava impossibile.

Almeno non ho più avuto quell'incubo, ultimamente, pensò Amy. Non da quando la polizia tiene sotto controllo la mia casa di notte.

La polizia la faceva davvero sentire tanto sicura?

No, tuttavia quell'incubo non era più tornato.

E infine c'era la garrota. La polizia teneva sotto controllo la casa perché l'intruso si era lasciato alle spalle quell'arma terribile. Ma perché si era introdotto in casa sua con un'arma che uccideva in silenzio e se ne era andato senza fare del male a nessuno, quando il giorno prima, nella toilette del personale, aveva cercato di violentarla e di ucciderla?

Un'immagine terrificante la colpì d'improvviso, il proprio corpo all'interno di un cassetto buio e senz'aria nell'obitorio dell'Hudson. Sentì la gola chiudersi proprio nel punto in cui le doleva per la stretta. Fece uno sforzo per respirare regolarmente.

La donna davanti a lei girò in un vialetto laterale che si allontanava dal lago. Amy provò un attimo di sconcerto. Quel sentiero portava alla Ramble, una collina isolata, folta di alberi e cespugli. Non voleva andare là, ma se non lo avesse fatto sarebbe rimasta sola.

Amy si accorse che si stava di nuovo lasciando condizionare dalla paura. Nonostante le nubi, era ancora chiaro. Di giorno la gente portava a spasso il cane e faceva passeggiate sulla Ramble; fino a che fosse rimasta abbastanza vicina a quella donna, non le sarebbe potuto accadere nulla.

Accelerando, Amy iniziò a correre su per la salita, attaccandola con aggressività, come fosse stato un nemico, avvicinandosi sempre più alla donna. Il sentiero diventò piatto e si diramò in varie direzioni. La donna girò verso destra. Amy la seguì fino a dove il sentiero girava verso sud. Gli alberi e i cespugli la nascondevano, ma Amy riusciva a intravvedere qua e là il rosso della maglietta. Superato un grosso albero, si ritrovò in un grande spiazzo e si fermò, stupita. Davanti a lei si trovava un vecchio gazebo. Amy sentì i brividi percorrerle tutto il corpo. Perché aveva un aspetto tanto... minaccioso?

Naturalmente, quel luogo isolato avrebbe potuto essere pericoloso.

Amy immaginò due amanti che si baciavano nel gazebo, ignari dell'uomo che, nascosto tra i cespugli, li stava guardando, aspettando di muoversi...

Interruppe quella fantasia inquietante, stupita di se stessa. Perché mai aveva immaginato una simile scena? D'un tratto i suoi nervi sembravano giocarle un brutto scherzo. Guardò avanti cercando di scorgere la maglietta rossa, ma non la vide. Provò un po' di paura, poi cercò di controllarsi. Andrà tutto bene, torna sui tuoi passi, torna verso il lago, si rassicurò.

Un'enorme goccia di pioggia le colpì il viso. Si girò e prese a correre nella direzione da cui era venuta, poi si fermò, vedendo uno strano movimento in mezzo ai cespugli che costeggiavano il sentiero. Rimase immobile a osservare. Non comparve nessuno. Si era fermato là in mezzo.

La stava aspettando.

Amy provò un crampo di paura allo stomaco. La pioggia cominciò a cadere con un rumore scrosciante e improvviso, inondando il sentiero, scompigliando le chiome degli alberi e i cespugli, pungendole gli occhi. Il cuore le batteva veloce. Vai via di qui... subito! le suggerì l'istinto.

Ma come? Se qualcuno l'aspettava dietro ai cespugli, non poteva tornare indietro in quella direzione, e non aveva idea di cosa si trovasse davanti a lei, oltre il gazebo...

Attraverso la pioggia scrosciante, vide l'uomo uscire dai cespugli e correre verso di lei. Terrorizzata, si guardò attorno. Laggiù! Un sentiero che dal gazebo si inoltrava nei cespugli. Si gettò in mezzo alla boscaglia.

Il sentiero finiva in un intrico di cespugli, rami ed erba.

Amy cercò di aprirsi un varco lì in mezzo. Il rumore di passi alle sue spalle si faceva sempre più vicino. Amy si gettò tra i cespugli, ma era difficile muoversi tra i rami. Lo sentiva, era molto vicino ormai. In preda al panico, avanzò con violenza, cercando di scorgere cosa ci fosse davanti a lei.

Gettò uno sguardo sopra le sue spalle e vide una figura che si avvicinava, sentì i suoi piedi affondare nel fango.

«Aiuto!» Le sue grida si spensero nello scrosciare violento della pioggia. «Aiuto, aiuto! Dio, qualcuno mi aiuti!»

Riuscì ad aprirsi un varco, ma subito un altro cespuglio le bloccò la strada. Gli diede un calcio, cercando di trovare un passaggio tra i rami. Una gamba le rimase impigliata in una radice e l'altro piede scivolò nel fango. Cadde in ginocchio, cercando disperatamente di rialzarsi, mentre si girava per vedere l'uomo che le era quasi addosso. Vide che aveva il coltello. Ter-

rorizzata, Amy gridò e cercò di correre, ma aveva il piede impigliato nella radice e non riusciva a rialzarsi. Distesa a terra, cercò di rotolare, scalciando per liberare il piede, consapevole che l'uomo era ormai sul punto di raggiungerla.

Ma non la raggiunse.

Attraverso la pioggia, Amy vide solo un folto cespuglio. Indietreggiando nel fango, riuscì a sedersi. Udì l'urlo di un uomo, ma il suono le parve soffocato. Amy rimase seduta attonita. Cosa stava accadendo? Udì un rumore di ossa, orribile e inequivocabile, poi più nulla.

Rimase immobile, senza osare muoversi. La pioggia le scorreva sul viso e negli occhi, incollandole i capelli alle guance. Guardò i cespugli. Nessun movimento, nessun suono, se non lo scrosciare dell'acqua.

Si alzò in piedi e si diresse verso il punto in cui aveva scorto l'uomo per l'ultima volta. Attraverso i rami del cespuglio, riuscì a distinguere una gamba. La guardò, contando fino a cinquanta. Non si mosse. Lentamente si aprì un varco tra i rami bagnati, si avvicinò e guardò l'uomo. Era sdraiato sulla schiena, le braccia aperte, il collo piegato in modo innaturale. Aveva gli occhi spalancati, senza sguardo, sotto la pioggia battente. Il suo coltello si trovava tra le foglie accanto a lui, la lama lucida e pulita.

Aveva visto quel viso solo una volta, ma non avrebbe mai potuto dimenticarlo. Era l'uomo della metropolitana. Non riuscì a toccarlo. Ma non ne aveva bisogno. Sapeva riconoscere la morte.

Amy sentì un brivido di sollievo. Era finita. Era morto, aveva il collo rotto...

Ma chi era stato?

Amy si guardò attorno, sentendo tornare la paura, e cominciò a correre strappando i rami, fino a quando emerse dalla boscaglia e vide il sentiero che costeggiava il lago. Lo percorse correndo fino all'uscita di Central Park West, incurante dei fanali delle auto, dello stridore dei pneumatici e dei clacson rabbiosi. Smise di correre solo quando raggiunse la fine della via.

15

Amy si stava godendo qualche minuto di relax sorseggiando un caffè e leggendo il *Times* del giorno prima. La porta del suo ufficio, aperta, lasciava entrare il mormorio del pronto soccorso. Non si era accorta di quanto le fosse mancato quel brusio rassicurante in tutte le settimane in cui si era chiusa a chiave per timore di quell'uomo. Il pronto soccorso era quasi

tranquillo quella mattina. Tra pochi istanti sarebbe uscita dall'ufficio e si sarebbe gettata nel turno del mattino. Ma prima voleva rileggere l'articolo sull'omicidio. Ogni volta che lo leggeva si sentiva più al sicuro, un po' più libera. Osservò il titolo: «Stupratore ucciso nel parco» e sentì solo una lieve stretta allo stomaco. Uno stupratore, certo, ma era morto ora. Continuò a leggere.

La polizia sta indagando su un omicidio avvenuto sabato pomeriggio nella zona di Central Park conosciuta come Ramble. La vittima è stata identificata come Robert Strickney, senza fissa dimora. L'omicidio è stato segnalato alla polizia da una podista che era inseguita dalla vittima. La fitta pioggia e il sottobosco hanno impedito alla donna di essere testimone dell'omicidio. È stata completamente scagionata dalla polizia a causa della tremenda forza impiegata per uccidere l'uomo. Secondo l'ufficiale medico, il signor Strickney è stato ucciso da un solo possente colpo alla base del collo. La natura del trauma indica che il colpo è stato inferto dalla mano dell'aggressore, piuttosto che da un oggetto o da un'arma. Inoltre, la spalla di Strickney era lussata, cosa che, secondo il parere del medico legale, indica che il braccio è stato sollevato dietro la testa, probabilmente per immobilizzare la vittima prima del colpo fatale. La pioggia violenta ha eliminato qualsiasi impronta digitale o altre prove che avrebbero potuto portare la polizia sulle tracce dell'assassino.

Un coltello a serramanico aperto è stato rinvenuto accanto al corpo. Si tratta del coltello che Strickney aveva usato in un precedente stupro per il quale era stato condannato dodici anni fa. Al tempo Strickney fu condannato a venti anni da scontare nel penitenziario di Attica. Era stato accusato di stupro e aggressione altre tre volte prima di allora, ma nessuno dei casi ha mai avuto un processo. Strickney era stato rilasciato sulla parola per buona condotta alla fine di marzo. Alla domanda «Chi potrebbe avere ucciso Strickney?» la polizia ha preferito non rispondere, dicendo solo che le indagini continuano.

Gli amici e le famiglie delle precedenti vittime di Strickney avevano presentato una petizione affinché non venisse rilasciato. La polizia non ha fatto dichiarazioni riguardo alla possibilità che l'omicida possa essere uno di loro. La madre della vittima violentata da Strickney e per la quale l'uomo stava scontando la condanna ha dichiarato: «Sono contenta. Quell'uomo era un bastardo. Lo avevamo detto tutti che non avrebbero mai dovuto rilasciarlo sulla parola. Questo eviterà che stupri e uccida altre donne».

Donne come me, pensò Amy con un brivido. Ricordò il grido di Strickney, il rumore del suo collo che si spezzava, la pioggia che cadeva sui suoi occhi immobili. Non provava alcuna soddisfazione, ma non riusciva nemmeno a essere dispiaciuta.

Per quanto riguardava il suo assassino, era interessante notare che la polizia non aveva raccontato al giornalista del *Times* quello che si era lasciata sfuggire con lei, e cioè che diverse persone avevano minacciato Strickney. Due uomini, mariti di vittime di Strickney, erano stati particolarmente violenti dopo il suo rilascio. Ovviamente, qualcuno aveva seguito Strickney mentre lui la seguiva. Tacendo la cosa ai giornalisti, la polizia cercava di evitare troppe pressioni a risolvere il caso.

Nemmeno questo le dispiaceva molto. Chiunque avesse ucciso Strickney, Amy gli doveva qualcosa.

E, altrettanto sicuramente, se quell'uomo fosse entrato nel suo ufficio in quello stesso momento, lei ne avrebbe avuto paura. Seguire e uccidere un uomo a sangue freddo, un uomo che hai già piegato spezzandogli quasi un braccio...

Amy rabbrividì. Di certo non desiderava incontrare un uomo con tanta rabbia in sé.

Con decisione scacciò dalla mente il pensiero dell'assassino. Era un problema della polizia, ora. Strickney era morto, lei e Winnie erano salvi...

Ma restavano molti interrogativi: perché era passato dallo stupro all'uccisione dei quattro banchieri? Come aveva fatto? Cosa aveva in mente di fare con il sangue di Winnie? Ora non lo avrebbe più saputo.

Poteva vivere con quel dubbio. Ciò che contava era che non ci sarebbero più stati decessi sospetti per infarto. Dopo la morte di Strickney, non c'era più motivo di continuare l'indagine. L'autopsia su Owen VanKleeck avrebbe potuto portare alla luce qualche prova concreta, ma era stato sepolto prima della morte del suo assassino.

Amy si ritrovò a sfogliare il *Times* alla ricerca dell'articolo sul funerale di VanKleeck. Una foto piuttosto sgranata mostrava la signora VanKleeck che lasciava la chiesa di St. Thomas, la schiena dritta, il viso una maschera di coraggio. La porta ad arco che si trovava alle sue spalle incorniciava altri volti seri. Centinaia di personalità, le più importanti del mondo politico e di quello degli affari della città, avevano partecipato al funerale. L'articolo citava come causa della morte un infarto e riportava le dichiarazioni di alcuni amici di VanKleeck, «scioccati» perché l'uomo era in ottime condi-

zioni di salute. L'articolo non faceva alcuna supposizione e non faceva alcun riferimento agli altri tre casi di infarto che avevano colpito dei banchieri di New York.

Ovviamente, questo non giustificava che non sarebbe successo in futuro.

Amy si sentì improvvisamente a disagio. Se lei era riuscita a tracciare un quadro di quello che poteva essere un occulto complotto, lo stesso avrebbe potuto fare un giornalista un po' aggressivo. Sarebbe stata una terribile ironia se i giornali avessero messo ora le mani su quella storia. BANCHIERI NEWYORKESI MUOIONO NEL PRONTO SOCCORSO DELL'HUDSON. A Eric sarebbe bastato mostrare una prima pagina come quella al consiglio di amministrazione per ottenere quello che voleva. Nessuno gli avrebbe impedito di chiudere il pronto soccorso, anche se l'assassino era morto, la minaccia ormai scomparsa...

Amy fece cadere il giornale nel cestino dei rifiuti. Lasciamo stare. Non ci sarebbero state prime pagine. La sua vita sarebbe tornata alla normalità, ora. Avrebbe finalmente potuto guardare fuori dalla sua finestra senza vedere l'auto dei poliziotti in borghese che la sorvegliavano. Avrebbe potuto andare nel bagno del reparto, correre nel parco, senza preoccuparsi...

Perlomeno, non più di qualunque altra donna a New York, si corresse con un sorriso.

«Dottoressa St. Clair?» Andrea Chase, responsabile della banca del sangue, era sulla porta.

«Sì...?» Amy si rimangiò il «signora» che stava per dire. Andrea aveva davvero l'aria severa e austera di una direttrice, e quel giorno più del solito.

«Spero di non averla disturbata», si scusò Andrea, «ma abbiamo appena avuto un altro incidente nella banca del sangue, e dal momento che suo padre vi è in qualche modo coinvolto...»

Amy sentì la tensione crescerle dentro. No, è finita, si rassicurò. «Cosa è accaduto?»

Andrea sembrò a disagio. «Non avevamo ancora analizzato il campione di suo padre, quando è andato distrutto, l'altra notte. Ovviamente, non si può usare sangue non analizzato. Il laboratorio allora ha deciso di ricongelare quello di scorta e di analizzarne un campione. Abbiamo pensato che almeno in quel modo avremmo potuto usarlo in caso di urgenza. Quindi un tecnico lo ha tolto dal freezer la notte scorsa e lo stava trattando per eliminare il glicerolo...»

«Cosa è successo?» domandò di nuovo Amy.

Andrea sembrò fare uno sforzo per controllarsi. «Il sangue era lì un'ora

fa, il tecnico ne è certo. È andato in bagno e quando è tornato il sangue di suo padre era scomparso.»

Amy si sentì accapponare la pelle. Sentì tornare la paura, come un pugno freddo nello stomaco. Non è finita, pensò.

16

Philip St. Clair si stava pettinando per la seduta con Tom e Sissy quando qualcuno bussò alla porta. Rimase a guardare la sua immagine allo specchio, sentendosi molto emozionato e confuso. Qualcuno che veniva a trovarlo? Nessuno andava mai da lui.

Forse era papà!

Philip lasciò cadere il pettine e si diresse alla porta, sorridendo.

Aspetta! si disse. Vuoi che veda il tuo pettine a terra? Cosa direbbe Tom? Che un uomo rimette sempre a posto le sue cose.

Girandosi, Philip corse a cercare il pettine. Di nuovo si udì bussare alla porta e lui si sentì molto eccitato. «Solo un attimo!» gridò, cercando sotto lo specchio. Dov'era finito? Là, sul bordo del piccolo tappeto persiano che mamma gli aveva regalato. Raccolse il pettine e lo mise nella tasca posteriore dei suoi calzoni. Tornò di corsa alla porta e sentì che, nella fretta di chinarsi e rialzarsi, i capelli erano di nuovo tornati fuori posto. Non importa, si disse. Si fermò davanti alla porta, guardandosi. Aveva la camicia fuori dai pantaloni. In fretta se la rimise a posto, poi aprì la porta, sorridendo.

L'uomo fuori dalla porta non era papà.

Philip sentì la gioia abbandonarlo. Con uno sforzo, cercò di controllare la delusione e guardò l'uomo. Aveva un aspetto imponente e un viso rotondo. I capelli erano sottili: li aveva pettinati in un riporto che doveva nascondere una calvizie incipiente. L'ho già visto, pensò Philip. Dove? Non importa, è ben vestito, perciò è senz'altro un tipo per bene, si rassicurò. Cosa farebbe Tom? Sarebbe gentile. Philip gli sorrise.

«Salve.» D'un tratto seppe chi era quell'uomo. «Tenente!»

L'uomo aggrottò le sopracciglia. «Tenente?»

«Lei è il tenente della serie poliziesca televisiva *New York, New York*», disse Philip, orgoglioso di avere ricordato il suo viso.

L'uomo sorrise. «No, ma molte persone mi dicono che gli somiglio, solo che sono più alto. Mi chiamo Martin Lenz. Conosco suo padre, sua madre e sua sorella.» Gli tese la mano.

Philip fece per dargli una pacca, poi ricordò che era una cosa che faceva con Tom solo per scherzare. Doveva stringerla, pensò, e lo fece.

«Posso entrare?» chiese l'uomo.

«Certo!» Philip si spostò, indicando la piccola anticamera che conduceva in salotto. Un amico di papà, mamma e Sissy. Era venuto a trovare lui, proprio lui. Era una cosa molto gentile!

L'uomo entrò e si guardò attorno. Guardò il tappeto e toccò la cornice dorata dello specchio, «olto rino uesto sto».

Philip si rese conto di avere rivolto verso il suo interlocutore l'orecchio dal quale sentiva male. Si girò in modo da sentire meglio. «Come?» chiese.

«Molto carino questo posto.»

Philip si sentì arrossire per l'orgoglio. «Grazie. Anch'io penso che sia carino. Lo ha trovato papà per me. C'è anche un portiere in uniforme, il signor Durand. Talvolta guarda la Tv con me. E la signora Corbeil, la donna delle pulizie, mi fa la spesa...» Philip si rese conto che stava chiacchierando di sciocchezze.

Il signor Lenz non sembrava farci caso. Andò verso la finestra che dava sulla Seconda Strada. «Può vedere l'ospedale da qui.»

«Già, è proprio qui di fronte.»

Il signor Lenz guardò la poltrona che si trovava accanto alla finestra. «Posso sedermi?»

«Certo!»

«È un po' strano, tuttavia, non trova?» Disse il signor Lenz mentre si sedeva. «Suo padre ha quell'enorme proprietà e tutti quei soldi, mentre lei se ne sta in un appartamento tanto lontano da lui.»

«Oh, ma papà mi vorrebbe a casa. Abbiamo avuto un sacco di discussioni. Ma io volevo un posto tutto mio e qui è proprio vicino a dove lavoro. Tom ha pensato che sarebbe stato l'ideale e mi ha aiutato a convincere papà.»

«Tom?»

«Il mio medico», spiegò Philip. «È il mio migliore amico al mondo.»

Il signor Lenz annuì. «Capisco.»

Cosa dovrei fare ora? si chiese Philip. Tom non mi ha mai parlato di come comportarmi quando qualcuno viene in visita nel mio appartamento. D'un tratto, Philip si sentì molto nervoso. Guardò l'uomo, cercando di ricordare il suo nome. Se glielo avesse chiesto di nuovo, avrebbe fatto la figura dello sciocco. Ma qualcosa doveva fare. D'improvviso ebbe un'ispira-

zione. Alla televisione di solito offrivano qualcosa da bere. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

L'uomo sembrò interessato. «Cosa ha?»

«Acqua. È proprio nel rubinetto della mia cucina. E ho dei bicchieri con i dinosauri.»

L'uomo sembrò un po' deluso, ma rispose: «Andrà benissimo, Philip».

Philip riempì un bicchiere di acqua per sé e uno per l'uomo. L'uomo prese il suo. Philip si sentì di nuovo imbarazzato. Avrebbe voluto sapere cosa fare adesso. «Le andrebbe di giocare a scacchi?»

L'uomo alzò la testa di scatto. «Lei gioca a scacchi?»

«Certamente.»

L'uomo lo guardò in modo strano, come se non gli credesse. Ma poi accettò. «D'accordo. Giochiamo.»

Felice, Philip andò a prendere la scacchiera e la sistemò sul tavolo di marmo, accanto alla poltrona in cui era seduto l'ospite. Prese un'altra poltrona e si accomodò. Con il cuore che gli batteva per l'emozione, prese i pezzi e li sistemò sulla scacchiera. L'uomo lo guardava come se stesse facendo qualcosa di molto importante. Lo faceva sentire benissimo.

«È una bellissima scacchiera», osservò l'uomo. «Gliel'ha data suo padre?»

«Già. Lui ha un sacco di belle cose.»

«Lo so. Ricorda per caso la statuetta precolombiana?»

«Statua?»

L'uomo lo guardò senza battere ciglio. «Un'immagine funeraria precolombiana con elaborati intarsi d'oro...»

Philip divenne un po' ansioso. Perché quell'uomo lo guardava in quel modo? «Una statua... come quella nel parco?»

«Più piccola. Alta circa così.» L'uomo indicò con le mani un'altezza di circa venti centimetri. «Era molto strana, fatta molto tempo fa da persone chiamate aztechi. Era molto bella, aveva dell'oro, valeva molti soldi.» L'uomo parlava lentamente e sforzandosi di essere paziente.

Ma Philip non ricordava che papà gli avesse dato quella statua. In ogni modo non voleva parlare di quello. Voleva giocare a scacchi.

«Le lascerò i bianchi», disse. «Perché lei è mio ospite.»

«D'accordo.»

Philip osservò l'uomo fare la prima mossa, una mossa interessante con la regina. Philip mosse a sua volta e l'uomo rimase qualche istante con lo sguardo fisso sulla scacchiera. «Allora», insistette, «si ricorda quella sta-

tuetta che aveva suo padre?»

«No», rispose Philip, che si sentiva offeso ma non voleva darlo a vedere.

L'uomo mosse in avanti il cavallo. «Risale a molto tempo fa. Vede, la cosa interessante è che suo padre teneva quella statua in una bacheca in casa sua, quando improvvisamente sparì. Fu più o meno nello stesso periodo in cui lei cadde da cavallo e si ferì gravemente. Un vero mistero.»

Philip sentì un lieve dolore alla testa. Mosse l'alfiere e si grattò dietro l'orecchio sperando che non diventasse una vera emicrania. «Non ricordo molto di quanto accadde allora.»

L'uomo rimase a osservare il gioco per lungo tempo prima di muovere. Poi mosse Philip.

«Niente male», commentò l'uomo. «Niente male davvero.» Si concentrò, ma dopo alcune mosse si ritrovò in scacco matto. «Mi ha battuto», disse. «Mi arrendo.»

Philip avrebbe voluto saltare in piedi e battere le mani. No, Tom non si sarebbe comportato così, pensò. Cosa diceva Tom, quando vinceva una partita, cosa che accadeva quasi sempre? «Bravo», disse Philip. «Ha giocato bene. Sono stato solo più fortunato.»

«Fortunato? Sono abbastanza bravo in questo gioco. Ho giocato al mio meglio e tuttavia lei mi ha battuto.» L'uomo sorrise, come se fosse davvero felice. Sembrava quasi che avesse vinto lui. Perché? si chiese Philip.

«Sa», riprese l'uomo, «scommetto che potrebbe ricordare tutto di quella statua se solo ci provasse.»

Amy era seduta sul divano di Tom, la testa reclinata in avanti, e si stava godendo il massaggio al collo e alle spalle che lui le stava facendo. Le sue dita sembravano sapere esattamente dove toccare, quanta pressione esercitare per sciogliere la tensione che le irrigidiva la schiena. Calde ondate di piacere si diffondevano lungo la sua spina dorsale e fluivano con ritmo dolce nelle sue spalle.

«Come va?» chiese Tom.

«Splendido. Non fermarti. Ero più tesa di quanto immaginassi.»

«È inquietante, strano.»

«Per tutto il giorno mi sono preoccupata moltissimo per Winnie», ammise. «Sin dal primo tentativo di furto alla banca del sangue, ho immaginato che fosse in pericolo.»

«Perché? Pensavo che avessi detto che nessuno dei quattro aveva donato il sangue prima di morire.»

«Vero. Ma se supponiamo che il ladro voglia fare del male a Winnie. È un'ipotesi verosimile che i quattro uomini, così simili per molti aspetti a mio padre, siano a loro volta stati delle vittime.»

«Una supposizione, sì. Niente che la polizia prenderebbe sul serio.»

«È vero. Quello che so in questo momento non basterebbe nemmeno a convincerli che gli altri quattro siano stati assassinati.» Amy provò una tremenda frustrazione. Proprio quando aveva creduto che il pericolo fosse passato, lo sentiva di nuovo avvicinarsi. Era abituata a combattere con la morte, ma non in quel modo. Voleva una minaccia chiara, comprensibile, che si potesse combattere. «Quando Strickney è stato ucciso nel parco», continuò, «pensavo che fosse tutto finito. Mi sono chiesta perché uno stupratore si fosse messo ad ammazzare dei banchieri, ma con la sua morte non c'era più modo di trovare una risposta. Poi, il ladro di sangue ha colpito di nuovo, dimostrando che non era Strickney quella prima volta. L'assassino è ancora là fuori, ed è molto più pericoloso di Strickney.»

«Almeno tu sei al sicuro ora.»

«Lo sono? Cosa mi dici di Cynthia?»

«Non c'è alcuna prova che smentisca la tesi del suicidio.»

«Nessuna prova, no.»

Le mani di Tom le massaggiarono delicatamente il collo. «Avanti, su, rilassati. Stai di nuovo diventando nervosa.»

«Se solo potessi immaginare cosa vuole fare con il sangue di Winnie.»

«Forse si tratta di qualche strano rito... il voodoo richiede molto sangue.»

Amy rabbrividì.

«Avanti, su... non credi davvero al voodoo, vero?»

Il modo in cui pronunciò le ultime tre parole fece sorridere Amy, suo malgrado. «No, non credo nel voodoo. Ma credo che esistano dei pazzi.»

«Strano, anche io», disse Tom in tono secco.

«Avanti, Tom. Quell'uomo mi terrorizza.»

«Certo. Capisco.»

«Forse non dovremmo parlarne proprio adesso», disse Amy. «Stiamo rovinando questo splendido massaggio.»

«E proprio ora, invece, che dovresti parlarne», ribatté Tom. «È impossibile sentirsi tesi e rilassati al tempo stesso. Perciò, se riesco a farti rilassare mentre me ne parli, non ti sentirai così tesa dopo, quando ci penserai da sola. Questo è il senso del massaggio.»

Amy girò lievemente la testa per guardarlo con la coda dell'occhio. «E io

che pensavo che fosse un'espressione del tuo affetto.»

«Nient'affatto. Puoi detrarlo dalle tasse.»

«Oh, mi fai anche pagare?»

«Pagherà tuo padre, naturalmente. Questa è l'ora di Philip. A proposito, mi domando cosa lo abbia trattenuto. Non arriva mai in ritardo.»

«Forse dovremmo andare da lui e controllare.»

«Concediamogli ancora qualche minuto.» Tom interruppe il massaggio e appoggiò le mani sulle spalle di Amy. Era una bella sensazione, rassicurante.

«Allora, cosa hai intenzione di fare, ora?» chiese Tom.

«Cercherò di capire chi stia combinando tutto ciò. Ho perso la possibilità di fare un'autopsia, ma forse posso trovare qualche altra prova dell'omicidio di quei quattro uomini, qualche prova seria che possa portare alla polizia.»

«Hai qualche idea in merito?»

«Non proprio. Solo questa strana sensazione che qualcosa mi stia sfuggendo.»

«Davvero? Del tipo?»

«Non so», rispose Amy avvertendo di nuovo tutta la frustrazione. «Ma qualunque cosa sia, devo scoprirla. Nessuno può uccidere quattro uomini senza lasciarsi una prova alle spalle.»

Si sedette con un certo dispiacere, scivolando via dalle dita di Tom. «È già passato un quarto d'ora. Non credi che dovremmo andare a controllare cosa è successo a Philip? Potremmo anche telefonare, ma spesso non sente il telefono.»

«Va bene.»

Mentre salivano in ascensore verso l'appartamento di Philip, Amy si sentì un po' in colpa. E se gli fosse successo un incidente? Non era da lui essere in ritardo alla seduta con Tom. Iniziò a desiderare che Tom non l'avesse fatta rilassare in quel modo. Correndo avanti, arrivò alla porta, la mano pronta per bussare, ma si fermò udendo un mormorio di voci all'interno... Philip e un altro uomo.

Si girò verso Tom. «Ha un ospite.»

Tom alzò un sopracciglio. Si avvicinò alla porta e suonò il campanello con insistenza. Un attimo dopo la porta si aprì. Philip sorrise, poi d'un tratto il suo viso si fece serio.

«Oh, no. Avevamo una seduta!»

«Non preoccuparti, Philip», lo rassicurò Tom. «Non vuoi piuttosto presentarci il tuo ospite?»

«Certo, entrate.»

Amy seguì Tom all'interno. Un uomo era seduto sulla poltrona accanto alla finestra, davanti a lui si trovava la scacchiera di Philip. Con enorme stupore Amy lo riconobbe: Martin Lenz! Lenz si alzò in piedi, guardandola tranquillamente.

Philip disse: «Questo è il tenente...» Si batté una mano sulla fronte, con aria confusa. «No, niente tenente. L'ho dimenticato.»

«Martin Lenz», disse Amy. L'intensità della sua rabbia la stupì. Sentì lo stomaco contrarsi, il sangue fluirle al viso. Nella sua mente, rivide Lenz entrare nella camera d'ospedale di Philip, restare in piedi accanto al letto del figlio morente di Winnie e chiamare quest'ultimo «bugiardo» e «ladro». Amy sentì la mandibola contrarsi. Lenz il sadico, Lenz il delinquente. Era sempre uguale, aveva meno capelli, ma aveva ancora le spalle larghe e possenti e quei piccoli occhi da topo.

«Sono lusingato che ancora si ricordi di me», disse Lenz.

«Non lo sia.» Amy vide che Tom la guardava sorpreso.

«Suo fratello e io stavamo giocando a scacchi. Mi ha battuto con molta abilità.» Lenz guardò Tom. «E lei dovrebbe essere...?»

«Tom Hart.» Tom fece qualche passo avanti, poi esitò. Non osare stringere la mano a quest'uomo, pensò Amy, e lui non lo fece.

«Allora, Philip», disse Lenz con voce gioviale, «è questo il bravo dottore di cui mi hai parlato?»

«Già, già.» Philip si morse il labbro, guardando Tom.

Amy chiese: «Cosa ci fa qui, Lenz?»

«Stavo solo facendo una visita amichevole a suo fratello.»

«Lei non conosce Philip.»

«No, ma ho sempre desiderato incontrarlo. Non ho mai avuto questo piacere prima, se ricorda.» Lenz si girò verso Tom. «Congratulazioni, dottor Hart. Sono veramente impressionato dal suo lavoro.»

«Non è il mio lavoro», disse Tom. «È il lavoro di Philip.»

Amy provò un moto di impazienza. «Lavora ancora per la compagnia di assicurazione?» chiese a Lenz.

Lenz sorrise senza troppa convinzione. «Sarà felice di sapere che sono diventato investigatore capo, nonostante il caso St. Clair.»

«Che costituisce il vero motivo della sua visita. Lei sta ancora cercando quella statua.»

«Statua?» chiese Tom. «Di cosa si tratta, Amy?»

«Un'immagine funeraria precolombiana, una statuina azteca, molto rara», spiegò Amy. «Il governo messicano l'aveva donata a mio padre in segno di riconoscenza per alcuni importanti prestiti da lui concessi per lo sviluppo del sistema manifatturiero del paese. Qualcuno la rubò da una bacheca che si trovava nella tenuta di mio padre. La polizia e il signor Lenz non riuscirono a ritrovare né il colpevole né la statua. La compagnia di assicurazione per cui lavora il signor Lenz fu costretta a pagare.» Si rivolse di nuovo a Lenz. «Il caso è stato archiviato molti anni fa. Perché non si rassegna?»

Lenz la guardò. «Ora devo proprio andare.» Si girò verso Philip. «Può darsi che io torni; faremo un'altra partita a scacchi.» Amy fece per dire a Lenz di andarsene al diavolo, ma sentì che Tom la afferrava per un braccio e si fermò.

Philip guardò incerto prima lei poi Lenz. «Dovrò chiedere a Sissy e a Tom.»

«Perché?» chiese Lenz.

«Philip», intervenne Tom rapidamente. «ci potresti scusare un istante? Il signor Lenz, tua sorella e io dovremmo parlare un attimo.»

«Penso che potremmo parlare anche qui», disse Lenz.

«Fuori», sibilò Amy.

«Potresti mettere via la tua scacchiera», consigliò Tom. «Noi torneremo non appena sarai pronto per la tua seduta.»

Philip assunse un'espressione afflitta. «D'accordo. Arrivederci, signor Lenz.»

«Non devi...»

«Arrivederci, signor Lenz», ripeté Philip, la voce alterata dalla tensione.

Lenz alzò le spalle e andò verso la porta. «Arrivederci, Philip. Mi è piaciuto molto giocare a scacchi con lei. Mi deve la rivincita, non se lo scordi.»

Prendendo Lenz per un braccio, Tom lo accompagnò fuori. Amy si trattenne ancora un istante. «Philip, ti ha chiesto della statua di papà?»

Philip abbassò la testa, certo ora di aver fatto qualcosa di sbagliato; «Sì.»

«Va tutto bene», lo rassicurò con voce calma, ma furiosa dentro di sé. «Aspetta qui me e Tom. Torneremo fra qualche minuto. Non preoccuparti, va tutto bene.»

Chiuse piano la porta alle sue spalle. Lenz stava percorrendo il corridoio. Tom lo teneva d'occhio con espressione incerta.

«Lei», chiamò seccamente Amy. «Aspetti. Non abbiamo finito.»

Lenz si girò, rivolgendole uno sguardo esageratamente paziente.

«Non avrà intenzione di ricominciare a tormentare la mia famiglia.»

«Tormentare?» disse tranquillamente. «Stavo solo facendo il mio lavoro.»

«Il suo lavoro non consiste nell'accusare mio padre di furto.»

Lenz brontolò qualcosa tra sé. «Senta un po'. Devo veramente credere che un estraneo sia riuscito in qualche modo ad avere le chiavi di casa vostra e disattivare gli allarmi? Che si sia introdotto in casa, abbia preso la statua dalla bacheca, ma non abbia toccato le collezioni di monete e di francobolli? Che abbia richiuso la porta prima di andarsene e che nemmeno il cane si sia accorto di nulla?»

Amy avrebbe voluto afferrarlo per il colletto e scuoterlo. Sentì la mano di Tom sulla spalla. «Mi ascolti, signor Lenz», disse. «Le abbiamo detto allora tutto quello che sapevamo. Nessuno di noi ha nulla a che vedere con quel furto. Perché mio padre, che era già miliardario, avrebbe dovuto rubare la propria statua per intascare il premio dell'assicurazione?»

«Un altro milione di dollari non fa mai male.»

«Ha sempre dato ogni anno una cifra superiore a quella in beneficenza. Sa benissimo cosa ha concluso l'indagine della polizia. Un ladro professionista...»

«La polizia.» Sbuffò Lenz. «Cosa importa a loro? Come ha detto lei, suo padre dava ogni anno in beneficenza una cifra anche superiore al premio assicurativo, e tra i beneficiari c'era il fondo vedove della polizia.»

Tom si schiarì la voce. «Penso che questa cosa sia andata troppo oltre...»

«Tom, lascia. Signor Lenz, cosa vuole da Philip?»

«Niente. Ci siamo divertiti. È un bravo giocatore di scacchi suo fratello, sa?»

«Lei gli ha domandato della statua.»

«Ascolti, dottoressa. L'ho visto al ballo di beneficenza con il buon dottor Hart, qui. Mi ha fatto pensare, è tutto. Philip era all'ospedale al tempo, non gli ho mai parlato. Sembrava che stesse bene quando l'ho visto, così ho immaginato che avrei potuto fare ora quella chiacchierata che non ho fatto tanti anni fa...»

«Ora l'ha fatto. E voglio che finisca qui.»

«Davvero? E se Philip volesse di nuovo giocare a scacchi?»

Amy scosse la testa, aspettando fino a quando si sentì abbastanza calma per parlare. «Anche se mio padre avesse rubato la sua stessa statua, cosa

che non ha fatto, ora lei non potrebbe fargli più nulla. Perché le importa ancora?»

«Mi importa? Oh, no, non mi importa in realtà. Sa, è come quando una cosa ti incuriosisce e non riesci a smettere di pensarci. Per esempio, sa che quella statua non è mai riemersa in oltre vent'anni? Si tratta di uno strano ladro, un ladro che non trae profitto da ciò che ruba. Ma al diavolo. È tutto passato, no?» Gli occhi di Lenz brillavano.

Ti importa, pensò Amy. Bastardo. Ti importa e come. Perché? Vuoi dimostrare che mio padre è un mascalzone? Non c'è limite di tempo per rovinare la reputazione di Winnie, vero? Oppure vuoi la statua per te?

«Amy, posso intervenire?»

Lei annuì, esasperata.

«Signor Lenz, se spera di avere delle informazioni da Philip su una cosa che è accaduta vent'anni fa, sta perdendo il suo tempo. Il suo cervello è stato gravemente danneggiato in quell'incidente. Ha pochissimi ricordi di quel tempo. E qualunque frammento di essi che potesse riuscire a ricostruire, potrebbe essere molto doloroso per lui. Questo è il punto. Perdere il suo tempo è una cosa, ma fare del male al mio paziente è un'altra. Non possiamo permettercelo.»

«Voi due sembra che pensiate di possedere Philip.»

«Mentre lei...» Tom fece un passo avanti verso Lenz, il viso contratto per la rabbia. Sì, pensò Amy con orgoglio, colpiscilo, proprio su quel suo disgustoso viso da maiale. Un istante dopo quel pensiero le parve terribile. Lenz avrebbe saputo spezzare Tom in due. Appoggiò una mano sul braccio di Tom, poi vide che non aveva perso il controllo.

«Signor Lenz», disse Tom con calma, «lei non parlerà più con Philip. Non lo vedrà più. Se lo tolga dalla mente.»

Lenz rimase a guardare Tom. «Altrimenti?»

«Altrimenti, avrà a che fare con me», minacciò Tom a voce bassa. «E potrebbe non essere così semplice come crede.»

Amy notò un bagliore di incertezza negli occhi di Lenz. Un uomo duro, ma qualcosa in Tom lo aveva colto di sorpresa. Si girò e si diresse verso il fondo del corridoio.

Non rinuncerai, vero Lenz? pensò Amy. Continuerai a stargli addosso, a scavare nella mente di Philip, per cercare di fargli ricordare tutto. Maledetto!

Amy era seduta sul bordo del nuovo divano nell'ufficio di Eric Kraft, desiderando che smettesse di chiacchierare e arrivasse al punto. Il pronto soccorso era ancora sotto pressione e lei doveva ritornarvi al più presto. Aveva bisogno di pensare a un modo per proteggere Philip da Martin Lenz. E, ancora più importante, aveva bisogno di trovare qualche prova sui delitti avvenuti nel pronto soccorso e che sembravano semplici infarti, prima che accadesse di nuovo, questa volta a lei o a Winnie.

Amy si rianimò vedendo che Eric si alzava dalla sedia e andava a sedersi sull'angolo della scrivania, come faceva sempre quando stava per entrare nel vivo di un argomento.

«Amy, so che non è stato facile, per te, affrontare la chiusura del pronto soccorso...»

«Non è ancora stato chiuso.»

Eric sorrise con aria tollerante. «Lo sarà.»

«Se il consiglio appoggerà te e Burton.»

Il sorriso di Eric si dileguò. «Sono fiducioso che questo avverrà, anche se in questo momento tuo padre sta facendo di tutto per convincere due membri del consiglio a votare contro. Li ha invitati con la loro famiglia nello chalet di Catskills.»

«Non ne so nulla.» Amy fece del suo meglio per nascondere la sua approvazione.

«Già. Sono certo saprai che sta facendo di tutto per ostacolarci. Non credo che ci riuscirà, ma non ti ho chiamata qui per discutere di questo. In realtà, credo di aver pensato a un compromesso che potrà accontentare entrambe le parti.»

Amy sentì nascere dentro di sé una tenue speranza. «Ti ascolto.»

«Dopo il nostro ultimo colloquio, ho capito di essere stato un po' duro a proposito di quella poveraccia che hai curato gratuitamente. In realtà, ammiro questi impulsi umanitari. Cosa ne diresti di dirigere una clinica per i poveri?»

Amy lo guardò, piacevolmente stupita, poi scettica. Se Eric voleva chiudere il pronto soccorso per via dei costi, perché ora suggeriva di sostituirlo con qualcosa che non avrebbe portato alcun guadagno? Amy chiese: «Una clinica per l'assistenza gratuita ai poveri qui all'Hudson?»

«Gratuita», disse Eric con decisione. «Per quanto riguarda la collocazione, forse sarebbe più utile che fosse vicina al luogo di utenza, non pensi?» Il suo tono era accattivante e ragionevole. Amy non riusciva a credere in

ciò che sentiva. Una clinica gratuita era una magnifica idea, ma era così insolita per un tipo come Eric, doveva esserne sicura.

«Ci sarà il denaro per tutte le attrezzature necessarie», continuò Eric, «e uno staff di quattro medici. E un ottimo salario per te come direttore, naturalmente.» Pronunciò le ultime parole con incertezza, come se non sapesse come l'avrebbe presa. Il fatto era che Amy non sapeva come reagire a ciò che aveva sentito.

Chiese: «Da dove verrà il denaro?»

«Ho parlato con delle società di interesse pubblico che potrebbero investire qualcosa nel progetto. Credo che ce ne sia una disposta a finanziarti nell'immediato futuro.»

Il modo in cui evitò di pronunciare il nome di queste società accrebbe i sospetti di Amy. «Eric, hai usato la parola 'compromesso'. Quale sarebbe il compromesso? I poveri avranno una clinica gratuita e io rinuncio al pronto soccorso?»

«Amy, l'Hudson 'deve' chiudere il suo pronto soccorso o affrontare un crollo economico. Sarebbe corretto se tu e tuo padre accettaste questa infelice realtà e smetteste di combatterla.»

«E se non lo faccio, niente clinica.»

Le rivolse un sorriso un po' imbarazzato. «Ovviamente, non puoi dirigere al tempo stesso un pronto soccorso e una clinica.»

«Eric, farò tutto quello che posso per organizzare una clinica come quella di cui abbiamo parlato, ma il mio interesse rimane per la medicina di pronto intervento...»

«Capisco. Nomina chi vuoi per questo incarico. Tuttavia, io continuo a credere che tu saresti perfetta, con la tua esperienza direttiva.»

Amy provò una forte delusione. «Una clinica gratuita per la gente povera è una magnifica idea», disse, «ma non in sostituzione di un ottimo pronto soccorso dotato di attrezzature costose e sofisticate. I nostri servizi sono per legge rivolti a tutti, indipendentemente dalla possibilità di pagare. Elimina questo, e nessuna clinica potrà mai compensare questa perdita per le persone meno abbienti. Se si tratta di scegliere, sai che devo continuare a oppormi alla chiusura del pronto soccorso.»

«E se perdi, i poveri non avranno nulla?»

«Questa è una scelta tua, non mia. Sei tu quello che sostiene di poter ottenere dei finanziamenti per la clinica. Rifiuterai di farlo nel caso in cui sia tu a perdere e il pronto soccorso dell'Hudson resti aperto?»

Eric aggrottò le sopracciglia. «Non è così semplice.»

«No? E perché no?»

«Dannazione, Amy. Perché non vuoi capire?»

Amy guardò attentamente Eric e vide il sudore che gli imperlava la fronte, la tensione degli angoli della bocca. «Credo di cominciare a capire», disse con la sensazione di essere sconfitta. «Correggimi se sbaglio. È la società interessata al bene dei poveri che vuole chiudere il pronto soccorso, vero? Vogliono comprare l'Hudson, a patto che prima vengano eliminati i suoi servizi più costosi e meno produttivi.»

«Ti sbagli», negò Eric.

«Davvero?» Amy sentì un'ondata di disgusto mentre l'immagine prendeva corpo nella sua mente. «Quando tu e Burton me ne parlaste la prima volta, Burton parlò di una clinica di medicina preventiva. Non lo capii allora, ma ora mi è chiaro. Ciò che realmente intendeva era un centro di medicina sportiva, come quello nato alcuni anni fa da un grosso pronto soccorso di Los Angeles. Ricchi giovani in carriera che vanno a farsi fare curare una lussazione alla caviglia da medici che sono simili a guru, un modo certo per fare un sacco di soldi, a differenza di un pronto soccorso. Ma Winnie e io ci siamo messi di mezzo e tu ti senti un po' insicuro perché non pensavi che lui avrebbe lottato con tutte le sue forze come sta facendo. Perciò la compagnia interessata ha fatto questa offerta della clinica per farci indietreggiare.»

Eric alzò le mani. «Tu immagini troppe cose. E tutto diverso.»

«Non credo.» Amy sentiva il disgusto crescere insieme alla rabbia. «Qual è il tuo scopo, Eric? Ti nominano presidente e triplicano il tuo stipendio? Perché no? Tutto ciò che hai venduto in fondo è solo il buon nome dell'Hudson General. Questo vi frutterà altri soldi quando i tuoi ricchi padroni lo avranno trasformato in un club per privilegiati. Anche se per farlo siete costretti ad aprire una clinica in qualche sordido quartiere della città per un anno o due, l'intero affare ne vale la pena. Nel frattempo, cosa succede al bambino che cade dalla finestra e sanguina fino a morire, al nonno che viene investito, all'adolescente che viene ferito per rubargli le scarpe da ginnastica? Quando sarai un po' più vecchio e ti verrà un colpo per aver mangiato sempre troppo e troppo bene, cosa farai, prenderai un taxi e verrai nella mia clinica gratuita? No, quella non farà per te. Quella è per i poveracci, che io guarderò morire, ammesso che la clinica esista ancora, perché non avrò i mezzi e gli strumenti per assisterli.»

«Maledizione, Amy, parli come se non ci fossero altre unità di pronto intervento in tutta Manhattan...»

«Non ce ne sono abbastanza, e se tu riuscirai nel tuo intento, ce ne saranno ancora meno.»

«Ti sto offrendo la possibilità di fare qualcosa di veramente buono per la comunità...»

«Stai cercando di comprarmi, ecco cosa stai facendo.»

«Non farmi ridere», le rispose. «Sei già troppo ricca per questo.»

Amy si allontanò da lui furiosa, si voltò e lo sentì muoversi nella direzione opposta. Quando si girò, lo vide accanto a una delle alte finestre ad arco. Il sole brillava sul vetro, disegnando la sua ombra come quella di una mosca intrappolata nell'ambra. Da sopra la sua spalla Eric le disse: «Vorrei sentire la tua spiegazione riguardo alla morte di Owen VanKleeck.»

Amy lo guardò, sorpresa. «Cosa?»

«Rispondi alla mia domanda, per favore.» La sua voce era improvvisamente fredda.

«Arresto cardiaco.»

«Perché hai importunato la signora VanKleeck per ottenere l'autopsia?»

«Gliel'ho chiesto gentilmente due volte. Non l'ho seccata.»

«Ma perché? Se sapevi già qual era la causa della morte...»

«Quando VanKleeck ha avuto l'arresto», disse, «siamo stati pronti e lo abbiamo sottoposto a una terapia intensiva. Normalmente riusciamo a fare in modo che il cuore riprenda a battere, anche in caso di attacchi molto importanti. Con lui non ce l'abbiamo fatta. Volevo capire perché.»

«Stai dicendo che potrebbe non essere stato un infarto a ucciderlo?»

D'un tratto Amy desiderò vedere il viso di Eric. Di cosa si trattava?

Eric aggiunse: «Il signor VanKleeck apparteneva a una famiglia molto influente. La sua vedova non è contenta del modo in cui lo avete curato e, francamente, nemmeno io. Temo che sia mio dovere fare rapporto al consiglio.»

Amy era troppo stupita per arrabbiarsi. «Calmati, Eric. Hai provato con la carota, ma visto che non ha funzionato ora passi al bastone. Pensi che se sono impegnata a difendere il mio lavoro, non potrò combattere la chiusura del pronto soccorso. Puoi scordartelo. Il mio staff e io abbiamo fatto tutto il possibile per il signor VanKleeck.»

«Il pronto soccorso è un luogo molto affollato. Puoi dimostrare di non esserti allontanata da lui nel momento sbagliato, per fare un'altra cosa...»

«Naturalmente mi sono allontanata da lui, ma solo quando la mia presenza non era necessaria. E lui era continuamente controllato dai monitor delle infermiere...»

Amy si interruppe, folgorata da un'idea.

Le videocassette! pensò.

Si sentì improvvisamente eccitata. Ecco cosa le era sfuggito, ecco la prova che cercava! Quando un paziente moriva in unità coronarica, i nastri venivano automaticamente archiviati invece di essere riutilizzati il giorno seguente. Se era stato fatto qualcosa di letale a VanKleeck dopo il suo ricovero all'Hudson si sarebbe visto dal nastro.

Eric camminò verso di lei, muovendo le mani nelle tasche, come se volesse trattenersi. «Se sei furba, riconoscerai la mia offerta», disse. «Pensala come vuoi, puoi chiamarla carota, se ti va. Prendila, o troverò un buon bastone, puoi contarci. In un modo o nell'altro, non potrai impedirmi di riportare i conti di questo ospedale in nero.»

«Trascinarli nel sudicio, vorrai dire.»

Eric arrossì. «Pensi di essere molto intelligente, sei solo presuntuosa. Eccoti lì, che impedisci il progresso, facendo finta di preoccuparti dei barboni che non fanno nulla di utile e non pagano mai un soldo di tasse a questa città...»

«Eric, mi piacerebbe restare e farti una scena isterica, ma devo tornare in pronto soccorso.» E dare un'occhiata a quei nastri, aggiunse tra sé.

«Non parlarmi in quel modo», le rispose seccamente.

«Altrimenti? Chiuderai il pronto soccorso? Mettitelo bene in testa, Eric. Non mi fai paura. Se riuscirai a vincere e il pronto soccorso sarà chiuso, io me ne andrò. Se non ce la fai, resterai qui insieme a me, non importa in che modo ti parlo, a meno che tu non riesca a convincere il consiglio a rinunciare ai milioni che mio padre dona e raccoglie per questo ospedale ogni anno.»

«Magnifico», balbettò Eric. «Mi accusi di brandire il bastone, e poi te ne vieni fuori con il tuo ricco e potente paparino...»

«Non c'è motivo per cui non possiamo usare entrambi un bastone, vero Eric?» Giunta alla porta, Amy si voltò. «Se mi chiami ancora mentre sto lavorando, spero che sia per un motivo migliore che cercare di comprarmi e di farmi fuori.»

Tornata nel suo ufficio, Amy si sentì invadere da un profondo disagio. Chiudere il pronto soccorso perché sottraeva dei soldi all'ospedale era una cosa, le persone ragionevoli non sarebbero comunque state d'accordo. Ma chiuderlo solo per interesse personale, era diverso. Eric non aveva ammesso nulla, ma questo avrebbe spiegato la sua ostinata determinazione. Fin

dove avrebbe potuto spingersi per il denaro e il potere? Sarebbe arrivato a uccidere?

Agghiacciata, Amy si fermò a considerare quell'idea. Le morti misteriose di quattro uomini ricchi e importanti nel pronto soccorso dell'Hudson potevano aiutare Eric a chiuderlo. Ma se il fatto fosse divenuto di pubblico dominio, lo scandalo avrebbe rovinato la reputazione dell'ospedale e fatto sfumare la vendita.

A meno che non le fosse sfuggito qualcosa, Eric non era un colpevole attendibile.

Tanto peggio.

Amy osservò le quattro videocassette in pila sulla sua scrivania. VanKleeck, Jameson, Levesque e Christiani, i loro ultimi minuti di agonia magnetizzati e racchiusi in quelle quattro scatole nere. Era una procedura legale entrata in vigore alcuni anni prima per tutelarsi da casi di denuncia. Se non accadeva nulla i nastri venivano cancellati. Era una routine e nessuno li aveva mai utilizzati. Per quel motivo non ci aveva pensato subito? si rimproverò.

Grazie, Eric, pensò.

Amy infilò la cassetta VanKleeck nel videoregistratore, accese il televisore e chiuse la porta del suo ufficio. Usando il telecomando, fece avanzare rapidamente il nastro, fermandosi solo quando qualcuno entrava nell'unità coronarica e sostava accanto a Owen VanKleeck. C'era Elaine che cercava la nitroglicerina nel carrello e, non trovandola, si girava a parlare con Philip. Philip apparve sullo schermo. Sapendo quanto seguiva, Amy dovette combattere l'impulso di distogliere lo sguardo. Elaine lo rimproverava con la giusta fermezza per non aver controllato che il carrello fosse in ordine.

Amy guardò il resto. Lei stessa che se ne andava. VanKleeck da solo, poi Cathy DiGenova che entrava velocemente a sistemargli le coperte. Il dottor Kellum del reparto neurologia che entrava e usciva immediatamente. Probabilmente era stato chiamato per un consulto e stava guardando nei vari ambulatori piuttosto che accomodarsi a controllare sulla lavagna dove si trovasse il paziente. Amy divenne nervosa mentre osservava VanKleeck in preda al secondo, fatale attacco cardiaco. Alcuni secondi più tardi, apparve Bernie sullo schermo, che andava a chiamare Elaine. Poi arrivava Amy. Il nastro arrivò al triste finale, il corpo di VanKleeck che veniva portato via.

Amy fermò la cassetta. Non c'era alcuna prova di un omicidio.

O, almeno, nessuna che lei avesse notato.

Amy inserì il nastro di Jameson nel videoregistratore. Un bell'uomo con gli occhi azzurri e i capelli bianchi. Assomigliava vagamente a Winnie. Amy cercò di scacciare quel pensiero. Osservò attentamente il nastro fino alla fine. Terminava con la morte di Jameson, tragicamente simile a quella di VanKleeck, due medici e un'infermiera, proprio lì, pronti a soccorrerlo immediatamente. Tutto inutile.

E anche in quel nastro, nulla fece suonare un campanello in lei.

Amy inserì la videocassetta di Levesque nel videoregistratore, poi quella di Christiani. Mentre guardava, sentì che stava per venirle mal di testa. Alla fine dell'ultimo nastro, osservò i nomi delle persone che erano apparse nei diversi nastri e che aveva annotato su un foglio. Nulla di strano. Tranne alcuni medici che giravano per i vari ambulatori del pronto soccorso per dei consulti, tutte le persone che apparivano nei quattro nastri si trovavano lì per ragioni legittime.

Amy riguardò i nastri. Il mal di testa stava peggiorando. Aprendo il cassetto della scrivania, prese due aspirine e le ingoiò insieme a del caffè freddo.

Sono troppo coinvolta, pensò. Mi è tutto troppo familiare. Ho bisogno di qualcun altro, un altro medico di cui mi possa fidare che guardi questi nastri insieme a me.

Sollevando il ricevitore del telefono, fece il numero di Chris in patologia.

«Dottor Hunt.»

«Chris, hai da fare?»

«Mi sto preparando per un appuntamento con il bello dei belli.»

Amy guardò l'orologio alla parete, stupita di vedere che erano già passate le quattro. Si rese conto che Chris stava aspettando una sua risposta. «Jasper Eldridge?»

«Proprio lui.»

Il tono di voce di Chris la fece sorridere. Nella sua mente vide Jasper, muscoli alla Schwarzenegger, sorriso solare, capelli biondi. «Stai attenta che non rompa nulla.»

«In me o in lui?»

Amy riagganciò, ridendo, poi strinse gli occhi per l'improvvisa fitta di dolore alla base della nuca. Meglio per Chris. Metà delle donne dell'ospedale avevano adocchiato Jasper.

Ma io ho ancora bisogno di qualcuno che guardi questi nastri con me,

pensò Amy. Qualcuno che se ne intenda di medicina, senza preconcetti sulla procedura di intervento cardiaco del pronto soccorso. Qualcuno con un occhio acuto e un cervello vigile.

Qualcuno di cui mi possa fidare.

Campy!

Immediatamente le parve un'ottima idea. Poteva portare quei nastri a casa sua, così li avrebbero guardati insieme.

E forse, dopo, lui avrebbe potuto concludere il racconto iniziato al parco.

Sollevando il ricevitore, Amy si rese conto che il mal di testa era scomparso.

18

Mentre il taxi accostava davanti all'edificio in cui si trovava l'appartamento di Campy, Amy provò una strana sensazione allo stomaco. Era poi una buona idea, trovarsi sola con lui nel suo appartamento? si chiese.

Cosa avrebbe pensato vedendola arrivare senza essere invitata e senza nemmeno avvisarlo?

Non era colpa sua dopotutto. Non lo aveva trovato in ospedale, e all'ufficio del personale non avevano ancora il suo numero di casa, così non aveva potuto chiamarlo.

Probabilmente, non sarebbe nemmeno stato in casa.

«Signora?» disse il conducente.

Lo pagò e scese dall'auto, la busta con le videocassette sotto il braccio. All'entrata del palazzo, esitò. Aveva bisogno di qualche minuto per pensare. Tornò sui suoi passi e si incamminò per First Avenue. Il sole le batteva in viso, affacciandosi dai palazzi a ovest, luminoso ma non molto caldo.

Avanti su, era assolutamente ragionevole rivolgersi a Campy. Era medico e avrebbe potuto aiutarla a guardare quei nastri da una nuova prospettiva.

Ma questo non è il solo motivo per cui sei qui, si rimproverò. Vuoi sapere perché non è più tornato. Perché? Perché non puoi lasciar perdere, dopo tutti questi anni?

Alla fine della strada, girò l'angolo. Un vento rigido, intriso dell'odore di gasolio che veniva dal fiume, le soffiava sul viso. Chiudendosi bene il colletto, si piegò leggermente in avanti e tornò indietro. Davanti a sé, vide Campy che usciva dal palazzo. Si fermò, stupita, poi lo chiamò. Il vento respinse la sua voce. Campy si allontanò da lei verso York Avenue.

Amy si affrettò a seguirlo, incuriosita. In quella direzione si trovavano il fiume e un piccolo parco. La maggior parte dei ristoranti erano dall'altra parte, ma forse lui conosceva un piccolo pub in quella via. Sarebbe stato carino, entrare e coglierlo di sorpresa, spiegargli dei nastri davanti a un drink.

Amy cercò di raggiungerlo, ma Campy camminava troppo in fretta. In York Avenue, girò a destra; nella Settantaseiesima, girò di nuovo a destra, tornando indietro verso First Avenue. Apparentemente stava solo facendo un giro intorno all'isolato, per sgranchirsi le gambe. Senza staccargli mai gli occhi di dosso, Amy per poco non incespicò su un vagabondo disteso in mezzo a un letto di immondizie proprio davanti a lei. Riuscì a schivarlo, ma il vagabondo la apostrofò con gli occhi iniettati di sangue. Alzando la bottiglia gridò: «Ehi, ragazzina!»

Lo superò velocemente, un po' turbata. Doveva affrettarsi se voleva raggiungere Campy...

Dov'era Campy?

Amy si guardò attorno sul marciapiede vuoto, allarmata. In quei pochi secondi che aveva perso con il vagabondo, Campy era scomparso.

Sentì il vagabondo che ancora gridava qualcosa verso di lei. Campy doveva essere lì, da qualche parte...

Un uomo sbucò all'improvviso da una viuzza laterale, proprio davanti a lei. Era in controluce e non lo vide in viso, perciò si spaventò.

«Amy?»

«Campy!» Provò un immenso sollievo. «Mi hai spaventata!»

«Mi stavi seguendo?»

«Ti ho chiamato quando sei uscito dal palazzo, ma non mi hai sentita.» Amy gli girò intorno, in modo che la luce le consentisse di vederlo in faccia. Sembrava un po' seccato, decisamente non pareva contento di quell'incontro.

«Allora...» Guardò nella viuzza. «Ora che sei qui, faresti meglio a proseguire con me. Ma stai un po' indietro e non parlare fino a quando te lo dico.»

Amy guardò in direzione della strada, sentendo un crampo allo stomaco. Era buia e stretta, senza uscita. Perché voleva entrare lì dentro?

«Se preferisci aspettare qui fuori...»

«E perdermi un tour nel Buco Nero di Calcutta?»

Lui le sorrise, un sorriso debole e distratto, e imboccò la viuzza. Lei lo seguì, standogli vicino. La strada era molto stretta, completamente avvolta

nell'oscurità. C'era un forte odore di urina. Qualcosa dietro di lei si mosse, facendola trasalire. Cosa diavolo stava facendo Campy in quel posto?

Un uccello cantò nell'oscurità davanti a lei, facendola spaventare, poi si rese conto che era stato Campy a produrre quel suono. Era strano e bellissimo, un suono puro, liquido. Un secondo più tardi un suono identico emerse dal fondo del vicolo, seguito da un rumore metallico che Amy aveva sentito solo nei film: l'otturatore di una pistola.

Sentì un brivido sul collo. Una pistola?

«James, ho portato un'amica», disse piano Campy.

James? Campy conosce qualcuno qui? si stupì.

Amy guardò sopra le spalle di Campy. Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, vide una pila di scatole di cartone disposte in modo da costruire un misero riparo contro il muro che chiudeva il vicolo. Un'ombra strisciò fuori da quella capanna e guardò lei e Campy. Era alto, con i capelli incolti e una barba che gli arrivava fino al mento. Un impermeabile gli pendeva dalle spalle, come se un tempo fosse stato più robusto.

Campy disse: «Ti ricordi che ti parlavo sempre di Amy? Questa è Amy».

L'uomo smise di indietreggiare e la guardò. Nella luce fioca, Amy vide il bagliore dei suoi occhi, poi il bianco dei denti. «Amy St. Clair.» La sua voce era rauca, come se non l'usasse da molto tempo.

«Sono io», disse lei.

«Così, questo è il motivo per cui siamo venuti qui. L'avrei dovuto immaginare. Laggiù, Campy ci mostrava sempre la tua fotografia. Sei anche più carina, ora che sei cresciuta.»

«Grazie.» Laggiù... in Vietnam. Nella sua mente, Amy vide Campy, giovane che mostrava la sua fotografia a quest'uomo. L'immagine la commosse. Ma cosa voleva dire «siamo» venuti qui?

«Non avvicinatevi», disse James. «È da un po' che non faccio un bagno, diciamo almeno da stamattina.» Rise e anche la risata sembrava non fosse stata usata da lungo tempo. La stava ancora guardando, la guardava come se fosse la cosa più bella che avesse mai visto.

Cadde il silenzio. Amy si rese conto che la sua presenza impediva ai due uomini di parlare. «Sentite», disse, «torno indietro, così potete parlare.»

«Non è necessario», fece Campy.

«Non è un problema», disse Amy. «Ti aspetterò all'inizio della via.» Si girò prima che potesse protestare di nuovo e si diresse verso l'uscita di quel cunicolo. Una volta tornata nella strada principale, si fermò e si guardò at-

torno. Udiva il mormorio della voce di Campy. Quella strana conoscenza la incuriosiva. Ovviamente, dovevano essere stati compagni nell'esercito. Campy era stato il suo capo, nel gergo dell'esercito, il suo sergente capo.

Amy sentì la voce di James. La voce rauca era piatta, priva di emozioni, ma aveva in sé una terribile tristezza, ad Amy parve di sentirla ancora più forte ora che si trovava lontana. Ai bambini piaceva costruirsi delle casette di cartone, ma di notte dormivano nei loro letti caldi. Anche James doveva averne avuto uno, ma ora aveva solo delle scatole di cartone. Come era accaduto?

Campy andò verso di lei.

«James», salutò Amy ad alta voce, «sono contenta di averti conosciuto.»

«Anch'io.»

Mentre si allontanavano, il sole obliquo li colpì in viso, accecandoli. Amy si sentiva come se fosse appena emersa da un altro mondo. Camminò insieme a Campy lungo First Avenue. Campy girò nella Settantaseiesima, senza dire nulla mentre tornavano verso il suo appartamento.

«Così, James vive lì», disse Amy.

«Sì.»

«Se potessimo trovargli un riparo...»

«Non farlo. Vive così sin da quando è rientrato negli Stati Uniti. Quando ero all'università, ad Ann Arbor, ho cercato di portarlo in camera mia. Ha resistito una settimana, poi è andato in una viuzza in fondo all'isolato.»

«E ora è venuto qui con te», disse Amy.

«James crede, con qualche ragione, che io abbia bisogno di essere sorvegliato. Vedi, è lui quello di cui avevo iniziato a parlarti quel giorno nel parco. Quando sono finito su quel bastone acuminato, lui mi ha portato fuori dalla giungla. Senza di lui, non ci sarei più.» Campy pronunciò queste parole con leggerezza.

«È così che è accaduto, quindi», disse Amy. «Un bastone acuminato piantato per terra.»

Lui annuì.

«Ho letto molto sulla guerra, quando tu eri laggiù», disse lei, «incluse le tattiche dei Vietcong.»

«Ne piantarono alcuni anche al nord, di quei bastoni», disse Campy, «quando cominciammo a seguirli. Quello che toccò a me era stato imbrattato di feci. Così, oltre alla puntura, mi beccai un'infezione, che si trasformò in cancrena e così via. Se fossi stato più vicino a qualunque postazione medica... Ma non lo ero.»

Amy rabbrividì. «Deve essere stato molto difficile per te.»

«Ora è passata.» Si girò e Amy si rese conto che erano tornati al suo appartamento.

«Vuoi salire?» le chiese.

«Sì.»

Aprì la porta e lei lo seguì in una piccola anticamera con il pavimento di marmo, arredata con molte piante. Amy provò una sensazione di sicurezza e di stabilità, come se si trattasse di un luogo fuori dal tempo. Sulla destra si trovava una scala di legno, un po' più in là si trovava l'ascensore. Campy iniziò a salire la scala agilmente.

Al secondo pianerottolo si fermò, afferrando la cassetta delle lettere. Per un istante Amy pensò che lo avesse fatto per riprendere l'equilibrio, poi però l'aprì e ne prese una chiave.

«Questa è per te», disse. «Nel caso in cui, passando, non mi trovassi. Vado spesso a fare delle passeggiate, ma non sto via a lungo. Entra pure, mentre mi aspetti.»

«E se la trova un ladro?»

Rimise la chiave nel suo nascondiglio. «Certo, esiste una possibilità che accada. Ma ho deciso di rischiare.» Fece una pausa. «Talvolta dimentico la chiave quando esco.» C'era una nota di tensione nella sua voce, come se il fatto di dimenticare la chiave lo facesse vergognare.

«Si chiama 'vecchiaia'», scherzò Amy.

«Sì, certo. Ora vado a togliermi la dentiera, se vuoi scusarmi.»

Amy rise.

Campy aprì la porta e le fece strada. Amy entrò, curiosa di vedere come vivesse. Un profumo di limone le diede il benvenuto, attirandola verso la cucina, accanto a una piccola sala da pranzo. Il lavandino e il frigorifero sembravano vecchi, alcune piastrelle del pavimento erano rotte, ma tutto aveva un'aria molto pulita. Non c'erano piatti nel lavandino. Raggiunse Campy in salotto. Il pavimento di quercia scintillava. Un'ampia finestra guardava sulla Settantasettesima. Alle finestre, invece delle tende, Campy aveva messo delle veneziane in bambù. Accanto alla finestra una poltrona reclinabile era orientata verso l'esterno, verso la strada. Amy lo immaginò, seduto lì da solo, intento a osservare la gente. Aveva scelto un bell'appartamento, ma il modo in cui era arredato esprimeva una tale solitudine, con quella stanza interamente proiettata verso l'esterno.

«Qualcosa da bere?»

«Un goccio di whisky con molta acqua.»

«Siediti.» Indicò il divano nell'angolo lontano dalla finestra e scomparve in cucina. Il divano sembrava nuovo. Amy appoggiò la busta con le videocassette accanto a sé.

Campy tornò con un whisky molto leggero, proprio come lei lo aveva chiesto. Il suo sembrava, se possibile, anche più leggero. Amy ne bevve un sorso, assaporandone il calore in gola. Mentre Campy si toglieva il cappotto, qualcosa cadde da una tasca interna e atterrò rumorosamente sul pavimento. Quando lo raccolse, Amy vide con un certo stupore che si trattava di un coltello, un grosso coltello militare con un manico ricoperto di una tela verde oliva e una lunga lama custodita in un fodero di cuoio.

«Il tuo coltello militare K-bar?»

«Hai davvero letto molto, eh?» osservò, mentre lo rimetteva nella giacca con aria imbarazzata.

Amy sentì un nodo alla gola al ricordo dell'altro coltello. Cercò di reprimere la paura. «Posso vederlo?»

Lui glielo passò. Lo soppesò nella mano, paralizzata dal suo peso mortale, dal suo perfetto equilibrio. «In realtà», spiegò Campy, «non è mio. Appartiene a James. Il mio... l'ho perso. James preferisce i kalashnikov, come senza dubbio avrai notato.»

«Lo porti sempre con te?»

«Lo facevo. Ora lo porto solo quando vado in luoghi pericolosi.» Gli restituì il coltello e lui lo rimise nella giacca. Raccontò: «Ho conosciuto un marine che è sopravvissuto a delle azioni realmente dure e pericolose. Lo incontrai a Washington, dopo la guerra. Aveva una bella casa in un quartiere residenziale, una moglie eccezionale. Lavorava come consulente per Rosalyn Carter, la moglie del Presidente. Un ragazzo a posto, sereno e simpatico. Di notte non riusciva a dormire senza una mazza da baseball sotto il letto.»

«Una mazza da baseball», ripeté Amy, pensando al suo martello. «Ora potrei farlo anch'io.»

«Ma le mazze sono così noiose.»

Amy sorrise. Lui la osservò, come se mentalmente volesse registrare ogni dettaglio del suo viso. «Sono contento che tu sia qui, Amy. Ho aspettato questo momento. Stare seduto qui e parlare con te.»

Lei annuì, ma sentì che si stava mettendo sulle difensive. Il calore nella sua voce la attirava, ma non era certa che fosse quello che voleva. Ciò che voleva erano delle risposte. Vide che Campy stava guardando la busta accanto a lei sul divano. «Videocassette», spiegò. «Vengono dal pronto soc-

corso. Vorrei la tua opinione. Ma non vedo un televisore e nemmeno un videoregistratore.»

«È il solo motivo per cui sei venuta?» Sembrava deluso.

«No. Volevo concludere il discorso iniziato nel parco.»

«Bene.»

«Avevi iniziato a raccontarmi perché non tornasti dopo aver perso il piede.»

Campy incrociò il suo sguardo. «Dopo il piede, James mi trascinò per quaranta miglia a sud fino a quando trovammo una base militare. Mi mise su un elicottero. Deliravo. Seppi solo più tardi che James non era venuto con me, era tornato nella giungla. Per farla breve, quando mi fui rimesso tornai a cercare James.» Campy parve non voler continuare.

«Non facciamola così breve.»

Lui le sorrise debolmente. «Ci volle un po'. Da lì mi portarono a Saigon. Quel periodo è molto confuso nei miei ricordi in parte a causa degli anestetici in parte a causa... di ciò che avevamo passato al nord. Non appena fui in grado di viaggiare, mi spedirono a Fort Bragg. Quando infine fui cosciente di aver perso un piede, caddi in uno stato depressivo. Fecero di tutto per cercare di sollevarmi. Poi un bravo psicologo dell'esercito venne a sapere in che modo James mi aveva salvato. Fece qualche ricerca e seppe che James era scomparso da qualche parte nella giungla. Me lo disse, e funzionò. Mi gettai nel programma di riabilitazione come una tigre. Ero deciso a ritrovare James e a portarlo fuori da quell'inferno.»

«E mentre lavoravi alla riabilitazione, non potevi scrivermi? Non avresti potuto chiamarmi, per Dio?»

Campy guardò il pavimento. «E dirti cosa? Amy, sono tornato... ma me ne vado non appena sarò in grado di farlo?»

«Cosa ne dici invece di 'Amy, sto bene, e ti amo ancora, per favore tieni duro e aspettami'?»

«Non pensi che avrei voluto dirlo?» La sua voce si fece d'un tratto intensa, angosciata. «E cosa sarebbe accaduto se lo avessi fatto e tu mi avessi aspettato, magari dicendo 'no' a Bud? E se mi fossi fatto tagliare la gola? E così che sarebbe potuta andare, e io lo sapevo.»

«Dovevi essere un eroe.»

«Non è così che la vedevo. James mi aveva salvato la vita. Non potevo vivere lasciandolo morire.»

«Ma di certo c'erano altri nel tuo reparto che...»

«No», affermò Campy. «Quando caddi su quel legno acuminato, erava-

mo rimasti solo noi due.» La sua voce era molto bassa.

Amy lo guardò, sgomenta, sentendo l'intensità del suo dolore. «D'accordo. Ma, Campy, nessuno, nemmeno tu, poteva considerarti responsabile della sorte di James. Eri stato gravemente ferito, avevi perso un piede...»

«E trovare James è stato ciò che mi ha consentito di vivere questa tragedia. Quando portai a termine quella missione...»

«Ti sentisti di nuovo un uomo», concluse Amy. Provò un senso di esasperazione nei confronti degli uomini, che erano come dei bambini emotivi, zucconi, donchisciotteschi, racchiusi in grossi e forti corpi.

«È stupido, vero?» ammise Campy stancamente.

«Parlami della ricerca di James.»

«Non c'è molto da dire...»

Amy rise suo malgrado.

«È così. Quando fui in grado di usare abbastanza bene il piede, cercai di farmi rimandare laggiù con l'esercito. Naturalmente, non fu possibile. C'era un unico modo per tornarvi, che tu ci creda o no, riuscii a farmi assumere come giornalista free-lance dal *Dallas Times Herald.* Riuscii a ritornare in Vietnam. L'idea di salvare James fece miracoli in me. Scoprii cosa potevo fare con questo piede se ero costretto. Avevo un'idea di dove potesse trovarsi James. Lo trovai dove avevamo... operato insieme e lo portai fuori.»

Con stupore, Amy si accorse che nonostante fosse affascinata da quella storia, provava anche un oscuro fastidio, come se si sentisse presa in giro. Me ne sto qui, pensò, ad aspettare Campy mese dopo mese senza dire una parola. E ora che scopro che aveva le migliori ragioni del mondo, provo la stessa rabbia. Dovrei forse ringraziare James per avergli salvato la vita anche se in quel modo me lo ha portato via?

Amy si rese conto che provava gratitudine nei confronti di James. Sono confusa, pensò. Guardò Campy e sentì il desiderio di dimenticare il passato. Era qui, ora. Non poteva che esserne felice.

«Come fu», chiese, «tornare nel luogo in cui avevi perso il piede?»

«Terribile», disse Campy.

«Solo terribile?»

Restò in silenzio per un tempo molto lungo, lo sguardo distante, come se quella domanda fosse assolutamente nuova per lui e la stesse considerando. «Di notte», disse, «l'erba sembra d'argento alla luce della luna. I grilli cantano così forte che sembra cantino per gli dei. Sai che potresti morire quella notte. Non ti sei mai sentito più vivo.»

Amy fu colpita dall'intensità della sua voce. Una parte di lui aveva ama-

to il pericolo. Perché era così difficile per lui ammetterlo?

Si schiarì la voce. «Dopo aver trovato James, tornai a New York. Fu nel '74... Tu eri sposata con Bud. Avevi due bambine piccole.»

Amy aveva la gola secca. «Tu... tu hai detto di aver parlato con Bud. È stato allora?»

«Sì. Non potevo andarmene da New York senza incontrarlo. Dovevo sapere se era... se era adatto a te. Tu stavi lavorando... avevi appena iniziato all'Hudson. Gli diedi un nome falso, gli chiesi di farmi un quadro. Mi disse che non lavorava su commissione, ma forse potevamo parlarne davanti a una birra. Restammo nel suo studio a chiacchierare. Non volevo che mi piacesse, ma fu così. Mi piacque il fatto che dipingesse quello che gli andava. Mi piacque il suo viso, la sua stretta di mano. Era un grande uomo in molti sensi. Mi parlò di te e delle bambine. Ti amava molto. E da quello che mi raccontò capii che anche tu lo amavi molto.»

Amy sentì le lacrime pungerle gli occhi.

Campy andò verso di lei, posò il bicchiere e la prese per le braccia. «Ti amavo», dichiarò. «Ti volevo ancora, Bud o non Bud. Ma sapevo ciò che avevo fatto. Conoscendo Bud, capii che non avevo creato un buco incolmabile nella tua vita. Fui contento di questo.» Le lasciò le braccia e si sedette sul bordo del tavolo, come se fosse improvvisamente stanco.

Amy sentiva di essere rigida. Aveva paura di muoversi. «Così te ne andasti di nuovo.»

«Non avevo il diritto di comportarmi diversamente», disse a bassa voce.

Amy chiuse gli occhi, sentendo l'evanescente presenza di Bud dentro di sé. «No.»

«Il resto lo sai», concluse Campy. «Pochi mesi fa mi imbattei in quel quadro, seppi che Bud era morto. Ne rimasi sconcertato. Mi ero immaginato la tua vita, avevo immaginato che tu fossi felice con le bambine e con Bud. Povera, cara Amy. Quanto dolore hai avuto.»

Amy lo guardò attraverso un velo di lacrime. Non riusciva a parlare. Sentiva che il suo cuore si sarebbe spezzato.

Campy le si avvicinò, tendendole una mano; si vide mentre l'afferrava, sentì il suo cuore battere più veloce mentre lui la tirava verso di sé. «C'è ancora una possibilità per noi?» chiese lui.

Amy sentì il sangue affluirle alla testa. «Oh, Campy. Come posso eliminare Tom in questo modo? Io tengo a lui. Devo pensarci, ho... bisogno di tempo.»

«Prenditelo. Non ho intenzione di smettere di amarti ora.»

Amy sentì i rintocchi di una campana provenire da una chiesa vicina, cinque, sei. Le sei. «Devo tornare a casa», disse stupita, prendendo le sue videocassette. «Joyce e le ragazze mi aspettano per la cena.»

Campy annuì.

D'improvviso, Amy provò un disperato bisogno di sentire le sue braccia intorno a sé, un bisogno così forte che la spaventò.

Campy si chinò verso di lei, cercando la sua bocca. Il tocco delle sue labbra sembrò risvegliare lontani ricordi in Amy, e lei sentì le sue labbra tremare. Alzò le braccia e gli circondò il collo, baciandolo forte.

Poi si tirò indietro e corse verso la porta, giù per le scale, e sentì la luce, i colori e l'aria vibrare nella sua testa come se si fosse appena risvegliata da un lungo sogno.

19

L'uomo passeggiava nella notte, con aria disinvolta e sicura di sé mentre passava dall'oscurità alla luce lattea di un lampione. Controllò per essere certo che l'auto della polizia non stesse più controllando la casa. Sì, era così, grazie alla morte di uno stupratore.

Mentre si dirigeva verso la porta della casa di Amy, si sentì invadere da una selvaggia determinazione che fece vacillare la sua imperturbabile calma. La chiave era già nelle sue mani. La fece scivolare nella serratura, cercando di non pensare ai rischi. Se un vicino di casa fosse stato sveglio a quell'ora della notte e per caso avesse guardato dalla finestra...

Avrebbe visto un innocuo signore di mezz'età in smoking, si disse l'uomo. Trattenne una risata, che svanì non appena si accorse che la chiave non entrava nella serratura. La bambina di papà aveva di nuovo fatto sostituire le serrature?

Sudando, l'uomo si costrinse a fare una pausa, allentando il nodo della cravatta.

Provò di nuovo e questa volta la chiave scivolò facendo scattare la serratura. Una volta all'interno, restò qualche istante nell'anticamera buia, trattenendo il respiro e ascoltando. La casa era in silenzio, tranne il ronzio del frigorifero e il rumore della pendola del nonno. Quell'orologio gli dava fastidio. Come poteva Amy sopportare quel ticchettio che si portava via i minuti della sua vita?

L'uomo si tolse la parrucca, gli occhiali e i baffi e li ripose in un'enorme tasca che si era cucito all'interno del cappotto. Si mise il passamontagna da

sci e un paio di guanti di gomma e controllò la nuova garrota. Un capo sbucava qualche centimetro dalla manica sinistra del cappotto e sentiva l'altro capo sotto l'ascella, tenuto fermo da un punto. Gli era parsa una buona soluzione per evitare il disastro della volta precedente. Ora, se Amy si fosse svegliata, avrebbe potuto servirsene molto in fretta.

L'uomo andò ai piedi della scala e guardò verso l'alto. La luce notturna risplendeva come una luna piena. Piegandosi in avanti, mise le mani sul quinto gradino e iniziò a salire le scale a quattro zampe, avanzando silenzioso come un gatto per la casa addormentata. I gradini di legno risplendevano come oro nella luce soffusa. Sentì una macabra eccitazione, un forte senso di fiducia. Questa volta avrebbe ottenuto ciò che voleva. Amy aveva resistito abbastanza, testarda e volitiva anche sotto l'effetto della scopolamina. Per un po' aveva trovato affascinante la sua resistenza, ma ora la sua pazienza si stava esaurendo.

Una tavola di legno scricchiolò sotto il suo peso e l'uomo si fermò, immobile, con il cuore che batteva selvaggiamente. Rimase ad ascoltare per un minuto, mordendosi nervosamente le labbra, sperando che non si ripetesse l'insuccesso dell'ultima volta. Le bambine normalmente dormivano sodo. Denise doveva già essere stata sveglia l'ultima volta, altrimenti non avrebbe mai sentito quella dannata tavola scricchiolare. Arrossì, ricordando quanta paura avesse avuto, il modo in cui era scappato, senza dignità, giù per i gradini. All'ultimo minuto, prima di scomparire nell'anticamera, l'aveva sentita in cima alla scala, aveva sentito i suoi occhi che cercavano nel buio. Quel ricordo gli provocò un brivido per la schiena. Perché non aveva gridato? Lo aveva in qualche modo riconosciuto, anche da dietro, e aveva semplicemente accettato la sua presenza? Ma non aveva senso, di certo lo avrebbe chiamato. Il silenzio di quella ragazzina sarebbe rimasto un mistero per sempre.

Nessun rumore dal piano superiore. Si rilassò. Tutto bene, lentamente ora. Ignora i tuoi occhi, sentili, i gradini, lascia che siano le tue mani a trovare la strada.

Arrivò in cima senza fare altro rumore, e si fermò ad ascoltare. Nessun suono, nemmeno dalla camera da letto alla sua destra, né da quella di Amy alla sua sinistra. Scivolò nella camera di Amy, chiuse la porta e andò dritto all'altro capo del grande letto. Era distesa sulla schiena, bene. I lampioni sul lato opposto della strada riflettevano la loro luce argentea sul suo viso e sul collo. Era facile vedere. Prese il contenitore con i cerotti dalla tasca del suo cappotto. Con cautela, e con un tocco leggerissimo, ne attaccò tre die-

tro l'orecchio di Amy. Poi si distese sul pavimento, fuori dalla sua visuale.

Ora la parte più difficile, l'attesa.

I cerotti lavoravano con lentezza esasperante paragonati alla velocità di un'iniezione endovenosa. Doveva dare il tempo alla scopolamina di penetrare nei capillari. Ricordò i problemi che aveva avuto all'inizio per trovare la dose giusta con Cynthia. Un cerotto non era sufficiente come sedativo. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di più cerotti per Cynthia, ma quanti? Quella prima volta quattro erano stati troppi. Aveva dovuto aspettare tre ore, infine aveva tolto i cerotti e se ne era andato senza chiedere nulla. Se l'era aspettato, perciò aveva agito nella notte tra venerdì e sabato, così che Cynthia avesse il tempo di smaltire gli effetti della scopolamina il mattino seguente. Tuttavia, era stato frustrante. La volta successiva, con tre cerotti, sembrava che fosse andato tutto bene; ma durante l'ultimo tentativo, con la stessa dose si era risvegliata, un disastro paragonabile all'aver lasciato la garrota nell'appartamento di Amy. Fortunatamente Cynthia viveva al ventiquattresimo piano e non era stato difficile organizzare il suo «suicidio». Ma era folle pensare al rischio cui la sua morte lo aveva esposto, senza che fosse riuscito a ottenere nulla.

Amy gli avrebbe detto quello che voleva sapere, lo sentiva. Stanotte, sicuramente.

Quanto tempo era passato? Non abbastanza. L'uomo attese, sentendo quel maledetto orologio ticchettare, anche attraverso la porta chiusa. Cercò di controllarsi, rimanendo sdraiato e aspettando il più possibile. Quando fu trascorsa mezz'ora, alzò la testa e appoggiò la bocca accanto all'orecchio di Amy. «Mi senti?» mormorò, guardando il suo viso. Amy non rispose, ma le sue sopracciglia si mossero impercettibilmente.

Si sdraiò di nuovo e contò cinquecento secondi del vecchio orologio, poi riprovò.

«Mi senti?»

«Mmmmmm», mormorò Amy con voce sognante.

L'uomo fu preso da una grande eccitazione. «Hai quattro anni», sussurrò. «Sei a casa con la mamma e con il papà. È notte fonda. Tu sei sonnambula, sei nei boschi dietro casa.»

Vide la fronte di Amy aggrottarsi, gli angoli della bocca abbassarsi.

«Dove sei?»

Le sue labbra si mossero.

«Dillo.»

Aggrottò la fronte. «Boschi.»

«Bene. Mentre cammini, inizi a svegliarti. Vedi qualcosa. Lo vedi?»

«Sì.»

La sua eccitazione divenne quasi insopportabile. Certo che lo vedi, la incitò. Vide il viso di Amy contorcersi in una smorfia; girò la testa dall'altra parte.

«Non avere paura», la tranquillizzò. «Non c'è nulla di cui avere paura...»

L'uomo si arrestò sentendo la maniglia della porta di Amy abbassarsi. Si abbassò dietro il letto, e trattenne il respiro. Una luce tenue invase la stanza.

«Amy?» chiamò una voce di donna. «Stai bene? Mi è sembrato di sentire delle voci.»

La testa... Joyce. L'uomo imprecò in silenzio. Il sudore colò dal suo viso, bagnando il passamontagna da sci. Vattene, pensò.

Ma lei non se ne andò. Sentì il rumore dei suoi piedi che avanzavano sul tappeto e andavano verso il letto.

«Amy?»

L'interruttore scattò e la stanza fu invasa dalla luce della lampada.

«Amy, svegliati.»

L'uomo sentì il letto che si muoveva, sentì le coperte spostarsi. Joyce stava risvegliando Amy.

Chiamerà un'ambulanza, l'uomo ne fu certo. Il telefono era accanto al letto. Presto, pensò. Afferrò un'estremità della garrota, tirò con decisione e la estrasse dalla manica. Sentì Joyce spostarsi verso il lato del letto in cui si trovava lui. Saltò fuori improvvisamente, sorprendendola, e velocemente le passò il filo attorno al collo, stringendolo forte in modo da bloccarle il grido nei polmoni. Joyce si ribellò con tutta la sua forza, afferrandolo ai polsi con le unghie, cercando di graffiargli il viso, calciandogli le gambe. Perdendo l'equilibrio, l'uomo cadde verso il letto e sentì le estremità della garrota infilarsi nella sua pelle mentre trascinava con sé Joyce. Non troppo forte, pensò. Se solo fosse riuscito a farle perdere i sensi...

Con una mano Joyce riuscì ad afferrare il passamontagna e a strapparlo. L'uomo vide nei suoi occhi lo spavento quando lo riconobbe. Sentì un conato di vomito. Strinse più forte e nel movimento brusco urtò Amy. Maledizione, ora si sarebbe svegliata. D'accordo, pensò, prima Joyce, poi Amy, semplice con tutta quella droga in corpo.

Le braccia di Joyce ricaddero scoordinate. Stringendo i denti, l'uomo strinse ancora più forte. Joyce perse conoscenza. La spinse lontano da sé, si rimise la maschera e le tolse la garrota dal collo. Andò verso Amy, ma si

rese conto che stava ancora dormendo, gli occhi chiusi, i lineamenti rilassati.

Era ancora sotto l'effetto della droga.

Le mise il filo intorno al collo e iniziò a stringere, con la rabbia che gli ribolliva nel sangue. Con un terribile sforzo, si fermò. Se l'avesse uccisa, non avrebbe mai saputo.

E doveva occuparsi della governante.

Mentre si allontanava dal letto, si sentì sopraffare dalla nausea. Si controllò per non vomitare. Che sfortuna, un disastro inimmaginabile. Si sentì invadere da una furia incontrollabile. Si chinò sopra Joyce per essere sicuro che fosse ancora incosciente. La sollevò e la trasportò nell'anticamera. Si muoveva lentamente, appoggiando la schiena al muro per mantenere l'equilibrio. Si sentiva intrappolato in un incubo infernale in cui il pavimento scricchiolava di continuo e i corridoi erano di una lunghezza infinita. Passando davanti a una porta aperta, guardò all'interno e vide un letto da bambini e una gamba.

Si fermò per vedere se si muovesse. Che stesse fingendo di dormire? Solo una mossa e avrebbe dovuto affrontare anche questo imprevisto. La gamba non si mosse.

Si allontanò lungo il corridoio, pensando ad Amy. All'inferno! Era stato sul punto di ottenere da lei quello che voleva.

Aveva ancora una possibilità quella notte?

No. Presto si sarebbe risvegliata. Doveva tornare da lei e togliere i cerotti, poi andarsene rapidamente.

L'uomo digrignò i denti. Aveva realmente desiderato ucciderla poco prima. Se Amy era davvero la donna che cercava, se lo meritava. Poteva aspettare e tornare per un altro tentativo?

L'idea di ucciderla, per quanto imprudente, lo riempiva di un senso di giustizia.

Fallo in silenzio. Sarebbe un guaio se dovessi uccidere anche le bambine, si disse.

Amy sentì Joyce che la chiamava in lontananza. Amy? Stai bene? Mi è parso di sentire delle voci. La sua voce sembrò dileguare i boschi. Dove sono? pensò Amy. Si sforzò di aprire gli occhi, ma non ci riuscì.

«Amy?»

Era davvero Joyce. Amy cercò di aprire gli occhi. Sentiva le braccia e le gambe pesantissime.

«Amy, svegliati.» Sentì due mani che le afferravano le spalle e la scuotevano. Riuscì ad aprire appena le palpebre. Il viso di Joyce, con un'espressione preoccupata, scivolò davanti a lei, poi sparì prima che lei riuscisse a parlare. Le sue palpebre si richiusero. Sentì Joyce camminare verso il fondo del letto; sentiva chiaramente ogni rumore. Sentì qualcosa colpire il letto, poi udì un suono soffocato, terribile, e qualcosa cadere accanto a lei. Si sentì invadere dalla paura. Cercò disperatamente di aprire gli occhi e vide la schiena di un uomo. Dietro di lui, Amy vide Joyce che si dibatteva, le mani aggrappate alla schiena dello sconosciuto. La mano afferrò il cappuccio e Amy ne vide l'orecchio. Vide l'uomo retrocedere, tendersi come in uno sforzo estremo e vide la mano di Joyce che allentava la presa, ricadendo inerte.

Terrorizzata, Amy fece per gridare. No, ti ucciderà, resta ferma, immobile, le sussurrò una voce interna.

Sentì l'uomo volgersi verso di lei, metterle qualcosa di scivoloso e caldo intorno al collo. Ciononostante rimase immobile. Il cappio si strinse attorno al suo collo, poi si allentò. Amy sentì il letto scivolarle sotto. Aprì appena un occhio e vide l'uomo, che si era rimesso il cappuccio, sollevare Joyce. Joyce aveva gli occhi chiusi. Le sue membra sembravano rilassate, ma forse non del tutto. Non è morta, pensò Amy, ti prego, Dio, fa' che non sia morta.

Amy si sentì invadere dal terrore. Doveva fare qualcosa, alzarsi, cercare di salvare l'amica. Tentò di muovere un braccio. Si mosse solo di qualche centimetro. Sentì le lacrime riempirle gli occhi. Intravvide l'uomo portare via Joyce. Si muoveva lentamente e sembrò impiegarci un tempo infinito a uscire dalla stanza. Si diresse verso la camera delle ragazze. Cosa sarebbe accaduto se una di loro, svegliandosi, lo avesse visto e avesse gridato? Di certo le avrebbe uccise.

Amy fu presa dal panico. Doveva alzarsi, doveva! Cercò di nuovo di muovere un braccio. Questa volta riuscì a portarlo all'altezza del viso. Era orribilmente pesante, come se si fosse arrestata la circolazione. Piegò le dita, sentendo una sensazione di formicolio. Avanti, su!

In una disperata agonia, riuscì a muovere anche l'altro braccio, poi le gambe. Riuscì ad arrivare al bordo del letto. I suoi occhi si rifiutavano di aprirsi. Sto sognando? Ti prego Dio, fa' che stia sognando. Ma sapeva che non era così.

Mise una gamba giù dal letto, ma capì che non sarebbe riuscita a camminare. Il telefono! Lo raggiunse, e guardò le sue dita stringersi a fatica at-

torno al ricevitore. Lo sollevò, lo tirò verso di sé. Il suono della linea libera le rimbombò nell'orecchio. Allungò le dita verso i tasti e schiacciò lo zero. D'un tratto udì uno scricchiolio nell'anticamera. Rotolò sul fianco e il ricevitore le cadde di mano con un rumore tremendo. Trattenne il respiro, paralizzata. Quel rumore avrebbe svegliato le bambine! Sarebbero andate in anticamera e... lui le avrebbe uccise!

Nell'aria davanti ai suoi occhi fluttuavano mille palline. Sulla porta comparve l'uomo, immobile, che la guardava. L'orribile cappuccio nero si apriva in due cerchi rosa attorno agli occhi. Lo guardò, paralizzata dal terrore.

Poi vide qualcosa muoversi alle sue spalle.

«Mamma, c'è un uomo!»

Denise! La voce stridula e impaurita colpì Amy come una scarica elettrica. Si alzò dal letto, urlando in una furia di terrore e determinazione.

20

Amy barcollò e quasi cadde. Con uno sforzo tremendo si mantenne in equilibrio. In piedi, davanti all'uomo, raccolse ogni granello di forza che trovò in sé. La stanza sembrava ruotarle intorno, da un momento all'altro sarebbe caduta.

«Ho chiamato la polizia.» Sentire la propria voce rauca e incerta la spaventò. «Avevano già una macchina in zona.»

L'uomo fece un passo verso di lei, gli occhi e la bocca orride fessure attraverso i buchi del passamontagna.

«Lasciala stare», urlò Denise, colpendo l'uomo alla schiena. L'uomo si girò, spinse da parte Denise e corse fuori dalla stanza. Amy vide il soffitto abbassarsi, sentì il letto contro la schiena. La stanza cominciò a girare, iniziò a farsi sempre più indistinta...

No, resisti...

Con uno sforzo estremo Amy si girò e cercò di sollevarsi. Le tremavano le braccia; le sue mani si abbandonarono sulle coperte e ricadde supina. Con uno sforzo si girò verso la porta. Non c'era nessuno. Denise si alzò da terra e corse da lei. «Mamma, mamma!»

«Sssss!» Amy sentì l'uomo correre per le scale. Annaspò verso Denise, le braccia pesanti, e l'abbracciò stretta. Sentì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi. Un immenso sollievo la invase. *Grazie, Signore!* Un secondo più tardi, Ellie arrivò sulla porta, tenendo stretto il suo leone di pezza.

«Cosa succede, mamma?»

Amy vide che anche Denise la guardava spaventata. «Aiutatemi ad alzarmi», chiese con voce rauca. Aveva la lingua spessa e orribilmente secca. Con uno sforzo tremendo si mise seduta. Le pesava la testa. «Va meglio, ora. Va tutto bene. Vieni qui, vicino a tua sorella.»

Ellie ubbidì. «Denise...» continuò Amy. Sentì le palpebre che si chiudevano e si sforzò di tenerle aperte. Buon Dio, aiutami, devo andare da Joyce, ti prego, fa' che stia bene!

«Mamma, cos'hai dietro l'orecchio?»

Amy si toccò il punto che Denise aveva indicato, sentendo delle piccole zone insensibili. Cosa era accaduto alla sua pelle?

Cerotti! Si sentì invadere da un orrore cieco. «Toglimeli!» Sentì un lieve dolore mentre Denise li strappava. «No, non buttarli via. Mettili sul letto.» Cercò disperatamente di restare sveglia. «La mia borsa, sulla scrivania, prendila.»

Denise si alzò dal letto. Amy si sentì svenire, incapace di controllarsi. Si sdraiò sul fianco, la stanza intorno a lei ondeggiò e divenne indistinta. Lottò per non perdere conoscenza. Cerotti. Cosa erano? Scopolamina? Questo avrebbe spiegato la vista confusa e la bocca secca. Per un istante vide il volto di Ellie che la guardava con espressione ansiosa, poi tutto divenne confuso. Nella sua testa la realtà si confondeva con frammenti di sogno: era di nuovo nei boschi, sentiva la voce di quell'uomo, le domande e Joyce che la chiamava...

L'uomo che strangolava Joyce... quello era reale.

Sto arrivando, Joyce, resisti, implorò.

D'un tratto vide il volto di Denise. «Ecco la tua borsa, mamma.»

Disperatamente, Amy cercò di pensare. Qual era l'antidoto contro la scopolamina? Physostigmine. Denise l'abbracciò, aiutandola a mettersi seduta. Amy mise una mano nella borsa, cercando le fiale, buttandone una manciata sul letto. «Phy-so-stig-mine», sillabò a Denise.

Denise cercò in mezzo alle fiale. «Non la trovo.»

Amy si sentì mancare. Non ne aveva messa una fiala nella borsa quando aveva dato il Donnatal a Ellie per la dissenteria?

«Si scrive con la F?» chiese Denise.

Con un enorme sforzo, Amy compitò il nome del farmaco.

«Eccolo!»

«Bene. Cerca una siringa.» Amy cercò di aiutarla, ma si accorse che la stava solo intralciando. Denise infilò l'ago della siringa nella fiala.

«Aspira, ecco. Di più, di più, basta.»

Denise le passò la siringa. Tenendola con il pugno chiuso, Amy la infilò nella propria coscia. Sentì il dolore, poi il liquido che penetrava nel muscolo. Respirò profondamente. Dopo alcuni secondi si accorse che la vista si faceva più nitida. Il battito del cuore si fece più regolare; un gusto di gesso si diffuse sulla lingua.

«Ellie, c'era un uomo cattivo qui, ma ora se n'è andato. Vado a controllare che Joyce stia bene...»

«Lo faccio io!» si offrì Ellie.

«No!» gridò Amy.

Gli occhi di Ellie si riempirono di lacrime.

«Non volevo gridare, tesoro. Ma voglio che resti qui con tua sorella. Torno subito, poi chiameremo la polizia. Per favore, bambine, restate qui in camera mia, qualunque cosa accada, d'accordo?»

Denise annuì. Aveva il viso pallido, ma non piangeva. Ellie osservava attentamente, la bocca serrata, pronta a piangere, se la sorella lo avesse fatto per prima. Amy si sentì orgogliosa di loro.

Uscì nel corridoio provando una strana sensazione, come se avesse bevuto numerosi caffè. Andò in fretta verso la stanza di Joyce, con la paura che le stringeva il petto. Il corpo di Joyce era disteso sul letto, terribilmente immobile. Impaurita, Amy corse da lei e le cercò il polso. Un'orrenda linea rossa le deturpava il collo. Aveva gli occhi aperti, le pupille fisse e dilatate.

«Oh Dio, no», pregò Amy, cercando disperatamente il battito senza trovarlo.

Amy cadde in ginocchio, afferrando il braccio di Joyce. Era ancora caldo. Amy sentì le lacrime pungerle gli occhi. Strinse i denti, trattenendosi con un terribile sforzo. «Devo essere forte ora», si disse. «Essere forte per Denise ed Ellie. Piangerò più tardi!»

Diede invece libero sfogo alla rabbia che covava sotto il dolore, lasciandola bruciare in lei, aumentando l'irritazione provocata dalla droga. Bastardo! Bastardo! Perché l'hai uccisa? Volevi me, urlò in silenzio.

No, ci avrebbe pensato più tardi. Denise, Ellie, doveva tornare subito da loro. Amy guardò Joyce un'ultima volta e si rese conto con spavento che la sua camicia era aperta, quasi a voler simulare un omicidio a sfondo sessuale. Ma non era così. Amy cercò di chiuderla, poi si fermò.

Non toccarla, è una prova, si disse. Una prova falsa, che però la polizia troverà semplice accettare come vera, pensò poi.

Amy abbottonò la camicia di Joyce e uscì dalla stanza, chiudendo la porta. Tornando nella sua camera, cercò di ricomporsi per le ragazze. Cosa avrebbe detto loro?

Denise, seduta sul bordo del letto, era abbracciata a Ellie e osservò il viso di sua madre quando Amy entrò, poi scoppiò in lacrime. Amy si sedette sul letto. «Non sente più alcun dolore», disse piano. Abbracciò Denise ed Ellie il più a lungo possibile, poi prese il telefono.

L'agente investigativo Abraham Schumer si sedette con Amy nel soggiorno, il suo libretto di appunti sulle ginocchia. Indossava una giacca blu sformata e lucida sui gomiti. Aveva i capelli ancora spettinati. Amy aveva qualche problema a concentrarsi su di lui. Si sentiva ancora estremamente strana e irritabile, con la droga ancora in circolo nel sangue. Dovrei fare qualcosa, pensò. Ma non c'era nulla da fare.

«So che è difficile per lei, dottoressa, ma più informazioni ci darà adesso, più sarà veloce mettersi sulle tracce dell'omicida.»

«Capisco.»

«Ora vediamo se ho capito bene... lei ha detto che l'uomo l'ha drogata.»

«Sì. Ha utilizzato della scopolamina, penso. I cerotti sono di sopra, sul mio letto. Potete analizzarli.»

Schumer mandò di sopra un altro poliziotto e continuò a farle domande. «Sono questi?» Il poliziotto tornò con un sacchetto di plastica che conteneva le prove.

«Sì.» Vedendoli in quella busta di plastica Amy ebbe un momento di nausea. Ecco da dove venivano quei segni sul collo, da quegli affari che lentamente le iniettavano il loro veleno, rendendola incosciente.

Schumer la guardò. «Devo dirglielo. Lei non ha l'aspetto di una donna che è stata drogata.»

Gli disse di essersi fatta un'iniezione. Lui prese appunti. «Così l'ha drogata e le ha fatto delle... domande. E ora lei crede che sia penetrato in casa sua altre volte, facendo la stessa cosa.»

«Sì. Pensavo che fosse un incubo ricorrente.» Amy chiuse gli occhi, sentendo una strana sensazione di freddo attraversarle il corpo. Sebbene non ci fossero altre spiegazioni, faceva ancora fatica a crederlo. Non era un incubo, non era mai stato un incubo. Lo stesso uomo, uno spietato assassino, era stato a casa sua altre volte, era scivolato nella sua stanza, l'aveva drogata e interrogata.

E ora Joyce era morta.

Schumer la guardò scettico. «Come è possibile che non se ne sia mai accorta? Intendo, se è stata drogata...»

«Deve averlo fatto subito dopo mezzanotte. In questo modo il mio sistema nervoso aveva il tempo di smaltire la droga prima del mattino. Ricordo, sì, di essermi sentita terribilmente stanca dopo quegli incubi... e assetata, che è un effetto collaterale della scopolamina.»

Schumer annuì. Amy non riusciva a leggere nulla in quel viso comune, negli occhi scuri.

«Cosa le chiedeva, dottoressa?»

Mentre parlava, Amy pensava a Joyce: oh Joyce. Vorrei che fossimo in cucina a bere il caffè, dicendoci quanto siamo fortunate. Non puoi essere morta.

Sentendo le lacrime fare capolino, si alzò e voltò la schiena a Schumer.

«Se vuole», disse Schumer, «possiamo continuare tra qualche minuto.»

«Vada avanti.»

«Vediamo... Così non ha idea di cosa quell'uomo cercasse di sapere da lei. Cosa potrebbe essere quell'... ombra nei boschi?»

«Non ho idea.»

«L'uomo è rimasto sulla soglia della sua camera un minuto circa?»

Amy annuì, senza parlare. Sentiva il rumore dei passi nella stanza di Joyce, le voci dei poliziotti. «Devo tornare dalle mie figlie.»

«Il caporale Libretti è molto bravo con i bambini, soprattutto in momenti come questi. Vuole che le chiami qualcuno?»

«L'ho già fatto.»

«Bene. Può dirmi qualcosa ancora sull'uomo che ha visto?»

«No. Mi dispiace. Forse più tardi mi ricorderò altri particolari.»

«Oltre a suo padre, a sua madre e alla vittima, c'è qualche altra persona cui può aver dato la chiave?»

Amy scosse la testa.

«Cosa ne fa della sua borsetta mentre è al lavoro?»

«Non porto la borsetta. Tengo le chiavi in tasca.»

Schumer scrisse di nuovo, poi alzò gli occhi, lo sguardo concentrato. «Dottoressa, non vorrei allarmarla, ma da quanto mi ha detto è probabile che quest'uomo sia qualcuno che lei conosce, forse anche molto bene.»

Amy si sedette di nuovo, inorridita. Ci aveva già pensato. Ma era davvero possibile? Aveva davvero perso la sua migliore amica, e Denise ed Ellie la loro seconda madre, a causa di qualcuno che conosceva? Si sentì profondamente tradita, poi tornò la rabbia, più forte di prima.

Chiunque sia, lo prenderò, Joyce. Per te e per me, giurò.

La porta d'entrata si aprì. Amy sentì un poliziotto dire a qualcuno di fermarsi.

«Si faccia da parte, giovanotto, sono la madre della dottoressa St. Clair.»

Amy si alzò mentre sua madre entrava in salotto.

«Amy. Amy, povera cara.» Le tese le braccia. Amy andò da lei. Victoria la abbracciò forte, sorprendendola. Proprio quando Amy stava abbandonandosi al conforto di quel contatto, Victoria si staccò da lei. Amy ricordò che Victoria aveva sempre avuto un atteggiamento freddo nei confronti di Joyce perché disapprovava che Amy lasciasse sole le bambine.

Non importa. Ora era lì.

«Sono Victoria Sturtevant», disse all'ispettore Schumer, che si era alzato in piedi vedendola entrare. Schumer annuì, presentandosi. Amy vide dalla sua espressione che Victoria lo aveva colpito. Nonostante fosse un po' spettinata, era bella, alta e magra. I suoi occhi, quei meravigliosi occhi verdi, fissarono Schumer.

«Non può pensare di interrogare mia figlia in un momento come questo.»

«Mamma, non mi stava interrogando. E dobbiamo prendere quell'uomo.»

Victoria la guardò. «Sì, cara, lo so. Ma non puoi avere le idee chiare, ora. Domani sarà meglio. Starai da me, naturalmente.»

Amy provò un moto di gratitudine nei suoi riguardi. Non glielo aveva domandato, ma era quello che desiderava più di ogni altra cosa. Non poteva restare in quella casa, ora. Forse, mai più. Nonostante conservasse i ricordi di Bud. L'omicidio di Joyce avrebbe significato per loro chiudere con quella casa; nemmeno il ricordo di Bud poteva sopravvivere in quel luogo, ormai.

«Dove sono le mie nipotine?»

«In cucina con un poliziotto», rispose Amy.

Victoria si girò e vi si diresse, mentre il rumore dei suoi tacchi sembrava esprimere la sua disapprovazione.

Amy si girò e trovò Schumer che la stava guardando. «Una vera signora, sua madre.»

«Già. Se ha bisogno d'altro...»

«Non per il momento. Immagino che voglia preparare qualcosa. Se mi lascia il numero di telefono di sua madre, la chiamerò domani.»

Amy annuì. Andò di sopra. Nell'anticamera cercò di non guardare la

stanza di Joyce. La luce improvvisa di un flash si accese e poi si spense. Amy raccolse dei vestiti per le bambine, prese gli spazzolini da denti dal bagno, dei calzoni, qualche camicetta e un vestito per sé. Le tremavano le mani mentre metteva ogni cosa in una valigia. Afferrò la sua borsa da medico e corse giù per le scale, con il desiderio di andarsene al più presto da lì.

Quando fu fuori con le ragazze e sua madre, fu sorpresa di trovare la vecchia Chrysler di Winnie. Non riconobbe l'autista che teneva loro aperta la porta. In auto faceva caldo. L'autista chiuse la portiera e andò al posto di guida. Partirono subito. Uno dei sedili posteriori era stato girato in modo da guardare gli altri. Amy si sedette lì, tenendo accanto a sé Denise. Denise piangeva piano. Amy si rilassò. L'odore di legno e cuoio era familiare e rassicurante. Davanti a lei, Ellie stava rannicchiata accanto a Victoria, singhiozzava e si succhiava il pollice.

Il significato dell'auto apparve d'improvviso chiaro ad Amy. «Hai chiamato Winnie?» chiese.

«Ho chiamato il personale», la corresse Victoria. Il suo viso era invisibile nell'oscurità dell'auto, la sua voce non tradiva alcuna emozione. «Normalmente, prendo il taxi o la metropolitana. Ma mi sembrava meglio avere un'auto in questa circostanza.»

«La metropolitana?» ripeté Amy, incredula.

«Precisamente.» Il tono di Victoria non ammetteva repliche. Meglio lasciar perdere.

«Hai detto al personale perché volevi un'auto?» chiese Amy.

«Sono certa che informeranno tuo padre.» Victoria esitò, poi disse con un tono più caldo: «Mi sono stupita che tu abbia chiamato me, e non lui».

«Winnie non può stare con le bambine domani», spiegò. «Non volevo che stessero con il personale alla villa.»

«Hai fatto bene.»

«Nonna», disse Denise, «non voglio tornare mai più a casa.»

Victoria allungò un braccio e prese la mano di Denise. «Non ti devi preoccupare. Sono certa che il nonno sarà in grado di trovarvi un'altra casa quanto prima, e assumerà delle guardie per voi.»

Amy si accorse che Ellie si era addormentata. Si stupì e poi pensò che avrebbe dovuto fare attenzione a cogliere i segni di disagio e di sofferenza in Ellie, che era ancora una bambina. Il fatto che il suo dolore si esprimesse diversamente da quello degli adulti non significava che Joyce non le sarebbe mancata terribilmente. Chiederò a Tom come comportarmi, decise

Amy. Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Aveva desiderato chiamare Tom subito dopo la telefonata a sua madre. Perché non lo aveva fatto? La confusione, la polizia da tutte le parti, Schumer con tutte quelle domande.

Amy provò un bisogno improvviso di sentire attorno a sé le braccia di Tom; poi, nella sua mente quelle braccia si trasformarono nelle braccia di Campy. Solo poche ore prima Campy l'aveva davvero abbracciata e baciata. Era quello il motivo per cui non aveva chiamato Tom? La testa le girava per la confusione. Non riusciva a pensare.

L'autista si fermò davanti a casa di Victoria, in Central Park West. Amy prese in braccio Ellie e seguì Victoria e Denise all'interno dell'edificio. Tenendo tra le braccia il corpo rilassato di sua figlia, Amy si scoprì a invidiarle quel sonno. Ci sarebbe voluto molto tempo prima che lei potesse addormentarsi facilmente.

Amy aiutò sua madre a mettere a letto le ragazze, nella seconda camera degli ospiti. Denise piangeva ancora, Ellie singhiozzava di quando in quando. Victoria le abbracciò, tenendole vicine, parlando a voce bassa. «È giusto piangere», disse piano. «Dovete aiutarvi l'un l'altra ora, d'accordo? E anche la nonna vi aiuterà, farà tutto quello che potrà. E così anche la mamma.»

Amy si chinò su di loro, baciò le loro guance bagnate, soffrendo del loro dolore. «Se avete bisogno di me, chiamatemi. Sono nella stanza accanto. Siete al sicuro adesso.»

«Mamma, sei sicura che non possa entrare, qui?» chiese Ellie.

«Non sa nemmeno dove siamo», le assicurò Amy, poi si rese conto che forse non era vero. Provò un impulso di rabbia. Non avrebbe mai più permesso a quel pazzo di avvicinarsi alle sue bambine. «Non vuole fare del male a voi», disse. «Ne avrebbe avuto la possibilità e non l'ha fatto, ricordate?»

Denise annuì. «Voleva fare del male a te, ma io l'ho fermato.»

«Sei stata molto coraggiosa. Sono orgogliosa di te.» Amy l'abbracciò.

Ellie rotolò fino al bordo del letto, scese e si mise in ginocchio. «Ho dimenticato la preghiera, mamma.» Affondò il viso nelle coperte. Ciò che Amy sentì non fu però la solita cantilena che Ellie recitava tutte le sere, ma l'antica semplice poesia che ogni bambino sembrava conoscere. «Ora mi addormento: ti prego, Signore, di vegliare sulla mia anima, se dovessi morire prima di svegliarmi...»

Amy sentì un nodo alla gola. «Ti prego, Signore, di accogliere la mia a-

nima», concluse.

Amy accese la luce della notte e uscendo lasciò la porta leggermente aperta. Si sentì improvvisamente senza senso, in piedi nell'anticamera senza sapere cosa fare. Victoria le mise le mani sulle spalle e la guidò verso il salotto; la fece sedere sul divano mentre preparava del caffè. Amy si ritrovò a pensare all'omicidio di Joyce. Era così ingiusto. Quell'uomo cercava lei, non Joyce. Era andato lì per lei, per scoprire cosa avesse visto nei boschi. L'incubo non era basato sulla realtà, era stato indotto con la droga.

Perché allora era così sicura di avere realmente vagato per i boschi di notte molti anni prima? Di avere visto qualcosa di terribile?

Victoria le mise in mano una tazza di caffè fumante e si sedette davanti a lei. «Spero che resterai qui quanto desideri. Quando sarai in grado di tornare a lavorare, puoi contare su di me per Ellie e Denise.»

«Grazie, sei stata così gentile...»

«Sciocchezze. Sei mia figlia.» Il tono burbero di Victoria non nascose completamente il calore delle sue parole. «La terza stanza da letto è un po' piccola, se vuoi puoi prendere la mia...»

«Non se ne parla neanche.» Amy sorseggiò il caffè. Era orribile. Pensandoci bene, si rammentò che Victoria non aveva mai preparato nemmeno un caffè prima di vivere da sola, i cuochi avevano sempre fatto tutto.

«Devi essere stanca», disse Amy. «Ti ho svegliata nel cuore della notte.»

«Niente affatto. Sto bene.» Victoria si appoggiò allo schienale sorseggiando il suo caffè.

«Mamma...»

«Sì?»

«Quando ero piccola, ero sonnambula, vero?»

«Sì, di quando in quando.»

«Sono mai uscita di casa?»

Victoria aggrottò le sopracciglia. «Fuori? Non ricordo che tu l'abbia fatto, non credo. Perché me lo chiedi?»

Amy esitò, domandandosi se dirle la verità o no. Victoria credeva che l'uomo fosse entrato in casa sua per derubarla e avesse ucciso Joyce perché lo aveva sorpreso. Non aveva raccontato a Victoria dei sogni che non erano sogni, ma interrogatori sotto l'effetto della scopolamina; non le aveva detto che l'assassino di Joyce cercava lei. Non c'era motivo di spaventarla più di quanto fosse già.

«Ho fatto dei brutti sogni di recente», disse Amy. «Sono piccola e sono a casa nostra a Long Island. Sono sonnambula nei boschi dietro casa.»

Victoria guardò nella tazza. «I boschi? Che strano.»

«Nel mio incubo vedo qualcosa di terribile, ma non ricordo cosa sia.»

Victoria posò la tazza sul tavolino. Amy sentì il piattino tremare leggermente, ma guardando le mani di sua madre vide che erano ferme. «Povera cara. Gli incubi e poi l'orrore di questa notte.»

«Quando ero piccola, c'era nulla nei boschi che potesse essere pericoloso?»

Victoria la osservò. «Cosa intendi?»

«Non so. Un vecchio pozzo, un lupo, qualcuno aggredito laggiù.»

«Aggredito? Certo che no. Amy, devi levarti certi pensieri dalla mente. Hai subito uno choc terribile. Sei tu quella che deve sentirsi esausta.» Victoria si alzò in piedi, la prese per mano e la condusse nella piccola camera degli ospiti. «Stenditi e dormi, ora. Hai bisogno di riposare.»

«Forse hai ragione», disse Amy.

«Vuoi una pillola per dormire?»

«Hai dei sonniferi?» chiese Amy stupita.

«Sì.» Victoria sembrò sulla difensiva. Non toccavi mai certe cose, pensò Amy. Per un istante comprese la tristezza della vita di Victoria, ma capì anche che lei non voleva parlarne. Non disse nulla.

«Sono molto leggere», spiegò Victoria. «Ma possono aiutarti a dormire.»

«No, grazie. In ogni modo ho portato con me la mia borsa dei medicinali.»

Amy si tolse le scarpe e si stese, lasciando che sua madre la coprisse.

Victoria le fece una carezza sulla spalla. «Riposa adesso, cara. Chiamerò l'ospedale e dirò che domani non vai...»

«L'ho già fatto. Devo essere certa che Ellie e Denise siano in grado di farcela da sole, prima di tornare.»

«Devi anche essere certa di potercela fare tu, mia povera Amy.»

Amy cercò di pensare a qualcosa di rassicurante da dire, ma sua madre aveva già spento le luci e se ne stava andando.

Distesa al buio, Amy guardò le luci delle auto che andavano e venivano nell'oscurità. Il letto era soffice, ma non riusciva a rilassarsi. Aveva dolori ovunque, come se fosse stata picchiata.

E ora c'era qualcosa di più che la turbava: Victoria, che negava che lei avesse mai vagato sonnambula per i boschi di notte.

Ma l'ho fatto, pensò Amy, ne sono certa.

E anche la mamma lo ricorda.

21

Mentre percorreva il corridoio verso il reparto di patologia, Amy pensava con dolorosa consapevolezza al compito che l'aspettava. Doveva dire a Chris cosa era accaduto, a Chris che viveva a contatto con la morte ogni giorno ma che, come tutti, non sapeva come affrontarla.

Non avrebbe voluto dire a Chris di Joyce, voleva tornare indietro, abbandonare quei corridoi che puzzavano di formaldeide e lasciare che Chris continuasse a essere felice.

L'odore fastidioso dei conservanti si fece più forte mentre si avvicinava al laboratorio di Chris. Guardò nella stanza e la vide, seduta su uno sgabello e piegata in avanti sul microscopio, i capelli rossi e ricci che formavano una nuvola intorno allo strumento. Quando Amy entrò, Chris sollevò una mano senza alzare lo sguardo; Amy si mise dietro di lei e attese, ammirando la sua capacità di concentrazione.

«Ti ho visto», mormorò Chris, «piccolo maiale.»

«Mi offendo.»

«Amy!» Chris sorrise, ma tenne l'occhio fermo sul microscopio. «Indovina cosa ho appena trovato in questo striscio.»

«Una prima colazione continentale?» Amy si stupì di riuscire a scherzare. Essere insieme a Chris significava scherzare... ma anche questo sarebbe presto cambiato.

«Una cellula basosquamosa», disse Chris.

«Stavo per dirlo.»

«No, sul serio, sono affascinanti. Istologicamente, hanno le caratteristiche sia delle cellule basali sia di quelle squamose.»

«Stiamo parlando di carcinoma?»

«Già, ma questo lo abbiamo preso proprio all'inizio.» Chris indietreggiò dal bancone del laboratorio. Girandosi, fece per dire qualcosa, poi si fermò, studiando Amy. «Ho del caffè appena fatto nel mio ufficio.»

«Ottimo.» Amy seguì Chris attraverso i corridoi simili a tunnel. Si sentiva un gocciolio d'acqua che a Amy pareva caderle direttamente sui nervi. Non ci si poteva sbagliare, lì si era sotto terra, nel regno dei necrofili. Che contrasto con la sala del trono di Eric, dodici piani più in alto.

Seguendo Chris nel suo ufficio, Amy sentì subito l'aroma del caffè fresco. Chiusero la porta. Chris le passò una tazza e Amy iniziò a sorseggiare il caffè con un enorme senso di benessere.

«Siediti», invitò Chris, indicando una sedia che si trovava di fronte alla sua scrivania. Si accomodò alla scrivania, spostando una pila di carte in modo da vedere bene Amy. «Allora, cosa c'è Amy? Hai la faccia di una cui sia morto il suo migliore amico.»

Amy provò un brivido sentendo quelle parole dette per scherzare, che penetrarono in lei come raggelanti macigni. «Oh, Chris. Io... Qualcuno è entrato in casa mia la notte scorsa.»

Chris si sporse in avanti, osservandola. «Stai scherzando. No, non stai scherzando. Le bambine...»

«Stanno bene...»

«Ma?»

«Lui ha... strangolato Joyce. È morta, Chris.» Amy sentì le lacrime riempirle gli occhi. Dannazione, aveva deciso di non piangere.

Chris alzò la testa verso il soffitto. «Oh Dio. No.»

Amy si alzò e andò dietro la scrivania, tendendole le braccia. Chris la afferrò per i polsi, le dita affondarono nella pelle. «No. Maledizione!»

Amy nascose il viso nella spalla di Chris. Chris l'abbracciò forte, mentre veniva scossa dai singhiozzi.

Quando smise di piangere, Amy la lasciò. Chris la guardò con gli occhi rossi. «Non posso crederci. Come fai a sopportarlo?»

«Ce la farò», disse Amy. «Ma sento già che... mi manca così tanto.»

Chris si alzò, camminò attorno alla scrivania, poi con un calcio colpì violentemente il cestino della carta, facendo volare il contenuto sul pavimento. Sì, pensò Amy, sentendo la rabbia crescerle dentro. Tornando verso la sua sedia, Chris diede un calcio anche a quella.

«Sai chi è stato?» chiese con una voce che esprimeva tutta la rabbia e tutta la frustrazione.

«Non ancora.»

«Non resterai in quella casa, vero?»

«No, ci siamo già trasferite da mia madre. Chris, c'è dell'altro. Ho bisogno che tu mi stia ad ascoltare, mettendo da parte i tuoi sentimenti, se ti è possibile, e mi aiuti a pensare. Devi aiutarmi a prendere quel bastardo.»

Chris strappò un pezzo di carta da un rotolo che si trovava accanto alla macchina del caffè e lo tenne sul viso per qualche istante. «Mettere da parte i miei sentimenti è la cosa che so fare meglio», disse con voce rauca. «Normalmente.»

«Piangeremo al funerale», disse Amy. «Piangeremo di notte. Andremo a ubriacarci da *Carney's* per lei. Ma nel frattempo dobbiamo prenderlo.»

Chris si schiarì la voce. Appallottolò la carta e la gettò via, mettendo le mani sulla scrivania. «Raccontami tutto.»

«Chris, l'assassino era venuto per me, non per Joyce. Joyce lo ha interrotto e lui l'ha uccisa. Prima che Joyce lo scoprisse, mi aveva già drogata, con della scopolamina. Ti dice qualcosa?»

«Cynthia VanKleeck», sussurrò Chris.

«Mentre ero sotto l'effetto della droga, l'assassino mi ha interrogata, facendo in modo che sembrasse un incubo. Prima di essere uccisa, Cynthia mi raccontò di un incubo ricorrente che aveva avuto. Era lo stesso che avevo anch'io. Il che significa che stava drogando e interrogando anche lei.»

Chris rabbrividì. «Dio. Fa venire i brividi.»

«Deve essersi svegliata e averlo visto, perciò lui l'ha buttata dalla finestra. Deve essere collegato all'omicidio di suo padre e agli altri tre misteriosi decessi per infarto di cui ti ho parlato l'altra notte. Quest'uomo ha fatto almeno sei vittime finora. E, Chris, tutte e quattro le vittime sono molto simili a mio padre, per altezza, età, colore degli occhi e situazione finanziaria.»

Chris impallidì. «Oh, Amy!»

«Chris, sono terrorizzata. Se non riusciamo a prendere quest'uomo, credo che Winnie e io saremo le sue prossime vittime.»

«Hai avvertito tuo padre, naturalmente .»

Amy annuì. «Prima che Joyce fosse uccisa e di nuovo oggi. Temo che fosse troppo scosso dalla morte di Joyce e dall'idea che avrebbe potuto uccidere anche me e le bambine, per starmi ad ascoltare. Non abbiamo idea del modo in cui l'assassino provochi quegli infarti.»

«Una qualche cardiotossina», disse Chris.

«Esatto. Ma come gliela somministra? Un bicchiere di vino? La scioglie nel dopobarba delle vittime?»

«A proposito di somministrazione, come ha fatto quel bastardo a drogarti senza svegliarti?»

«Cerotti.»

Chris chiuse gli occhi. «Brillante. Avrei dovuto pensarci. Avrei potuto, se non avessimo trovato quei campioni di Ru-tuss sul comodino di Cynthia. Sapevo che la scopolamina ha una storia anche come siero della verità...»

«Non fartene una colpa», la consolò Amy. «Non ci ho pensato nemmeno io.»

Chris le rivolse uno sguardo di comprensione mista a paura. «Deve esse-

re stato terribile.»

«Continuo a pensarci... lui che mi applica quei cerotti sul collo, poi si siede lì accanto al mio letto, mi guarda, e aspetta.» Amy rabbrividì. «Chris, una parte del mio cervello lo percepiva, ma ero troppo drogata per capire che non si trattava di un sogno. Mi... controllava. Non potevo sentire o vedere nulla tranne quello che mi diceva di sentire e di vedere. E tutte le volte le mie bambine erano dall'altra parte del corridoio...»

Chris si alzò in piedi e si chinò sulla scrivania, tendendo una mano. Amy la prese, e stringendola si sentì confortata da quella stretta decisa. La lasciò andare e Chris si sedette di nuovo. «Amy, questo tizio sa tutto sulla scopolamina e sui cerotti... pensi che potrebbe essere un medico o un infermiere, qualcuno dell'ospedale?»

«E quello che comincio a credere.»

«L'incubo... descrivimelo.»

Mentre Amy raccontava, Chris si alzò in piedi e raccolse il cestino e il suo contenuto. Poi si sedette.

«L'assassino ha fatto delle domande sia a Cynthia sia a me su una passeggiata nei boschi», concluse Amy. «Ovviamente, non sapeva chi delle due avesse realmente vissuto quell'esperienza.»

Chris la guardò. «Tu?»

«Credo di sì. Non chiedermi come lo so, lo so e basta. Ciò che non so è cosa vidi... ovvero quello che l'omicida voleva che io ricordassi.» D'un tratto Amy si sentì irrigidita per la tensione. Si alzò in piedi e camminò fino alla porta, poi tornò indietro, cercando di rilassarsi. Si sedette di nuovo, massaggiandosi la base del collo. «Forse non ricordo perché ero molto piccola. Nessuno ricorda molto di ciò che è accaduto quando aveva quattro anni.»

Chris scosse la testa. «Una bambina di quattro anni, che si sveglia da sola nei boschi... cosa non la spaventerebbe?»

«Vero. E inoltre, quei boschi non mi sono mai piaciuti...» Amy guardò Chris e si rese conto che stavano pensando la stessa cosa: forse, ciò che era accaduto quella notte, qualunque cosa fosse, era la ragione per cui lei aveva iniziato a odiare quei boschi.

Chris aprì il cassetto della scrivania e prese delle aspirine.

«Hai mal di testa?» chiese Amy.

Chris arrossì. «Ricordi quando ho preso a calci la sedia un attimo fa?»

«Mi sembra di ricordare, sì.»

«Penso di essermi rotta l'alluce.»

Amy scoppiò a ridere, poi si interruppe, vergognandosi di se stessa. Come poteva ridere in quel momento? Ma l'aveva fatta stare meglio.

Chris la guardò. «Ah, bene. Questa è la compassione del dottore?» «Dovremmo farti una radiografia», disse Amy. «Vuoi che chiami il pronto soccorso e ti faccia mandare una sedia a rotelle?»

«No. Posso camminare. Ci penserò quando avremo finito.» Chris appoggiò la gamba sulla scrivania, poi si appoggiò all'indietro e incrociò le braccia.

Amy si alzò di nuovo e rimase immobile, rendendosi conto che non c'era spazio per camminare. «Cosa dovremmo fare ora? Questa è la domanda. Dovremmo cercare di scoprire se anche gli altri tre uomini avevano dei figli, e in questo caso cosa è stato di loro.»

«Ho un amico al *Times* che potrebbe dare un'occhiata in archivio», disse Chris. «Questi tizi erano tutte persone in vista, la loro morte deve essere finita sui giornali con tutti i particolari sulle loro famiglie.»

«Bene. Mentre ci siamo, controlliamo anche negli obitori se esistono morti che presentano le stesse caratteristiche, ricchi banchieri, occhi azzurri eccetera.»

Chris sembrò stupita. «Pensi che ce ne siano altri?»

«Temo che potrebbe essere possibile. Non ci ho pensato all'inizio, ma perché tutte e quattro le vittime erano a basso rischio di morte per infarto? La risposta è che non è detto che sia così. Dubito che l'assassino si sia preoccupato dei loro fattori di rischio. In una città di dieci milioni di persone devono esserci anche dei banchieri grassi, fumatori e diabetici che hanno le stesse caratteristiche fisiche e gli occhi azzurri. Se a qualcuno di loro è stata somministrata una cardiotossina letale, è molto probabile che siano morti all'istante, senza nemmeno raggiungere il pronto soccorso.»

Chris la guardò con ammirazione. «È un bel ragionamento forense. È interessante anche il fatto che le vittime siano morte in seguito a un secondo attacco. O quella tossina rimane nel sangue tanto a lungo da provocarlo, cosa che mi sembra improbabile, oppure l'assassino è in grado di colpire le vittime una seconda volta proprio all'interno del pronto soccorso, se è necessario. Se troviamo un'altra vittima che presenta le stesse caratteristiche, dovremo tenerlo d'occhio con molta cura.»

«In un certo senso», disse Amy, «l'ho già fatto.» Raccontò a Chris delle videocassette. «Se l'omicida colpisce all'interno dell'ospedale, non sono stata in grado di accorgermene.»

Chris si morse il labbro, pensierosa. «Potrebbe trattarsi di qualcosa di

molto sottile, quasi impercettibile.»

«Sì.»

Chris la guardò. «Non riesco a credere che sia morta. Io proprio...»

«Lo so», disse piano Amy.

Chris prese un fazzoletto di carta e si asciugò gli occhi. Amy guardò dall'altra parte, il soffitto, poi la macchina del caffè. Dopo un minuto, Chris disse: «Controllare tutti gli obitori in cerca di altre vittime, anche solo per quanto riguarda questi ultimi mesi, sarà un lavoro enorme. Potremmo convincere la polizia a farlo... se avessimo delle prove consistenti ad avvalorare la nostra tesi».

«Cosa ne dici dei cerotti?» propose Amy. «Li ho dati alla polizia e potrebbero facilmente collegarli a tutto il resto.»

«Potrebbe bastare», disse Chris. «Cercheremo di spiegare tutto, soprattutto il collegamento tra gli incubi di Cynthia e i tuoi. Una volta che si saranno convinti che è stata uccisa sotto l'effetto della scopolamina, scommetto che riusciremo a ottenere una esumazione del corpo e anche un'autopsia su suo padre. Conosco ancora molte persone al palazzo di giustizia. Una volta ero uno dei loro migliori patologi. Forse, potrei convincerli a farmela eseguire.»

Amy sorrise tra sé. Chris non avrebbe mai detto una cosa simile se non fosse stata travolta dagli eventi. Ma era vero. Era stata una dei migliori patologi del Foro prima di entrare all'Hudson.

Chris disse: «È meglio che tu faccia il possibile per ottenere questa esumazione. Usa l'influenza della tua famiglia, fai qualunque cosa. Non abbiamo alcuna garanzia, ma se otteniamo un'ordine di esumazione, avremo almeno una possibilità di capire in che modo uccide le sue vittime. Poi dovremo immaginare perché».

«Chris, potrebbe non esserci un 'perché'. Si tratta di un uomo molto malato... un assassino che ruba il sangue e uccide in modo estremamente doloroso.»

Chris scosse la testa. «C'è sempre un perché, Amy. Anche uno psicopatico ha sempre una ragione per cui uccide, per quanto contorta possa essere. Ho visto cosa resta dopo che uno di questi animali colpisce. Una volta, nel giro di quattro mesi, mi sono ritrovata sul tavolo quattro donne simili come sorelle. Non ti dico cosa gli aveva fatto quel porco. Ma quando vedi qualcosa di simile, riesci a vedere molto in profondità in una mente tanto oscura. Dall'esterno il nostro assassino può essere un patetico perdente, o forse è persino un uomo affascinante. Ma nella sua mente, insieme a tutto

l'orrore, ci sarà anche una ragione importante per ciò che sta facendo. Quella ragione può o meno avere un senso per noi, ma c'è, te lo assicuro.»

«Se ha un motivo», disse Amy, «e potessimo immaginarlo, potremmo forse avvicinarci alla sua cattura.»

Chris si appoggiò allo schienale guardandola attentamente. «Abbiamo bisogno di trovare un senso a questo legame padre-figlia che esiste nel tuo caso e in quello dei VanKleeck. Amy, quando hai detto a tuo padre che potrebbe essere in pericolo, come ha reagito?»

«Cosa intendi?»

«Era stupito? Ha reagito come se potesse esserci una motivazione, o ci ha riso sopra?»

«Nessuna delle due cose. Mi è stato ad ascoltare. Sembrava scettico che la cosa potesse coinvolgerlo in alcun modo, ma mi ha promesso di stare molto attento. Oggi sono riuscita a convincerlo a rafforzare il personale di guardia alla sua villa.»

«Gli hai detto che l'assassino è venuto a casa tua non per rubare, ma per drogarti e interrogarti?»

«No. Lo avrebbe fatto preoccupare da morire e non c'è niente che lui possa fare a questo proposito.»

Chris la guardò a lungo. «Ecco qualcosa che si può fare. Penso che tu debba fare di più che mettere in guardia tuo padre. Devi fargli delle domande.»

Amy iniziò a protestare.

«Ascolta solo un minuto. D'accordo, tu ami tuo padre. Pensi che non possa avere la coscienza sporca. Bene. Ma forse sa qualcosa e non se ne rende conto.»

Amy sentì l'ansia aumentare. Interrogare Winnie? Perché quel pensiero l'agitava tanto?

«Non c'è nulla di strano in cui tuo padre sia stato coinvolto di recente?» chiese Chris. «Forse qualcosa legato al passato?»

Amy arrossì. Martin Lénz! Lenz era così sicuro, così dannatamente sicuro, che Winnie avesse rubato la statuetta precolombiana venti anni prima, e l'avesse nascosta...

Ma era accaduto tutto venti anni prima!

Quando la statua fu rubata avevo diciotto anni, ricordò Amy. Ero una bambina quando andai per i boschi... se ci andai veramente. E in ogni modo, Winnie non ha fatto nulla di simile!

«No», decise Amy. «Non c'è stato nulla.»

Chris non parve convinta. «Amy, se tuo padre è sulla lista di quel maniaco, a qualche livello deve sapere perché. Forse non vuole parlarne. Forse, come te, non sa nemmeno di saperlo, non consciamente. Ma se è così, tu devi riuscire a scoprirlo.»

Amy annuì, ma provava una resistenza incredibile verso quanto stava dicendo Chris. Chris si sbagliava su suo padre. Lui non ne sapeva nulla di tutto questo... non poteva.

Respirò profondamente, ma l'ansia non scomparve. «Chris, ho paura.»

Chris annuì, le si avvicinò e l'abbracciò. «Non ti prenderà, amica mia. E non avrà nemmeno tuo padre. Lo fermeremo.»

Amy ricambiò l'abbraccio. «Giusto», disse con una fiducia che non sentiva.

Chris non la lasciò andare. Tenendola per le spalle, la guardò negli occhi. «Parla con tuo padre», insistette.

«Ci penserò.»

«Non pensarci, fallo e basta. Io ho bisogno della mia amica. E le tue bambine hanno bisogno della loro mamma. E tu hai bisogno di tuo padre. La vita che puoi salvare può non essere solo la tua, ma anche la sua.»

22

Mentre parlava al telefono con l'agente investigativo Schumer, Amy sentì Chris che tirava il filo del telefono, cercando di catturare la sua attenzione. Chris indicò il piano di sopra e zoppicò verso la porta. Amy coprì il ricevitore con una mano. «Aspetta che abbia finito... ti aiuto.»

«No. La sala delle radiografie è troppo vicina al pronto soccorso e tu finiresti con il tornare a lavorare. Continua con quello che stai facendo.»

All'altro capo del filo Schumer le fece una domanda. Amy salutò Chris con una mano e finì di raccontare a Schumer quanto lei e Chris avevano appena discusso. Schumer la interrompeva per prendere appunti.

«Ottenere un ordine di esumazione sarà difficile», commentò.

«Lo so. Ma dobbiamo fare l'autopsia.»

«Ciò che mi ha raccontato è strano, se ne rende conto. Non mi ha fornito nemmeno un movente, solo una teoria. E perché questo tizio simulerebbe degli infarti per uccidere queste persone? Perché è così fantasioso? Perché non gli spara, molto semplicemente?»

«Avanti, detective Schumer. Mi vengono subito in mente almeno due ragioni: primo, non vuole fare sapere che si tratta di omicidio, soprattutto

dal momento che le vittime si assomigliano così tanto. In secondo luogo, vuole che soffrano.»

Seguì un lungo silenzio. «Cristo, uno psicopatico. Proprio quello di cui abbiamo bisogno. D'accordo. Non mi ha convinto, ma non posso provare che stia sbagliando. Qualcosa di maledettamente strano sta accadendo. Forse riusciamo a convincere qualcuno a fare una ricerca negli obitori su quanto è accaduto negli ultimi sei mesi.»

Amy provò un improvviso sollievo. «Bene. Grazie.»

«L'esumazione è una brutta faccenda, e se la signora VanKleeck oppone resistenza, dovremmo usare qualche conoscenza dei St. Clair. Suo padre sarebbe disposto a intervenire, fino al sindaco, se necessario?»

«Sono certa che lo farebbe. Dobbiamo fare tutto quanto è necessario. Questo assassino non ha ancora finito.»

«Già. Bene, sappiamo che è lei quella che cerca e, se quello che dice è vero, anche suo padre. Mi terrò in contatto.»

Amy riagganciò e si sedette, con la sensazione di avere ottenuto un risultato. Almeno aveva una prova e un tipo di prova che poteva interpretare anche meglio della polizia. Per la prima volta fu lieta di dover giocare al detective. Ci stiamo avvicinando, Joyce, pensò.

Guardò l'orologio: le cinque e venti. Non aveva senso andare nell'ufficio di Tom a quell'ora. Sarebbe stato occupato con un paziente fino alle sei meno dieci. Era irrequieta, il silenzio dell'ufficio cominciava a darle sui nervi. Che strana, quella paura di stare sola. Quanto tempo sarebbe dovuto passare prima di poter andare in camera propria con il piacere di restare sola per qualche ora a leggere i giornali o a guardare la TV?

Pessima domanda. Guardava troppo avanti. Doveva iniziare a trovare un'altra stanza che diventasse la sua camera da letto.

Amy si versò un'altra tazza di caffè e la bevve. Il risultato fu che si sentì ancora più nervosa al pensiero di essere sola. Potrei andare a trovare Philip, pensò. L'idea le parve subito ottima. Philip, con il suo carattere dolce e il suo distacco innocente da tutto ciò che accadeva, sarebbe stato perfetto in quel momento.

Amy lasciò un appunto a Chris in cui riassumeva la sua conversazione con Schumer e andò a casa di suo fratello. Philip l'abbracciò e la condusse in salotto...

E lì, seduto alla scacchiera, c'era Martin Lenz, proprio come era accaduto l'ultima volta. Amy sentì il sangue andarle al viso.

«Salve dott.», salutò Lenz.

«Stiamo giocando a scacchi», spiegò Philip allegramente.

Amy si sentì terribilmente arrabbiata con lui. Possibile che non capisse che Lenz non lo vedeva per amicizia?

«Se ne vada», ordinò.

Lenz le rivolse un sorriso da iena, allargando le mani e guardando Philip per sapere cosa fare.

«Ma non abbiamo finito la nostra partita», protestò Philip.

Amy tenne lo sguardo fisso su Lenz. «Ho detto 'fuori'. Ora.»

«Amy!» La voce di Philip era improvvisamente ferma e decisa. «Questa è casa mia e il signor Lenz è mio ospite. Se non ti va, puoi andartene tu.».

Amy lo guardò fisso, stupita. «Philip! Non mi hai mai parlato in questo modo.»

Anche Philip sembrava stupito.

Il problema, pensò Amy, è che ha ragione. Ho bisogno di aiuto.

«Torno subito», disse a Philip. Il viso le bruciava mentre andava verso la porta d'ingresso. Quando fu di nuovo all'ospedale, quel gesto impulsivo di indipendenza di Philip non le parve più tanto grave. Era doloroso, ma era anche molto positivo. Un nuovo passo avanti.

Tuttavia, doveva fare in modo che Martin Lenz lasciasse in pace Philip. La porta dell'ufficio di Tom era chiusa quando entrò nella sala d'attesa. Prima che potesse bussare, si aprì e lui ne uscì, ridendo, con il suo paziente delle cinque. Quando la vide, assunse subito un'espressione seria. «Amy.» Dopo aver accompagnato il paziente alla porta, andò verso di lei e la prese tra le braccia. «Ho appena saputo di Joyce. Ho chiamato a casa tua prima dell'ultima seduta e mi ha risposto un poliziotto...»

«Tom», disse, «Martin Lenz è di nuovo da Philip.»

«Cosa?» Il viso di Tom divenne scuro.

«Non se ne andrà. Philip ha ordinato a me di andarmene.»

«Vedremo», disse Tom con voce tesa. «Andiamo.»

In ascensore, Tom la guardò. Sembrava rigido, quasi gelato, e Amy si rese conto che era diviso tra la rabbia e il desiderio di consolarla.

«Sto bene, Tom.»

Lui annuì distrattamente.

Fuori, attraversò di corsa la strada che li separava dall'appartamento di Philip, ignorando il semaforo rosso. Amy dovette attendere che si facesse verde per poter passare e, quando raggiunse il pianerottolo in cui abitava Philip, Tom camminava già molti metri avanti a lei. Fece una corsa per raggiungerlo. «Tom, stai attento. Lenz è un uomo tosto. Non provocarlo.»

«Non preoccuparti.» Le rivolse un sorriso strano, poi irruppe in casa di Philip senza bussare. Amy lo seguì, esasperata, sapendo di aver sbagliato sfidando la vanità maschile di Tom.

Lenz si alzò in piedi, guardando Tom, che si fermò ad alcuni passi da lui.

«Fuori», ordinò Tom. «Subito.»

«Pensavo che Philip fosse stato chiaro, dott. Io sono suo ospite. Forse, siete lei e la sorella che se ne devono andare.»

Tom si girò verso Philip. «È questo ciò che vuoi?»

«No», gridò Philip, la voce stridula per l'emozione. «Non vorrei mai che ve ne andaste.»

«Quest'uomo è tuo nemico», disse Tom.

Philip guardò Lenz spaventato, poi strinse gli occhi. «Voglio che se ne vada, signor Lenz.»

Lenz si voltò verso di lui. «Ora, Philip...»

Tom afferrò la mano di Lenz e la torse con violenza, costringendo Lenz ad andare verso la porta.

Amy rimase immobile per lo choc, poi corse verso di loro. Lenz guardò Tom, massaggiandosi il polso. Era pallido. «E questo sarebbe il giuramento di Ippocrate? Non osi mai più mettermi una mano addosso.»

«D'accordo, fino a quando lei si terrà alla larga da Philip.»

Lenz si girò e percorse lentamente il pianerottolo.

«Dove l'hai imparato?» chiese Amy, sorpresa.

«Te l'ho detto, sono cresciuto nel Bronx.» Tom guardò la propria mano con espressione meravigliata. «Non sapevo di essere ancora capace di farlo!»

Amy si voltò mentre Philip usciva dalla porta. Aveva un'aria vergognosa e abbassò la testa per non incontrare il suo sguardo. Andò verso Tom a testa bassa. Amy iniziò a parlare, ma Tom le fece cenno di smettere. Mise una mano sulla spalla di Philip e gli parlò tranquillamente.

Amy osservò i due uomini insieme, di nuovo contenta, molto contenta, che Tom fosse nella sua vita.

Dietro la scrivania di Winston St. Clair c'era un magnifico elefante di ceramica. L'uomo gli si avvicinò, attraversando il morbido tappeto con un fruscio che interruppe il silenzio di mezzanotte. Guardando quell'elefante, l'uomo ricordò la volta in cui il suo maestro, il signor Howard, li aveva portati sulla spiaggia di Margate dove si trovava un enorme elefante di le-

gno. Lui e il signor Howard erano entrati nell'elefante e dopo aver salito molti gradini, il signor Howard lo aveva preso in braccio, in modo che potesse guardare attraverso gli occhi di quella bestia di legno. E aveva visto la sabbia bianca e l'oceano che si infrangeva sulla spiaggia. Ricordava ancora l'emozione di aver avuto il signor Howard tutto per sé, anche solo per pochi minuti.

Cosa ci faceva Winston St. Clair con quell'elefante?

L'uomo esaminò l'ufficio notando ogni dettaglio. Cosa si prova a essere un uomo tanto importante... a camminare in questo ufficio grandioso e a sedersi a questa enorme scrivania, grande come due pianoforti?

L'uomo andò verso il bagno, poi si fermò agghiacciato sentendo un rumore. Cosa poteva essere? Sentì la porta dell'ufficio di St. Clair che si apriva e si richiudeva. Fu preso dal panico. Nasconditi! Corse in bagno e si chiuse nella cabina della doccia. Il cuore gli batteva come impazzito.

Un momento dopo, udì un rumore di passi a pochi metri da lui. L'acqua che scorreva nel lavandino. L'uomo rimase perfettamente immobile, sentendo passare i secondi con esasperante lentezza. Sentì un profumo, l'odore muschiato di una colonia costosa.

«Non te ne accorgerai nemmeno, vero, signor St. Clair? Un uomo ricco come te. Non te ne importa se il vecchio Jake ne prende un po'.» Una voce maschile, con la cadenza nasale di Brooklyn.

L'uomo sorrise. Un sorvegliante senza dubbio. Mi piace il tuo modo di pensare, Jake. Non costringermi a ucciderti, disse tra sé.

Si sentì il rumore del mobiletto che si chiudeva, poi i passi si allontanarono. L'uomo respirò profondamente, rimanendo ad aspettare fino a quando sentì il rumore della porta dell'ufficio che si chiudeva. Uscì dalla doccia, e tolse la siringa di *Claviceps cyanidus* dalla tasca della giacca. Il dentifricio si trovava sulla seconda mensola, accanto a una bottiglia di colonia «4711». Svitando il tappo, inserì l'ago quanto bastava perché la sostanza penetrasse solo nei primi centimetri di pasta. Winston l'avrebbe assunta tutta la prossima volta che si fosse lavato i denti.

Riavvitò il tubo e lo rimise esattamente dove si trovava prima, poi infilò la siringa nella tasca della giacca.

Fatto.

L'uomo si diresse verso i bagni che si trovavano vicino agli ascensori. Si lavò e si cambiò, mettendosi gli abiti da lavoro che aveva portato in una borsa. Scelse uno dei gabinetti centrali e si mise in piedi sul sedile della toilette. Doveva aspettare a lungo, prima che la banca aprisse la mattina

seguente.

Doveva provare a scendere per le scale? C'erano telecamere a ogni pianerottolo. Non rovinare tutto, dopo quello che hai affrontato, si disse.

Si sedette di nuovo sulla toilette. Almeno non doveva tornare sulla cabina dell'ascensore, ora che il personale addetto alle pulizie se ne era andato. Prese l'ultima copia del *New Yorker* dalla borsa e si mise a sfogliarla, cercando la sezione della poesia.

Non riusciva a concentrarsi. Presto Winston St. Clair sarebbe morto in modo orribile.

Immaginò la sua morte provando un certo sollievo... il dolore devastante, il panico, l'orrore del vecchio bastardo quando avesse capito che non se la sarebbe cavata.

E se Winston non fosse stato quello che cercava? si preoccupò. Doveva esserlo. La lista era diventata molto corta ormai.

Poi, dopo aver sopportato il dolore della sua morte, anche Amy, l'amata figlia di Winston, sarebbe morta.

L'uomo rimise il *New Yorker* nella borsa, sentendosi più contento.

23

Amy era in piedi accanto alla fossa, sperando di riuscire a sopportare anche quell'ultima parte della cerimonia senza crollare. Un vento freddo le colpì il viso; sentiva gli occhi gonfi e la sua gola era secca da quando aveva visto il coperchio della bara calare per sempre sul corpo di Joyce. Allora non aveva saputo trattenere le lacrime, ma ora sembrava in grado di guardare la bara senza perdere il controllo. La cassa era sostenuta da cinghie nere, sospesa sulla fossa che aspettava di accoglierla, e riluceva sotto un cielo di peltro. Amy sentì l'odore amaro della terra e dell'erba strappata. Sentì la mano di Tom sulla schiena, le dita di Denise che affondavano nel suo cappotto. Ellie era in piedi davanti a lei, le tremava il mento ma non voleva piangere.

«Il Signore dà e il Signore toglie», pronunciò il ministro luterano. «Benedetto sia nel nome del Signore.»

Amy trasalì, trattenendo il fiato, quando vide Philip avanzare verso la fossa. Il prete esitò, poi riprese la sua omelia, vedendo che Philip si limitava a fissare la buca. Amy fece per andare a prenderlo, ma si rese conto che avrebbe solo peggiorato le cose. Cosa stava facendo? Guardò i genitori di Joyce, dall'altro lato della fossa, ma avevano la testa abbassata e non sem-

bravano aver notato Philip. Tom guardò intensamente la testa di Philip, come se cercasse di comunicargli qualcosa telepaticamente. Philip si voltò e lo guardò, poi tornò accanto a lui. Amy vide con stupore che Philip aveva le guance rigate di lacrime. La sua mente tornò veloce al funerale di Bud, quando Philip aveva trascorso l'intera cerimonia con un sorriso idiota sulle labbra, nonostante avesse voluto molto bene a Bud. Per mesi, poi, l'aveva tormentata domandandole quando Bud sarebbe andato a trovarlo.

Era stato prima che Tom iniziasse ad aiutarlo.

«Conforta la tua gente», pregò il prete, guardando i genitori di Joyce. Amy sentì un nodo in gola vedendo il modo in cui si tenevano stretti, facendosi scudo l'un l'altra contro il vento freddo, i loro volti stravolti e accostati.

Guardandoli, vedendo quanto erano vicini, Amy provò una fitta di dolore per i suoi genitori, che stavano in piedi soli, ai lati opposti della fossa. Sembrava strano e incomprensibile che potessero essere entrambi presenti e tuttavia tanto distanti. Come avevano potuto lasciare che l'amore tra loro si spegnesse? Bud se n'era andato, ma lei sapeva che avrebbe continuato ad amarlo per altri cinquant'anni, se fosse vissuta tanto a lungo. Le persone muoiono e l'amore per loro sopravvive, ma quando è l'amore a morire, cosa resta?

«O morte, dov'è il tuo aculeo», disse il prete. «O tomba, dove sta la tua vittoria?»

Qui, pensò Amy.

Vide l'agente investigativo Schumer ai margini della folla che, con la sua giacca blu un po' stazzonata, non ascoltava affatto il prete, ma osservava attentamente le persone intervenute al funerale. Era lì, Amy lo sapeva, con la speranza che l'assassino di Joyce si facesse vivo.

Forse l'assassino è davvero qui, pensò Amy, e noi non lo riconosciamo, non perché non sappiamo che faccia abbia, ma proprio perché lo conosciamo bene.

Quel pensiero la spaventò profondamente. Guardò i volti familiari... Campy, in piedi dietro al padre di Joyce, il capo chino. Tom. E dietro di lui, Chris. Elaine Sikma, Bernie e sua moglie. Grace e Cinda, due babysitter della zona che incontravano Joyce con le bambine ai giardini. Amici. Di certo un assassino non poteva nascondersi dietro a uno di quei volti. Amy desiderò disperatamente che il servizio funebre finisse, poi si rese conto che il prete stava pronunciando l'ultima preghiera. Abbassando la testa, pronunciò in silenzio la sua preghiera: Fa' che lo prendiamo prima

che uccida ancora.

«Amen», terminò il prete.

Amy andò verso i genitori di Joyce per abbracciarli. La madre di Joyce si chinò ad abbracciare Denise ed Ellie. «Di certo la mia Joyce vi amava molto», disse.

A queste parole, Ellie scoppiò in lacrime. Amy la portò lontana dalla folla così che potesse piangere in pace. Sentì qualcuno che le toccava la spalla e si girò. Era Schumer. «Mi dispiace per la sua amica», disse.

«Grazie.» Amy vide che Schumer avrebbe voluto dire di più, ma esitava a causa di Ellie. Fece un cenno a sua madre che venne verso di lei e propose: «Mi occuperò delle bambine fino a quando avrai finito. Pensi ancora di andare a casa di Winston?»

Il tono gelido della sua voce spaventò e infastidì Amy. «Solo per qualche ora, mamma. Siamo vicini e sarebbe un peccato non andarci. Torneremo in città stanotte. Vorrei che venissi anche tu con noi.»

«No, grazie.»

Victoria condusse le ragazze verso la limousine di Winnie. Amy si voltò verso Schumer e lo trovò impassibile, come se non avesse né visto né sentito nulla. Amy lo apprezzò.

Disse: «Volevo solo che sapesse che abbiamo ottenuto l'ordine di esumazione per Owen VanKleeck. La signora VanKleek ha fatto resistenza all'inizio, ma siamo riusciti a convincerla.»

Amy non provò alcuna soddisfazione, ma solo compassione per la signora VanKleeck. L'autopsia era di vitale importanza; i risultati potevano far scoprire quattro o anche più omicidi, ma non provava piacere nell'aver riportato una vittoria su una donna che soffriva. «Troveranno una cardiotossina, vedrà.»

«Spero che abbia ragione.» Schumer iniziò a dire qualcosa, ma si fermò vedendo arrivare Chris. Zoppicava leggermente a causa dell'alluce rotto. Amy li presentò, poi comunicò la notizia a Chris.

Uno sguardo orgoglioso comparve negli occhi di Chris. «Vorrei eseguire io stessa l'autopsia, se possibile», chiese a Schumer.

«È una faccenda tra lei e il giudice. Ho ancora qualcosa da dirle: ho ottenuto un uomo per controllare gli annunci funebri del *Times* negli ultimi sei mesi, come lei aveva suggerito. In quel periodo abbiamo trovato altre tre morti per infarto che assomigliano molto alle quattro avvenute nel suo pronto soccorso. Tutti e tre sono morti prima di essere trasportati all'ospedale.»

Nove persone, pensò Amy, agghiacciata. Ha ucciso almeno nove persone.

«È stata eseguita l'autopsia su qualcuno?» chiese Chris.

«No.»

Probabilmente perché erano soggetti a rischio d'infarto, pensò Amy.

«Vi prego di ritenere strettamente riservate queste informazioni. Il capitano si è convinto che qualcosa potrebbe effettivamente essere accaduto, e ha assegnato altri due detective a questa indagine, ma sarebbe un guaio se la notizia arrivasse alla stampa. Abbiamo stilato una lista dei banchieri più abbienti della città. Avviseremo ogni uomo di quella lista che ricordi per età e descrizione fisica le vittime.»

«Dimentica che ha ucciso anche due donne, forse di più»

«Dottoressa Hunt, non dimentico nulla.»

«Chris», disse Amy, «ha ragione. Non vogliamo che l'intera popolazione di questa città abbia paura ad andare in pronto soccorso con dolori sospetti al torace.»

Chris annuì, brontolando. «Hai ragione.»

Amy si rivolse di nuovo a Schumer. «Qualcuno di quei tre uomini aveva figli?»

«Tutti, sebbene solo uno avesse una figlia. Fa l'insegnante a Chattanooga, ha circa vent'anni. Sta bene... per adesso. L'abbiamo avvisata.»

Amy scosse la testa, sconcertata. «Solo Cynthia e me. Perché? Non torna.»

«Lasci che sia la polizia a preoccuparsi di questo», consigliò Schumer. «Lei ha fatto il suo dovere. Lo apprezzo. Ora lasci che noi facciamo il nostro. Stia solo attenta a non mettersi in pericolo.»

Amy annuì.

L'ispettore Schumer si scusò e Chris lo seguì, facendogli altre domande. Amy cercò Tom, e lo trovò in disparte da solo. Ma prima che potesse andare da lui, Campy la raggiunse. «Mi dispiace per Joyce», disse. «Era un'ottima persona. Mi è sempre piaciuta. Deve averti fatto un male terribile.»

«Grazie per essere venuto.»

Lui annuì. Provava una strana sensazione con lui. L'ultima volta che si erano trovati così vicini erano finiti uno nelle braccia dell'altro. Sembrava passata un'eternità.

«Voglio vederti», disse Campy.

Amy sorrise. «Cosa è accaduto alla promessa di darmi del tempo?»

«Nulla. Voglio solo vederti, stare con te. Sarò a casa domani pomeriggio, devo sistemare i miei libri sugli scaffali.»

Amy cercò di concentrarsi su quell'idea. Ma non ci riuscì, non in quel luogo. «Non so... Ti chiamerò.»

Scrisse il suo numero di telefono su un foglio di carta e glielo diede.

Amy guardò l'auto di Winnie, lo vide seduto sul sedile posteriore con le bambine, che l'aspettava. Philip e sua madre erano piuttosto lontani dall'auto, probabilmente l'aspettavano per salutarla, e Tom stava andando verso di lei e Campy.

«Devo andare ora», disse in fretta. «Grazie ancora per essere venuto. Mi ha fatto piacere.»

«Hai sopportato troppo», disse Campy.

«Già, proprio così.»

Le prese la mano e la tenne qualche istante tra le sue, la strinse leggermente, lasciandola poi per stringere la mano al padre di Joyce.

«È stato carino da parte sua essere venuto.»

Amy si voltò e vide Tom alle sue spalle. «Era compagno di scuola di Joyce», disse Amy. «Senti, porto le bambine alla tenuta per qualche ora. Puoi venire con me?»

Tom parve indeciso. «Penso che sia meglio che riaccompagni Philip. Come avrai notato, è un po' sconvolto.»

«Starà bene con la mamma. Se viene con te, lei dovrà tornare da sola. Avanti, su, non sei mai stato alla tenuta.» Amy cercò di avere un tono allegro. «Winnie starà un po' con le bambine. Tu e io possiamo fare un fuoco...»

Vedendo una strana luce nei suoi occhi, lo colpì lievemente fra le costole. «Non quel tipo di fuoco, Romeo, un vero fuoco.»

«Vorrei davvero poterlo fare. Ma ho un paziente in crisi proprio in questo momento e sarei preoccupato se mi allontanassi troppo. Temo proprio di dover tornare.»

Amy si sentì molto delusa. Avrebbe voluto dirgli che aveva bisogno di lui. Invece rispose: «Se ne sei certo».

«Mi dispiace. Verrò con te un'altra volta», promise.

«D'accordo. Grazie per tutto quello che hai fatto. Sei stato meraviglioso. Ci vedremo al mio ritorno in città.»

Tom la baciò e si allontanò rapidamente, guardando l'orologio. Alle sue spalle, Amy vide Campy che saliva sulla sua auto a noleggio. D'un tratto si sentì molto sola.

Amy era seduta insieme a suo padre sul vecchio divano cammello. Il calore del fuoco sul viso era una sensazione meravigliosa. Ai suoi piedi le bambine si stavano addormentando sul tappeto, esauste dopo aver pianto tanto. Sapeva che era giunto il momento di parlare con Winnie e tuttavia esitò. Non voglio, pensò. Perché non voglio farlo?

«Stai bene?»

Amy vide che la stava guardando attentamente.

«Sto bene. È di te che mi preoccupo.»

«Di me?» Winnie allargò le braccia. «Io sto benone.»

«Anche Owen VanKleeck.» Parlava a voce bassa per il timore di svegliare le bambine.

«Non ho intenzione di morire.»

«Sono certa che anche gli altri lo pensavano.»

Winnie allungò un braccio e le accarezzò una mano.

Amy disse: «Non... non ti ho raccontato tutto di questa faccenda, e penso che sia venuto il momento di farlo.»

«D'accordo.» Si girò verso di lei. Mentre gli spiegava che l'assassino era entrato in casa sua per lei, l'espressione di Winnie si fece più tesa e il suo viso divenne pallido alla luce del fuoco.

«Buon Dio, Amy. Avresti dovuto dirmelo prima.»

«Non volevo che ti preoccupassi.»

Winnie parve ferito. «Preoccuparmi? Sei la cosa più preziosa al mondo per me. Devi dirmelo se sei in pericolo, non importa se mi preoccupo o no.» Guardò fisso nel fuoco. «Dobbiamo fare qualcosa, prendere delle guardie del corpo per te.»

«La cosa migliore che possiamo fare è riuscire a immaginare cosa cerca quest'uomo. Sono mai stata sonnambula nei boschi, di notte, quando ero bambina?»

Suo padre continuò a fissare il fuoco. Gli ci volle molto tempo per rispondere. «No», rispose infine, e Amy capì, con grande delusione, che anche lui, come Victoria, stava mentendo. Rimase attonita. Come poteva mentirle quando sapeva che le loro vite potevano essere in pericolo?

Provò una rabbia improvvisa nei suoi confronti. La mamma era una cosa, ma non avrebbe permesso a Winnie di mentirle. Doveva affrontarlo subito e costringerlo a dire la verità.

Aprì la bocca, ma le parole non uscirono.

«Cosa succede?» disse Winnie.

«Io... niente. Tu sei mai stato... solo nei boschi di notte? Ti è mai accaduto qualcosa?»

Il suo sguardo divenne distante. Per qualche istante non rispose. Amy aveva le mani umide di sudore.

«No», disse. «Non ricordo nulla.»

Non ricordi o non vuoi ricordare? pensò lei.

Amy guardò Winnie. Si era girato e stava di nuovo guardando il fuoco. Amy si sentì malissimo. Non aveva mai dubitato di Winnie prima. Era una sensazione orribile.

I boschi, pensò Amy con un brivido. Nulla, nemmeno Winnie l'avrebbe salvata dall'andare ancora là. Sentiva che la stavano aspettando, erano lì dietro, a pochi metri da quel fuoco rassicurante.

Si alzò, dicendo: «Ho bisogno di fare quattro passi. Penso che uscirò. Ti dispiace stare qui con le bambine?»

«Naturalmente no. Ma la signora Blanchard sarà lieta di rimanere con loro se vuoi che io venga con te.»

«No», rifiutò. «No, grazie. Penso di aver bisogno di stare sola, ora.»

Lui la guardò con espressione ferita, ma annuì. In piedi accanto a lei, l'abbracciò. Meccanicamente lei gli diede qualche pacca lieve sulla schiena, e si allontanò.

Fuori, sentì il freddo penetrarle nel cappotto. Il cielo iniziava a scurirsi, il sole si nascondeva dietro una fitta cortina di nubi. Ci sarebbe stata un'altra ora di luce, era abbastanza.

Si incamminò verso l'ala ovest, sentendo la paura crescerle dentro a ogni passo, e si diresse verso il prato che portava ai boschi.

24

Amy si sentiva a disagio mentre costeggiava il limitare dei boschi, in cerca dei vecchi sentieri. Una luce debole e chiara illuminava i tronchi degli alberi accanto a lei.

Forse non era un'idea tanto buona, era trascorso così poco tempo dalla morte di Joyce. E poi si stava facendo tardi, si stava facendo buio più in fretta di quanto pensasse, forse avrebbe dovuto farlo un'altra volta.

Solo che la notte era il momento ideale perché qualunque cosa fosse accaduta di certo era accaduta di notte. Se voleva realmente ricordare, l'oscurità l'avrebbe aiutata. E con tutte le guardie che suo padre aveva assunto, non avrebbe corso pericoli. Il nuovo tipo al cancello le era sembrato piut-

tosto in gamba. E aveva visto un'altra guardia camminare lungo l'ala ovest. L'intera tenuta era più simile a una fortezza, ora. Non aveva nulla da temere in quei boschi...

Tranne il passato.

Laggiù, davanti a lei, c'era un varco tra gli alberi. Si diresse verso quell'apertura, sentendo il vento che si infilava nel suo cappotto, pungendole le gambe. Si girò e rimase a guardare il prato e la parte posteriore della casa. Al secondo piano, la luce della sua vecchia camera da letto le rivolse uno sguardo vuoto.

Vide il prato come era stato una volta, con un sentiero in terra battuta calpestato da generazioni di St. Clair. Nella sua mente una ragazzina dagli occhi chiusi le andò incontro, con la camicia da notte che svolazzava sotto la luna come le ali di una falena.

Amy rabbrividì e si girò verso i boschi. Questo è il sentiero, pensò. Avanti.

Addentrandosi nel fitto della boscaglia avvertì un improvviso calo di temperatura e sentì l'odore delle foglie cadute. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, si stupì nel vedere un albero caduto, morto da molto tempo, che bloccava il sentiero. I giardinieri sono diventati negligenti, pensò, oppure qualcuno ha detto loro di non occuparsi di questa parte della tenuta. Quel qualcuno poteva essere solo Winnie. Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?

Perché doveva mentirle a proposito del suo andare sonnambula di notte per i boschi?

Mentre scavalcava il grosso tronco, un uccello volò sopra di lei, disturbato forse proprio nel momento in cui si stava rintanando per la notte. Stringendosi addosso il cappotto, Amy continuò, i piedi che facevano rumore calpestando i rami e le foglie.

Per un istante pensò di avere sentito il rumore di altri passi, dietro di lei. Si fermò, trattenendo il fiato, e ascoltò. Nulla.

Continuò, seguendo i suoi pensieri. I ricordi iniziarono ad affiorare. Quando percorreva quel sentiero da bambina, era pulito, senza ostacoli. E faceva più caldo, doveva essere alla fine della primavera o forse era stato in un giorno di aprile eccezionalmente tiepido. Cos'altro? Nulla. Non riusciva a ricordare. Perché aveva sempre odiato quei boschi? Perché li aveva evitati per anni?

D'un tratto ebbe la sensazione che qualcuno la stesse osservando. I rami intrecciati sopra di lei oscuravano quasi completamente il cielo. C'era

qualcuno alle sue spalle?

No. Basta con questa mania.

Con decisione si addentrò ancora di più nel bosco lungo il sentiero. Avvertì un profumo dolce, che si faceva via via più intenso. Nel mezzo del bosco si apriva uno spiazzo erboso. Al centro dei cespugli raccolti in cerchio, un'immagine confusa sotto il cielo color zaffiro. Il profumo ora era fortissimo...

Lillà! pensò.

Amy sentì i brividi sulle braccia. Quando era sotto l'effetto della scopolamina aveva sentito l'odore dei lillà... o piuttosto ne aveva immaginato il profumo. L'odore doveva venire da quei cespugli che si trovavano al centro dello spiazzo.

Amy sentì il fruscio di un piede sulle foglie, alle sue spalle. Si girò spaventata. «C'era» qualcuno dietro di lei. Si sforzò di vedere, ma era troppo buio.

Il rumore dei passi si fece sempre più distinto. Amy sentì il cuore che le batteva fortissimo.

Forse era solo suo padre, o una delle guardie.

Ma se non fosse stato così? E se l'assassino fosse stato al cimitero e l'avesse seguita fin lì?

Ma non sarebbe riuscito a superare le guardie, pensò Amy.

A meno che io lo conosca. Allora gli è bastato far chiamare Winnie dal cancello e le guardie lo hanno lasciato entrare.

Nasconditi! si disse.

Amy corse verso i lillà, facendosi largo tra due cespugli, e per poco non gridò quando con il fianco colpì qualcosa di duro. Lo scavalcò e si accucciò. Il rumore dei passi tra le foglie era sempre più vicino, poi d'improvviso si interruppe.

Amy attese, terrorizzata. Silenzio.

Toccò quelle che le parvero essere delle assi, e nello spazio che le separava sentì che erano cresciute delle erbacce. Ma cos'era quel posto?

Ancora silenzio. Si alzò lentamente e spiò attraverso un'apertura dei cespugli. Un uomo era in piedi in mezzo allo spiazzo. Amy vide la sua testa che si girava lentamente.

La stava cercando.

Sentì la paura stringerle il petto, ma resistette all'impulso di accucciarsi di nuovo, per timore che il movimento potesse attirare la sua attenzione.

«Amy?»

Sentì la paura svanire. «Tom!»

Lo vide correre attraverso lo spiazzo. Scavalcò la barriera e si fece strada tra i lillà per andare verso di lui, per afferrare le sue braccia... sollevata e allo stesso tempo arrabbiata con lui per averla spaventata. Prevalse il sollievo e, quando gli fu vicino, lo abbracciò stretto.

«Stai tremando.»

«Mi hai quasi spaventata a morte!»

«Mi dispiace! Tuo padre mi ha detto che eri uscita a fare una passeggiata. Ti stavo cercando dietro la casa quando ho visto i boschi e ho immaginato che fossi venuta qui.»

«Ma cosa ci fai qui?» chiese Amy.

«Stavo tornando in città quando mi sono accorto che ti avevo lasciata in un momento difficile. Così ho girato l'auto e sono tornato. Spero di avere fatto bene.»

«Certo che hai fatto bene.»

Lui l'abbracciò stretta. Amy sentì il profumo di sandalo del suo dopobarba, sentì le sue braccia forti intorno a sé. Si liberò da quella stretta, troppo nervosa per stare ferma a lungo.

«Sei venuta qui per ricordare.» La sua voce aveva un tono gentile.

«Sì.»

«Hai avuto fortuna?»

«Non ne sono certa. Vieni a vedere.» Amy lo condusse verso i cespugli, scavalcò la barriera e si rese conto che era una ringhiera. All'interno e un po' in basso c'era una panca. Si sporse e seguì la ringhiera con la mano nella debole luce del crepuscolo, rendendosi conto che continuava ed era curva. «Questo è un gazebo!» esclamò stupita.

«Sì, certo», disse Tom con voce strana. «Non te ne eri resa conto quando sei arrivata?»

«Mi sembrava un enorme groviglio di cespugli di lillà.»

Nell'oscurità sentì la mano di Tom che afferrava la sua. «Incredibile.» La sua voce era davvero stupita. «Studi Freud», disse. «Ti riempi la testa con le teorie sull'inconscio e i meccanismi di difesa. Poi vedi centinaia di pazienti, anno dopo anno, e prima o poi ti imbatti nel raro caso di una persona così bloccata dalla rabbia o dalla paura che può guardare qualcosa che sta davanti a sé senza vederla. Ma non mi era mai capitato un caso così estremo.» Sembrava realmente esterrefatto.

Amy era sorpresa. «Mi stai dicendo che tu hai capito subito che si trattava di un gazebo?»

«Sì. Non avrei mai immaginato che tu non lo vedessi.»

Amy rabbrividì. «Deve essere questa, l'ombra nell'oscurità. Questo è il luogo che l'assassino voleva che io ricordassi.»

«Sì, direi che è possibile.»

«Tom, ho paura.»

Lui l'abbracciò, accarezzandole una guancia. La sua mano era calda, le dita morbide. Nonostante la paura, Amy sentì un brivido di eccitazione. Tuttavia si controllò, non voleva pensare a quello ora.

«Ricordi altro?»

«Non ricordo nemmeno questo. Ma so che questo è il posto. Sono venuta qui quando ero bambina, di notte. Ho visto questo gazebo. Qualcosa mi ha spaventato al punto che non riesco a ricordare altro.»

Amy si alzò, camminando al centro del gazebo, sforzandosi di portare alla luce i ricordi sepolti. D'un tratto il suo piede affondò, spingendo in basso l'estremità di un'asse. All'ultimo momento vide l'asse che si sollevava, balzando verso di lei. Alzò il piede, barcollando, e cadde su un ginocchio mentre l'asse le colpiva una spalla e cadeva a terra.

«Stai bene?» chiese Tom

«Sì.» Afferrò l'asse, rimettendola nel buco, frastornata. Avrebbe potuto rompersi una caviglia. Ancora in ginocchio, tastò le assi attorno a sé per assicurarsi che non ce ne fossero altre staccate. Sembravano tutte ben inchiodate al loro posto.

Strano...

«Cosa stai facendo?» chiese Tom.

«Hai un fiammifero?»

«Un accendino.»

«Meglio. Accendilo e vieni qui.»

Tom si inginocchiò accanto a lei. Nella luce incerta dell'accendino Amy esaminò il pavimento del gazebo. Le viti, protette dalla ruggine grazie al tetto, rilucevano su ogni asse, tranne che in quella. Qualcuno le aveva tolte. «Stai attento, la faccio saltare di nuovo.» Spinse l'estremità dell'asse che balzò in aria ricadendo rumorosamente di lato.

Nell'oscurità, Amy vide lo scintillio dell'oro. Il respiro le si fermò in gola. Il volto antico dell'azteco apparve, avvolto in numerosi strati di plastica. La statuetta era sepolta per metà. Amy scavò nella terra e ripulì la plastica. Le strane forme apparvero distintamente... la testa molto più grande del corpo, le mani protese come per tenere qualcosa. Con molta cura, la tolse dalla plastica che l'aveva protetta per tanti anni.

Amy udì il sospiro di Tom accanto a lei.

«Questa è la statuetta», disse lui, «quella che quello schifoso di Lenz sta cercando.»

«Già.» La mente di Amy lavorava velocissima. Come era finita lì?

Era davvero stato Winnie a rubarla e nasconderla?

No, non aveva senso. Adorava quella statuetta, trascorreva ore ad ammirarla. Il denaro dell'assicurazione era stato una ben magra consolazione per la sua perdita, ma di certo Martin Lenz non poteva capirlo. Allora perché Winnie avrebbe dovuto nasconderla lì fuori per tutti quegli anni, privandosene quando avrebbe potuto metterla in un luogo molto più sicuro... la cassaforte del suo ufficio, per esempio, e ammirarla tutti i giorni?

Ovviamente, qualcun altro doveva averla nascosta lì fuori e avercela lasciata per vent'anni.

«Non capisco», disse Amy.

Tom prese la statuetta tra le mani. Era coperta di ragnatele. La spolverò. «È questo l'oggetto dei tuoi incubi, Amy?» La sua voce era molto gentile ora. In un istante Amy capì cosa stava pensando.

«Non l'ho presa io.»

«Forse hai visto chi lo ha fatto.»

«No. Sono sorpresa quanto te. Qualunque cosa io non riesca a ricordare di questo posto, non si tratta comunque di questo. Non ho idea di chi possa avere rubato la statuetta e averla nascosta qui.»

Tom rimase zitto per qualche istante, poi riprese: «Ho una teoria, ma potrebbe non piacerti».

«Se hai intenzione di dire che mio padre...»

«No, no. Non tuo padre. Tuo fratello.»

Amy lo guardò incredula. In quella luce soffusa e incerta il suo viso aveva un'espressione cupa. «Philip? Ma perché?»

Tom la prese per un braccio e la aiutò ad alzarsi. Tenendo acceso l'accendino, la condusse alla panchina e la fece sedere. Amy si accomodò accanto a lui, spaventata e affascinata al tempo stesso.

«Prima dell'incidente», disse Tom, «ricordi quali erano i sentimenti di Philip nei confronti di tuo padre?»

«C'erano dei problemi e delle tensioni di quando in quando, ma Philip gli voleva molto bene.»

«Ne sono certo. Altrimenti non avrebbe nemmeno potuto odiarlo.»

«Odiarlo? Oh Tom, avanti...»

«Da quello che mi hai detto», disse Tom, «la statuetta è scomparsa poco

prima dell'incidente di Philip. Gli impianti antifurto non hanno funzionato. Tra tutti gli oggetti di valore, questo era quello cui tuo padre teneva di più, vero?»

«Sì», ammise Amy. Provava una gran rabbia nei confronti di Tom, ma sapeva di essere ingiusta. La sua analisi era molto corretta. Philip e Winnie avevano litigato molto spesso nei mesi che avevano preceduto l'incidente. Litigavano per ogni cosa, ma la scelta della facoltà universitaria di Philip era stata l'argomento più delicato. Winnie avrebbe voluto che scegliesse economia o giurisprudenza. Philip, invece, aveva preferito proprio ciò che Winnie considerava inutile, letteratura inglese. Si davano addosso continuamente per quel motivo. Poi la guerra e la decisione di Philip di arruolarsi prima di finire l'università. Amy ricordava bene quelle liti.

Sentì la statuetta, calda nella sua mano. La superficie sembrava soffice e Amy si rese conto che, nonostante il freddo, le sudavano le mani.

«Nelle mie prime sedute con Philip», proseguì Tom, «notai occasionalmente degli sprazzi di rabbia e risentimento nei confronti di vostro padre, apparentemente immotivati. Con il tempo, mi sono fatto l'idea che Philip e vostro padre avessero un rapporto molto... insoddisfacente.»

«Sono certa che mio padre ama, e amava, Philip.»

«Ma tu sei sempre stata la sua preferita.»

Amy andò in collera. «Ci capivamo meglio. E Philip andava più d'accordo con la mamma. Se io ero la favorita di Winnie, Philip lo era della mamma. Tuttavia, io non ho mai rubato nulla a mia madre.»

«Rischiando di sembrare maschilista, forse questo è dovuto al fatto che sei una ragazza. Chi sa cosa avresti fatto a tua madre con una buona dose di testosterone nel corpo.»

Amy rise, suo malgrado.»Chissà cosa penserai della nostra famiglia.»

«I rancori di Philip non mi coinvolgono», disse Tom. «In un certo senso è ironico. 'Se' ha rubato quella statuetta, l'incidente che glielo ha fatto dimenticare, gli ha anche fatto dimenticare il perché del furto. Lui ora considera tuo padre come una specie di Dio. Con tutto quello che ha perso, almeno ha guadagnato questo.»

Amy guardò quella figura precolombiana, desiderando rimetterla al sicuro, nel suo nascondiglio sotto il gazebo. Per Winnie, il dolore nel ritrovarla sarebbe certo stato maggiore del dolore provato quando era scomparsa. «Perché Philip avrebbe dovuto nascondere proprio qui la statuetta?» chiese Amy. «Questo posto aveva un significato particolare per lui?»

«È una domanda interessante.»

«Supponiamo che sia stato Philip a nascondere la statuetta. Almeno non l'ha distrutta. Sapeva che contava molto per Winnie e ha avuto cura di conservarla, mettendola nei sacchetti di plastica. Ha un certo significato questo, non trovi?»

«Sì», concordò Tom. «Ma sei tu la mia preoccupazione maggiore, al momento. Se questo gazebo è l'ombra che vedi nei tuoi sogni, allora cosa accadde qui?»

Amy chiuse gli occhi. «Io... proprio non ricordo.»

«Forse, nulla.»

«No. Vorrei che tu avessi ragione. Ma qualcosa accadde, qualcosa di terribile. Ne sono certa.» Un brivido le percorse la schiena, facendola trasalire. Si appoggiò a Tom, ma quando lui la circondò con un braccio, Amy si irrigidì. Cosa mi succede? pensò. Cercò di rilassarsi, sentendo la guancia di Tom contro la sua, e l'odore dei suoi capelli. Lui la strinse dolcemente.

«No, Tom.» Lo disse come se qualcosa la stesse quasi soffocando.

Lui la lasciò subito. «Ti senti bene?» le chiese con voce sconvolta.

«No... mi sento malissimo.»

Lui le prese le mani.

Amy sentì una stretta allo stomaco. Divenne ancora più ansiosa. Cosa c'è che non va? si chiese. Aveva la mente svuotata, non riusciva a pensare. L'ansia divenne panico, ed ebbe la sensazione di non riuscire più a respirare. Doveva andarsene da lì, subito!

Liberandosi le mani, si alzò. Il cappotto si impigliò al legno ruvido della panchina. Amy scavalcò la ringhiera, si fece strada in mezzo ai cespugli di lillà, addentrandosi nel bosco. Si avviò velocemente verso casa, senza accorgersi dei rami che le ostruivano il passaggio e che di quando in quando le graffiavano il viso. I polmoni le bruciavano per lo sforzo. Qual era la via d'uscita? Andò a zigzag tra gli alberi, guardando nell'oscurità, con la gola stretta per la paura.

Due braccia la afferrarono da dietro, fermandola. Gridò, cercando di liberarsi.

«Amy, Amy, Amy... Amy.»

Un istante dopo smise di dimenarsi.

«Siamo lontani ora», la consolò Tom dolcemente. «Niente più gazebo. Puoi rilassarti.»

Rimase immobile, respirando a fatica. Si costrinse a rilassarsi tra le braccia di Tom. «Folle», disse.

«No. Una volta vedesti qualcosa. Ti spaventò o ti turbò tanto che lo hai

rimosso in un angolo remoto della tua mente.»

«Come è potuto accadere?» si disperò Amy. «Io voglio ricordare. Perché non riesco?»

«Andiamo via di qui», disse Tom.

«La statua...»

«L'ho presa io. L'hai lasciata cadere nel gazebo, ma ora è qui.»

Gliela mise tra le mani. «Tienila un istante», disse, «mentre prendo l'accendino.» Amy sentì ripetutamente il rumore della pietrina, ma non ci fu alcuna luce. «Deve essere finito il gas», disse Tom. «Non importa, ci vedo abbastanza bene.»

Amy gli diede la mano, lasciandosi guidare. Era ancora sopraffatta dall'ansia, ma a mano a mano che si allontanavano dal bosco aveva la sensazione di stare meglio. Il prato riluceva dolcemente nella luce della luna piena. Il vento era calato e Amy si sentiva accaldata per la corsa. Tom era avanti qualche passo, lei gli teneva la mano. «Fermiamoci un minuto.»

«Certo.»

Amy restò in piedi, in mezzo all'erba alta, respirando lentamente e profondamente, assaporando il profumo del fieno. Tom le andò vicino, la luce della luna, illuminandolo da dietro, disegnava il profilo della sua testa e delle sue spalle.

«Cosa avrebbe potuto farmi tanta paura?» chiese Amy

«Una molestia sessuale che subisti in quel gazebo», suggerì Tom tranquillamente.

Amy lasciò che quell'idea entrasse lentamente nella sua mente. Erano parole terribili, ma non facevano riecheggiare nulla in lei. «Non credo sia stato quello», disse.

«Nemmeno io. Sei stata presa dal panico quando ti ho abbracciata... se fossi il tuo analista, potrei sospettare una molestia sessuale. Ma, come tuo amante, ne avrei riconosciuto i segni molto prima.»

«No. Di cos'altro potrebbe trattarsi?»

«Potresti aver visto un omicidio.»

Amy chiuse gli occhi, sentendo la presenza minacciosa dei boschi alle sue spalle, ma di nuovo quelle parole non fecero nascere in lei alcuna ansia. «No», rispose. «Qualunque cosa sia, è più complessa di così.»

«Sono d'accordo. Eri piuttosto giovane. Deve trattarsi di qualcosa che tu sapevi essere cattivo e sbagliato, ma per te difficile da capire. La tua confusione di allora rende oggi più arduo ricordare.»

Amy prese la statuetta dalle mani di Tom. Era molto pesante. Con le dita

sentì gli occhi d'oro. Cosa avrebbero visto, se solo avessero potuto? Se quella bocca simile a un taglio, che sorrideva in modo enigmatico, avesse potuto parlare, cosa avrebbe raccontato?

Provando un forte senso di oppressione, Amy sollevò le dita dalla bocca della statua. Anche Philip non poteva più saperlo, la sua memoria era stata distrutta, insieme al rancore che provava per suo padre e tutto il resto.

«Penso che tu sia molto vicina a ricordare», disse Tom dolcemente. «Se vuoi, io posso aiutarti.»

Alle spalle di Tom, Amy vide qualcosa muoversi nel prato. «Sta arrivando qualcuno.» Osservò la figura che avanzava verso di loro. Non riusciva a vederne il viso, ma lo riconobbe ugualmente. «È Winnie», disse. «Tom, gli farebbe molto male pensare che Philip ha rubato la statua. Non diciamoglielo.»

Tom si fermò, tirandola verso di sé. «Sono d'accordo», disse. «Se non lo immagina da solo, non c'è motivo di dirglielo.»

25

Le tende tirate rendevano più intenso l'odore dell'urina e sudore nella stanza numero undici. Guardando la donna che dormiva, Amy cercò di scacciare da sé il senso di frustrazione che provava. Tracey, Tracey, un viso fin troppo noto. Era al quinto ricovero; questa volta era davvero grave, tremante, agitatissima, spaventata da un cervo bianco con occhi umani che immaginava la stesse seguendo. Amy rabbrividì, sentendosi in qualche modo legata a questa donna. Questa volta, il tuo medico sa cosa significa un brutto viaggio, Tracey. Ma, almeno, io non l'ho presa da sola, la droga.

Posò la mano sulla fronte di Tracey e si sentì sollevata nel constatare che non aveva la febbre.

Ma quando si sentiva meglio, Tracey tornava sulla strada e il crack era lì ad aspettarla.

E la prossima volta che avrai una crisi, noi potremmo non essere più qui, pensò.

Amy respinse quel pensiero respirando profondamente, uscì dalla stanza e tirò la tenda che la separava dal corridoio.

Bernie Wickham la stava aspettando, il viso tondo e preoccupato.»Amy, non dovresti essere qui.»

«Or a non incominciare.»

«Abbiamo personale a sufficienza, è tutto sotto controllo. Vai a casa dal-

le tue figlie.»

«Sono al Carnegie Hall con mia madre, a una matinée di *Pierino e il lupo.* Inoltre», aggiunse, pensando all'autopsia, «sto aspettando una telefonata.»

«Dirò di chiamare da tua madre o dovunque tu mi dica. Parlo sul serio, Amy. Non dovrei dirtelo, ma qui non siamo nel reparto di ostetricia o dermatologia. L'ultima cosa di cui hai bisogno in questo momento è di vedere qualcuno che è stato accoltellato.»

Amy sapeva che Bernie aveva ragione. «Tornerò nel mio ufficio.»

Bernie sospirò rumorosamente.

«Chiamami se hai bisogno di me.»

Lui borbottò qualcosa che poteva sembrare un assenso, ma Amy distinse la parola «testarda».

Tornata nel suo uficio, Amy rimase a fissare il telefono, poi guardò l'orologio, domandandosi se Chris avesse finito l'autopsia di VanKleeck. Le quattro e mezza, probabilmente non ancora. Aveva detto che l'avrebbe chiamata, e l'avrebbe fatto.

Dovrei essere là con lei, pensò Amy.

Ma no, Chris era stata più decisa di Bernie. Pensavano che fosse così fragile?

No. Si preoccupano per te. Perciò sorridi e sopporta, si disse.

Cercò di pensare cosa potesse fare in attesa della chiamata di Chris. Poteva andare da Tom e aspettare che si facesse una pausa. Ma lui avrebbe cercato di scrutare nella sua mente. Il ricordo era lì, da qualche parte, lo sentiva muoversi nel profondo della sua mente come un enorme pesce carnivoro. A quel pensiero, sentì crescere la tensione. Forse più tardi, dopo l'autopsia. Doveva continuare a provare, ma se non era riuscita la sera prima, nel gazebo, che probabilità aveva di riuscirci oggi?

Campy l'aveva invitata nel suo appartamento, ad aiutarlo a sistemare i suoi libri. Ma lei voleva essere lì, quando Chris avesse chiamato. Inoltre, sistemare i libri poteva facilmente trasformarsi in qualcosa di diverso. Amy sentì una piacevole stretta allo stomaco. No, pensò.

Ma gli ho promesso che lo avrei chiamato.

Compose il numero che lui le aveva dato il giorno prima e attese che squillasse cinque volte. Quando stava ormai per riagganciare, sentì sganciare il ricevitore. Attese qualche secondo. «Campy?»

«Sì?»

La sua voce aveva un tono stranamente lento e strascicato. Non sembra-

va averla riconosciuta.

«Sono io», disse. «Amy.»

«Ciao.»

Ma ancora non sembrava averla riconosciuta, era come se fosse molto preoccupato e assorto nei suoi pensieri. Amy iniziò a sentirsi a disagio. «Ti avevo detto che ti avrei chiamato oggi...»

«Sì?»

Il suo disagio divenne immediatamente preoccupazione. «Stai bene?»

«Sì.»

La voce era lenta, quasi irreale. Droga? No, non Campy. «Cosa stavi facendo?» chiese Amy.

Seguì un lungo silenzio.

«Campy?» La linea non si era interrotta, ma non si sentiva più nulla all'altro capo del filo. «Campy, sei lì?»

Nulla. Poi si sentì un forte rumore sordo, come se il ricevitore fosse caduto sul pavimento. Amy rabbrividì. «Aspetta», disse con voce ferma. «Sto arrivando.»

Amy pagò il taxi e si affrettò verso l'appartamento di Campy, tenendo in mano la sua valigetta medica. Era molto preoccupata. Il modo strano e assente in cui Campy le aveva risposto, a monosillabi... Le era parso che avesse subito un trauma. Se era così, poteva avere un collasso e cadere in coma da un momento all'altro. In quel momento avrebbe potuto essere disteso accanto al telefono, privo di sensi. Doveva raggiungerlo al più presto.

Entrata nel portone, trovò le porte interne chiuse. Suonò il campanello di Campy, ma non ebbe alcuna risposta. Riprovò più e più volte, ma nulla.

Tornò fuori e guardò la sua finestra, al terzo piano. Le tende erano tirate, tutte le finestre chiuse. Gridò il suo nome alcune volte, sperando che la sentisse. Nessuna risposta.

Tornò nel palazzo e provò a spingere le porte con tutta la sua forza, ma queste rimasero chiuse. Quindi si mise a suonare tutti i campanelli, ma nessuno le rispose.

Corse di nuovo in strada, pensando di chiedere aiuto. Vide un taxi, fermo all'angolo della strada. All'interno Amy vide l'autista e dietro di lui un uomo. Amy fece un cenno con la mano, ma nessuno dei due si mosse. Probabilmente non l'avevano vista.

Fischiò, facendo cenni, tenendo in alto la borsa medica e indicandola con il dito. Ma di nuovo non ebbe nessuna reazione da parte del taxista e

del suo passeggero. Fece per avvicinarsi all'auto, quando sentì le porte aprirsi. Si girò e con immenso sollievo vide un vecchietto che cercava di tenere aperte entrambe le porte per permettere al suo cane di uscire. Amy si infilò veloce nel portone e lo aiutò.

«Grazie, signora.»

«Di nulla.» Anzi, grazie a lei, pensò.

Amy salì le scale due gradini alla volta. Non perse tempo a bussare, ma prese subito la chiave dal nascondiglio che Campy le aveva mostrato ed entrò nell'appartamento.

Andò subito al telefono che si trovava in cucina. Vide il ricevitore sul pavimento, quindi si precipitò nelle altre stanze.

Campy non c'era.

Non c'erano segni di collutazione, e tutto sembrava in ordine, a parte il telefono.

Amy fece un giro dell'appartamento, senza toccare nulla, sentendosi a disagio per quell'intrusione che sembrava ingiustificata. Cosa doveva fare ora? Chiamare la polizia? E dire cosa? Che un uomo adulto mancava dal suo appartamento in un pomeriggio di domenica?

D'un tratto si rese conto che era quasi al buio. Andò alla finestra e tirò la tenda. Ma non entrò molta luce. Si stava avvicinando un altro temporale d'aprile, il cielo era scuro e, anche se erano solo le cinque, sembrava quasi notte. Guardò nella strada dalla finestra, sperando di vedere Campy. Pigiando la guancia contro il vetro, poteva arrivare a vedere fino all'angolo.

Il taxi era ancora lì. Strano.

Amy riabbassò la tenda, andò verso il divano e si sedette, cercando di raccogliere le idee. Decise di cercare di nuovo in tutto l'appartamento, poi di scendere. La luce si era affievolita al punto che era quasi impossibile riuscire a vedere. Cercò a tentoni un interruttore. Alle sue spalle sentì il pavimento scricchiolare. Spaventata, stava per girarsi quando qualcosa le passò davanti agli occhi e colpì la parete proprio davanti al suo viso. Amy gridò, facendo un salto indietro.

La luce si accese, inondando l'appartamento. A pochi centimetri da lei vide un coltello conficcato nel muro. Si girò, trattenendo il respiro, e proprio lì, davanti a lei, vide Campy.

26

Le corse incontro, e l'abbracciò stretta. «Amy, Amy!»

Lei rimase ferma, troppo spaventata per reagire. Lo sentiva tremare. Girandosi, vide il coltello conficcato nella parete, brillante di una luce sinistra.

La sua paura si tramutò in rabbia. Lo spinse lontano, picchiandolo forte sul petto. Sentì i polsi farle male, era come picchiare contro il muro. Strinse i denti per non urlare. «Mi hai quasi uccisa.» La voce le tremava.

«Mi dispiace. Stavo entrando, e ho sentito qualcuno muoversi. Pensavo che potesse essere lui.»

«Cosa?»

«Qualcuno è entrato qui, ieri, mentre io non c'ero.»

«E tu uccideresti qualcuno perché è entrato in casa tua?»

«Non uccidere, spaventare.»

«Spaventare? Quel coltello mi ha mancato per pochi centimetri.»

«Non ti saresti spaventata se ti avessi mancato di alcuni metri.»

«Un centimetro Campy! Nessuno è così abile!» Si rese conto di aver gridato, sconvolta dalla paura e dalla rabbia.

Afferrando il manico del coltello! Campy lo estrasse dal muro con la mano destra. «A sinistra dello stipite, accanto all'interruttore», disse. Si girò e lanciò il coltello che si andò a conficcare nello stipite di legno della porta.

Amy andò verso quel punto, incredula. Il coltello era a pochi centimetri dall'interruttore. Cercò di estrarlo dallo stipite, senza riuscirvi.

Campy lo prese e lo gettò sul divano. «Amy, mi dispiace di averti spaventata. Non avevo idea che fossi tu.»

Amy sentì la paura svanire lentamente, lasciandole le gambe tremanti. Ricordò perché si era precipitata lì, e tutti i suoi timori ricomparvero all'istante. «Non ricordi che ti ho telefonato poco fa?»

«Hai telefonato?» Il suo viso divenne terribilmente pallido.

Amy si sentì sprofondare. Gli andò vicino. «Stai fermo, Campy.»

Gli controllò attentamente la fronte e la testa, per vedere segni di una eventuale botta, ma non ne trovò.

«Non ho traumi.»

«Penso che faresti meglio a dirmelo», disse.

«Ho avuto delle piccole assenze.» La sua voce era diventata improvvisamente rauca. Amy andò in cucina e gli prese un bicchiere di acqua. La bevve d'un fiato, poi rimase a guardare il bicchiere che teneva nella mano. «Sto facendo qualcosa», disse, «e improvvisamente mi ritrovo da un'altra parte. È passata mezz'ora, di cui io non ricordo assolutamente nulla.»

«Delle fughe», disse Amy.

«Sì. Sfortunatamente, non danno alcun preavviso. Non mi accorgo quando sta per accadermi. Ne ho avuta una poco fa. Deve essere stato quando hai chiamato. Quando è passata, sono andato a fare due passi. Non ricordavo che tu avessi telefonato. Quando mi accorgo che mi è accaduto di nuovo, solitamente desidero solo uscire e camminare il più in fretta possibile. È un altro tentativo di fuga, immagino.» Rise, scoraggiato.

«Ti sei fatto controllare?»

«Intendi da uno psichiatra?»

«Intendo da un neurologo.»

«Non sono epilettico», disse Campy.

«Come puoi esserne sicuro?»

«Mancano tutti i sintomi, niente suoni strani, niente odori...»

«Gli epilettici non hanno sempre dei sintomi iniziali. E un medico che visita se stesso ha uno stupido per paziente.»

Le rivolse un sorriso fugace. «Credo in quell'adagio 'un medico che cura se stesso'...»

«Cosa mi dici della tua professione?»

«Ho detto a Eric Kraft che avevo bisogno di due settimane di ferie per finire il trasloco. Non era molto contento, ma sono riuscito a convincere Halvorson a tornare.»

«È solo un modo per guadagnare un po' di tempo.»

«Lo so.» Campy si strofinò la fronte.

«Campy, devi vedere un neurologo. Ce ne sono di ottimi all'Hudson. Se è epilessia, hai ottime possibilità di tenerla sotto controllo con dei medicinali.»

«E se non è epilessia? Mi rovinerebbero, Amy. Non potrei mai più lavorare. Potrebbero...»

Si interruppe. Amy percepì la paura nella sua voce. «Cosa, Campy? Cosa potrebbero farti?»

«Hai mai messo piede in un reparto di sicurezza? Hai visto cosa mettono alle finestre?»

«Campy, nessuno ha intenzione di rinchiuderti...»

«No? Le ragioni dell'internamento sussistono 'quando il paziente può fare del male a se stesso e agli altri'. Quando sono in quello stato, non so cosa faccio. Potrebbero rinchiudermi. E io non posso permetterlo.»

Il tono duro della sua voce la fece sentire a disagio. «Stai andando troppo oltre, Campy. Se non fosse epilessia, potrebbe esserci un'altra causa.

Potrebbe trattarsi di diabete o di tumore. E anche se fosse un tumore, potrebbe essere piccolo e asportabile...»

«Amy. Niente di tutto ciò mi spaventa, a confronto con l'idea di diventare pazzo. Questo sì che mi spaventa.»

Senza riuscire a controllarsi, Amy scoppiò a ridere. «Scusa. Non c'è nulla di buffo. Ma pazzo è proprio quello che non sei.»

«Non puoi saperlo.»

«Io ti conosco.»

«Mi conoscevi, una volta.» Campy respirò profondamente.

«Cosa pensi di essere? Un reduce del Vietnam impazzito, come quelli dei film? Sono stereotipi, quelli, non casi clinici. Non vuoi farti visitare all'Hudson, d'accordo. Vai da qualche altra parte. Dai un nome falso e paga in contanti. Ma fallo. Così potrai smettere di preoccuparti e iniziare a curarti.»

Le rivolse uno sguardo indagatore. «Potrei mettermi una parrucca e farmi chiamare Alfred E. Newman. Oppure signor P. Mac Sito.»

«È un sì? Promettimi che lo farai.»

«Sì, d'accordo. Andrò da un neurologo.»

«Bene», disse Amy, sollevata.

«Allora, sono perdonato per poco fa?» Cercò di sorridere, ma non ci riuscì.

«Sì, in parte. Non per avermi tirato quel coltello, però.»

«Lo so, 'mi dispiace' non è sufficiente, ma è la sola cosa che possa dire.»

«E se fossi stata un ladro e avessi avuto una pistola?»

«Vuoi dire come questa?» Campy estrasse dalla tasca interna dell'impermeabile un enorme revolver.

Amy rimase a fissarlo, a bocca aperta. «Se avevi quella, perché allora hai usato il coltello?»

«Te l'ho detto. Il coltello era un avvertimento. Questa è ciò di cui il coltello ti ha avvertita.» Le sorrise debolmente. «Pensi ancora che non sia pazzo?»

«La cosa folle è andarsene in giro per New York con una pistola nell'impermeabile.»

«Se non sai come usarla e quando, sì, lo è.»

«Campy, anche se non è stupido, comunque è illegale!»

«Lo so. Non la porto abitualmente. Il fatto è che non mi piacciono le pistole. Ma non posso liberarmi di questa. Apparteneva al... Maggiore. È stata con me per quindici anni. L'ho portata con me perché non avrei saputo

dove nasconderla, nel caso il ladro fosse tornato. Qualcuno è entrato qui ieri, non ci sono dubbi. Non appena mi sarò fatto installare una bella cassaforte, ve la riporrò.»

Amy prese la pistola e, tenendo il calcio con due dita, la posò sul tavolo. «Dimmi di ieri», disse. «Manca qualcosa?»

«Questa è la cosa strana. La pistola era in un cassetto, ma non l'ha presa, non ha preso nulla, in realtà.»

«Allora come puoi essere certo che qualcuno sia entrato?»

«Non mi credi», disse Campy in tono rassegnato.

«Mettimi alla prova.»

«Ne ho sentito l'odore.»

Amy lo guardò.

«È qualcosa che riesci a percepire», disse sulle difensive. «I Vietcong erano bravissimi. Anche noi imparammo. Quel tizio era facile da sentire, portava un'acqua di colonia.»

Amy ebbe un brivido. Era qualcosa di così primitivo, le ricordava un animale selvatico. Si rese conto che Campy aveva ragione: non aveva idea, alcuna idea, di quanto e come lui fosse cambiato.

Tuttavia questo non lo rendeva pazzo.

Chiese: «Cosa pensi che volesse?»

«Non so. Ma ha frugato tra le mie cose.»

Amy sentì un improvviso senso di solidarietà verso Campy. Anche lei aveva avuto un intruso in casa, un uomo che era entrato e uscito a suo piacimento. Anche lui non aveva preso nulla, tranne il controllo della sua mente e la vita di Joyce.

«Mi domando se ci sia qualche connessione», disse.

«Con cosa?»

Raccontò a Campy l'intera storia dell'omicidio di Joyce... e che l'assassino era stato in casa sua almeno altre due volte e l'aveva interrogata dopo averla drogata con la scopolamina.

Quando ebbe finito, si rese conto che Campy le teneva le mani. Aveva il viso teso. «Voglio che tu venga a vivere qui, con me», disse.

«Campy, non posso farlo. Sto bene... sto con mia madre ora. Mi aiuta a curare le bambine.»

«Sposami. Di' di sì, Amy.»

Amy si liberò della sua stretta, confusa. Non diceva sul serio, non poteva dirlo così, in quel modo. Era qualcosa cui si doveva pensare molto. Avrebbero dovuto parlarne a lungo prima che lei potesse anche solo pensare a

una cosa simile. «Grazie, Campy», disse. «Per avermi voluta proteggere. Ma la sola cosa che può proteggere me e mio padre è l'arresto di quell'assassino. Se solo potessi ricordare cosa accadde nel gazebo. È quello che l'omicida cerca di scoprire. Ma non riesco. Tom ha fatto del suo meglio per aiutarmi, tuttavia non ho potuto... non ho voluto.»

«Forse non dovresti provarci», osservò Campy.

«Devo ricordare.»

«Devi dimenticare», disse gentilmente. «Ecco perché non ricordi.»

«Ma se sapessi cosa è accaduto laggiù nei boschi, tanti anni fa, forse saprei chi ci sta facendo tutto questo.»

«Forse. E forse saresti solo più spaventata, più ferita. Amy, fidati di te stessa. Questo mondo è pieno di gente che ha bisogno di dimenticare e non ci riesce. Continuano a pensare alle stesse cose, e precipitano nella depressione; le raccontano ai loro psicanalisti e anche questi diventano depressi. Tu e io abbiamo un metodo diverso da quello degli strizzacervelli. Noi ricuciamo le persone in modo che le loro ferite possano guarire. Solo quando siamo certi che le ferite non si riapriranno, togliamo i punti. Non diciamo alla gente di strappare i punti, di lacerarsi le ferite. Non hai bisogno di ricordare perché un gazebo nei boschi ti terrorizzò quando eri piccola, così come non hai bisogno di ricordare il giorno in cui morì Bud, così come io non ho bisogno di ricordare com'era Gordon Silvestre quando gli tagliarono la gola. Ciò di cui hai bisogno è che quel pazzo omicida venga fermato.»

Le prese una mano e cominciò ad accarezzarla. Quel tocco, così carico d'amore, la riscaldò. «Guardati», continuò. «Dopo tutto quello che è accaduto... hai perso tuo fratello, poi tuo marito, poi la tua migliore amica viene uccisa. Sei a letto con una pezza fredda sulla fronte? Ti stai imbottendo di Valium? Nessuno potrebbe biasimarti se lo facessi. Ma no, tu ti sei fatta forza. Hai accusato i colpi, ma sei andata avanti, lasciandoti alle spalle il dolore, la rabbia e l'amarezza. Il giorno in cui ti ho incontrata, molti anni fa, ho capito che eri una persona speciale, e avevo più ragione di quanto potessi immaginare. Pensi che ti ami solo perché sei bellissima?»

Cercò di afferrare il senso di quel ragionamento. Come poteva essere giusto continuare a reprimere? Tuttavia, qualcosa in quel discorso la convinceva.

«Non può essere così semplice», mormorò.

Sempre tenendole la mano, Campy la guardò negli occhi, come aveva fatto tanti anni prima. Amy ricambiò quello sguardo, sentendosi lentamen-

te scivolare verso di lui. «Vieni a vivere con me, Amy», ripeté.

«I miei problemi non sono così gravi. Andrò da un medico, mi curerò, farò ciò di cui ho bisogno. Sarò sempre qui quando ci sarai tu. Proteggerò te e le tue figlie fino a quando sarà tutto finito. È ciò di cui hai bisogno. Hai bisogno di me. Sposami.»

Amy sentiva il sangue pulsarle in testa. Le dita le facevano male. Si rese conto che stava stringendo con tutta la sua forza le mani di Campy. Non voleva lasciarlo. Sposare Campy? Così? Le importava molto di Tom, gli doveva tanto.

Ma lo amava? E Tom l'amava? Non glielo aveva mai detto...

«Sono andato in guerra», disse Campy, «perché sentivo che c'era qualcosa che dovevo imparare. Ciò che ho imparato è che non sarei mai dovuto andare in guerra. Avrei dovuto chiederti di sposarmi. È stato molto tempo fa. Ti ho fatto del male. Hai diritto di essere arrabbiata con me...»

«Non dopo aver sentito perché...»

«Non importa. Ne hai ancora il diritto. Te lo direbbe qualunque psicologo... non solo Tom. Hai il diritto di lasciarti questa cosa alle spalle, come molte altre cose. Prego Dio che tu lo faccia. Ti amo come non ti ho mai amata. Siamo qui ora, vivi. Non possiamo più riavere gli anni che sono passati, ma possiamo avere quelli futuri. Se...»

«Sì.»

«Cosa?»

«Sì, ti sposerò.»

La guardò, gli occhi sbarrati. Una lacrima corse lungo la sua guancia. Amy si chinò e la baciò, asciugandola.

«Amy.» La tirò a sé, coprendole il viso di baci, stringendola forte. D'un tratto Amy si sentì in pace. La gioia l'afferrò come un alito dolce dopo una lunga, disperata immersione sott'acqua.

«Facciamo l'amore, Campy.»

Lui la guardò con gli occhi lucidi. Si alzò in piedi e la tirò a sé. Amy sentì le sue mani scorrerle lungo i fianchi, sentì il suo petto contro di lei. Sentì il suo profumo, un aroma dolce di pelle e di dopobarba.

«Ti amo», disse Campy. «Ti ho amata per vent'anni e ora facciamo l'amore per la prima volta.»

Amy alzò lo sguardo verso di lui. Sentiva il suo cuore battere veloce contro il petto forte di Campy. Lui appoggiò le labbra alle sue, aprendosi un varco, esplorando dolcemente quei luoghi conosciuti tanto tempo prima. Sentì le sue mani nella camicetta, le sue dita forti e abili che le acca-

rezzavano la schiena. Sentì la sua eccitazione. Si abbandonò a quel bacio ed ebbe la sensazione che qualcosa dentro di sé fosse stato liberato, come se un dolore, continuo e sottile, l'avesse infine abbandonata.

Si lasciò tenere stretta mentre camminando la conduceva in camera da letto e sentì la pioggia che batteva contro i vetri della finestra. Campy si lasciò cadere all'indietro sul letto, tenendola stretta. Amy rise e rotolò sul fianco, slacciando i bottoni della sua camicia. Gli accarezzò il petto e si stupì di trovarlo coperto da una fitta peluria riccia, che non ricordava nel ragazzo che aveva amato. Lasciò scendere la mano verso lo stomaco, accarezzandone i muscoli. Lentamente lo fece entrare dentro di sé. «Ti amo così tanto», sussurrò Campy. Le accarezzò i fianchi e, tenendola stretta, iniziò a muoversi a un ritmo dolce e lentissimo. Amy si sentì travolgere da un'ondata di calore e di piacere. Campy le baciò la bocca, poi si chinò a baciarle il seno. Si muoveva cullandola al rumore dolce della pioggia. Amy sussurrò delle parole che divennero sospiri; Campy si lasciò guidare da quei sussurri, muovendosi e fermandosi in tempo perfetto, fino a quando la sentì gridare tra le coperte, fino a che sentì il suo corpo sussultare.

Dopo qualche istante, Amy si rese conto che Campy era ancora dentro di lei. «Oh», sospirò. «Mi dispiace.» Si mosse piano e si mise sopra di lui. Lo sentì sospirare. Cominciò a muoversi lentamente, dandogli quel piacere intenso che lui aveva regalato a lei. Guardò il suo viso, quel viso segnato, da centurione, coperto di cicatrici; i denti bianchi regolari che si aprivano in un sorriso estatico. Mosse i fianchi, vedendo la reazione sulla sua faccia.

«Non ancora, Campy», sussurrò, poi mosse di nuovo i fianchi.

«Sadica.»

Amy rise, sentendolo contrarsi nello sforzo di resistere. Languidamente, mosse i fianchi un'ultima volta e lo sentì tremare mentre inarcava la schiena. Lo tenne stretto, e gli accarezzò la testa.

«Buon Dio», lo udì sussurrare. Poi la circondò con le braccia e la tenne stretta a sé. Ad Amy quell'atto era parso perfetto, come se lo avessero fatto per anni: in una vita che non era mai stata vissuta.

Dalla grondaia vicino alla finestra giungeva il rumore della pioggia, rilassante e ipnotico. Dopo un'eternità Amy si sollevò, appoggiandosi a un gomito. Riusciva a malapena a vedere il viso di Campy nella luce debole che entrava dalla finestra.

«Sì, ti sposerò», ripeté con un senso di meraviglia.

«Dillo ancora.»

Lo fece.

Campy chiuse gli occhi, sorridendo. «Non vedo l'ora di conoscere le tue figlie. Sembrano delle ragazze molto in gamba. So che mi piaceranno tantissimo.»

«Potresti non trovarle così adorabili. Soprattutto Denise, che sente ancora terribilmente la mancanza di Buddy. Potrebbe non accoglierti bene.»

«Immagino che sia così. Lo rispetto. Lei è Denise Thurman-St. Clair. Non le serve un altro nome. So di non poter sostituire suo padre, e farò in modo che sappia che non ne ho alcuna intenzione. Ciò che posso fare è amarla per quello che è e perché è parte di te. La amerò anche per l'uomo che conobbi anni fa in quello studio e che mi piacque.»

Amy lo baciò, sentendo di amarlo, riconoscendo il vecchio Campy, tutto ciò di cui si era innamorata sin dal principio, il suo modo chiaro di vedere le cose, il suo umorismo, la gentilezza, la forza. Aveva parlato di ciò che lei aveva dovuto sopportare, ma guarda lui, pensò. Vedere tutti i suoi amici morire in un modo terribile, perdere una parte del proprio corpo... e la donna che amava...

Ma mi ha ritrovata, pensò. E io ho ritrovato lui.

Come lo dirò a Tom? si chiese. Il solo pensiero la fece star male. Lo scacciò dalla mente. Non era quello il momento di pensarci.

Campy le diede un altro lungo bacio, poi si alzò e uscì lentamente dalla stanza. Amy sentì l'acqua scorrere in bagno. Si alzò con la splendida sensazione di amare di nuovo qualcuno e di essere amata. Campy aveva bisogno di lei e lei lo avrebbe aiutato.

Si sistemò la gonna e si rimise la camicetta. Campy tornò e si mise i pantaloni, sedendosi sul letto. La sua schiena era così larga all'altezza delle spalle, e si assottigliava verso la vita. Come sarebbe stato alzarsi ogni mattina e vedere quella schiena forte e bellissima nel suo letto... nel nostro letto? pensò Amy. Sarebbe stato magnifico.

Mentre Campy si rimetteva la camicia, qualcuno bussò con violenza alla porta. Campy la guardò perplesso.

Si alzò e andò verso la porta.

Era un modo di bussare sicuro e arrogante. Preoccupata, Amy si alzò e seguì Campy, lo vide prendere la pistola e nasconderla dietro la schiena. Aprì poco la porta, quindi gettò la pistola sul divano accanto al coltello e aprì completamente. Un uomo con una giacca blu spiegazzata entrò. L'agente investigativo Schumer! pensò Amy, stupita. Dietro a Schumer vide due poliziotti in uniforme. Schumer la vide ed ebbe un attimo di imbarazzo. Rivolse la sua attenzione a Campy. «È lei il dottor Otis Camp?» do-

mandò.

Campy chiese: «Di cosa si tratta?»

«Lei è in arresto per l'omicidio di Owen VanKleeck.»

27

Amy rimase in piedi, pietrificata. Quando l'ispettore Schumer cominciò a leggere a Campy i suoi diritti, non poté sopportare oltre. «Tutto questo è ridicolo. Il dottor Camp non è un assassino.»

Schumer non la guardò, ma tenne lo sguardo fisso sul foglio che stava leggendo. «Mi scusi, dottoressa, ma devo finire con questo. Poi ascolterò quello che ha da dire.»

Amy attese, con la sensazione di sentirsi male, mentre Schumer diceva a Campy che aveva diritto a un avvocato e che qualunque cosa avesse detto poteva essere usata contro di lui. Oh Dio, cosa stava succedendo? pensò.

«Vuole mettere le mani dietro la schiena, per favore, dottore?»

«Prima di questo», disse Campy, «avrei bisogno di cambiare la medicazione al piede. Altrimenti il moncherino potrebbe infettarsi e, se devo andare in prigione...»

Schumer ebbe un'espressione quasi schifata. «Quanto ci vorrà?» chiese.

«Dieci minuti, al massimo. Le prometto di non scappare.»

Schumer si rivolse a uno dei poliziotti in uniforme. «Vai con lui, Bertelli.»

Bertelli afferrò il braccio di Campy mentre passavano davanti ad Amy. Il viso di Campy era pallido, senza espressione. D'improvviso Amy si sentì terribilmente impaurita. Perché non protestava, non diceva a quegli uomini che si sbagliavano?

Le assenze! Quei momenti di cui non ricordava nulla. Aveva paura di averlo fatto durante quei vuoti? Era possibile? Avrebbe potuto esserlo.

«Si sente bene, dottoressa?» chiese Schumer, guardandola preoccupato.

«Sì, grazie.»

Campy e il poliziotto scomparvero dietro l'angolo del bagno. Amy si sentiva confusa. Campy non poteva essere colpevole, ti prego Dio, non può esserlo, supplicò. «Si tratta di un terribile sbaglio», disse. «Campy non ucciderebbe mai nessuno.»

«Senta, dottoressa. Immagino siate amici e so come si sente. Ma cosa sa di lui?»

«Una volta lo conoscevo meglio di chiunque altro. E tutto ciò che so di

lui ora mi dice che non è un assassino.»

«Quel coltello e la pistola... non le hanno dato da pensare?»

Amy pensò al coltello che Campy le aveva tirato poco prima. Grazie a Dio Schumer non ne sapeva nulla. Spiegò: «Quelle sono le sue armi d'ordinanza. Le ha tirate fuori perché qualcuno si è introdotto nel suo appartamento ieri e lui stava cercando di decidere cosa farne per evitare che venissero rubate. Non pensa che se fosse stato colpevole, avrebbe cercato di usarle contro di voi?»

«Non necessariamente. Potrebbe aver temuto che lei rimanesse ferita in uno scontro a fuoco.» Schumer fece un cenno all'altro poliziotto. «Cercate nell'armadietto dei medicinali prima.»

«Avete un mandato?» chiese Amy.

Schumer glielo mostrò. Amy vide con stupore che portava la data di quel giorno ed era stato firmato dal giudice meno di un'ora prima.

«Quali sono le ragioni per cui lo arrestate?»

«Non sono sicuro di doverne parlare con lei. È una faccenda tra lui e il suo avvocato.»

«Avrà uno degli avvocati della mia famiglia.»

Schumer parve seccato. «Anche il miglior avvocato non riuscirà a tirarlo fuori.»

«Investigatore Schumer, sono stata io a raccontarle la faccenda delle morti sospette e da allora ho sempre collaborato. Non pensa che potrebbe dirmi qual è la prova?»

«Abbiamo trovato la lama di uno scalpello», disse, «nel cassetto della sua scrivania dell'ospedale. Su di esso sono state rinvenute tracce di una tossina che colpisce il cuore, è sufficiente un graffio per uccidere.»

Amy sentì un brivido freddo attraversarle il corpo. «Perché... perché avete cercato nel suo cassetto, innanzitutto?»

Il telefono di Campy suonò. Schumer fece per rispondere, ma Amy lo precedette. «Pronto?»

«Amy?» disse Chris. «Grazie a Dio. C'è la polizia?»

«Sì.» Amy rimase impassibile.

«Ti possono sentire?»

«Sì.»

«Allora fingi che sia un amico di Campy. Se sapessero che sono io potrebbero pensare che stia cercando di avvertirti. Il che immagino sia vero.»

«Non può venire al telefono in questo momento», disse Amy. «Può lasciare un messaggio?»

«Brava. Ascolta... *Claviceps cyanidus.* Una sostanza mortale. Ne abbiamo trovate tracce all'interno degli occhi, una dose minima, appena registrabile. È un alcaloide estratto da una pianta, ma un microgrammo in sospensione nel giusto veicolo è sufficiente a causare un arresto cardiaco. E senti questa... la pianta cresce solo in Amazzonia e nell'Asia del sud.»

In Vietnam, pensò Amy, e le parve che il suo cuore si fermasse. Questa è la ragione per cui hanno cercato nella scrivania di Campy.

«Abbiamo consegnato subito un rapporto alla polizia», continuò Chris. «Quindi ho iniziato a pensare al Vietnam e ho capito che sarebbero andati subito da Campy.»

Conscia del fatto che Schumer la stava guardando, Amy cercò di pensare a qualcosa di innocuo da dire. «Allora, lei non può giocare a golf martedì.» Le pareva che la sua voce appartenesse a un'altra persona.

«Lo hanno arrestato?» chiese Chris.

«Sì.»

«Mi dispiace. So che... ti piaceva.»

Il modo in cui Chris lo disse, usando il passato, riempì di paura Amy. «Glielo dirò», disse. «Arrivederci.» Riagganciò, osservando la sua mano che si muoveva lentamente e, girandosi, trovò Schumer che la guardava.

«Il dottor Camp gioca a golf con quel piede?»

«Fa un sacco di cose che potrebbero stupirla, ma tra quelle non c'è l'omicidio. Ascolti, agente Schumer, il primo di questi omicidi che sembrano attacchi cardiaci risale a sei mesi fa. Campy si è appena trasferito qui. Viveva ad Ann Arbor fino a poco più di una settimana fa.»

«Sì, ma è venuto in città molte volte negli ultimi sei mesi. Le date coincidono con gli omicidi.»

«Stava cercando di ottenere un posto in ospedale. Ha fatto qualche viaggio quando non si sono verificate morti?»

«È irrilevante.»

«No, non lo è!»

Il poliziotto uscì dal bagno. «Guardi qui!» Teneva in mano un sacchettino di plastica. All'interno c'era una fialetta con circa mezzo grammo di sostanza marrone. «L'ho trovato all'interno del contenitore della carta igienica...»

«Molto bene, Rasmussen. Dammelo.»

Amy osservò la fialetta mentre veniva passata da una mano all'altra. Mezzo grammo era una quantità enorme. Amy cercò disperatamente una spiegazione.

«L'ufficiale medico ha detto che avremmo dovuto cercare proprio una polvere scura», osservò Schumer con evidente soddisfazione.

«Campy è stato incastrato», disse Amy. «Chi vi ha detto dello scalpello nella sua scrivania?»

Schumer sospirò. «Sul serio, dottoressa...»

«Ve l'ho detto, qualcuno si è introdotto qui quando lui non c'era. Non hanno preso nulla. Campy non riusciva a capire, ma questo spiega perché. Non sono venuti per rubare. Sono venuti per lasciare questa fialetta.» Amy sentì le sue speranze aumentare. Aveva senso.

Schumer parve del tutto indifferente. «Rasmussen, va' a vedere se Bertelli ha bisogno di aiuto.» Poi si rivolse di nuovo a lei. «Il dottor Camp ha trascorso un paio di anni nella giungla, dove cresce questa pianta...»

«Lo so.»

«Sa anche che, mentre si trovava laggiù, ha commesso qualche omicidio alla vecchia maniera?»

Amy provò un desiderio disperato di fuggire, di far tacere Schumer in qualche modo. Non voleva sentire queste cose, non avevano importanza...

«Trentasette Vietcong», disse Schumer. «Questo è il numero delle sue vittime secondo i ragazzi della CIA che comandavano il suo reparto.»

Amy sentì la parete della cucina contro la schiena, sentì il suo corpo appoggiarvisi, irrigidito.

«Mi dispiace, dottoressa, ma i fatti sono fatti. E questi sono piuttosto truci. La guerra può trasformare un uomo in un assassino. Inoltre, ha subito una seria menomazione. Forse, dopo il Vietnam gli mancava il fatto di uccidere. Laggiù era solito uccidere con quel coltello. Forse non è più così semplice quando ti manca un piede, perciò avrà pensato di passare a un coltello più piccolo potenziandolo con un veleno esotico. Non lo trova ragionevole, dottoressa?»

«No.» Ma sapeva che lo era.

Rasmussen corse verso di loro, pallido in viso. «È fuggito! Ha atterrato Bertelli ed è scappato dalla finestra.»

Amy sentì il cuore saltarle nel petto.

«Cosa!» Schumer fece un balzo in avanti.»Siamo al terzo piano. Non ci sono scale antincendio qui.»

«Si è calato da una grondaia. Non so cosa abbia fatto a Bertelli, non ha un segno sul corpo.»

Campy, fuggito! Amy provò un'immensa paura per lui. Ora gli avrebbero dato la caccia, gli avrebbero sparato se solo avesse dato loro la minima ra-

gione per farlo. Guardò Schumer correre in bagno. Un istante più tardi tornò, con un'espressione arcigna.

«Ispettore Schumer», disse Amy, «Questo dovrebbe dimostrarle che la sua teoria è sbagliata. Campy non è uno storpio, in nessun senso. Non avrebbe bisogno del veleno sul coltello se volesse uccidere...»

«L'unica cosa che questo dimostra», disse Schumer, «è che ho un sospettato di omicidio latitante, armato e pericoloso.» Le passò davanti di corsa per andare al telefono. «Ma non si preoccupi, dottoressa St. Clair. Lo prenderemo.»

La paura di Amy si fece più intensa. «Vivo! Non dovete fargli del male!»

«Questo dipenderà da lui», rispose Schumer.

28

Amy osservò nervosamente l'imbocco della viuzza buia. Le sembrava di sentirne il respiro, un fiato freddo e umido che odorava di sporco e di olio. Rabbrividì. Ti prego, sii qui, James. Sei la mia sola speranza.

Una sirena ululò in lontananza, facendole presentire il peggio. La caccia si stava estendendo sempre di più, grazie a un testimone, una donna che abitava nell'appartamento di fronte a Campy, sull'altro lato della strada. Aveva raccontato a Schumer di aver visto Campy che si calava per la grondaia, con una pistola infilata nella cintura. La donna lo aveva visto correre fino alla First Avenue e prendere un taxi che si era fermato al semaforo. In quel momento Campy, armato della pistola di ordinanza di Bertelli, poteva essere in qualunque punto della città, o addirittura fuori New York.

Amy aveva la sensazione che non fosse così. Campy non era mai fuggito di fronte ai guai. Al contrario, pensò esasperata, sembrava che vi fosse sempre corso incontro.

Devo trovarlo, pensò, prima che lo faccia la polizia. Dopo quanto ha fatto a Bertelli, gli spareranno se solo pensano che stia cercando di opporre resistenza.

Amy chiamò James. Non ci fu alcuna risposta. Se si trovava lì, probabilmente voleva che fosse lei ad andare da lui.

Amy sentì lo stomaco torcersi a quel pensiero. Guardò se qualcuno nella strada la stesse osservando. La strada era quasi deserta, c'era solo un uomo che non sembrava prestarle attenzione.

«James, sto arrivando, va bene?» Sentì i brividi sul collo mentre si ad-

dentrava in quell'oscurità; si costrinse a proseguire. Udì il rumore di vetri rotti sotto i suoi piedi. Ricordò che anche la volta prima aveva notato la stessa cosa e si chiese se fosse un trucco di James per capire quando qualcuno stava arrivando. Nell'oscurità riuscì vagamente a distinguere la sagoma dei cartoni, si fermò...

Quindi vide l'uomo. Era in piedi, una sagoma scura assolutamente immobile. Si sentì ghiacciare e il cuore le balzò nel petto.

«Ciao, Amy», disse una voce rauca.

Amy si sentì sollevata. «James.»

«Non ti sei messa quel buon profumo oggi.»

«James, ho bisogno del tuo aiuto. La polizia sta dando la caccia a Campy.»

Finalmente si mosse.

«Hanno cercato di arrestarlo, ma è riuscito a scappare...»

James rise, un suono freddo che la fece spaventare. «Certo che ci è riuscito. Aveva il suo coltello da combattimento?»

«No, ma ha preso la pistola del poliziotto che ha aggredito.»

«Male», disse James, ma nella sua voce c'era una nota di ammirazione. «Sanno che ha una pistola, spareranno più facilmente.»

«Se si arrende...»

«Impossibile», disse James.

Amy sentì un brivido di paura. «Campy è un uomo ragionevole», insistette. «Di certo, se capisce che non può scappare...»

«Top non permetterà a nessuno di rinchiuderlo», sospirò James nell'oscurità. «Una volta presero il Maggiore. Andò fuori una notte con Van e Borger. Si separarono, lui fece rumore e i Cong lo catturarono. Campy e altri due andarono a cercarlo. Naturalmente i Cong li stavano aspettando. Misero Campy in una gabbia di bambù poco più grande di questa scatola. Lo tennero chiuso lì dentro per otto settimane con i topi, e ogni volta che cercava di dormire lo pungevano con dei bastoni...»

Amy sentì le gambe cederle. Non si accorse quasi della mano di James sul suo braccio, che la sosteneva, aiutandola a sedersi sulla scatola di cartone. Sentì la mano che dolcemente le massaggiava il collo, fino a quando si riprese.

«Mi dispiace», disse James.

«Continua.»

«Continuammo a cercare Campy, ma non riuscimmo a trovarlo. Infine lui riuscì a masticare dei rami di bambù e a scappare. I Cong cercarono di

fermarlo, così li uccise e riportò il Maggiore alla base. Il Maggiore non fu più lo stesso da allora e Campy, ...è cambiato anche lui. Teneva sempre la schiena voltata verso il muro mentre faceva la doccia per vedere chi entrava e cose del genere. Top non entrerà mai più in alcun tipo di gabbia di sua volontà.»

Amy si sentì vicina alla disperazione. «Sai dove potrebbe essere ora?»

James non disse nulla.

«Lo avevo appena ritrovato. Non posso perderlo, non posso. Ma se lo prendono, sarà così.»

James le diede una pacca amichevole sulla spalla. «Non preoccuparti. È piuttosto bravo nel non farsi prendere dalla gente sbagliata.»

«Spero che tu abbia ragione. Pensano che abbia ucciso delle persone qui in città...»

«Non lo ha fatto.»

Amy si fermò, rincuorata dal tono sicuro della sua voce. «Anch'io non credo che lo abbia fatto, tuttavia...»

«Non credi? Non lo sai?»

«James, sii ragionevole. La polizia mi ha detto che in Vietnam ha ucciso trentasette persone.»

James fece un verso disgustato. «Non so dove siano andati a prendere quel numero, ma se fosse esatto, ciascuno di loro cercava di uccidere noi. Cercavamo solo di rimanere nascosti, di compiere la nostra missione, ma eravamo nel mezzo. Era la guerra, Campy era un soldato. La gente non capisce.» La voce di James era diventata dura e sprezzante. «Quando hai ucciso una volta, capisci cosa significa e non lo fai mai più a meno di non avere altra scelta. I pazzi che sono tornati dal Vietnam e sono diventati degli assassini, lo erano già prima di andarci. Campy ha ucciso, ma non è un assassino.»

La passione racchiusa nelle sue parole la contagiò. Sentì la forza e la volontà tornare in lei. «Lo amo, James.»

«Lo so. Ma lascia fare a me, Amy. Non ho sentito nessuno seguirti, ma la polizia non ti perderà mai di vista. Se ti avvicini a Campy, lo metterai in pericolo.»

Amy tornò con il pensiero all'uomo che aveva visto poco prima all'angolo della strada. Era un poliziotto? Si sentì prendere dall'ansia. Doveva allontanarsi da lì, prima che la polizia arrivasse anche a James.

Si alzò. «Stai attento, James.»

«Se non fossi attento, non ci sarebbe più un James. Prima che te ne vada,

hai del denaro? Top potrebbe anche non averne bisogno, ma forse sì.»

Amy prese tutti i soldi che aveva e glieli diede. Lui le mise una mano sulla spalla. «Va bene. Vai.»

Si girò e si allontanò. L'uomo era ancora fermo sull'angolo. Un poliziotto? Non sembrava averla notata. Amy iniziò a camminare velocemente per First Avenue. Quando ebbe girato l'angolo, guardò alle sue spalle. L'uomo stava camminando dietro di lei. Provò paura per James, poi sollievo quando vide che l'uomo passava davanti alla viuzza senza nemmeno dare un'occhiata.

Tornando in First Avenue, Amy osservò le coppie che passeggiavano abbracciate e si fermavano a leggere i menu dei ristoranti e provò un desiderio intenso di quella spensierata serenità. Lei invece era innamorata di un uomo che certamente un tempo aveva ucciso e forse ora lo aveva fatto di nuovo. James era certo che Campy non avesse più ucciso nessuno dopo il Vietnam, ma sapeva dei suoi momenti di assenza? Campy poteva essere in grado di uccidere durante quegli stati di vuoto mentale?

Amy sentì di avere le mascelle contratte. No, pensò. Campy era stato un soldato, ma non era un assassino. Se James poteva essere certo di questo, lo era anche lei.

Vide un taxi che arrivava e gli fece un cenno, poi ricordò di aver dato tutti i suoi soldi a James.

Pensò a dove si trovasse la fermata della metropolitana più vicina. Era Lexington, un isolato più a nord.

Amy si fermò a una cabina del telefono e nel vetro controllò l'uomo dietro di lei. Era ancora lì, sembrava che stesse leggendo il menu di un ristorante. Aveva un cappello di maglia di lana e degli occhiali scuri. Una cascata di capelli neri gli ricadeva sulle spalle. La bocca era nascosta da folti baffi in stile messicano. Le ricordò il poliziotto di un film.

Mentre percorreva la strada fino alla stazione, pensò al modo migliore per proteggere Campy. Decise che era scoprire il vero assassino. Si ricordò delle videocassette che aveva in ufficio. Forse sarebbe stato utile guardarle di nuovo. La tossina era troppo concentrata per poter essere somministrata oralmente. Era più probabile che venisse applicata alla pelle. Questa volta, guardando le registrazioni, si sarebbe concentrata sulle persone che avevano toccato le vittime.

In Lexington Avenue, Amy si fermò davanti alla stazione del metrò per controllare se l'uomo con il cappello di lana l'avesse seguita, ma non lo vide. Si sentì sollevata. Sentì il rumore del treno e pensò che, con un po' di

fortuna, poteva essere il suo.

Scese le scale di corsa. Mentre raggiungeva l'obliteratrice, sentì la frenata del treno. Cercò un biglietto nella tasca. Lo timbrò e corse fino alla piattaforma, quindi si fermò, appena in tempo per vedere il treno chiudere le porte e ripartire. Si guardò attorno e sull'altro lato vide alcune persone che erano scese e si stavano dirigendo verso l'uscita. Ad alcuni metri da lei un uomo stava aspettando. Poteva avere circa cinquant'anni e indossava un impermeabile. Amy andò verso di lui e si fermò a pochi passi. Guardandosi alle spalle, vide l'uomo con il berretto di lana. Ebbe paura. La stava guardando ora, la fissava, e gli occhiali a specchio rendevano il suo sguardo vuoto come quello di un insetto.

Amy fu presa dall'ansia. Chi era?

D'un tratto si ricordò del taxi che aveva visto arrivando all'appartamento di Campy. Era fermo all'angolo con un passeggero seduto sul sedile posteriore. Quando aveva cercato di richiamare l'attenzione, nessuno le aveva risposto. Più tardi, quando aveva guardato dalla finestra di Campy, il taxi era ancora lì, fermo. Quell'uomo che ora la seguiva era forse il passeggero? Se era così, allora l'aveva seguita sin dall'ospedale, forse anche prima.

Amy pensò a Strickney che l'aveva seguita nel parco, ed era stato ucciso da qualcuno che a sua volta lo seguiva. Questo almeno era quanto pensava la polizia. Ma se l'assassino non avesse seguito Strickney, bensì lei?

E se fosse stato proprio l'uomo che era dietro di lei ora?

Il suo disagio crebbe. Maledisse la sfortuna. Era domenica sera, uno dei pochissimi momenti in cui la metropolitana era quasi deserta, e c'era solo una persona che avrebbe potuto aiutarla. Si avvicinò all'uomo con l'impermeabile. Lui la guardò seccato e un po' nervoso. Lei sorrise, cercando di guardarlo negli occhi. Lui alzò le spalle e fece alcuni passi in direzione opposta, verso l'uomo con il berretto di lana. Amy lo seguì. L'uomo si girò e borbottò: «Senta, non mi interessa».

«Come?» disse lei, poi si rese conto che la credeva una prostituta.

Il rombo di un altro treno riecheggiò lungo la galleria. Amy si sentì sollevata, e appoggiò una mano sul braccio dell'uomo, per spiegargli. Lui fece un balzo indietro, si incamminò lungo la banchina, passando davanti all'uomo con il berretto di lana, e uscì dalla stazione. Amy quasi si mise a ridere. Era così poco attraente? Oppure quell'uomo aveva qualche problema con le donne? Non importava, stava arrivando un altro treno e lei lo avrebbe preso. Con un po' di fortuna, ci sarebbe stato anche un poliziotto a bordo.

Amy si avvicinò ai binari, guardando con la coda dell'occhio l'uomo con il berretto di lana, ed ebbe uno choc quando vide che ora indossava un passamontagna che gli copriva completamente il viso. Amy lo fissò, atterrita. Quella maschera... era l'uomo che l'aveva drogata e aveva ucciso Joyce.

E ora voleva uccidere lei.

Amy si scosse. Terrorizzata, corse lungo la piattaforma verso il treno le cui luci vedeva avvicinarsi lungo la galleria. Presto, presto, implorò. Era quasi giunta alla fine della banchina e il treno era quasi entrato in stazione. La prima carrozza uscì dal tunnel e Amy vide il cartello FUORI SERVIZIO; il treno non si sarebbe fermato. Fu presa dal panico.

Due mani l'afferrarono da dietro, spingendola nel vuoto. Gridò, capendo all'istante che l'uomo voleva spingerla sotto il treno.

Mise un piede tra le sue caviglie e torse il busto, sentendo che l'uomo stava perdendo l'equilibrio. Fu investita da una nuvola di fumo e polvere e capì di essere molto vicina ai binari. Gridò di nuovo, ma udì solo il rumore del treno in arrivo. Si gettò all'indietro, spingendo il suo aggressore. Cadendo, l'uomo la trascinò con sé. Si ritrovarono distesi a terra su un fianco, mentre le luci delle carrozze che sfrecciavano accanto a loro illuminavano a tratti l'orrenda maschera. Amy sentì la propria spalla sporgere dalla banchina e sfiorare quasi il treno. L'uomo cercò di spingerla, ma lei gli si aggrappò addosso, costringendolo a riportarla con sé sulla banchina. D'improvviso lo mollò e scattò in piedi, ma con un calcio lui la spinse di nuovo verso il treno in corsa. Rimase in bilico sul bordo della banchina, e sentì la compressione dell'aria frustarle la schiena mentre il treno sfrecciava vicinissimo a lei.

L'uomo si alzò in piedi, mentre Amy cercava disperatamente di non perdere l'equilibrio, senza riuscirci. Cadendo, tese una mano e si aggrappò al bordo della banchina. Atterrò in piedi e cadde all'indietro, finendo a sedere sui binari. L'odore penetrante di unto e il calore le fecero girare la testa; vide l'uomo in piedi sul marciapiede sopra di lei e notò che estraeva una garrota dalla manica.

Si alzò in piedi, ma prima che riuscisse a correre lungo i binari e a lasciarlo alle spalle, lui saltò giù bloccandole la strada. Amy si girò di scatto e corse all'interno della galleria.

Lo udì dietro di sé, sentì il rumore dei suoi piedi sui binari. Fu presa dal terrore. Vide la bocca oscura della galleria laterale e ci si buttò.

L'oscurità si fece più intensa, costringendola a rallentare. Girò a sinistra, cercando con la mano il muro e sentendo l'uomo avanzare dietro di lei e

immergersi completamente nell'oscurità del tunnel.

Si fermò, con una mano sul muro sporco e umido. In lontananza sentiva il rumore dell'acqua che gocciolava all'interno della galleria.

Perché era così buio lì dentro? Probabilmente, si trattava di una galleria che non veniva mai utilizzata. Forse era il luogo in cui venivano parcheggiate le carrozze. In quel caso nei binari passava l'alta tensione e sarebbe bastato sfiorarli con un piede per morire all'istante. Doveva rimanere attaccata al muro.

Rimase ad ascoltare. Udì il rumore dei passi, tanto vicini! Sentì i brividi affiorarle sul collo, quando si rese conto che l'uomo stava percorrendo il suo stesso tragitto. Doveva muoversi o le sarebbe arrivato addosso in un attimo. La garrota si sarebbe stretta intorno alla sua gola e lei sarebbe morta lì, nell'oscurità. L'avrebbe abbandonata in quel tunnel e le sue figlie non avrebbero mai saputo cosa le era successo.

Amy chiuse gli occhi un istante, lo stomaco contratto mentre cercava di controllare la paura. Se fosse riuscita ad attraversare la galleria, avrebbe potuto aspettare che lui la superasse, per poi tornare indietro. Ma questo avrebbe significato attraversare i binari.

Amy udì di nuovo il rumore dei suoi piedi, più vicino.

Si allontanò dal muro. Perdendo quel contatto, il buio assoluto le fece girare la testa. Si fermò fino a che non si sentì sicura, poi fece due passi verso il binario, alzando molto i piedi a ogni passo. La rotaia doveva avere una sorta di copertura, nel caso qualche sciocco avesse deciso di attraversarla. Doveva fare attenzione ad appoggiare i piedi proprio in quel punto.

Ancora qualche passo...

Un pensiero terribile la colpì d'improvviso: e se non ci fosse stata nessuna protezione? Quella non era una stazione, nessuno avrebbe dovuto attraversare i binari.

Udì di nuovo l'uomo, sempre più vicino!

Alzò il piede, lo abbassò facendo attenzione, e lo riappoggiò sulle traversine.

Proseguì con cautela, terrorizzata all'idea di fare rumore, sapendo che era per lui l'unico modo per capire dove fosse.

Alzò di nuovo il piede, abbassandolo con estrema cautela. Qualcosa di solido e piatto glielo bloccò in alto. Eccola, la protezione. Se la rotaia era ancora in tensione, la morte si trovava due centimetri più in basso. Allungò bene la gamba sopra la copertura e vi appoggiò il peso, superandola. Gli occhi le bruciavano per lo sforzo di vedere. Si appoggiò al muro sudicio,

sudando, sentendo il cuore batterle forte nel petto.

Bene, lui dov'era?

Rimase ad ascoltare, sentendo solo lo sgocciolio dell'acqua e nient'altro. Se avesse potuto vederlo, lo avrebbe riconosciuto? Quel pensiero la spaventò più di ogni altra cosa. L'ispettore Schumer credeva che fosse qualcuno che lei conosceva. Probabilmente indossava quella maschera per impedire ai testimoni di identificarlo.

Oppure per evitare che lei lo riconoscesse, nel caso non fosse riuscito a ucciderla.

Amy udì uno strano rumore lungo il binario. Qualcosa che aveva delle unghie... *un topo!* Si morse le labbra per non gridare. Sentì l'uomo avvicinarsi dall'altra parte del binario, poi si fermò e Amy si immaginò che si stesse domandando se c'era tensione nelle rotaie. Una zampetta le passò sul piede. Sentì i baffi del topo sfregare lungo la sua gamba. L'avrebbe morsa! Piegò il piede e il topo scappò squittendo. Amy sentì l'uomo sospirare, probabilmente deluso che fosse solo un topo.

Amy sentiva le ginocchia tremarle e il sudore colarle negli occhi. Cosa stava facendo?

Doveva essere fermo, in attesa che lei facesse rumore. Si rese conto di sapere una cosa in più sull'assassino: non era un fumatore. Se avesse avuto un accendino o un fiammifero, lei sarebbe stata morta a quell'ora.

Vai avanti, pensò. Sono più lontana, ti sto sfuggendo.

Lui non si mosse. Amy contò fino a sessanta. Nulla. Contò di nuovo. Nessun suono.

Dovette controllare l'istinto di urlare. Doveva fare qualcosa. Si abbassò per cercare una pietra e, trovatala, la gettò all'interno della galleria. La sentì colpire una rotaia.

Poi udì l'uomo correre in quella direzione.

Bene, vai! Si alzò e andò nella direzione opposta, verso l'uscita della galleria. D'un tratto sentì una vibrazione in mezzo ai binari. Un treno! Un istante più tardi udì un debole rombo che si fece via via più identificabile.

Dal rumore sembrava proprio che il treno stesse percorrendo quella galleria.

Fu presa dal panico. Iniziò a correre lungo i binari, sentendo il rumore dei suoi piedi affievolirsi mentre cresceva l'orrendo rombo del treno. Una luce dalla galleria laterale che si trovava davanti a lei, e fu in grado di vedere le rotaie. Ebbe un attimo di sollievo, vedendo che il treno percorreva l'altro binario, ma subito dopo si rese conto che l'uomo ora poteva vederla

e che il treno le avrebbe sbarrato la strada, bloccandola a pochi metri dalla banchina.

Corse il più in fretta possibile, sentendo solo il rumore assordante del treno, sapendo che l'uomo doveva esserle ormai vicino. Se solo fosse riuscita ad arrivare prima del treno al punto in cui i binari convergevano, sarebbe riuscita a saltare sulla banchina.

Afferrò la gonna, la alzò correndo verso l'uscita. Le bruciava la gola, si accorse che stava gridando, ma la sua voce si perdeva nel rumore del treno che rallentando raggiungeva la stazione. Si sentì invadere dalla speranza. Posso farcela! si incoraggiò.

Accelerò ancora, sentendo le traversine dei binari colpirle i piedi. Vide la luce bianca proprio davanti a sé. Non era in grado di capire a che distanza si trovasse il treno, non fino all'ultimo istante.

Corse per gli ultimi metri, con il treno accanto a lei sulla sinistra.

Vai!

Si gettò sul binario comune, sentendo le traversine vibrare sotto i suoi piedi. Guardando indietro, vide che il treno era proprio dietro di lei.

Gridando, corse verso l'angolo della banchina, sentendo il rumore straziante dei freni che si bloccavano sulla rotaia. Udì il fischio assordante del treno, proprio nel momento in cui riusciva ad afferrare il bordo della banchina.

SALVA!

Ma lui era proprio dietro di lei.

Amy urlò e riuscì quasi a farlo cadere sui binari. Ma l'uomo riuscì ad aggrapparsi, salvandosi. Amy approfittò di quel momento, salì sulla banchina e iniziò a correre.

Vedeva i volti della gente passare veloci davanti ai suoi occhi.

Salì le scale e si trovò all'aperto, sempre sentendo i passi affrettati dell'uomo alle sue spalle, ma quando arrivò al marciapiede vide un poliziotto a cavallo. Corse verso di lui, afferrando le redini e lo stivale, prima di cadere a terra con l'odore di cavallo, di nuovo dolce, nella mente.

29

Amy era seduta nel suo ufficio, con la porta chiusa, e cercava di smettere di tremare. Era al sicuro ora, c'era molta gente intorno a lei, ma il suo corpo ancora non ci credeva.

Non smetterà di cercare di uccidermi, pensò. L'unico modo di fermarlo è

scoprire chi sia.

Era preoccupata per Campy. Si nascondeva in qualche viuzza oscura insieme a James in attesa che la polizia lo accerchiasse? Oppure era ancora solo, con la pistola del poliziotto a portata di mano, deciso a morire piuttosto che permettere che lo rinchiudessero in una gabbia...

Quel pensiero la terrorizzava e cercò di cancellarlo in fretta dalla sua mente.

Faceva così freddo lì dentro. Vide tre camici puliti, appena consegnati dalla tintoria, appesi all'attaccapanni. Ne indossò uno sopra quello che portava già. Le mani e le ginocchia le dolevano nei punti in cui si era graffiata cercando di arrampicarsi sulla banchina. Tra qualche minuto avrebbe dovuto esaminare quelle ferite, pulirle e disinfettarle, ma prima c'erano cose più urgenti da fare.

Amy prese il ricevitore del telefono e compose il numero di sua madre.

«Dove diavolo sei finita?» le chiese Victoria.

«Sono in ospedale. Come stanno Ellie e Denise?»

«Bene, naturalmente. Ma sono certa che avrebbero piacere di vedere la loro madre. Non riesco a immaginare perché...»

«Mamma, per favore stammi a sentire... stanno arrivando dei poliziotti a casa tua. Sorveglieranno l'appartamento stanotte. Chiudi a chiave la porta ora e non fare entrare nessuno fino a quando saranno arrivati. Controlla che siano in uniforme e fatti mostrare il loro distintivo. Non uscire, per nessun motivo. Resta lì e sarai al sicuro.»

Seguì un breve silenzio all'altro capo del filo. «Capisco. Mi puoi dire perché?»

«L'uomo che ha ucciso Joyce sta cercando me. Sono al sicuro ora, e voglio essere certa che non cerchi di fare del male a te o alle ragazze.»

«Capisco. Non preoccuparti. Penserò io a tutto qui.» La voce di Victoria era ferma e decisa. Amy si rilassò un po'. Grazie mamma, per la tua forza. Sorrise, colpita dal pensiero di aver trascorso tutta la vita a disprezzare l'immagine di donna forte di Victoria.

«Fammi parlare a Denise e a Ellie un istante.»

«Certo.»

Ellie arrivò per prima e le raccontò eccitata di come avevano convinto la nonna a prendere il posto di Joyce al gioco del Monopoli e di come lei stesse vincendo. Amy chiacchierò un po' con lei, cullandosi in quell'apparenza di normalità. Poi arrivò Denise, che un po' triste chiese a Amy quando sarebbe tornata a casa. «Verrò non appena possibile», la rassicurò. «Ti

amo moltissimo.»

«Anch'io», disse Denise un po' imbronciata.

«Per favore, passami la nonna.»

«Amy?» disse Victoria.

«Non dire nulla che possa allarmare le ragazze.»

«Certo che no.»

«Non credo che farà nulla contro di voi, ma dobbiamo esserne certi.»

«E tu, tesoro?»

«Penso che resterò in ospedale per ora. Ci sono molte persone, qui, e l'ospedale ha un buon servizio di sicurezza.»

«Se esci, ti farai scortare dalla polizia?»

«Sì», assicurò Amy seria.

«Chiamaci, a qualunque ora», pregò sua madre. «Facci sapere tue notizie.»

«Lo farò, mamma, grazie.»

«Stai attenta, Amy tesoro. Noi... abbiamo bisogno di te. Tutti noi.»

Amy sentì un nodo chiuderle la gola. «Ti voglio bene.»

«E io a te», disse dolcemente sua madre.

Amy riagganciò, sentendosi il bruciore delle lacrime trattenute in gola. Ma non poteva piangere, non ora.

Amy prese la prima videocassetta e la inserì nel videoregistratore. Guardò le prime tre con un crescente senso di delusione. Nessun medico e nessuna infermiera avevano toccato le vittime.

Osservò Philip che entrava nell'unità coronarica con John Levesque, ma senza avvicinarsi al paziente, solo per riempire il carrello...

D'un tratto Amy si rese conto con ansia di qualcosa che non aveva voluto vedere.

Philip era presente in tutte e quattro le registrazioni.

Amy spense il videoregistratore e rimase immobile, paralizzata da un terribile presentimento. Di certo era solo un caso. Nel video di VanKleeck, Elaine aveva rimproverato Philip e lui era tornato quasi in lacrime portando la pasta di nitroglicerina che mancava nel carrello. Negli altri nastri compariva intento a sistemare dei medicinali. In due cassette voltava le spalle alla telecamera. In un'altra stava sistemando nel carrello la pasta usata per la conduzione elettrica durante l'elettrocardiogramma.

Era il suo lavoro controllare che non mancasse mai nulla nel carrello dei medicinali. Ogni cassetta durava alcune ore. Era normale vederlo compari-

re di quando in quando.

Ma tutte e quattro le volte?

Amy si sentì male. Da quello che sostenevano l'ispettore Schumer e Chris, il *Claviceps cyanidus* era così potente da uccidere anche se assorbito per via cutanea. C'erano decine di sostanze innocue sul carrello che si applicavano alla pelle... il cotone, l'alcool...

La nitroglicerina e la pasta per gli elettrodi.

Ma come poteva trattarsi di Philip? Amy picchiò un pugno sul tavolo, ribellandosi a quell'idea. Era impossibile, ridicolo, e quello era il motivo per cui non l'aveva insospettita la presenza di Philip nelle quattro registrazioni. Che motivo poteva avere?

Per anni, Victoria aveva incolpato Winnie per il terribile incidente del figlio. Quello era un problema di Victoria, ma la statuetta nascosta nel gazebo dimostrava che poteva essere anche un problema di Philip. Quanto era profonda la rabbia nei confronti di suo padre? Era forse sopravvissuta, nonostante la terapia di Tom, nelle cellule del suo cervello leso? Si era trasformata in furia omicida? Se anche fosse stato, di certo Philip non era mentalmente in grado di uccidere tante persone in modo tanto abile, quasi impossibile da notare.

A meno che lui non fingesse.

Amy ricordò la reazione insolita di Philip quando lei aveva cercato di buttare fuori Martin Lenz da casa sua. E se quello fosse stato il vero Philip, arrabbiato e deciso, che aveva fatto capolino per un attimo dalla maschera dolce e innocente?

Amy rabbrividì.

Si rese conto che qualcuno stava bussando alla porta, già da qualche secondo. «Avanti.»

Elaine Sikma entrò, andò verso di lei e le mise una mano sulla spalla. «Ora, mantieni la calma. Hanno appena ricoverato tuo padre.»

«Cosa?» Amy sentì la paura chiuderle la gola.

Elaine disse. «Potrebbe avere un attacco di cuore... ma non preoccuparti sembra che stia abbastanza bene ora...»

In preda al panico, Amy si alzò di scatto e corse in pronto soccorso.

30

Amy cercò di divincolarsi dalla stretta di Bernie: il cuore le batteva veloce nel petto. Bernie la trattenne e anche Elaine Sikma le tenne l'altro

braccio, ed entrambi la portarono fuori dell'unità coronarica. Bruciava per la frustrazione. Non capivano. Qualcuno aveva già tentato di uccidere Winnie, e avrebbe provato di nuovo. Lei doveva sorvegliarlo e osservare cosa accadeva in ogni singolo istante.

«Avanti, Amy», disse Bernie con voce bassa e preoccupata. «Lo sai anche tu. Ken Sheperd è il miglior cardiologo di tutto l'ospedale. Gli stai dando fastidio. So che è tuo padre, ma devi lasciare a Ken lo spazio per lavorare.»

«Voglio solo guardare», insistette testarda.

Bernie scosse la testa. «Non è da te.» Si interruppe, guardandola. «Lo sai che ti sei messa due camici?»

«Oh, smettila, Bernie. Faceva freddo nel mio ufficio. Ora... lasciami... passare!»

Bernie la trattenne per il braccio, guardando Elaine come se avesse voluto dirle: Sei una donna, non puoi fare qualcosa?

«Cosa ne direbbe se lasciassimo un po' aperta la tenda?» Suggerì Elaine. «Così lei potrebbe sedersi qui e osservare suo padre.»

Amy pensò per un attimo di spiegare loro perché era così importante, perché doveva restare con Winnie. No, rifletté. Winnie avrebbe sentito e non avrebbe retto lo stress di sapere che qualcuno stava cercando di ucciderlo. Inoltre non voleva lasciarlo solo mentre spiegava come stavano le cose a Bernie e a Elaine.

«D'accordo», disse Amy a Elaine. «Mi farebbe comodo una sedia. Sono confusa. Forse è per questo che ho così freddo.» Fu scossa da un brivido. Fece uno sforzo terribile per non farlo notare.

Elaine corse fuori. Bernie rimase con lei. Amy si domandò perché fossero così insistenti. In fondo cosa aveva fatto...

Era saltata in aria ogni volta che Ken aveva toccato Winnie, aveva continuamente chiesto cosa stesse facendo e aveva intralciato sia lui sia Elaine ogni volta che facevano un passo verso il carrello dei medicinali.

Bernie le si avvicinò all'orecchio. «Non capisco», sussurrò. «Mi sarei aspettato un comportamento simile da Philip, mi dispiace dirtelo. Intendo dire, si sta comportando come un adulto, più di quanto stia facendo tu, ed è anche suo padre.»

Amy guardò Philip. Era ad alcuni metri dall'unità cardiaca, il viso serio, le mani infilate nelle tasche, come se avesse perso il suo migliore amico. La sua espressione desolata la rincuorò. Come poteva avere sospettato di lui?

D'altro canto, si stava comportando proprio come un adulto. Forse «troppo».

Bernie le appoggiò una mano sulla fronte. «Hai la febbre.»

«Sto bene, davvero.»

«Ti vado a prendere dell'aspirina.»

Aspettò che Elaine tornasse con la sedia, poi si allontanò. Amy si lasciò cadere sulla sedia, senza distogliere lo sguardo da Ken. Aveva lo stetoscopio appoggiato al petto di Winnie in quel momento. Poteva essere quello... qualunque cosa toccasse Winnie, potrebbe essere la causa della sua morte, si angosciò. Amy dovette resistere all'impulso di alzarsi e tornare nell'unità cardiaca. Cosa poteva fare? Dire a Ken di non auscultare il battito cardiaco di Winnie?

Bernie le portò l'aspirina. Amy la mise in bocca cercando di ingerirla senza acqua. Bernie le mise in mano un bicchiere e bevendo si accorse di avere una sete terribile.

Fred Bascomb chiamò Bernie. «Vai», disse Amy. «Sto bene.»

Lui corse fuori. Elaine rimase con lei invece di tornare da Ken che non sembrava aver bisogno di aiuto in quel momento. «Hai sentito la radio?» disse Elaine. «La polizia sta cercando un medico di questo ospedale... un chirurgo, credo.»

«Ho sentito.» Amy ebbe un crampo allo stomaco per la paura. «Hai capito il suo nome? Non stavo ascoltando quando lo hanno detto.»

«No.»

«Credo che abbiano detto che la polizia vuole interrogarlo per un omicidio.»

«Hanno detto chi avrebbe ucciso?»

«Se lo hanno detto, io non ho capito. Omicidio! Un chirurgo...»

«Infermiera!» chiamò Ken.

«Scusa.» Elaine le diede una pacca sulla spalla e tornò dentro. Amy vide Winnie alzare la testa e strizzarle l'occhio. Era pallido, spaventato. Amy riuscì a sorridere e salutarlo con la mano, sperando che lui non vedesse quanto anche lei fosse spaventata. Poteva accadere proprio lì, proprio mentre lei stava guardando... Amy si rese conto che Elaine stava cercando qualcosa nel carrello dei medicinali, la fronte aggrottata. «La pasta era proprio qui», stava dicendo. «Il dottor Wickham l'ha usata per il primo elettrocardiogramma. Devo averla appoggiata da qualche parte.» Ken disse qualcosa che Amy non capì, ma percepì il nervosismo nella sua voce. Amy si sentì invadere da una strana calma mista a orrore. Ora sapeva esattamen-

te cosa sarebbe accaduto: Elaine avrebbe chiesto a Philip di portare altra pasta. Nella pasta ci sarebbe stata la tossina. Amy si alzò non appena vide che Elaine si avvicinava a Philip.

Amy si diresse il più velocemente possibile verso il magazzino dei medicinali, facendo attenzione a non attirare l'attenzione del fratello. Il piede le faceva male, ma riuscì a non zoppicare mentre passava davanti a Bernie. Gli fece un cenno tranquillo con la testa, cercando di apparire calma e controllata. Girò l'angolo e cominciò a correre, arrivò al magazzino, entrò e si nascose in modo che Philip, entrando, non potesse vederla.

Il tempo sembrava non passare mai. La sua ansia crebbe. Aveva sbagliato? La pasta per gli elettrodi, come la pasta alla nitroglicerina che Philip aveva portato per VanKleeck, veniva tenuta lì ed era lì che Philip avrebbe dovuto prenderla. Ma esisteva la possibilità che Philip tenesse la pasta adulterata in un altro luogo. In quello stesso momento Philip poteva dare a Elaine il tubo con la pasta mortale.

Amy esitò, poi si schiacciò contro la parete udendo dei passi nel corridoio. La porta si aprì. Trattenne il respiro, guardando lo scatolone della pasta per gli elettrodi. Se Philip non era implicato, avrebbe preso un tubo da quella scatola. Se lo era, lo avrebbe preso da un nascondiglio.

Amy vide la testa e le spalle di suo fratello piegarsi sullo scaffale. La sua mano si allungò verso lo scatolone, poi la ritrasse, come se si fosse scottato.

«Come?»

Amy sentì un brivido sulla schiena. Cosa pensava di avere sentito? Nessuno aveva detto nulla.

Philip rimase fermo per qualche istante, apparentemente indeciso, poi si chinò sul pavimento. Amy notò lo spazio tra il ripiano più basso dello scaffale e il pavimento. Sentì il cuore batterle più veloce. Philip mise una mano sotto lo scaffale e ne estrasse un tubo di pasta.

Mentre si rialzava, Amy uscì dal suo nascondiglio dietro la porta. «Philip!»

«Sissy!» strillò spaventato, balzando all'indietro in modo buffo.

Amy trattenne una risata isterica. «Dammi quel tubo», ordinò.

«Mi hai spaventato, Sissy.»

«Dammi il tubo, Philip.»

Guardò il tubo che teneva tra le mani come se non sapesse nemmeno di averlo. «Va bene... ma l'infermiera Sikma vuole che le porti la pasta.» Le passò il tubo.

Amy ebbe un moto di speranza. Non aveva opposto resistenza. Era coinvolto in questa faccenda senza saperlo? Dio, fa' che sia così, pregò.

«Portale questo.» Amy prese un tubo dallo scatolone e glielo diede.

«Va bene.»

Avrebbe voluto afferrarlo, scuoterlo, chiedergli se stesse fingendo, ma sapeva che Elaine stava aspettando la pasta e Ken aveva bisogno di quell'elettrocardiogramma. Non era quello il momento. Inoltre, doveva ancora pensare...

«Vai, Philip.»

Lui la guardò. «Sissy, stai bene?»

«Sì, bene. E tu?»

«Ho paura. E se papà muore?»

«Non morirà.» Non se riesco a evitarlo, pensò. «L'infermiera Sikma sta aspettando la pasta, Philip.»

Lui annuì e si affrettò a uscire. Amy fece scivolare l'altro tubo nella tasca e uscì dopo di lui, confusa. Era certa di una sola cosa: sia che Philip fosse l'artefice di questa storia sia che fosse solo lo strumento, ora non importava, lei doveva tornare da Winnie prima che qualcuno ci provasse di nuovo.

Campy entrò nell'atrio dello stabile in cui si trovava l'appartamento di Tom Hart, sperando che nessuno lo riconoscesse. La sua fotografia era stata diffusa da ogni notiziario televisivo e sarebbe bastata una persona di buona memoria a rovinare tutto.

Prese l'ascensore e salì al quattordicesimo piano. L'appartamento di Tom si trovava alla fine del corridoio. Cosa accadrebbe, pensò Campy mentre si avvicinava alla porta, se chiedessi a Tom di aiutarmi? Si immaginò chiedere: Mi dica dottore, un uomo che ha dei vuoti mentali, potrebbe uccidere senza poi essere in grado di ricordarlo?

Campy provò una stretta al petto, che gli rese difficile respirare. Rimase in piedi davanti alla porta di Tom, aspettando che la crisi di nervi gli passasse. Pensò a cosa volesse fare, a come avrebbe voluto giocarsi quella partita.

Mentre alzava una mano per bussare, sperò che, se si fosse arrivati a quello, Tom non fosse forte come sembrava.

Amy era seduta accanto a Winnie nell'unità coronarica e lo osservava mentre dormiva. Stava abbastanza bene, l'elettrocardiogramma era quasi

normale. Cercò di pensare. Sentiva il tubo di pasta nella tasca, un piccolo peso mortale. Doveva portarlo a Chris perché lo facesse analizzare. Dove era Chris? Probabilmente, da qualche parte con Jasper «il Bello», e aveva sepolto il suo cicalino in un cassetto della biancheria. Amy cercò di controllare la sua frustrazione. Elaine aveva promesso che avrebbe continuato a provare. Prima o poi Chris avrebbe risposto.

Amy sbadigliò. Gli occhi le si chiudevano per la stanchezza. Era esausta, ora che l'adrenalina scatenata dall'inseguimento in metropolitana si era esaurita. Aveva ancora una notte molto lunga davanti a sé. Se non ci fossero stati letti disponibili in reparto, Winnie sarebbe rimasto lì. Doveva riuscire a stare sveglia. Se solo avesse potuto prendere un po' di epinefrina. Ce n'era nel carrello dei medicinali, ma veniva tenuta sotto chiave e chiederla avrebbe destato troppi sospetti.

Amy prese la tazza di caffè dal comodino. Vuota. Aveva finito anche la Diet Coke. Philip poteva portargliene un'altra, ma aveva già ingerito troppa caffeina. Sentiva la testa pesante. Prese il ghiaccio che era rimasto nel bicchiere della bibita e se lo passò sul viso. Per qualche minuto si sentì sveglia, poi gli occhi cominciarono di nuovo a chiudersi. Pensò di nuovo a Philip. Sapeva in cosa era coinvolto? Perché aveva esitato nel prendere il tubo di pasta? Era quasi come se avesse sentito una voce che gli dava delle istruzioni. Avrebbe potuto essere così, se Philip fosse stato un semplice strumento di questa terribile macchinazione.

Ma io non ho udito nulla, pensò Amy. Potrebbe Philip aver sentito qualcosa che io non ho sentito? Improbabile, i suoi apparecchi acustici non sono così sofisticati... Gli apparecchi acustici!

Amy si sedette più diritta sulla sedia, colpita a un tratto dall'idea di quelle cuffiette che si indossava per sentire la musica mentre si fa sport. E se l'assassino avesse impartito le istruzioni a Philip attraverso i suoi auricolari? Se prima dell'arrivo della vittima gli avesse detto di togliere dal carrello la normale pasta usata durante l'elettrocardiogramma? E se poi, ormai sicuro che la vittima fosse in unità cardiaca, avesse ordinato a Philip di prendere la pasta avvelenata? Certo, era possibile. Questo significava che l'assassino non era qualcuno che lavorava in pronto soccorso, altrimenti non avrebbe avuto bisogno di Philip. Avrebbe ucciso da solo.

C'era solo un problema: per dare istruzioni a Philip dall'esterno, l'assassino doveva essere in grado di sapere quello che stava succedendo in unità cardiaca...

Amy restò a bocca aperta. Esterrefatta, alzò lo sguardo verso la teleca-

mera. Se quella telecamera mandava le immagini nell'ufficio delle infermiere, di certo con una modifica poteva inviare contemporaneamente le stesse immagini in un altro luogo.

D'un tratto Amy si sentì perfettamente sveglia. Sentiva il cuore batterle forte. Si alzò, fissando la telecamera. Qualcuno quella sera aveva osservato tutto attraverso quell'occhio rosso, aspettando che Ken chiedesse la pasta per gli elettrodi? E la stessa persona aveva detto a Philip, attraverso il suo apparecchio acustico, di prendere la pasta dal nascondiglio sotto lo scaffale?

Se era così, la voce che giungeva nell'auricolare di Philip doveva essergli familiare. Così familiare che Philip doveva ritenerla parte del proprio pensiero subconscio. Una voce così nota che avrebbe fatto fatica a distinguere dai propri pensieri. Una voce con cui avesse un rapporto molto stretto, una voce di cui si fidasse ciecamente...

Amy ricadde sulla sedia, senza respiro per lo choc. Oh, Dio, no, pensò. *Non Tom, ti prego Dio, non Tom.*

31

Tom era seduto nella sua poltrona di fronte a Campy, e rideva delle sue battute, domandandosi cosa ci facesse lì.

Era così incuriosito che, quando aveva visto il viso di Campy nel videocitofono, non aveva resistito e aveva aperto la porta. Un minuto prima, mentre stava impartendo le istruzioni a Philip, non avrebbe potuto rispondere. Ma ora non restava altro da fare se non aspettare la morte di Winston St. Clair. Avrebbe preferito stare a guardare, ma avrebbe potuto rivedere la registrazione, e di certo l'avrebbe guardata molte e molte volte.

Inoltre, non poteva lasciare che Campy se ne andasse senza scoprire perché avesse rischiato la cattura per andare da lui.

«So che tiene molto ad Amy», esordì Campy. «e anch'io sono un suo vecchio amico. Così ho pensato che avremmo potuto unire le nostre teste per capire cosa le stia accadendo.»

«Mi sembra una buona idea.» Si sta rilassando, pensò Tom con occhio clinico. È convinto che non abbia sentito la notizia al telegiornale della sera. Ma io ho fatto meglio, caro mio. Ero proprio lì quando ti sei calato dalla grondaia. E la domanda ora è, hai ancora quella pistola infilata nella cintura dei calzoni?

«So che l'ha aiutata a ricordare cosa accadde nei boschi tanti anni fa»,

continuò Campy.

«Sì. Ma non ci è riuscita. È sepolto in profondità. Lei ha avuto miglior fortuna, per caso?»

«No.» Campy si chinò in avanti. «La polizia sembra pensare che l'uomo che ha ucciso Joyce conosca Amy... che sia addirittura un amico.»

«Capisco.» Un amico! Tom ebbe un'ispirazione. Non importava perché Campy fosse andato da lui, era comunque un grosso colpo di fortuna. Non lo sai, Campy, pensò Tom con sollievo, ma sarai tu a uccidere Amy.

«Lei conosce i suoi amici molto meglio di me», disse Campy. «C'è qualcuno che lei considera un possibile sospetto?»

Tom fece finta di pensare a quella domanda, invece considerò come avrebbe potuto catturare Campy. Ma quello che vedeva lo metteva a disagio. Campy sembrava rilassato, ma c'era qualcosa nei suoi occhi...

«No», rispose. «Ho pensato molto, ma nessuno mi sembra sospetto.»

Campy si riaccomodò sulla sedia, strofinandosi gli occhi, come se fosse stanco. Certo che sei stanco, pensò Tom. Ma hai in mente qualcosa, vero?

Tom decise di prendere l'iniziativa. «Quando dice che è un vecchio amico di Amy, intende dire che è stato il suo ragazzo?»

Campy annuì. «Un amore da adolescenti.»

«Curioso che siate finiti nello stesso ospedale.»

Campy gli rivolse un sorriso strano. «Lei è un bravo psicologo, vero?»

«Faccio del mio meglio.»

«Così probabilmente ha capito che sono tornato per esser vicino a Amy.»

Tom provò una fitta di gelosia. Era assurdo, ma era proprio così. Rivolse a Campy un sorriso disarmante.»Già, l'avevo immaginato. Ascolti, dato che stiamo parlando da uomo a uomo, che ne direbbe di bere qualcosa?»

«Non per me, grazie. Sono troppo stanco.»

«Ha lavorato molto?» Tom iniziava a godersi la situazione.

«Penso che si potrebbe dire così, sì.»

Tom si alzò e andò verso il bar dietro la sedia di Campy, notando che l'uomo si girava per tenerlo d'occhio. Prese un bicchiere Waterford con la base pesante e vi versò due dita di whisky. «È sicuro di non volerne?»

Campy fece cenno di no con la mano. «Lei di certo saprà come un odore talvolta possa rievocare un ricordo... Un profumo, per esempio? O una colonia?»

Qualcosa nella sua voce... Tom si girò di scatto per colpire Campy alla tempia, ma questi si abbassò rapidamente, evitandolo. Il bicchiere sfiorò la

testa di Campy, scivolò dalla mano di Tom e cadde sul pavimento, rompendosi. Campy si sbilanciò e cadde a terra. Tom gli saltò addosso, afferrandogli la caviglia destra e torcendola, poi si rese conto di avere afferrato il piede sano. Campy lo colpì con un calcio e Tom sentì una rabbia cieca e violenta crescergli dentro. Non avrebbe permesso a quello storpio schifoso di rovinare tutti i suoi piani. Campy scosse la testa con aria sbalordita. Fece per rialzarsi, ma Tom gli sferrò un violento calcio alla caviglia sinistra. Il colpo mandò fuori posto il piede artificiale. Campy cadde sulla schiena, si alzò, mettendo il braccio dietro la schiena...

La pistola...

Tom si gettò su di lui, gli si sedette sopra, immobilizzandogli il braccio destro. Campy colpì Tom negli occhi con la mano libera. Tom gli afferrò il polso con entrambe le mani e lo torse, cercando di slogare il gomito, ma Campy glielo impedì.

Tom lo lasciò andare e colpì con un pugno la clavlcola destra di Campy. Sentì l'osso scricchiolare, vide il viso di Campy contrarsi per il dolore, ma non udì un solo lamento. Tom rimase sorpreso ed ebbe un attimo di esitazione, che permise a Campy di respingerlo e farlo rotolare sul pavimento. Con la mano sinistra, cercò di prendere la pistola. Tom riuscì a fermarlo gettando lontano l'arma, ma sentì un dolore acuto al palmo della mano. Si accorse di essersi tagliato con i vetri del bicchiere. Campy lo colpì nelle costole e Tom rimase senza fiato per il dolore. Infuriato, si gettò sul pavimento per prendere la pistola. Presa! Si voltò e vide Campy che si trascinava verso di lui.

Accecato dalla paura e dalla rabbia, puntò la calibro 38 alla testa di Campy. Fece per premere il grilletto, ma all'improvviso capì: No, non poteva morire prima di Amy.

«Fermo», ordinò Tom, lasciando il grilletto.

«D'accordo», disse Campy, e smise di trascinarsi verso di lui.

«So... che hai ucciso tutti quegli uomini», disse Tom. Era affaticato e dovette riprendere fiato prima di continuare. La coscia gli faceva un male terribile e aveva il palmo della mano bagnato di sangue. «Se ti muovi, ti uccido.»

«D'accordo», si arrese Campy in tono ragionevole. Aveva il viso pallido per il dolore della clavicola fratturata, tuttavia la sua voce era calma. Tom provò ammirazione e invidia. Sei un duro, pensò. Come me.

Tom si inginocchiò accanto a Campy e lo colpì con violenza alla testa, facendogli perdere conoscenza. Tom si guardò la mano, tutto quel sangue

gli dava la nausea, tuttavia non sembrava un taglio serio.

Tom controllò il polso di Campy. Era lento, ma regolare. Aveva la testa dura, fortunatamente.

Si alzò, massaggiandosi la coscia. L'odore del whisky rovesciato lo colpì. Non aveva tempo di preoccuparsene. Tenendo d'occhio Campy andò verso il cuocivivande, prese del nastro isolante e legò i polsi di Campy dietro la schiena. Il piede artificiale era attaccato alla gamba solo grazie a un legaccio. Quella vista lo mise a disagio. Andò nello stanzino e si sentì irresistibilmente attratto dallo schermo televisivo, ma resistette. Tra un istante, pensò. Da un cassetto accanto allo schermo, prese cinque cerotti di scopolamina. Dovrebbero bastare, pensò, almeno per il momento.

Tom tornò da Campy e gli applicò i cinque cerotti alla base del collo.

Mi dispiace non poterti finire ora, gli disse in silenzio. Te lo saresti meritato. Ma non puoi morire prima di Amy. E se dovrai ucciderla, hai bisogno di riposare. Perciò, sogni d'oro.

Tom corse nello stanzino in cui c'era il monitor, soddisfatto di se stesso. Campy era fuori gioco e lo sarebbe stato ancora per un bel po'. Nel caso ce ne fosse stato bisogno, poteva applicargli altri cerotti. Nessuno avrebbe ritenuto strana la sua assenza, dal momento che era latitante. E c'era molto tempo per uccidere Amy.

Ora voleva controllare Winston St. Clair.

Tom si chiuse a chiave nello stanzino e accese il monitor. Lo schermo gli riportò le consuete immagini del reparto di terapia intensiva. Winston giaceva nel letto, gli occhi chiusi. Amy era seduta accanto a lui, il viso pallido per lo choc.

Tom provò una gioia incontrollabile. «Sì! Sei morto, bastardo! E io ti ho ucciso, io ti ho ucciso...»

Il braccio di Winston si mosse.

Tom si fermò, pietrificato. Gli occhi di Winston si aprirono per chiudersi subito.

Non è morto. È solo addormentato, si stupì.

Tom rimase a fissare lo schermo, senza capire. Come poteva essere? Philip era andato a prendere la pasta. Winston avrebbe già dovuto essere morto a quell'ora. Cosa era accaduto? Philip aveva sbagliato?

Imprecando, Tom schiacciò il bottone e fece riavvolgere il nastro, fino ad arrivare al punto in cui Philip entrava con il tubo di pasta. Lo fece andare avanti. Vide Elaine che applicava la pasta, con il suo carico di veleno, sul petto di Winnie.

Tom scosse la testa. Deve essere morto, deve!

Il sudore cominciò a scorrergli sulla fronte. Riavvolse ancora il nastro, fino al punto in cui Elaine chiamava Philip. Un movimento al margine dello schermo catturò la sua attenzione... Amy, dietro la tenda, si alzava di scatto lasciando il reparto e si allontanava in direzione del deposito di medicinali.

Tom si sentì gelare.

Fece scorrere avanti il nastro. Vide Philip che dava il tubo di pasta a Elaine. Un momento più tardi Amy tornava a sedersi. Era stata via solo qualche istante più di Philip. Abbastanza per fermarlo.

«Amy?» ringhiò Tom. Non riusciva a crederci.

Schiacciò il bottone e riprese a guardare in diretta quanto accadeva in terapia intensiva.

Il viso di Amy riempiva lo schermo. Era in piedi sulla sedia, e stava esaminando la telecamera. I suoi occhi erano fissi sull'obiettivo e guardavano dritti in quelli di Tom. La sua espressione... quasi come se riuscisse a vederlo. Rabbrividì e spense il video.

Lo sa! pensò.

Devo ucciderla subito. Lei e Winston.

Ma come? Ci sono troppe persone vicino a loro.

Si sentì sopraffare dalla rabbia, ripensando all'inseguimento nella metropolitana. Sarebbe stato perfetto. Non riusciva a credere alla sua fortuna quando l'aveva vista scendere nella stazione. Ma era riuscita a sfuggirgli. Continuava a farlo, ed era terribilmente frustrante.

Aveva già chiamato la polizia?

Il pensiero lo precipitò nel panico. Doveva nascondere la prova, sgombrare quella stanza.

Ma se Amy non avesse saputo che era lui il colpevole?

Tom si costrinse a restare calmo e a ragionare. Esisteva la possibilità che Amy avesse immaginato come, ma non chi. Non ci avrebbe messo molto a capire che si trattava di lui. Se avesse perso tempo a sgombrare lo stanzino, avrebbe perso la possibilità di ucciderla prima che lei lo denunciasse. Doveva rischiare il tutto per tutto.

Tom uscì di corsa dalla stanza del monitor. Mise la pistola che Campy aveva sottratto al poliziotto nella tasca del suo cappotto. Inginocchiandosi accanto a Campy, gli controllò il battito cardiaco. Era molto lento. Era completamente sotto l'effetto della droga.

Tom rimase in ginocchio qualche minuto, cercando di restare calmo, as-

sicurandosi di avere pensato a tutto. Fu colto da un'ispirazione. Prese la borsa da ginnastica, slacciò il piede artificiale di Campy e ve lo infilò. Senza di quello, Campy era innocuo.

E sarebbe stato perfetto se, quando Campy avesse sparato ad Amy con la pistola sottratta al poliziotto, un po' del suo sangue fosse finito sul piede artificiale.

La mente di Amy era sconvolta per la paura. Tom... non riusciva a crederlo. Tom, che aveva fatto tanto per Philip, Tom di cui si era fidata, di cui si era quasi innamorata...

Basta. Devo stare calma e pensare, ora.

Amy si sedette accanto al letto di Winnie. A quest'ora, pensò, Tom sa che Winnie non è morto. Probabilmente mi ha vista uscire quando Philip è andato a prendere la pasta. Sa che io so.

Il che significa che cercherà di ucciderci entrambi, al più presto, concluse.

Fu presa dal terrore. Dobbiamo riuscire ad andarcene di qui, pensò. Ma come? Se cerco di spingere fuori la barella di Winnie, qualcuno del personale mi fermerà. Già pensano che sia impazzita.

Udì le sirene dell'entrata principale. Vide Elaine che correva fuori. Un'ambulanza! Se fosse riuscita a farsi portare fuori insieme a Winnie...

Amy corse da Elaine, ignorando il dolore penetrante alla caviglia. «Cosa succede?»

«Un altro scontro tra bande rivali», riferì Elaine disgustata. «Due ragazzini colpiti da proiettili. Rimpiango i giorni in cui si inseguivano con le lamette e i tirapugni.»

«Avrete bisogno di spazio», osservò Amy. «Winnie sta bene. Lo porto fuori dalla terapia intensiva.»

Elaine esitò.

«Sta bene ora?»

«Assolutamente.»

«Bene. Sarebbe di aiuto.»

Amy tornò di corsa alla barella di Winnie. Lo spinse fuori dall'unità coronarica, facendosi da parte quando incrociò gli infermieri che portavano dentro i due ragazzini. Riconobbe uno degli infermieri... quello alto con la coda di cavallo aveva cercato di farle la corte qualche giorno prima. Bene!

Aspettò fino a quando la confusione si fu calmata, poi condusse Winnie all'ambulanza, posizionando la barella in modo da poterla caricare. Avreb-

be avuto bisogno di un aiuto. Aspettò, impaziente. Una corrente d'aria fredda alzò la coperta sul petto di Winnie. Lui si mosse nel sonno. Amy gli alzò la coperta fino al mento, preoccupata. L'attacco di cuore lo aveva sfinito, non solo tisicamente. La paura di sapere che qualcuno tentava di ucciderlo sicuramente aggiungeva molto stress al problema cardiaco.

Non gli permetterò di arrivare a te, pensò Amy. Né a me!

L'infermiere alto uscì, lasciando il suo collega all'accettazione per le formalità burocratiche. Amy gli fece un cenno con la mano. «Mi aiuti a caricare quest'uomo.»

«Dottoressa, non abbiamo ricevuto ordini in merito.»

«Lo so, ma questa rissa lo ha lasciato senza un letto. È in condizioni stabili, ma abbiamo bisogno di trasportarlo in un altro ospedale. Verrò con voi per essere certa che venga ricoverato.»

L'infermiere la guardò. «Non si tratta della normale procedura, dott.»

Amy avrebbe voluto gridare. Strinse le dita contro il ferro della barella. «È un caso speciale», spiegò. «Quest'uomo è mio padre. Ci può portare al Cornell, è a soli dieci minuti da qui. Quanto costa un normale viaggio, cento dollari? Non ho contante in questo momento, ma farò in modo che lo abbia al più presto, niente moduli, niente formalità.»

L'infermiere sorrise. «Dott. lo farei solo per i suoi occhi... non che l'idea dei soldi mi dispiaccia, capisce. Ma il mio collega è un tipo severo, non penso che vorrebbe...»

«Me ne occuperò io quando torniamo. Mi assumo tutta la responsabilità, gli dica che è un'emergenza. È così!» Aveva la gola secca per la disperazione. «Avanti, mi aiuti!» Senza aspettare una risposta, Amy sollevò un lato della barella. L'infermiere sospirò e andò verso l'altra estremità, alzandola. Con la forza della disperazione, Amy fece uno sforzo e la spinse nell'ambulanza. Salì anche lei e sentì la mano dell'infermiere appoggiarsi sul suo fianco.

L'infermiere esitò un istante. «Se ricevo una chiamata...»

«C'è spazio sufficiente per altre due persone, qui. E penso di essere in grado di sostituire il tuo collega.»

«Sa cosa le dico, dott.? Lasci perdere i soldi e venga a ballare con me.»

«Affare fatto», accettò Amy, sorpresa. Cosa ci vedeva in lei quel ragazzone? Era ridotta uno straccio. Ma se voleva ballare con lei, d'accordo, avrebbe ballato una notte intera.

Con un sorriso felice, l'infermiere chiuse le portiere dell'ambulanza. Amy si accomodò accanto a Winnie, assicurandosi che fosse comodo. Le

parve che l'infermiere ci mettesse molto a salire e ad avviare il motore. Proprio quando stava per controllare, sentì la portiera anteriore aprirsi e l'ambulanza partire.

Amy sospirò per il sollievo. Salvi! Ora Tom poteva anche andare in ospedale a cercarli. Non li avrebbe trovati e nessuno avrebbe saputo dirgli dove erano.

Seduta sulla panca accanto a Winnie, Amy si sentì invadere da una terribile stanchezza ora che tutto era finito. Ma non poteva ancora addormentarsi. Doveva fare in modo che Winnie venisse ricoverato al Cornell. Poi doveva telefonare all'ispettore Schumer, e fare in modo che cercassero Tom.

E smettessero di cercare Campy.

Sentì affiorare le lacrime. Tom, perché?

Ci pensò, cercando di mettere insieme ciò che l'assassino aveva fatto e ciò che sapeva di Tom.

Una cosa, soprattutto, la confondeva. Perché Tom aveva rubato il sangue di suo padre?

E all'improvviso capì.

Il rollio dell'ambulanza la cullava. Si sentiva così assonnata. Si pizzicò le guance per restare sveglia e controllò l'orologio. La una e venti! Amy si allarmò. Avrebbero già dovuto essere al Cornell. Raggiunse il finestrino e guardò fuori. Vide dei muri gialli sfilare davanti a lei. Li fissò, senza credere ai suoi occhi. Stavano uscendo dall'Holland Tunnel, in direzione New Jersey.

Andò al vetro che divideva la cabina di guida dal resto dell'ambulanza. L'autista aprì il divisorio. Amy si chinò in avanti per domandare all'infermiere cosa diavolo stesse facendo e lo vide disteso sul sedile del passeggero, gli occhi spalancati, la testa girata in modo innaturale. Lo guardò in preda al panico, e allora sentì la canna di una pistola premuta contro la tempia.

«Ciao, Amy», disse Tom. «Perché non vieni davanti a farmi compagnia?»

32

Amy si sedette intontita accanto a Tom, il cadavere dell'infermiere tra loro. C'era una falsa atmosfera di calma nel buio della cabina, con Tom che guidava con una sola mano come se stessero tornando a casa dopo una

gita in campagna. Ma lei sentiva la pistola nella mano sinistra dell'uomo premerle contro le costole. Dall'altro lato la testa dell'infermiere morto le ciondolava sulla spalla e le toccava la guancia ogni volta che l'ambulanza sobbalzava. Sentiva l'odore di un rinfrescante per l'alito sulle sue labbra. Non c'era spazio per allontanarlo da lei anche se ne avesse avuto la forza.

Tra un minuto, pensò Amy, sarò come lui.

Si sentiva soffocare dal terrore. Non sarebbe mai più stata con Campy, e non avrebbe visto crescere Denise ed Ellie...

Sentì una fitta di paura. Chi era Tom per farle questo?

«Sei molto calma», osservò Tom, ridendo.

«Perché fai questo ora?» gli domandò. «Non c'è stato tempo per far analizzare da un laboratorio genetico il sangue che hai rubato. Cosa farai se il risultato provasse che Winnie non è tuo padre?»

Le lanciò un'occhiata. «Molto bene. Mi hai colpito.»

«Winnie non è tuo padre. Non può esserlo.»

«Corrisponde, però.»

«Proprio come gli altri uomini che hai ucciso. Erano tutti tuoi padri, anche loro?»

«Ho fatto del mio meglio con le informazioni che avevo. Tutto quello che mia madre mi ha detto è che mio padre lavorava in una banca, aveva gli occhi azzurri ed era alto. Aveva fatto un segno sulla nostra porta per mostrarmi quanto. E una volta mi ha detto la sua età. La seccavo continuamente con queste domande. Fantasticavo che non ci avesse lasciato volontariamente, che ci fosse qualche spiegazione al suo comportamento.»

Amy era agghiacciata dalla voce di Tom. Così calma. Che orribile e malsano furore doveva nascondersi dietro quella voce.

La forza dell'abitudine riusciva ancora a farlo controllare. E quanto esercizio aveva fatto. Dio mio, era veramente un maestro nell'arte di simulare.

Nella parte posteriore dell'ambulanza Winnie gemeva. Taci, pensò Amy, che aveva paura per lui. «Mi dispiace che tuo padre ti abbia abbandonato», disse, «ma tuo padre non è mio padre.»

«Ti sbagli. Nostro padre ha ucciso mia madre.»

«Ucciso? Tom, è assurdo.» Amy si sentiva indignata. Perché Tom stava dicendo queste cose orribili? Era vero che Winnie le aveva mentito, ma era un uomo buono e gentile, un padre affettuoso. Non era un assassino.

«Mi hai raccontato che tua madre morì in un incidente nella metropolitana.»

«Venne spinta davanti al treno. Era in piedi in mezzo alla folla e un i-

stante dopo era sulle rotaie. Il treno la tagliò a metà.»

Amy lo fissò sgomenta. Mentalmente riascoltò il rumore assordante del treno, sentì l'onda violenta della ghiaia e del fumo e rivisse la terrificante certezza di essere sul punto di morire. «Se è vero, come puoi anche solo pensare di farlo a qualcun altro?»

«Non a qualcun altro: a te.» La voce di Tom si fece improvvisamente stridula. Vi si poteva sentire un accenno di furia. «Sarebbe stato così dolce se il treno ti avesse colpito, Amy. Avrei anche potuto lasciar vivere tuo padre. Sarebbe valsa la pena di fargli provare quello che io ho provato, vivere con quel dolore.» Tom tacque. «Non importa. Adesso ti ho.» La pistola le si conficcò tra le costole, provocandole un brivido di paura in tutto il corpo. Una scia di fari che si avvicinavano illuminò la faccia dell'uomo. La sua espressione omicida la terrificò. Si rese conto che era pazzo, e lo era stato per tutto il tempo in cui lo aveva conosciuto e lo aveva anche ammirato. Pazzo di una follia non della mente, che lavorava genialmente, ma del cuore. Lui provava una sola vera emozione: l'odio. Tutte le altre erano soltanto maschere.

Una fitta di terrore la lacerò. Avrebbe potuto scagliarsi su di lui e farlo uscire di strada? Ma una sterzata sarebbe stata fatale a Winnie in quelle condizioni. E Tom sarebbe probabilmente riuscito a mantenere il controllo dell'auto e l'avrebbe uccisa. Doveva pensare a qualcos'altro.

Lentamente la pressione della pistola contro le sue costole si allentò. «Perché mi seguivi?» domandò.

«Si avvicinava il tuo momento di morire. E risparmiami la tua indignazione. Saresti già morta se non ti avessi tenuta d'occhio.»

Amy cercò di capire quello che lui le stava dicendo, ma la sua mente restava fissa su un solo pensiero: Sta per uccidermi. «Cosa?»

«Ti avevo avvertito di non andare a correre nel parco.»

«Tu hai ucciso Strickney», disse Amy. Si sentiva la gola secca.

«Per tua fortuna, non ero pronto a lasciarti morire. Non mi avevi ancora consegnato l'uovo d'oro. Quello che ti farò io, sarà niente in confronto alle idee del signor Strickney. Quindi, vedi, non hai proprio niente di cui lamentarti. La tua vita è già mia.»

Qualcosa di soffice e pesante s'infilò sotto il piede di Amy: la sacca da ginnastica sul pavimento. Tentò di spostarla, ma la gamba dell'infermiere morto la bloccava.

«Pensavo di conoscerti», disse. «ma non riesco a capirti. Hai ucciso sette persone solo perché 'forse' erano tuo padre?»

«Erano tutti bastardi, ricchi e presuntuosi. Non sprecare la tua pietà per loro. Se avessi conosciuto il nome di mio padre, sarebbero vivi, ma il mondo non sarebbe comunque migliore.»

Sentendo di nuovo la follia nella sua voce, Amy si scostò a poco a poco da Tom, spingendosi con ripugnanza contro l'infermiere morto. Come ci ucciderà? si domandava. La pistola, o forse ha del veleno con sé...

Il veleno! Io ho il veleno!

Infilò tutte e due le mani nelle tasche del camice, come se avesse freddo. Tom stava sorpassando un camion, e lei approfittò del momento per localizzare e afferrare il tubo di pasta nella sua tasca sinistra. «Quante altre persone hai intenzione di uccidere?»

«In origine, la lista era di tredici. Il mio numero fortunato.»

Amy spostò le dita sul tappo. «Mio padre è il numero otto, senza contare Cynthia e Joyce. Quindi, ne hai ancora sei.»

«No, mi fermerò a tuo padre. E lui quello che cerco.»

«Perché ne sei così sicuro?» Si impose di apparire rilassata, tormentando il tappo, svitandolo lentamente tra il pollice e l'indice.

«Circa un mese fa», disse Tom, «stavo per occuparmi del numero sette, non VanKleeck, un uomo di nome Hammill. Poi rintracciai una donna che avevo cercato a lungo, la migliore amica di mia madre. Viveva in un barrio a Los Angeles. Come speravo, lei sapeva molto di mio padre, cose che mia madre a me non avrebbe mai detto.»

Tom tacque e Amy vide che la guardava, proprio mentre il tappo del tubo veniva via. Attenta! Si strofinò le dita contro il tessuto della tasca, terrorizzata all'idea di avere della pasta sulla pelle.

Non importa. Anche se non tocco la pasta, sono comunque morta.

Tom riprese: «Mi raccontò di quella notte nel gazebo».

La mano di Amy si gelò dentro la tasca. Sentì la gola chiudersi in preda a un improvviso panico. Abbassò la testa, aspirando profondamente. «Fermati, Tom. Non voglio ascoltare.»

«So che non vuoi. Ma invece io voglio proprio raccontartelo. Pensa, Amy. Perché ti spaventasti quando ti toccai in quel gazebo? Perché ti mettesti a correre, proprio come devi aver fatto quella notte quando eri una bambina? Sicuramente ora ti ricordi. Camminasti lì fuori nel sonno, poi ti svegliasti e li vedesti.»

Amy restò senza fiato, sentiva il suo stomaco contrarsi. Chiuse gli occhi fino a strizzarli, ma le immagini le arrivarono comunque, sconvolgendole il cervello: Winnie e una donna, nudi... No!

Era a piedi nudi sul sentiero sporco e freddo, spaventata e confusa. Che cosa faceva lì fuori? C'erano papà e la donna che faceva le pulizie per la mamma. Perché si erano tolti i vestiti? La donna sedeva nuda sopra papà, di fronte a lui, le gambe attorno alla sua pancia, dondolandosi avanti e indietro, gridando come se papà le stesse facendo del male. Anche Amy aveva cominciato a gridare. La donna l'aveva vista e aveva urlato.

E in quel momento papà l'aveva scorta e si era alzato di scatto, spingendo lontano la donna, che aveva cominciato a piangere. E allora anche papà aveva pianto e io correvo e correvo...

Le lacrime scorrevano sulle guance di Amy. Stava seduta, rigida, ricordando. In seguito, per giorni e giorni, c'era stato un terribile silenzio in casa.

Ed era stata tutta colpa mia.

«La donna nel gazebo era mia madre», spiegò Tom. «Il suo nome era Honora, non che una ricca monella come te possa ricordarsi il nome di una semplice cameriera.»

«Ero solo una bambina.» Amy riportò di nuovo l'attenzione sul tubetto che era sempre nella sua mano. Lo fece uscire dalla tasca, spinse il beccuccio contro la gamba di lui e cominciò a schiacciare. Trattenne il respiro, terrorizzata che lui potesse accorgersene.

«Solo una bambina!» La voce di Tom era sprezzante, furiosa. «È anche colpa tua. Lo hai sempre saputo. Tornasti indietro e lo dicesti a tua madre e questa fu la causa della loro separazione, ecco perché non volevi ricordare. Ma guarda quello che facesti a mia madre. Se non ti fossi imbattuta in loro in quel modo, umiliando tuo padre, lei potrebbe essere ancora viva. Dopotutto, quella notte nel gazebo non era la prima. Lui l'aveva... l'aveva portata là molte volte.» La voce di Tom si fece esile per il disgusto. «Solo quando la sua piccola cara figlia lo sorprese con lei, provò un po' di vergogna. Ma se la prese con se stesso? Oh no!»

Amy voleva urlare. Quello che Tom aveva detto a proposito del gazebo era vero, non poteva negarlo. Quanto altro c'era di vero? Era davvero possibile che suo padre avesse abbandonato quella donna, lasciandola sola e uccidendo così la madre di suo figlio? Ci doveva essere qualche altra spiegazione. «Tu sai del gazebo», disse. «ma non sai cosa successe dopo...»

«Oh, no? Quella notte un avvocato venne nell'alloggio di mia madre con una lettera di tuo padre che la licenziava. Doveva raccogliere le sue poche cose immediatamente e non farsi più vedere. Non avrebbe più dovuto vederlo né mettersi in contatto con lui. Se l'avesse fatto, lui l'avrebbe fatta

espellere dal paese. E se avesse diffuso delle maligne bugie sul fatto di essere incinta di lui, se ne sarebbe pentita molto amaramente. Mia madre non era americana. Era terrorizzata. Lui era un uomo ricco e potente. Nel suo paese, uomini come lui avrebbero potuto ucciderla con tutta calma mentre la polizia guardava dall'altra parte.»

Amy si sentì invadere da una grande, terribile confusione. Come poteva essere falso tutto quello che lei credeva a proposito di Winnie? Un'ira violenta cominciò a montare dentro di lei nei confronti di Tom. Con quanta intensità doveva avere desiderato raccontarle tutto questo, sbatterglielo in faccia. Stava cercando di farle odiare Winnie. Se lui non poteva avere l'amore di suo padre, nessun altro avrebbe dovuto. Come doveva essere stato difficile tenere tutto questo dentro per tutto quel tempo, comportandosi gentilmente con lei, facendo l'amore con lei...

Mio fratello!

Amy strizzò il tubo con forza schiacciandolo tra le dita fino a quando non lo ebbe vuotato completamente sulla sua gamba. Lo nascose con cautela nella fessura del sedile. «Tu, bastardo!»

«Vedo che hai capito finalmente, sorella.» La sua voce rivelava un piacere quasi grottesco.

«Se io sono tua sorella, tu sei quello che lo sapeva, e hai fatto l'amore con me!»

«Non è stato facile, credimi.»

Avrebbe voluto schiaffeggiarlo e gridargli che gli era piaciuto... e anche a me, oh Dio, anche a me.

«Niente di quello che è successo tra noi significava qualcosa per te, vero?» lei disse. Tom non rispose.

Sentì di nuovo un rumore provenire da dietro. Per carità, Winnie, non ti muovere, implorò. Doveva fare in modo che Tom non lo udisse.

«Perché hai ucciso Owen VanKleeck?»

«VanKleeck aveva una figlia e una proprietà con un bosco alle spalle, proprio come tuo padre. Lui e tuo padre erano gli unici tra quelli rimasti che avessero queste due cose.»

«Ma come hai dato il veleno a Winnie?»

«È stato semplice. Il dentifricio nel suo ufficio», spiegò Tom. Guardò di nuovo dal finestrino e lei si rese conto che stava cercando un punto per uscire dall'autostrada. Così potrà ucciderci e scaricare i nostri corpi, pensò Amy. Sentì una fitta allo stomaco. Piegandosi, riuscì a controllare la paura. «Così ci drogasti tutte e due per vedere chi di noi ricordasse quella notte.

Ma nessuna poté farlo. Lei perché non l'aveva vissuta, io perché ne avevo represso profondamente il ricordo.»

«Sei ostinata, Amy. Anche il tuo inconscio è ostinato. Se tu me lo avessi detto, Cynthia e suo padre sarebbero ancora vivi.»

Il suo tono di scherno la fece infuriare. «Tutti sono colpevoli tranne te, vero Tom? Come hai sofferto! Questo è il punto centrale della faccenda. Tu non hai ucciso sette uomini e due donne per vendicare tua madre. L'unica cosa di cui ti importa è te stesso. Come sei stato ingiusto.»

«Tu non puoi capire», disse Tom dolcemente. «Dimmi, cosa provi a sentirti amata da tuo padre? Perché ha scelto te e ha rifiutato me?»

«No, no, ascolta, io...» ansimò Winnie dal retro dell'ambulanza.

Amy si girò, sgomenta.

Tom alzò la pistola all'altezza della sua testa in modo che Winnie potesse vederla. «Se ti muovi, la uccido, subito.»

«Calmo, figliolo. Io... io non lo sapevo nemmeno, o ti avrei cercato molto tempo fa.» La sua voce era debole, rauca per l'angoscia.

«Non chiamarmi 'figliolo'.» La voce di Tom si alzò di tono, dando ad Amy l'improvvisa e lugubre sensazione di ascoltare la voce del bambino ancora sepolto in lui.

«Non ho ucciso tua madre», affermò Winnie. «Le volevo molto bene.»

«L'hai usata e poi te ne sei sbarazzato», accusò Tom. «Le hai distrutto la vita, sia che tu l'abbia spinta sotto la galleria sia che tu non l'abbia fatto. Le hai spezzato il cuore e lei è morta.»

Amy si rese conto con stupore che Tom non era neppure certo che sua madre fosse stata uccisa. Poteva essere stato un incidente. Aveva creduto quello che aveva voluto credere... e aveva continuato a uccidere suo «padre».

«Ho tentato di ritrovarti», disse Winnie. «Ti ho cercato a lungo.»

«Bugiardo!»

«Ascoltami», disse Winnie. «Quella notte, nel gazebo, provai vergogna, è vero. Mia figlia non avrebbe dovuto vedermi mentre ero infedele a sua madre. Ma non ho cacciato tua madre. Anzi, mi aspettavo di rivederla il giorno dopo...»

«Schifoso bugiardo. Fu proprio il tuo avvocato a mandarla via.»

«Questo è vero», ammise Winnie. «Ma non fui io a ordinarglielo.»

Amy captò un'improvvisa riluttanza nella sua voce, una particolare attenzione alla scelta delle parole. Un terribile sospetto cominciò a farsi strada dentro di lei.

«Quando non la vidi al lavoro il giorno dopo, né quello successivo», raccontò Winnie frettolosamente, «andai a cercarla in città, a Spanish Harlem, in tutti i quartieri ispanici, ma nessuno la conosceva o, meglio, non volevano dirmi niente di lei.»

«Perché l'avevi minacciata.»

«No. Portava dentro di sé mio figlio. Volevo disperatamente ritrovarla. La cercai ovunque, ma lei era un'immigrata clandestina, senza alcun documento. Era difficile, sembrava che non fosse mai esistita. Volevo rivederla e volevo crescere mio figlio.»

«Taci! È troppo tardi per le tue bugie.» La sua voce infantile era acuta ora, e furiosa. La pazzia lo aveva travolto.

Amy lo guardò, paralizzata dall'orrore perché aveva finalmente capito, capito tutto. «Ma non vedi che non sta mentendo?» gli disse. «Non ha cacciato tua madre.»

«Certo che l'ha fatto. Lei era terrorizzata...»

«Sì, ma non da mio padre. Da mia madre. Mia madre mandò l'avvocato a minacciarla. Sono sicura che fu lei a scrivere quel biglietto e che lo firmò con il nome di Winnie.»

Tom le gettò uno sguardo. Non c'era alcuna comprensione nei suoi occhi, solo follia e morte. Perché il suo cuore non si era ancora fermato? La pasta, se efficace, avrebbe già dovuto fare effetto. Con una certezza terrificante, Amy si rese conto che lei e Winnie stavano per morire, adesso...

E tutto quello che in quel momento riuscì a pensare fu che sua madre non rinfacciava a suo padre l'incidente di Philip. Oh, no. Lei usava la madre di Tom contro di lui. Ed è colpa mia, pensò Amy affranta. Tom ha ragione. Devo essere rientrata in casa quella notte e avere raccontato a mia madre quello che avevo visto. Se non fosse stato per me, i miei genitori sarebbero ancora insieme.

Una terribile stanchezza la invase. Confusamente sentì l'ambulanza sobbalzare su un sentiero. Tom si fermò in un ampio spazio paludoso. L'autostrada ora era nascosta da un terrapieno formato da rocce sgretolate. A una certa distanza poteva vedere le ciminiere di Newark, nere contro il cielo rossastro. Le fissò. Sembravano stranamente meravigliose.

«Tom», disse Winnie dal retro, «se ci uccidi, la polizia capirà che si tratta di un omicidio.»

«Non vi avrò ucciso io», disse Tom. «L'avrà fatto Campy. E poi si suiciderà.»

«Tu sei pazzo», disse Amy stancamente.

«Lo pensi davvero? Dai un'occhiata in quella borsa.»

Amy si sporse e aprì la borsa. Dentro c'era il piede di Campy. Si piegò su se stessa, lo stomaco contratto.

Campy, ha ucciso anche Campy, pensò.

No, rifletté. Se ha intenzione di dare la colpa di questo a Campy, allora Campy deve essere ancora vivo. Ma non per molto.

Amy si girò verso la pistola, decisa a lottare, poi vide che Tom teneva la mano destra contro il finestrino, fissandola.

«Cosa diavolo è questo?» Sembrava sconcertato.

Stava guardando una macchia lucida sul suo palmo. La pasta avvelenata! Doveva avere sentito il bagnato sulla gamba del pantalone e istintivamente l'aveva toccato.

Nel mezzo del suo palmo Amy vide un taglio. Ce l'ho fatta! pensò esultando.

«Puttana!» disse Tom, e l'orrore gli si dipinse negli occhi. Alzò la pistola all'altezza del suo viso. Amy si lanciò su di lui, atterrita, afferrandogli il polso, cercando di spostarlo con tutta la sua forza. Udì uno schianto nel retro dell'ambulanza e si rese conto con terrore che Winnie era caduto nello sforzo di alzarsi per aiutarla. Tom spinse le sue mani indietro, indietro, la canna della pistola si muoveva attorno alla sua testa...

In quel momento il viso di lui si irrigidì per il dolore. La mano con cui impugnava la pistola cedette improvvisamente. Lei spinse lontano l'arma mentre l'uomo premeva il grilletto più volte. Sonore esplosioni risuonarono attraverso i deflcttori, pezzetti di vetro si sparpagliarono sul cofano.

Tom cadde all'indietro contro la portiera. I suoi occhi la fissavano accusatori.

Capì che era morto.

«Cosa è successo?» gridò Winnie.

«Ha avuto un attacco di cuore», spiegò Amy. La sua voce sembrava arrivare da molto lontano. «Sdraiati, papà. Adesso torniamo indietro.»

Winnie gemette. «Sono stato pazzo», disse debolmente. «Ho sempre amato tua madre. Non avrei mai dovuto lasciarla. Ma volevo bene anche a Honora. E avrei amato Tom. Se solo li avessi potuti ritrovare.»

Amy cercò di trovare una risposta. Non ci riuscì. Riuscì solo a pensare a Campy... a quel piede nella borsa. Si trascinò sopra il corpo di Tom, spingendolo fino a quando non cadde sul cadavere dell'infermiere. Avviò l'ambulanza e si allontanò.

Epilogo

Amy sedeva con Campy al loro vecchio tavolo nel locale di *Frenchie's,* quasi incapace di credere che fosse vero. Sulla tavola ritrovò le parole che lei stessa vi aveva intagliato tanto tempo prima: Campy ama Amy. Fece scorrere un dito lungo le scanalature, annerite fino a essere quasi invisibili da vent'anni di grasso della cucina e fumo di sigarette.

Campy chiese: «Sei sicura che abbiamo fatto bene a lasciare le bambine al campo giochi?»

«Non cominciare», rispose Amy. «Staranno bene con Philip. E poi, *Frenchie's* non è un ambiente sano per delle bambine .»

Lui le rivolse un pigro sorriso di comprensione. «Potrebbero incontrare un tipaccio come me.»

«Esattamente.» Poi si tradì sorridendogli. «Penso che Philip stia un po' meglio», osservò Campy.

«Sente ancora la mancanza di Tom, credo. Sai, lo hai aiutato molto ad accettare la perdita di Tom. Portandolo alle partite di baseball, giocando a scacchi con lui... apprezza veramente tutto quello che fai per lui.»

«Per forza. Mi batte tutte le volte.»

«Pensi che abbia idea di come Tom lo usasse?»

«Ne dubito. Tom non avrebbe mai voluto che Philip lo sospettasse di essere in qualche modo coinvolto nel delitto, per paura che potesse lasciarselo sfuggire con qualcuno.»

Amy fu solo in parte soddisfatta dalla risposta di Campy. Sapeva di essere piuttosto logorante, ma come poteva non esserlo?

«C'è qualcos'altro che mi preoccupa», confessò. «Tom vedeva se stesso in Philip. Nella sua maniera contorta, si identificava in lui, penso. Ho paura che Tom abbia cercato di far tornare a galla il rancore di Philip verso papà.»

«Penso che tu abbia ragione per quanto riguarda la prima parte», disse Campy. «Sono certo che Tom vedeva qualcosa di sé in Philip. Può anche avere coltivato l'idea che Philip, se fosse stato quello che era prima della lesione al cervello, avrebbe voluto aiutarlo a vendicarsi di tuo padre. Ma, in realtà, risuscitare i vecchi rancori di Philip era l'ultima cosa di cui Tom aveva bisogno. Tom voleva uno strumento, puro e semplice. Un tipo innocente, dolce, tranquillo, che nessuno potesse sospettare di omicidio.»

Amy rabbrividì. «Tom era un mostro, un vero...»

«Ci ha ingannati tutti», riconobbe Campy. «Fino alla fine.»

«È orribile pensarlo, ma se allora mia madre non avesse cacciato Honora, tutto sarebbe stato diverso. La mamma non lo sapeva, ma ha contribuito a fare di Tom un feroce assassino.»

«Altri ragazzi sono cresciuti orfani senza uccidere nessuno. Tom ha creato se stesso.»

«Lo so. Hai ragione, naturalmente.»

«Victoria sta facendo del suo meglio per farsi perdonare.»

Amy sorrise. «Sei dolce a prendere le sue difese.»

«La ammiro. Quella casa per ragazzi che ha fondato nel West Side sta facendo un sacco di bene.»

«Certo, non è grandioso? Quando ha venduto l'appartamento di Park Avenue e la maggior parte dei suoi quadri, Winnie ha avuto paura che si fosse fatta abbindolare da qualche giovane stallone. Io sapevo che non era così, ma non avevo idea che fosse diventata una benefattrice.»

«È una penitenza, lo sai. Quella casa sta salvando parecchi ragazzi che altrimenti potrebbero finire come Tom.»

«Questo è un po' tirato per i capelli, Campy. Quando ha aiutato a creare quel posto, lei non sapeva neppure che cosa ne fosse stato del figlio di Honora.»

«No, ma l'idea la tormentava, specialmente dopo la tragedia di Philip. L'incidente di Philip ha cambiato un sacco di cose in tua madre. Non incolpava solo tuo padre, incolpava se stessa. Sa di non essere una persona molto affettuosa. Le dispiace di non aver saputo dimostrare abbastanza affetto a te o a Philip. Ti fa solo un cenno quando dovresti avere una pacca sulla spalla, una pacca quando dovresti avere un abbraccio.»

Amy guardò Campy, sorpresa. «Come fai a sapere tutto questo?»

«Abbiamo chiacchierato», rispose Campy.

«Non posso crederci. Non le sei mai piaciuto.»

«Tua madre è cambiata, Amy. Se tu la conoscessi adesso, penso che ti piacerebbe di più.»

Amy sentì improvvisamente le lacrime agli occhi e li strizzò per respingerle. «Può essere.»

Campy sorrise con una smorfia. Lei lo osservò attentamente. Amava il suo viso, i suoi occhi, il suo senso dell'umorismo e la gentilezza che tutte quelle terribili prove non avevano cancellato. I suoi capelli stavano ricrescendo nel punto in cui il neurochirurgo aveva fatto l'incisione. Si ricordava esattamente l'aspetto del tumore nel laboratorio di Chris... grigiastro e completamente liscio, della grandezza di un piccolo acino d'uva.

Chris aveva detto che non c'erano metastasi, e Chris era in gamba. Grazie a Dio.

E, comunque, Campy e io dovremmo essere morti entrambi ora, pensò.

La conoscenza aveva un curioso effetto rilassante su di lei. Ogni giorno della loro vita insieme era un premio ora, da festeggiare senza paura. Il tumore poteva ripresentarsi, un giorno. Eric poteva trovare la strada, la prossima volta, e riuscire a smantellare il pronto soccorso. Ma ora c'era il presente.

E il presente era bello.

Mentre fissava Campy, Amy vide che si stava arrotolando una delle maniche. Tra un attimo lei avrebbe abbassato lo sguardo e visto che aveva un tatuaggio sul braccio. Si appoggiò allo schienale e inspirò profondamente, assaporando gli odori familiari delle patatine fritte e del caffè.

Dopo un momento guardò il braccio.

Il tatuaggio diceva: *Déjà Tattoo.*

Rise e si chinò in avanti per baciarlo.

Lui disse: «Andiamo al campo giochi».

FINE